ENRICO FAINI

Italica gens

Studi su memoria e immaginario politico dei cavalieri-cittadini

A Ludovico

Lose your dreams and you

Will lose your mind

(The Rolling Stones, *Ruby Tuesday*)

Sommario

Introduzione

Il ruolo chiave delle città italiane nella storia dell'Occidente è una nozione di senso comune.[1] Occorre tuttavia precisare: ciò che è vero per i secoli XV e XVI non lo è altrettanto per il XII e il XIII. Se infatti ci soffermiamo sul periodo incoativo del "processo di civilizzazione", inteso nel senso di disciplinamento delle aristocrazie, ci accorgiamo che di queste città si parla poco. In parte questo è dovuto alla matrice culturale di questo genere di studi. Nella ricostruzione del processo fornita da Norbert Elias, ad esempio, quello italiano è soprattutto il contributo delle corti rinascimentali, mentre, nei secoli precedenti, il ruolo di protagoniste spettava alle grandi corti feudali (poi monarchiche) anglo-normanne e franco-tedesche.[2] Anche nella prospettiva di Stephen Jaeger (alternativa alla visione di Elias e orientata verso i modelli pedagogici) alla base del processo sta soprattutto la corte imperiale tedesca del pieno Medioevo, con i suoi vescovi secolarizzati e la cultura latina che vi si studiava.[3] Probabilmente anche a causa di questa matrice nord-europea, la fetta medievale del "processo di civilizzazione" viene accostata spesso al disciplinamento della violenza aristocratica tramite i valori cortesi, l'educazione letteraria del cavaliere o del funzionario di corte, la costruzione di una cavalleria di rito.[4] Da

---

[1] Sulla persistente fortuna dell'idea di Rinascimento a partire da quello italiano (da Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia* in poi) si vedano i numerosi saggi di inquadramento storiografico in *Il Rinascimento italiano* e in particolare Fantoni, *Storia di un'idea*. Sulle tendenze storiografiche più recenti in relazione alla perdita di centralità dell'Occidente si vedano le considerazioni introduttive in Di Fiore, Meriggi, *World History* e Marcocci, *L'Italia nella prima età globale*, pp. 14-23.

[2] Elias, *Il processo di civilizzazione*, in part. vol. 1, *La civiltà delle buone maniere*, pp. 181-211 e vol. 2, *Potere e civiltà*, pp. 93-125. Per la ricezione del pensiero di Elias nel contesto storico-scientifico tardo-novecentesco si veda Delzescaux, *Norbert Elias*.

[3] Jaeger, *Origins of Courtesie*. Per la relazione con la tesi di Elias v. pp. 5-7.

[4] Si deve tener conto che Elias prende le mosse dallo studio di Johan Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, sulla società cortese borgognona del XV secolo. Sul peso del pensiero di Huizinga nella ricostruzione di Elias v. Delzescaux, *Norbert Elias*, p. 12. Un inquadramento storiograficamente aggiornato sull'impatto dell'alfabetizzazione sull'aristocrazia cavalleresca in Aurell, *Le chevalier lettré*, in particolare per il tema dell'educazione dei costumi pp. 39-45. Per quanto riguarda la cavalleria di rito nella medievistica più recente sarà inevitabile il riferimento agli studi di George Duby, nella cui vasta bibliografia su questo tema segnaliamo almeno *La domenica di Bouvines* e *Guglielmo il Maresciallo*; in ambito italiano lo studio più significativo per descrivere il passaggio dal guerriero a cavallo al cavaliere "di corredo" nell'età medievale è quello di Franco Cardini (*Alle origini della cavalleria medievale*). Ci limitiamo a segnalare solo un titolo

questo punto di vista le società comunali – tradizionalmente viste come più egalitarie, meno "cavalleresche" delle corti d'Oltralpe e, soprattutto, prive di clamorosi esiti monarchici moderni – sono apparse poco idonee a fornire un ideale punto di partenza.[5]

Sul piano della riflessione politica, al contrario, il contributo degli intellettuali comunali alla *civilization* è stato ampiamente riconosciuto nel corso del XX secolo. Anche in questo caso, però, ci si è soffermati soprattutto sul periodo che va dalla metà del Duecento a Machiavelli.[6] In una prospettiva un po' teleologica – come è stato notato anche di recente – la storia comunale è divenuta un anello fondamentale della genealogia che dalla Grecia antica giunge fino alla "democrazia moderna".[7] Di quella storia si è valorizzata però una fase avanzata, nella quale la riflessione era già profondamente condizionata dalla ricezione della *Politica* aristotelica.[8] Se dal piano teorico, poi, si scende al piano della cultura di governo, la marginalità italica rispetto alla civilizzazione monarchica nord-europea si avverte anche in opere recenti. A dispetto delle ricerche ventennali dell'università di Münster sulla *pragmatische Schriflichkeit* nei Comuni italiani e della tradizione di studi sui podestà comunali (i primi politici di professione), di città italiane si parla pochissimo nel monumentale lavoro di Thomas Bisson: è infatti la nascita di una proto-burocrazia monarchica il fenomeno unificatore nell'Occidente del XII secolo.[9] Forse non è un caso se uno storico anglo-sassone della cultura ha sentito il bisogno di ricordare che proprio nell'educazione degli italici del secolo XII, con tutte le sue peculiarità, stanno le radici del

---

recente al quale si può far riferimento per ulteriore bibliografia: Kaeuper, *Medieval Chivalry* (in particolare alle pp. 22-24, per comprendere in che modo l'autore si pone nei confronti della tesi di Elias).

[5] Najemy, *The Italian city and the "civilizing process"*, p. 355.

[6] Si veda la ricostruzione del dibattito in Mineo, *La repubblica come categoria storica*.

[7] Il riferimento è a Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*. La critica sul teleologismo in Wickham, *Sonnambuli*, p. 11.

[8] Anche su questo punto, però, il paradigma è in via di revisione: in particolare appare sempre meno convincente il modello "genealogico" e "progressivo", entro il quale la riflessione degli intellettuali comunali trovava la propria collocazione. Tale riflessione fu più variegata di come viene descritta da Skinner: v. ancora Mineo, *La repubblica come categoria storica*.

[9] Sulla *pragmatische Schriflichkeit* si veda più avanti alla nota ***. Sui podestà professionali si può utilmente ricorrere alle ricerche raccolte in *I podestà dell'Italia comunale*. Il volume di Bisson è *The Crisis of the Twelfth Century*.

Rinascimento.[10] Al di là del piano culturale, però, per chi studia il Medioevo direttamente sulle fonti quella dei comuni sembra una storia marginale e, sul lungo periodo, perdente. Decentrata rispetto alla Grande Narrazione sulle origini dell'istituto parlamentare, l'età comunale sembra una primavera troppo precoce: tanto rigogliosa quanto sterile.[11] L'originalità, dopo tutto, non ha portato particolare fortuna ai comuni.

La storiografia più recente sta ridefinendo i termini di questa originalità: non certo sottovalutandola, ma descrivendola con maggiore precisione e superando certi consolidati stereotipi. È stato messo in rilievo, ad esempio, il ruolo giocato dai *milites* (i cavalieri) anche nella società urbana dall'inzio del secolo XII fino al pieno Duecento.[12] La partecipazione all'esercito comunale di una larga fetta della popolazione cittadina costringeva a robusti allargamenti del gruppo dirigente e, quindi, sottoponeva anche i valori condivisi a periodici *stress*. Tuttavia, fino all'imporsi dei nuovi strati sociali attraverso i movimenti di Popolo, nella seconda metà del Duecento, il dominio intellettuale del gruppo dei *milites* italici (articolato e, fino a un certo punto, permeabile, ma culturalmente compatto) fu quasi incontrastato.[13] Si fa strada, intanto, una ricostruzione che vede nella prima metà del secolo XII una fase di ristrutturazione delle gerarchie sociali (non solo cittadine) nella quale la violenza ebbe una parte determinante.[14] Si tratta del momento in cui anche le aristocrazie cittadine italiche assunsero quell'*imprinting* militare così tenace da resistere fino all'età moderna, quando i *milites* diventarono patriziato o società di corte vera e propria, mentre le tradizionali pratiche della violenza vennero «elaborate in articolati miti marziali» e rese accessibili anche a chi non poteva contare su un'antica preminenza sociale.[15] All'interno delle mura, poi, una serie di comportamenti

---

[10] Witt, *L'eccezione italiana*.

[11] Come lucidamente spiegato da Tanzini, *A consiglio*, alle pp. 223-225.

[12] Fondamentale: Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*.

[13] Koenig, *Il "Popolo"*; si veda poi il volume di Alma Poloni (*Potere al popolo*) che fornisce un'aggiornata messa a punto storiografica. Sull'affermazione di una cultura popolare alternativa a quella della *militia* in un centro di grande prestigio intellettuale si veda Diacciati, *Popolani e magnati*.

[14] Collavini, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche*, pp. 83-85; Fiore, *Il mutamento signorile*, pp. 7-39.

[15] Per un ragguaglio bibliografico sulla relazione tra cavalleria e nobiltà v. Castelnuovo, *Être noble dans la cité*, pp. 303-323. Sulla trasformazione dell'identità aristocratica anche

giudicati dalla storiografia moderna come regressivi (ad esempio la faida) furono invece accolti a lungo in un atteggiamento del tutto razionale, entro il quale anche la violenza privata possedeva le sue regole e vedeva riconosciuta un'utilità collettiva.[16] Dal punto di vista della violenza cavalleresca la prima aristocrazia comunale somigliava a quella del resto d'Europa assai più di quanto non ritenesse Elias: l'esercizio delle armi era un valore tanto per l'esercito del Barbarossa, quanto per quello della sua arcinemica Milano, pur se le compagini avevano una composizione diversa.[17] Anche alla luce di queste considerazioni si sta rivedendo l'immagine di un mondo italico estraneo al disciplinamento della violenza attraverso un'educazione alla violenza.[18] Si tratta probabilmente di un esito di quella che Maire Vigueur ha definito scherzosamente *new communal history*: una nuova temperie negli studi sui comuni.[19] Nonostante la messa in questione di molte idee consolidate sulla "specialità italiana", una almeno sembra, non solo resistere, ma trovare ampia conferma nelle ricerche più recenti: i cavalieri-cittadini italici attribuirono particolare importanza all'educazione alla parola. Ciò avvenne in maniera socialmente più diffusa che nel resto d'Europa e senza rispondere, in una prima fase, a un'esigenza di forte centralizzazione burocratica.[20] Il carattere guerriero e fortemente competitivo delle aristocrazia non veniva negato, ma la competizione non si esauriva nello scontro

---

nel quadro delle città italiane è imprescindibile il ricorso a Bordone, Castelnuovo, Varanini, *Le aristocrazie*. Nell'articolata prospettiva di una «polemica delle estetiche», Massimo Della Misericordia ha riconosciuto il ruolo della tradizione cavalleresca nell'autorappresentazone aristocratica lombarda alla fine del Medioevo, tradizione da un certo momento accessibile anche per famiglie di provenienza più modesta o comunque non signorile: Della Misericordia, *Gusti cavallereschi, stili residenziali e temi figurativi*, p. 795, 814-815, le citazioni (nel testo e qui) da p. 794.

[16] Zorzi, *La cultura della vendetta*, p. 135.

[17] Sulla competizione militare tra le città e l'imperatore – oltre agli ormai classici Settia, *Comuni in guerra* e Voltmer, *Il carroccio* – si vedano gli studi più recenti dedicati proprio all'organizzazione degli eserciti comunali e dai quali si può ricavare ulteriore bibliografia: Bargigia, *Gli eserciti nell'Italia comunale*; Grillo, *Le guerre del Barbarossa*.

[18] Sposato, *Reforming the Chivalric Elite* e relativa bibliografia.

[19] Maire Vigueur, *Introduzione*, p. 11.

[20] Soprattutto Enrico Artifoni in numerosi saggi a partire dal fondamentale: *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*; ora anche il fondamentale Witt, *L'eccezione italiana*. Si veda anche Najemy, *The Italian city and the "civilizing process"* e Id., *Brunetto Latini's "Politica"*. Un importante tentativo di spostare all'indietro l'inizio dell'educazione alla parola dei gruppi dirigenti comunali (consonante con la tesi di Witt) in Hartmann, *"Ars dictaminis"*.

militare, più o meno giocoso.[21] La passione medievale (e non solo italica) per la diatriba verbale, la tenzone poetica, il contrasto pubblico diedero luogo a una ricchissima letteratura che testimonia la varietà estrema delle forme di competizione nello spazio pubblico.[22]

È opportuno a questo punto presentare brevemente la nozione di "spazio pubblico" che impiegheremo spesso e che è collegata con le forme di competizione "simbolica", cioè non armata, delle quali parleremo. Si tratta di un concetto mutuato dal pensiero di Jürgen Habermas.[23] Nella ricostruzione di Habermas la nascita di una *public sphere*, di uno *espace public*, o di una "opinione pubblica" (la *Öffentlichkeit* dell'originale tedesco è meno definita delle sue traduzioni nelle altre lingue occidentali) in grado di elaborare obiezioni razionalmente argomentate e relativamente diffuse al potere dominante è una novità dei secoli XVII e XVIII.[24] L'importanza dell'opera habermassiana, tuttavia, sta più nell'aver identificato nel dibattito pubblico, a prescidere dai suoi contenuti, un momento di snodo nell'elaborazione del pensiero critico che nell'individuazione di una data di nascita precisa per l'opinione pubblica.[25] Il fatto stesso che un dibattito fondato su basi razionali abbia luogo, infatti, presuppone la condivisione di una serie di regole («pretese universali di validità», nella definizione che ne darà l'autore[26]) che delimitano anche un campo di gioco. Fuor di metafora si tratta di uno spazio aperto a diversi attori e a diverse opzioni, basta che i primi accettino le regole del gioco (ad esempio: la grammatica della comunicazione) e che le seconde siano comunicate attraverso quelle regole. Gli storici non hanno negato il mutamento di scala del fenomeno verificato da Habermas nella piena età moderna, quando

---

[21] Importanti le considerazioni in Titone, *Introduction: The Concept of Disciplined Dissent*: lo studioso introduce il concetto di "dissenso disciplinato" in un contesto scientifico che – riguardo al tema del disciplinamento – appare ancora troppo ancorato alla polarità dominio-ribellione e, dunque, poco sensibile alla nozione di "negoziazione" (ivi, pp. 7-9).

[22] Sul contrasto: *Il genere "tenzone"* e, più nello specifico della letteratura latina, Stotz, *"Conflictus"*, con elenco ragionato delle più significative prove (ivi, pp. 181-187).

[23] Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* e Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*.

[24] Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, pp. 59 e segg.

[25] Una serie di critiche da parte di storici modernisti alla ricostruzione di Habermas si può trovare in *Oltre la sfera pubblica*.

[26] Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, in part. p. 104.

la "sfera pubblica" si costituì accanto alla "sfera privata".[27] Essi hanno tuttavia esteso la nozione di "spazio pubblico" anche a epoche precedenti, valorizzando in tal modo la dialettica razionale dello scontro politico.[28] È ciò che faremo anche in questo libro: in una politica efficacemente sintetizzata dalle coppie «words and swords, reasons and weapons»[29] ci soffermeremo soprattutto su «words and reasons»; la scommessa è ricostruire su questa base una storia altrettanto credibile. Esisteva infatti tutto un immaginario fatto di *topoi* e narrazioni originali che consentiva di esprimere il conflitto (e la gerarchia che ne derivava) senza il ricorso diretto alla violenza. Nel momento in cui i nostri cavalieri alzavano la visiera, essi rendevano possibile un dialogo che, talvolta, le fonti si sforzano di riprodurre. Questo dialogo mobilitava valori e categorie condizionati dalle asimmetrie sociali, certamente intrisi di spirito guerriero e difficilmente inquadrabili nell'astratta razionalità habermassiana. Nondimeno esso era dotato di una coerenza che permetteva ai nemici di allora di comprendersi e permette a noi di provare a comprendere loro.

L'idea attorno alla quale è costruito il volume è questa: lo spazio pubblico delle città del Regno Italico nei secoli XII e XIII non coincideva con lo spazio fisico della *civitas* o con i rapporti bilaterali intessuti tra le *civitates*; contavano molto di più i rapporti multilaterali, talvolta teatralizzati di fronte al sovrano e articolati in contesti regionali. Non è un'idea nuova: si pensi a tutto il filone degli studi sulle leghe intercittadine.[30] Vedremo, però, che questi spazi non erano né il lascito dell'antica ripartizione romana d'Italia ereditata dalla cultura medievale,[31] né moderne costruzioni *ex novo*; erano piuttosto gli ambiti della tradizione carolingia e post-carolingia,

---

[27] Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, p. 95.

[28] Boucheron, Offenstadt, *Introduction générale*; Oliva Herrer, Challet, Dumolyn, Carmona Ruiz, *La comunidad medieval como esfera pùblica: algunas reflexiones previas*. Secondo alcuni studiosi, anzi, esistono anche "*Öffentlichkeiten*", ovvero delle forme di pubblicità, caratteristiche del Medioevo, ad esempio quella fondata sulla comunicazione non verbale riconosciuta da Gerd Althoff (*Zur Bedeutung symbolischer Kommunikation*), si vedano altri esempi in Offestradt, *Le Moyen Âge de Jürgen Habermas*.

[29] L'espressione è ripresa da Lazzarini, *Communication and Conflict*, p. 1.

[30] Per brevità rimando alla bibliografia recentemente presentata e commentata in Raccagni, *The Lombard League*, pp. 1-5.

[31] Per l'analisi della quale rimando all'introduzione di Michele Campopiano: *Liber Guidonis*, pp. LXXIX-LXXXVI.

periodicamente rivitalizzati.[32] Durante la prima età comunale alcune almeno delle vecchie circoscrizioni pubbliche costituivano ancora ambiti di dibattito (dunque "spazi pubblici" habermassiani) tra soggetti politici diversi e virtualmente eguali (le *civitates*). Anche quando queste circoscrizioni persero significato istituzionale, esse continuarono a costituire il contenitore nel quale gli storiografi descrivevano l'interazione politica. Non solo lo spazio della città, né solo quello del regno: un altro insieme sembra emergere dal modello di analisi che adotteremo.

Il volume si compone di quattro capitoli. Il primo, di taglio storiografico, definisce il *corpus* dei testi sui quali fonderemo gran parte dell'indagine, individuandone i caratteri distintivi (genere, cronologia, geografia, autori) così come emergono dalle ricerche degli ultimi anni. In questo capitolo, inoltre, discuteremo idee e concetti sull'immaginario politico e sulla memoria sociale che saranno ripresi nel corso della trattazione. Il secondo capitolo illustra il ruolo (mutevole) delle autorità sovrane nella dialettica verbale tra le città (il costituirsi attorno ad esse di un'autentica sfera pubblica) e individua una possibile grammatica di confronto nella retorica giudiziaria. Il terzo si sofferma su alcuni contenuti della dialettica tra le città del XII secolo e tenta di riconoscere una sommaria geografia politica regionale attraverso la mediazione dei cronisti contemporanei. Il quarto e ultimo mostra come – specie nel Duecento – ci si servisse ormai della storia e del mito per disegnare una geografia regionale e per rivendicare un ruolo speciale alla propria città all'interno di essa. L'epilogo cerca di dare una risposta parziale al nostro quesito: quale ruolo politico immaginavano per le città i cavalieri italici? Quali erano i caratteri della libertà alla quale aspiravano? Tranne il primo, gli ultimi tre capitoli hanno un andamento grosso modo cronologico: dai testi del XII illustrati nel terzo, si passerà a quelli del primo Duecento presentati nel quarto; il secondo capitolo mostra invece le differenze (d'ordine stilistico e contenutistico) tra i testi più antichi e quelli più moderni. Si tratta di differenze importanti che mostrano come, specie quando si maneggiano concetti scivolosi come "memoria sociale" o "immaginario politico", non si possa prescindere da una

[32] Fiore, *Il tempo dei cambiamenti*, pp. 76-79.

ricostruzione dei contesti che metta bene in evidenza il mutamento storico.

Tra i vari limiti di questa ricerca, tre, in particolare, meritano di essere evidenziati subito e, in parte, giustificati. Il primo: nel nostro tentativo di riconoscere attraverso la storiografia medievale i caratteri dello "spazio pubblico" non siamo riusciti a comprendere in maniera organica l'aspetto religioso.[33] A nostra discolpa diremo che nelle cronache e negli annali cittadini entro la metà del Duecento si registra una presenza piuttosto scarsa di temi che possiamo qualificare come eminentemente religiosi. Trascorso il periodo della lotta per le investiture, sembra che gli storiografi abbiano preferito evitare questi problemi, perfino quando erano uomini di Chiesa.[34] Avremmo tuttavia potuto includere nel canone altre fonti, ma abbiamo scelto di non farlo perché l'impiego esclusivo della storiografia coeva ci è parso un criterio sufficientemente fruttuoso sul piano euristico, tanto che la scarsa presenza di temi religiosi al suo interno (ad esempio gli scismi) costituisce un dato da spiegare tramite ulteriori e specifiche ricerche.[35] Il secondo limite: il tema dell'educazione alla parola e, quindi, del dibattito pubblico è oggetto da anni degli interessi di Enrico Artifoni, il quale, tra i molti meriti, ha avuto anche quello di conquistare all'indagine storico-politica alcuni testi già studiati in ambito storico-letterario (ad esempio gli scritti di Boncompagno da Signa, Albertano da Brescia, Guido Faba, Matteo de' Libri, Brunetto Latini, Bono Giamboni e molti altri testi anonimi). Basare la propria indagine solo sui testi storiografici – per di più con tutta l'ambiguità che questa definizione comporta, come si vedrà – può apparire arbitrario e limitante. Mi pare, tuttavia, che vi siano due motivi per i quali questo tipo di ricerca merita di esser condotta. Innanzi tutto l'ambito delle cronache cittadine medievali non è stato ancora sistematicamente indagato in una prospettiva retorico-politica: da questo punto di vista, quindi, cercheremo di estendere il modello d'analisi inaugurato da Artifoni. Inoltre ci pare che – rispetto ai testi più marcatamente dottrinari – la storiografia permetta di cogliere

---

[33] Allineandoci, quindi, a una tendenza diffusa ma pericolosa, come mette in evidenza Genet, *Espace public*, pp. 24, 39.

[34] Un fenomeno assai evidente nel caso dello scisma alessandrino, poco presente nelle fonti locali: è la tesi fondamentale di Sprenger, *Zwischen den Stühlen*.

[35] Un tentativo in questo senso in Sprenger, *Zwischen den Stühlen*.

l'impatto dell'educazione alla parola con maggiore precocità. La storiografia – grazie alla precisa situazione geografica e cronologica dei conflitti che presenta – ci permette inoltre di cogliere le sfumature del dibattito politico non solo sul piano della forma, ma anche su quello del contenuto. Il terzo limite riguarda il tema delle leghe intercittadine (prima e seconda Lega Lombarda, Lega Toscana) che non verrà trattato, se non di sfuggita, in uno studio che, in buona parte, riguarda gli spazi dell'interazione politica tra le città. Siamo approdati a questa scelta non perché si tratta di un tema recentemente e ottimamente indagato da altri studiosi.[36] Non è una questione di cortesia accademica che ci ha indotto a evitare l'argomento, è piuttosto la convinzione (sviluppata anche a partire dalle suggestioni fornite da quegli studiosi) che quel tema possa essere inquadrato in un discorso più generale. A nostro avviso, infatti, gli episodi più clamorosi (l'attività politica delle leghe) avevano alle spalle una mentalità comune, nella quale era del tutto normale considerare le città come parte di un più vasto corpo politico di scala regionale.

***** ringraziamenti*****

Avvertenza

Sebbene questo volume sia il risultato di un progetto unitario, i quattro capitoli che lo compongono sono stati concepiti come saggi distinti. Qui sotto segnaliamo le sedi di pubblicazione di alcuni brani del volume.

Il capitolo 1 è una versione – rivista, aggiornata e fortemente ampliata – de *La meoria dei "milites"*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M. T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Viella, Roma 2014, pp. 113-133.

Il capitolo 2 è inedito.

Il capitolo 3 è completamente inedito nella sua prima parte (*Oltre la città*); la seconda parte (*Dentro la città*) è la rielaborazione di un intervento in francese dal titolo *L'image du diplomate à travers l'historiographie des villes italiennes du XIIe siècle (Italie du Nord)*, presentato

---

36 Mi riferisco in particolare a Raccagni, *The Lombard League*.

nell'ambito del seminario internazionale *La diplomatie des villes au Moyen Âge et au premier âge moderne (XII*[e]*–XVI*[e] *siècle)*, tenutosi a Montpellier nel novembre del 2017 e, a oggi, non pubblicato.

Il capitolo 4 è inedito, tranne una piccola parte del paragrafo *Faenza contro Ravenna*, pubblicato in *Annali cittadini, memoria pubblica ed eloquenza civile in età comunale*, in «Storica», 61-62 (2015), pp. 109-142.

L'*epilogo* è inedito.

Le traduzioni dei testi latini sono a cura di chi scrive, salvo diversa indicazione in nota. La traduzione non è letterale ma interpretativa. Il testo latino sarà in ogni caso fornito in nota, così da permettere al lettore un confronto critico tramite un approccio diretto alla fonte. Chi scrive ritiene che la traduzione dei testi, sebbene rischiosa, rappresenti l'ineludibile punto d'arrivo di ogni sforzo ermeneutico.

Capitolo 1

I cavalieri-cittadini: immaginario politico, memoria, storiografia

Questo libro si basa su una scommessa rischiosa: raccontare la storia delle città italiche tra i secoli XII e XIII basandosi sulla storiografia di allora. Sembrerebbe il più ovvio dei modi e lo è stato, in effetti, fino a un paio di secoli fa. Poi l'affinamento del metodo filologico, lo sviluppo di una maggiore consapevolezza archivistico-storica e la costituzione di importanti collezioni di testi editi (non più solo narrativi) hanno contribuito a indebolire il primato delle cronache, attraverso ricostruzioni basate anche sulla documentazione d'archivio.[37] D'altra parte, nell'età dello sviluppo dell'ermeneutica storiografica e delle scienze sociali, la sempre più rigorosa messa in questione del punto di vista personale induceva a una valutazione più problematica delle fonti narrative, lette come visioni inevitabilmente manipolate di una realtà assai sfuggente.[38] L'atteggiamento scientista assunto da molti intellettuali nel Novecento ha portato poi a valorizzare i dati quantitativi: in questo senso le fonti seriali (quando disponibili) apparivano più ricche e affidabili delle narrazioni.[39] Molti storici hanno quindi confrontato le cronache con i documenti d'archivio – transazioni patrimoniali, verbali dei consigli, regolamentazioni locali – e hanno spesso corretto quanto si poteva ricavare da esse. Lo spettro dei problemi e delle fonti da considerare si è molto allargato e si è imparato a valutare i fenomeni storici attraverso il filtro della mentalità.[40] Il moltiplicarsi delle letture possibili ha favorito una riduzione nella scala delle ricerche: una storia sempre più larga e "totale" nelle tematiche affrontate doveva circoscrivere un'area di interesse geografico più ristretta per rimanere praticabile. Dalla grande storia dei re, dei regni o delle masse si è perciò passati alla microstoria degli individui e del quotidiano.[41] Il carattere valutativo, intenzionale e spesso

---

[37] Sulla metodologia Rankiana nella ricostruzone storica v. Ferraris, *Storia dell'ermeneutica*, pp. 162-163.
[38] Ivi, pp. 163-170; Burguière, *Antropologia storica*, p. 116.
[39] Burguière, *Antropologia storica*, p. 116;
[40] Per un'introduzione al tema: Ariés, *Storia delle mentalità.*
[41] Ariès, *Storia delle mentalità*, p. 161. Sulla microstoria (le sue origini, i suoi sviluppi più recenti): Burke, *The Invention of Micro-history*.

manipolatorio del racconto ha tuttavia mantenuto vivace l'interesse riguardo alle cronache nell'epoca del *cultural turn*.[42] Se siamo interessati alla selezione del ricordo, alle modalità della comunicazione politica e ai valori che dettavano l'una e presiedevano all'altra, i testi narrativi rivestono un ruolo decisivo. In altri termini, la centralità, perduta da queste fonti sul piano della storia sociale e istituzionale, è stata conquistata sul piano della storia dell'immaginario.[43]

Questo modello di indagine (la storia dell'immaginario) non ha tanto per oggetto l'avvenuto in termini materiali quanto piuttosto un particolare genere di rappresentazione. L'interesse per questo tipo d'analisi sta proprio nel fatto che esiste uno scarto tra realtà sociale e sistemi di rappresentazione.[44] Come spiega Jacques Le Goff, l'immaginario non è esattamente la stessa cosa dell'ideologico (sebbene abbia molto in comune con esso): non è, cioè, un'elaborazione che ha l'intento preciso di snaturare la realtà, di trasfigurarla nell'interesse di qualcuno.[45] L'immaginario *è* una parte della realtà, non perché appartenga al mondo materiale, ma perché ha a che fare con qualcosa che gli individui trovano già costruito, degli schemi di interpretazione del reale che, in qualche misura, ereditano. Solo che non si tratta di un'eredità inerte. Proprio per il fatto che non risponde per intero al mondo esterno (magari si tratta di brandelli di un'idelogia invecchiata), l'immaginario induce a cercare una mediazione tra questo (il mondo) e quelli (gli schemi). E qui si colloca l'elemento più caratteristico dell'immaginario: la sua creatività. L'immaginario, o l'immaginazione, si fondano non significa, nsu rappresentazioni e tali rappresentazioni sono inevitabilmente un prodotto ideologico; esso è tuttavia un concetto dinamico, non statico. Non è una traduzione semplicemente

---

[42] Sul *cultural turn* in ambito storiografico un'agile introduzione in Burke, *La storia culturale*.

[43] Per una breve introduzione al tema della storia dell'immaginario medievale: E. Patlagean, *Storia dell'immaginario*. Sull'immaginario una messa a punto teorica si trova in Godelier, *L'imaginé, l'imaginaire et le symbolique*.

[44] Patlagean, *Storia dell'immaginario*, pp. 301-302. In ambito medievale un modello per questo tipo d'indagine è rappresentato da Duby, *Lo specchio del feudalesimo*.

[45] Questa distinzione tra immaginario e ideologia, ove quest'ultima è una sorta di immaginario militante, è ben espressa in Lamizet, *L'imaginaire politique*, p. 50.

riproduttiva, esso "produce" qualcosa di diverso e di nuovo.[46] Osserveremo l'immaginario politico dei cavalieri-cittadini attraverso le narrazioni storiografiche e, in particolare, ci concentreremo sugli ambiti di interazione politica. Nell'Italia del centro-nord del secolo XII questi ambiti coincidevano con spazi pubblici garantiti da istituzioni politiche ancora funzionanti, poi – una volta svanite le istituzioni – essi rimasero come schemi per immaginare (e reinventare) l'interazione politica tra le città.

Nel nostro tentativo di ricostruire alcuni elementi di un immaginario politico del passato ci concentriamo su una fase precisa della storia delle città italiche (cioè quelle appartenenti al *Regnum Italicum* del Centro-Nord): quei secoli XII e XIII che videro la nascita e il rigoglio delle autonomie cittadine. Vari studi recenti – di taglio sia socio-politico sia socio-culturale – hanno indagato questo momento e questi soggetti, tanto che il tornarvi sopra richiede una giustificazione.[47] Cosa può dirci ancora l'ennesimo lavoro su quel periodo? I gruppi dirigenti cittadini vissuti entro la prima metà del Duecento non scrissero trattati teorici su come si amministravano le loro città: lo sforzo di allora consisteva non tanto nel teorizzare il giusto regime politico, quanto piuttosto nel formare un governante giusto.[48] Del resto la storia delle autonomie italiche fu per lungo tempo una storia abusiva: le istituzioni politiche tradizionali continuavano a esistere (vescovi, marchesi, conti e imperatori) anche se contavano sempre meno. Uno dei sistemi (forse il principale) impiegato dagli abitanti delle città per parlare della loro forma di convivenza e proporne una visione ideale era raccontarne la storia. Ecco perché intendiamo rivolgerci alle cronache: esse non sono lo specchio della realtà, sono solo una delle rappresentazioni possibili, qualcosa che potrebbe avere a che fare con la letteratura almeno quanto ha a che fare con ciò che oggi chiamiamo storiografia.[49] Crediamo quindi di poterle impiegare per comprendere cosa intendevano realizzare gli uomini di governo cittadini, spesso autori

---

[46] Le Goff, *L'immaginario medievale*, pp. VI-VIII.

[47] I già citati: Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*; Wickham, *Sonnambuli*; Fiore, *La mutazione signorile*; Hartmann, *"Ars dictaminis"*; Witt, *The Two Latin Cultures*.

[48] Artifoni, *Preistorie del bene comune*, p. 72.

[49] Si vedano al riguardo le pagine di Paolo Garbini (Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, pp. 74-86). Da tenere presenti poi i richiami di Zabbia sull'impiego dei modelli letterari nella cronachistica: *Tra modelli letterari e autopsia* e *Tipologie del tiranno*.

delle cronache stesse. Ciò non significac'è un di che essi avessero in mente qualcosa di nuovo. Al contrario: essi cercavano affannosamente di tenere in vita qualcosa di vecchio, di consacrato dalla tradizione. Il metodo che abbiamo scelto per ricostruire il loro immaginario politico consiste nel considerare come rappresentative del loro modo di pensare tutte quelle opinioni che i cronisti facevano esprimere – sovente tramite il discorso diretto (in latino *oratio recta*) – ai personaggi delle loro narrazioni. Il "gioco mimetico" a cui queste tecniche narrative costringevano non solo lo scrittore, ma anche il lettore, dischiude – come tutte le forme di gioco – la dimensione dell'immaginario.[50]

Come ha scritto Chris Wickham, fino alla metà del XII secolo i *leaders* locali non sapevano assolutamente che stavano costruendo qualcosa di nuovo: ciò che si sarebbe chiamato "Comune". Si trattava quindi di "sonnambuli".[51] Questa metafora ci sembra appropriata anche per un periodo più esteso. A nostro avviso, infatti, le istituzioni cittadine rimasero policentriche, flessibili e provvisorie ben oltre il momento in cui si cominciò a impiegare il termine "Comune": almeno fino al pieno Duecento. Sonnambuli, dunque, continuarono a essere assai a lungo i governanti delle città. D'altra parte accostare il procedere dei gruppi dirigenti al vagolare dei sonnambuli può indurre in qualche equivoco. Se, infatti, questi non sapevano dove stavano andando, ciò non significa che avessero la testa vuota. Per proseguire la bella metafora di Wickham, si potrebbe dire che sognavano. Quella dei loro sogni è la materia di questo libro.

Chi erano i capi delle città italiche tra il XII e la metà del XIII secolo? Secondo una recente e molto fortunata ipotesi scientifica, a capo delle città stava un gruppo sociale non uniforme sul piano della ricchezza, ma piuttosto omogeneo su quello dei valori e degli stili di vita: i *milites* (cavalieri) cittadini. Una delle maggiori acquisizioni della storiografia recente è l'aver riconosciuto proprio nella *militia* (il ceto dei *milites*) un vasto gruppo sociale e non uno sparuto drappello di

---

[50] Godelier, *L'imaginé, l'imaginaire et le symbolique*, in part. il capitolo 6 (*Qu'est-ce que Jouer?*). Sulla relazione tra gioco e dimensione culturale il riferimento è naturalmente a Huizinga, *Homo ludens*.

[51] Wickham, *Sonnambuli*.

cavalieri addobbati.[52] Se è vero che all'interno di questo gruppo sociale sono stati riconosciuti strati differenti, già nella prima fase delle autonomie cittadine, è altrettanto vero che – almeno sul piano dei valori, delle idealità – l'omogeneità del gruppo non è ancora stata messa in discussione.[53] Non escludiamo affatto che indagini future potranno mettere in luce significative differenze nelle concezioni politiche dei vari strati della *militia*. A questo stadio delle ricerche, però, ci pare ancora fruttuoso indagare sul piano culturale la *militia* come un gruppo unitario, dotato di valori ampiamente condivisi.

Una volta identificate nei cavalieri-cittadini le guide del processo che condusse all'autogoverno urbano ci dobbiamo chiedere quale può essere il modo migliore per interrogare il loro immaginario politico: davvero esiste un *corpus* di testi storiografici che è in grado di descriverlo? Partiamo dunque da un'acquisizione solida (l'invenzione del cavaliere-cittadino) per misurarne l'utilità in relazione alla storiografia medievale, tutta da dimostrare. Come emergerà dalle pagine che seguono nella medievistica più recente si è cercato di individuare i caratteri distintivi della prima storiografia delle città italiane (dal 1100 al 1250, circa): le cause che indussero alla scrittura, il profilo dello scrittore, la relazione con la documentazione, lo stile, l'impiego del passato e i suoi consapevoli oblii. L'orizzonte socio-culturale del cavaliere-cittadino costituisce, a nostro avviso, il più convincente minimo comun denominatore tra le scritture storiche di questo periodo. È giunto quindi il momento di indicare cosa intendiamo con "memoria" riferita a un intero gruppo sociale, di mostrare fino a che punto essa coincide con la storiografia e di spiegare che l'una e l'altra sono utili per descrivere il contesto reale almeno quanto lo sono per svelarci l'immaginario politico.

---

[52] La scoperta si deve principalmente a due volumi, uno di Jean-Claude Maire Vigueur, l'altro di Stefano Gasparri. È stato Gasparri il primo a usare l'espressione «*milites* cittadini» nel titolo di una monografia del 1992 ed è stato Maire Vigueur a riconoscere in questo gruppo il primo artefice del Comune: S. Gasparri, *I "milites" cittadini*; Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*; fin dagli anni Ottanta Maire Vigueur si era concentrato sul ruolo politico della *militia* urbana nell'Italia centrale: Id., *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*. Per il dibattito suscitato dalla pubblicazione di *Cavalieri e cittadini* si veda: Grillo, *Cavalieri, cittadini e comune consolare*.

[53] Wickham, *Sonnambuli*, p. 20.

Memoria collettiva, memoria sociale, cultura del ricordo

Quando si indaga la memoria di un gruppo sociale – come nel caso della storiografia dei cavalieri-cittadini – ci si espone a un'obiezione preliminare: si può parlare di "memoria" fuori dal campo dell'individuale? Si può parlare di "memoria collettiva"? A partire dai lavori di Maurice Halbwachs il concetto di memoria collettiva (*mémoire collective*) ha goduto di una fortuna ininterrotta, accresciutasi specialmente dagli anni Ottanta del Novecento.[54] La critica allo statuto ontologico delle identità collettive e all'uso di metafore della psicologia individuale per descriverle è stata ben presto seguita dal recupero dell'idea di memoria sopra-individuale attraverso i concetti di *social memory* (memoria sociale), particolarmente diffuso nel mondo anglosassone, e di *Erinnerungskultur* (cultura del ricordo) emerso nel contesto tedesco.[55] I due concetti rappresentano elaborazioni raffinate dell'intuizione di Halbwachs. Parlare di memoria sociale invece che di memoria collettiva significa riconoscere che la memoria non nasce "sociale" (come sosteneva Halbwachs), ma lo diventa solo attraverso la comunicazione.[56] La cultura del ricordo stabilisce (sempre nell'ambito di un gruppo) cosa è necessario ricordare, distinguendosi dall'arte della memoria (prettamente individuale), che fornisce al singolo «le tecniche per esercitare la sua memoria».[57] La cultura del

---

[54] Il concetto di memoria collettiva fu presentato da Halbwachs in *Les cadres sociaux de la mémoire*; dopo la morte dell'autore fu pubblicato un manoscritto rimasto inedito: *La mémoire collective*; disponibile anche in traduzione italiana: Halbwachs, *La memoria collettiva*. Sul dibattito relativo alla memoria collettiva si può ricorrere utilmente ad alcune sintesi recenti: Olick, Robbins, *Social Memory Studies*, sulla crescente fortuna dagli anni '80 a p. 107; Macel, Mucchielli, *Maurice Halbwachs's "mémoire collective"*; si veda anche l'agile presentazione relativa al progetto di ricerca dell'università di Leiden: *Tales of Revolt*, sulla memoria delle rivolte nei Paesi Bassi del XVII secolo, con uno *status quaestionis* breve ma piuttosto completo, aggiornato al 2008.

[55] Sulla critica alla legittimità di una memoria collettiva Kansteiner, *Finding Meaning in Memory*, in part. pp. 185-190. Sulla memoria sociale, presentata in parziale polemica con il concetto di memoria collettiva, si veda il fondamentale Fentress, Wickham, *Social Memory*, fin dalla presentazione pp. IX e X. Per un approccio critico e aggiornato agli studi sulla memoria sociale posso rimandare sia al già citato Olick, Robbins, *Social Memory Studies*, sia al più recente Misztal, *Theories of Social Remembering*. Per una messa a punto problematica sul concetto di *Erinnerungskultur* con bibliografia aggiornata: Cornelissen, *Erinnerungskulturen. Version: 2.0*.

[56] Fentress, Wickham, *Social Memory*, pp. IX-X.

[57] Assmann, *La memoria culturale*, pp. 5-6.

ricordo è un concetto duttile: la somma di tutte le forme di rappresentazione del passato in una determinata cultura e, in questo senso, permette di superare la contrapposizione tra storia e memoria.[58] Una distinzione tra memoria sociale e cultura del ricordo non è stata operata esplicitamente; i campi semantici in buona parte coincidono: sia la memoria sociale sia la cultura del ricordo passano attraverso la comunicazione. Jan Assmann, nell'ambito della memoria sociale, ha separato la *kommunikatives Gedächtnis* (memoria comunicativa) dalla *kulturelles Gedächtnis* (memoria culturale).[59] Attraverso i concetti di memoria sociale o di *Erinnerungskultur* non distinguiamo né riguardo all'estensione del ricordo, né ai suoi contenuti, né ancora riguardo ai mezzi della comunicazione.[60] Assmann, invece, basandosi sugli studi di Jan Vansina, ha riconosciuto un confine tra la memoria di un passato recente (80-100 anni), ancora viva nella comunicazione orale, spontanea e diffusa tra i membri di una società (la memoria comunicativa), e la memoria di un passato remoto, dal contenuto spesso mitico, prevalentemente affidata alla codificazione (scritture, immagini, riti) e controllata da specialisti del ricordo (la memoria culturale).[61] Tra i due tipi di memoria – comunicativa e culturale – c'è un differente grado di intenzionalità: fondamentalmente spontanea la prima (legata anche alla polisemia delle parole, alle metafore, dunque viva e produttiva nell'oralità), fortemente intenzionale la seconda (vissuta come attuazione di una volontà direttiva). Un differente grado di intenzionalità può essere riconosciuto anche dietro ai concetti di memoria sociale e cultura del ricordo, dato che il primo comprende memoria comunicativa e memoria culturale, mentre, nella definizione di Assmann, il secondo stabilisce «cos'è che non *dobbiamo* dimenticare».[62] Per il suo carattere ampio e per il ruolo decisivo che

---

[58] Von der Höh, *Erinnerungskultur und frühe Kommune*, p. 15, ove si rimanda anche ad altra bibliografia sulla contrapposizione.

[59] *Ivi*, pp. 23-30.

[60] Halbwachs, invece, riservava il termine "memoria" solo al fatto orale, mentre usava per il ricordo scritto il termine "storia" (*La mémoire collective*, p. 45).

[61] Assmann, *La memoria culturale*, p. 30. Sulla memoria comunicativa si veda ora Welzer, *Das kommunikative Gedächtnis*; una sintesi in inglese in Id., *Communicative memory*.

[62] Assmann, *La memoria culturale*, pp. 5-6 (il corsivo nella citazione è mio). Il carattere intenzionale e funzionale della cultura del ricordo emerge anche nella definizione da Christoph Cornelissen (*Erinnerungskulturen*) nel momento in cui ne fa un sinonimo di cultura storica (*Geschichtskultur*), testo corrispondente alla nota 3.

vi svolge l'intenzionalità impiegheremo l'espressione "cultura del ricordo" piuttosto che "memoria sociale": l'espressione, infatti, segnala meglio lo sforzo – a un tempo mnemonico ed ermeneutico – sul quale si concentrarono le società comunali. Ogni ricerca sulle città italiche tra la prima metà del XII e la seconda metà del XIII coglie la lunga fase in cui la memoria comunicativa di un gruppo sociale (quello dei cavalieri-cittadini) si trasformò in memoria culturale, diventando così il primo anello della tradizione storiografica locale.

La memoria non coincide con la storiografia. Ogni cultura del ricordo si esprime infatti attraverso molteplici *media*: letterari, documentari, iconici.[63] Gli storici dell'età comunale – perfino gli storici della politica – hanno seguito le tracce di questa cultura invadendo anche il campo degli studiosi delle arti figurative e dell'architettura.[64] A questo filone, che possiamo definire storico-

---

[63] Cornelissen, *Erinnerungskulturen*, testo corrispondente alla nota 3.

[64] Segnaliamo soltanto i contributi più recenti ed espressamente dedicati al tema. Si veda il dibattito sulle interpretazioni allegoriche del *Buongoverno* senese a partire dalla lunga riflessione di Quentin Skinner (del quale mi limito a citare: *L'artiste en philosophe politique*): Boucheron, *"Tournez les yeux"*; Schiera, *Il Buongoverno "melancolico"*. Più centrati sulla cultura del ricordo sono invece gli interventi di Giuliano Milani sulla pittura infamante nei Comuni duecenteschi (a partire dal libro di Gherardo Ortalli, *"Pingatur in palatio"* e dall'articolo di Giancarlo Andenna sugli affreschi del Broletto bresciano, *Pittura infamante e propaganda politica*): *Before the Buongoverno* e *Avidité et trahison du bien commun* (pp. 707-709). Si veda ora il volume di Milani *L'uomo con la borsa al collo*. Naturalmente vi sono stati anche storici dell'arte che hanno offerto il loro contributo alla storia politico-istituzionale, valga per tutti l'esempio di Maria Monica Donato della quale citerò solo: *"Quando i contrari son posti da presso...". Breve itinerario intorno al Buon Governo*; *Dal Comune rubato di Giotto al Comune sovrano di Ambrogio Lorenzetti*; *Arte civica a Firenze*. In generale per la relazione tra arte e potere nel contesto comunale si vedano tutti i saggi raccolti in *Dal giglio al David*. A cavallo tra testo scritto e figurazione monumentale l'epigrafia d'età comunale è un ambito ben frequentato da studiosi di varie discipline: Sono stati pubblicati dei volumi nei quali le epigrafi sono state considerate nella prospettiva di una cultura del ricordo, dunque in relazione strutturale con gli altri testi storiografici locali: Von der Höh, *Erinnerungskultur;* O. Banti, *Monumenta epigraphica Pisana*; Si vedano anche: Bottazzi, *Italia medievale epigrafica* (pur essendo concentrato su una cronologia più alta rispetto all'età comunale, compie un'analisi estesa a tutta l'Italia centro-settentrionale, offrendo dunque un quadro indispensabile per ogni futura ricerca regionale) e Gramigni, *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino*), rimando al volume di Gramigni per l'aggiornamento bibliografico relativo al progetto *Inscriptiones Medii Aevi Italiae* patrocinato dal Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (*Ivi*, p. 10 n. 36). Lo studio di Rebecca Müller sull'uso monumentale dei trofei e sul reimpiego del materiale antico a Genova dimostra come l'immagine stessa della città potesse diventare un gigantesco testo capace di evocare in continuazione un preciso percorso storico (Müller, *"Sic hostes*

iconografico se ne affianca un altro relativo all'impatto della scrittura per usi pratici sulla società cittadina italica: ci si è mossi a partire dai lavori della scuola di Hagen Keller, nei quali la relazione tra documentazione e memoria storica è esplicitamente indagata.[65] In generale il tema della cultura del ricordo si intreccia strettamente con quello della propaganda politica, essendo decisivo il condizionamento del potere sulla memoria; un contributo che volesse renderne conto in maniera estensiva dovrebbe quindi ripercorrere tutte le ricerche raccolte nei volumi dedicati a questo fortunato filone d'indagine e, più in generale, alla comunicazione e all'interazione politica.[66]

Ianua frangit"). Ancora nel contesto urbano genovese: Haug, *"Annales Ianuenses"*. Al commento iconografico in codici di grande impatto visivo (come quello degli *Annales Ianuenses* su cui ha lavorato Henrike Haug) è stata dedicata una speciale attenzione; per l'ambito storiografico possiamo citare il lavoro di Verena Gebhard sul codice Chigiano della *Cronica* di Giovanni Villani: Gebhard, *Representation of Florentine history,* sintesi di un assai più ampio lavoro che costituisce la tesi di dottorato dell'autrice: Ead., *Die "Nuova Cronica" des Giovanni Villani*.

[65] *Kommunales Schriftgut in Oberitalien*, in questo volume in particolare: Sasse Tateo, *Die Zitierung kommunaler Register in den Chroniken des Galvaneo Fiamma* e Busch, *Spiegelungen des Verschriftlichungsprozesses in der lombardischen Historiographie*. Come importante precedente di questa indagine a metà strada tra le fonti d'archivio e le scritture storiche medievali è d'obbligo la citazione di Cammarosano, *I "libri iurium" e la memoria storica delle città comunali*. In ambito italiano segnaliamo anche gli atti di un convegno del 2006: *Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria*. Per motivi di spazio citeremo soltanto gli studi di maggiore respiro, dedicati all'analisi dei complessi documentari e dei sistemi di documentazione/archiviazione di città e intere aree geografiche in età comunale, come i saggi di Laura Baietto sulle città del Piemonte meridionale tra i secoli XII e XIII (Baietto, *Scrittura e politica*) e la monografia di Gianmarco De Angelis sulla Bergamo pieno-medievale (De Angelis, *Poteri cittadini e intellettuali di potere*).

[66] *Le forme della propaganda politica*; *La propaganda politica nel basso Medioevo*; *Propaganda, Kommunikation und Öffentlichkeit* (particolarmente i saggi di interesse medievistico incentrati sulla fase della lotta per le investiture e sulla polemica contro Federico II di Svevia). Sostanzialmente dedicato alle forme della comunicazione del potere (scritte e simboliche) è anche la raccolta di saggi in onore di Hagen Keller, *Zwischen Pragmatik und Performanz*, per un quadro generale che comprende anche la recente bibliografia sull'argomento (in particolare quella tedesca): Dartmann, *Politische Interaktion*. Fondamentali anche per il periodo che più ci interessa sono divenuti negli ultimi anni gli studi raccolti a cura di Jean-Philippe Genet nella collana *Le pouvoir politique en Occident (1300-1640)*. Per un bilancio storiograficamente aggiornato sul tema della comunicazione politica nel Medioevo indichiamo almeno: Dumolyn, *Political Communication*. Maggiore attenzione da parte degli studiosi della società comunale meriterebbe la produzione poetica con fini politici molto praticata nei secoli XII e XIII (Con l'importante eccezione di: *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII)*. Sulle interferenze tra storiografia e poesia è d'obbligo il riferimento al volume: *Storiografia e*

Da qualche tempo si è cominciato a indagare con sistematicità il rapporto tra documentazione processuale, memoria e comunicazione politica: in particolare gli studiosi si sono interessati ai verbali delle testimonianze rese in processo (*dicta testium*) e alle sentenze. Le testimonianze in processo sono una classica forma di cultura del ricordo, in quanto appropriazione del passato individuale per scopi presenti.[67] Ci sono inoltre alcuni originali elementi di conoscenza che una simile fonte offre allo studioso della memoria e perfino della cultura storiografica. In primo luogo essa pone il problema di quanto la scrittura e le procedure legali possano alterare il linguaggio e la coerenza di un ricordo espresso oralmente (la testimonianza).[68] In secondo luogo questa fonte permette di cogliere *in itinere* il processo attraverso il quale il ricordo individuale viene organizzato in una narrazione condivisa (il processo)[69] e, in alcuni casi, ampiamente divulgata attraverso la sentenza.[70] Infine la

poesia nella cultura medioevale, vi si trovano alcuni saggi dedicati all'età comunale: Galletti, *Mitografia della memoria urbana*; Gatto, *Poesia e poeti nella scrittura storica di Salimbene*; F. Simoni, *Ritmi cittadini (secoli XI-XII)*. Si veda anche, su questo tema: Scalia, *Annalistica e poesia epico-storica pisana*. Per un aggiornamento bibliografico sul tema, frequentatissimo, dell'uso della storia cittadina in Dante (oltre che per il valore intrinseco della riflessione dell'autrice) segnalo Brilli, *Firenze e il profeta*.

[67] Cornelissen, *Erinnerungskulturen*, ancora testo corrispondente alla nota 3.

[68] Su questo aspetto: Marchal, *De la mémoire communicative à la mémoire culturelle* e, più di recente, Fois, *Interpretazione, trascrizione o traduzione?*.

[69] Specie nell'ambito della storiografia sui processi inquisitoriali d'età moderna è stata messa fortemente in discussione la capacità dei testimoni di condizionare una narrazione che, secondo molti studiosi, sarebbe di fatto già stata scritta al momento dell'escussione dei testi e, in quella sede, sarebbe stata solo alla ricerca di una legittimazione *ex post*. Alcuni studi recenti hanno tuttavia rivalutato il ruolo delle testimonianze come contributo originale alla narrazione condivisa, specie in tipologie processuali diverse, legate, ad esempio, a questioni di dominio territoriale o, più latamente, di diritto civile; a questo proposito si veda la discussione storiografica nel primo paragrafo di Stopani, *Parola di esperto*.

[70] Pur con tutte le cautele che l'antropologia legale ci ha insegnato: Wickham, *Legge, pratiche e conflitti* e Zorzi, *Negoziazione penale*. La citazione di Wickham in questo contesto appare particolarmente pregnante, dato che grande spazio nel suo studio viene dato alle testimonianze in processo. Il fuoco dell'analisi non è però tanto concentrato sulle modalità del ricordo, quanto piuttosto sui suoi contenuti, in funzione di uno studio sull'efficacia e la varietà dei "modelli giudiziari" presenti nella Toscana del secolo XII. Sui tecnicismi legali come raffinata via alla mediazione dei conflitti nelle città del secolo XII si vedano ora gli studi di Massimo Vallerani, in particolare: *Tra astrazione e prassi*; specchio di questa aumentata capacità di mediare il conflitto attraverso la scrittura sarebbe l'esplosione documentaria della piena età comunale: Vallerani, *La giustizia pubblica medievale*, pp. 25-6. Sullo spazio pubblico occupato dalle procedure giudiziarie e

documentazione processuale (e i *dicta testium* in particolare) rende esplicita la relazione che gli studiosi della memoria hanno riconosciuto tra la cultura del ricordo e la giustizia.[71] Questa relazione è stata messa in luce per la storiografia dei popoli del Vicino Oriente e, in quel contesto, riveste un ruolo fondamentalmente religioso. Si esplica invece soprattutto in ambito laico (o a proposito di questioni temporali) l'interferenza tra verità storica e verità giudiziaria le cui tracce – per il tramite di alcuni *dicta testium* – possono esser riconosciute nella prima storiografia comunale. Una particolare attenzione, tuttavia, meritano gli studi sull'affermarsi della procedura canonica nelle indagini sulla santità (contemporanea, peraltro, alla nascita della storiografia cittadina): qui il legame tra accertamento della verità e giustizia "sacra" si fa esplicito.[72]

Anche riguardo alla storiografia sui *dicta testium* occorre operare una selezione: sono moltissimi infatti gli interventi che

---

dalle sentenze si vedano in particolare: Parent. *Dans les Abysses*, p. 534 e segg. e Licciardello, *Un vescovo contro il Papato*.

[71] Per Assmann, infatti, la giustizia fondamentalmente remunerativa («Iustitia connectiva») nelle società antiche era strettamente connessa con l'idea di causalità (gli eventi sono conseguenza del favore o dello sfavore degli dei, a propria volta conseguenza degli atti umani). L'esattezza nella ricostruzione storica – ad esempio nella storia di un regno – servì dunque all'individuazione delle azioni empie dei sovrani e di precise responsabilità personali (Id., *La memoria culturale*, pp. 192-203). Sulla relazione tra memoria e giustizia si veda il capitolo sintetico in Misztal, *Theories of Social Remembering*, pp. 145-154. La relazione tra memoria e giustizia (nella forma "privatistica" della faida) è evocata da Wickham: *Social Memory*, p. 168 e *Poesia, prosa e memoria*. Si veda anche Arnaldi, *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia* (si cita l'esordio della *Chronica de duabus civitatibus* di Ottone di Frisinga, con un chiaro e consapevole riferimento biblico all'utilità della storia scritta per operare la giustizia). L'evidenza più concreta di questo rapporto sta nella comune vicenda codicologica di alcune grandi compilazioni legali e di alcuni testi storiografici: Guenée, *Histoire et culture historique*, pp. 33-34 e Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, pp. 104-105. L'universo giudiziario poteva costituire anche materia di elaborazione letteraria: è stata indagata, ad esempio, l'amplificazione mediatica di fatti giudiziari, operata nella storiografia attraverso linguaggi e forme propriamente giuridici, si vedano al riguardo i saggi raccolti in *Le droit et son écriture*: in particolare sulla relazione tra storiografia e "cronaca giudiziaria", Collard, *Chronique judiciaire?* e Gaullier-Bougassas, *Les ruses de Philippe de Novare*, del resto quest'ultimo storiografo (Filippo da Novara, su cui Spampinato Beretta, *Filippo da Novara*) era un cavaliere italico dotato di vaste competenze giuridiche.

[72] Secondo Vauchez sono negli atti per la canonizzazione di Galgano da Chiusdino le prime testimonianze su una causa di santità (fine secolo XII): Vauchez, *La sainteté en Occident*, pp. 41-2; sulla costruzione del processo canonico a partire dall'inizio del secolo XIII si vedano sia *Wetzstein*, *Heilige vor Gericht*, sia Paciocco, *Canonizzazioni e culto dei santi nella Christianitas*.

prendono in considerazione i *dicta* per studiarne i contenuti, ma – nell'ambito dello studio delle società cittadine – sono davvero pochi quelli che si soffermano sulle modalità del ricordo di una fonte che sembra offrire un contatto immediato con il vissuto delle persone. Le indagini più lucide e precoci in questo senso sono quelle di Renato Bordone sull'Italia padana.[73] Bordone è stato il primo, nell'ambito della medievistica italiana, a verificare l'interferenza tra memoria individuale e cultura del ricordo, la seconda intesa come interpretazione dotta (cronachistica) di una «opinione pubblica» leggibile quasi esclusivamente attraverso i *dicta testium*. Per lo studioso la differenza maggiore sta nel diverso modo di scandire il tempo: secondo una cronologia assoluta quello delle cronache (gli anni dell'era volgare), integralmente basato sulla sequenza degli avvenimenti notevoli (e dunque su una cronologia relativa) quello dei testimoni.[74] Secondo Bordone questa distinzione tra "memoria dotta" e "opinione pubblica" rappresenta anche un confine tra i colti inquirenti cittadini e i testimoni (sia cittadini sia comitatini). Una distinzione più professionale che relativa al livello sociale: tra i tecnici della scrittura (notai, cronisti e notai-cronisti) e «coloro che non meditavano professionalmente sul tempo».[75] Luigi Provero ritiene invece che i *dicta testium* raccolti in campagna siano portatori di un discorso politico sostanzialmente diverso rispetto a quello cui ci hanno abituato altre fonti più compulsate: i *dicta* ci fanno ascoltare «le parole dei sudditi», offrendoci accesso al pensiero dei livelli sociali inferiori.[76] Provero ritiene tuttavia che le culture politiche emergenti dalla sua indagine siano espressione di gruppi «socialmente e culturalmente abbastanza diversificati».[77] Alcuni studi di carattere prosopografico sui testimoni lasciano intendere che il livello degli interrogati laici fosse spesso quello di chi era interessato in prima persona alla vita politica, dunque quello dei *milites*. È questo, ad esempio, il caso di molti testimoni nella controversia tra Pavia e Piacenza il cui profilo, non di gente semplice ma di vero e proprio

---

73 Bordone, *Memoria del tempo*.

74 *Ibidem*. Dichiarate in nota dall'autore le suggestioni della medievistica francese (soprattutto Le Goff, *Tempo della chiesa, tempo del mercante*).

75 *Ivi*, p. 19.

76 Provero, *Le parole dei sudditi*, su questo punto in part. p. XI.

77 *Ibidem*, p. XIV.

personale politico, emerge dalle stesse testimonianze.[78] Ferdinand Opll, come Bordone, ha riconosciuto nella costruzione di piccole cronologie locali basate su un certo numero di ricordi condivisi il carattere essenzialmente comunicativo della memoria dei testimoni.[79] Queste cronologie locali si compongono soprattutto delle disavventure capitate a certe città (Piacenza nel caso indagato) durante gli anni del pugno duro di Barbarossa sull'Italia del nord, i Sessanta del secolo XII; oppure ricostruiscono esili cronotassi dei maggiori ufficiali cittadini (consoli e podestà).[80] Sebbene molti dei testimoni della controversia pavese-piacentina fossero cittadini, il fuoco puntato su alcune località campagnole può portare a credere che il contesto extraurbano condizioni il ricordo. Lo studio di alcune testimonianze milanesi – dunque in un contesto assolutamente urbano – dimostra che era la «memoria episodica», ovvero la cronologia relativa, a dominare la scansione del tempo anche in città.[81] La differenza tra una memoria cronachistica basata sulla cronologia assoluta dell'era volgare e la memoria dei *dicta testium* è stata ricondotta non tanto alla distanza sociale tra gli scrittori e i testimoni, quanto piuttosto allo scarto tra cultura scritta e oralità: i *dicta testium*, nonostante la mediazione dello scritto e il passaggio dalla lingua volgare al latino, sarebbero sensibilmente più vicini alla seconda.[82] Lo si nota, ad esempio, nel frequente ricorso dei testimoni a «dialoghi memorabili»: uno stilema retorico proprio dell'oralità che favorisce la memorizzazione.[83] Nell'esclusivo riferimento alle cronologie relative, inoltre, anche Guy Marchal – come Bordone e Opll – riconosce il carattere comunicativo della memoria che emerge dai *dicta testium*: non si dà cronologia senza un accordo sulla sequenza degli avvenimenti.[84]

---

[78] Opll, *Zwang und Willkür*, pp. 38-41 e 229-250.
[79] Nel momento in cui le memorie individuali, autobiografiche, devono "sincronizzarsi" secondo una felice espressione di Welzer (*Das kommunikative Gedächtnis*, p. 119).
[80] Opll, *Zwang und Willkür*, pp. 67-70.
[81] Merati, *La rappresentazione dell'esperienza*, in part. 464-467.
[82] Marchal, *De la mémoire communicative à la mémoire culturelle,* pp. 566-567; nella nota 5 l'autore fornisce una ricca bibliografia di studi basati su inchieste testimoniali nei quali si analizzano le modalità della memorizzazione.
[83] *Ibidem*, p. 576.
[84] *Ibidem*, p. 569.

Il volume di Ferdinand Opll al quale abbiamo accennato rivendica l'affidabilità dei *dicta testium* come fonte storica contro il documentato attacco che Johannes Fried ha portato a questo tipo di fonte e a chi pretenda di offrire una ricostruzione storica più completa e precisa basandosi su un uso ingenuo delle memorie individuali.[85] Secondo Fried, infatti, sono talmente tanti i condizionamenti che tale memoria subisce che è pressoché impossibile ricavare da fonti come i *dicta testium* delle informazioni relative alla "verità storica"; il limite delle indagini giudiziarie di allora è lo stesso dell'indagine storica di oggi: il rischio insito nel voler trasformare, relativizzandole, esperienze individuali e assolute come i ricordi, in dati utili ad un ragionamento collettivo.[86] Un approfondito confronto con i risultati delle neuroscienze può offrire, tuttavia, nuovi strumenti per una filologia del ricordo, una «Memorik», per usare l'espressione dell'autore.[87]

Il civismo come trama per la cultura del ricordo

La macroscopica coincidenza tra il risveglio economico delle città italiane, la nascita delle autonomie comunali e lo sviluppo di una storiografia autenticamente urbana ha quasi imposto l'instaurazione di un legame causa-effetto tra i primi due fenomeni e il terzo.[88] Tale legame, sicuramente presente, rischia però di ottundere, nella sua linearità, i percorsi – differenti e tutt'altro che lineari – attraverso i quali furono selezionati, raccolti, e tramandati i ricordi divenuti patrimonio della collettività. La stessa dizione "annali cittadini" – con la quale, in genere, ci si riferisce alle compilazioni relative alla storia urbana fino ai primi del Duecento – sottintende uniformità non solo di orizzonte ideale, ma anche di genere letterario e di ricezione: annali cittadini come lirica cortese o epica medievale. In realtà la storiografia più avvertita ha da tempo messo in guardia contro le facili

[85] Opll, *Zwang und Willkür*, pp. 70 e 217.
[86] Fried, *Der Schleier der Erinnerung*, pp. 197-200
[87] *Ibidem*, pp. 358 e segg.
[88] Impossibile render conto della sterminata bibliografia sul tema della nascita di un senso di comunità cittadina. Tra gli interventi degli ultimi 10-15 anni si può far riferimento al sintetico lavoro di Pierre Racine: *Conscience civique et formation des communes dans l'Italie lombarde*; per la bibliografia risalente: Id., *La citoyenneté en Italie au Moyen Âge*, p. 99.

generalizzazioni. Girolamo Arnaldi, di fronte alla necessità di offrire un profilo sintetico per un'opera di carattere enciclopedico, propose, già nel titolo, una varietà di termini in questo senso molto istruttiva; la prima storiografia urbana si articola in prodotti assai differenziati come livello di elaborazione retorica, estensione del testo e del ricordo, per non parlare delle motivazioni che indussero gli autori a scrivere.[89] Ciò non ha impedito agli studiosi di presentare – in agili sintesi - il complesso di questa produzione storiografica sotto la tradizionale insegna dei «civic annals» e di riconoscere – con qualche ragione – nell'orgoglio civico una delle cifre comuni all'intera produzione storiografica cittadina fino al secolo XIV.[90]

In opere monografiche, non soggette dunque a generalizzazioni forzate, l'orgoglio civico come causa per la scrittura e collante tra autori e lettori è stato richiamato anche di recente; ad essere avvicinate allo spirito delle città comunali sono realtà cittadine del Mezzogiorno. La categoria storiografica del civismo si rivela dunque ancora produttiva nello studio di alcune scritture storiche meridionali. È questo il caso del *Chronicon Beneventanum* di Falcone, che gli studiosi faticano a collocare nel quadro tradizionale della storiografia meridionale – tra le storie "etniche" (contrapposizione Longobardi/Normanni) e quelle "statuali" (relative all'intero *Regnum*) – mentre risulta meglio collocabile nel canone dell'annalistica cittadina centro-settentrionale, ne sarebbe anzi uno degli esempi più precoci (prima metà del secolo XII).[91] Secondo Marino Zabbia doveva esistere una tradizione storiografica comunale anche nel Mezzogiorno, tradizione che fu interrotta, però, dalla frattura costituita prima dal dominio normanno, poi da quello federiciano.[92] Non è un'intuizione isolata nelle ricerche recenti. Già nel 1990 Enrico Pispisa aveva dedicato un saggio al ruolo della coscienza

---

[89] Arnaldi, *Annali, cronache, storie*, p. 470.

[90] Coleman, *Sense of Continuity*; Id., *Lombard city annals*.

[91] Delle Donne, *Coscienza urbana e storiografia cittadina*. Delle Donne (p. 16) fa riferimento alla classica partizione proposta in Resta, *La cultura siciliana dell'età normanna*. La riflessione di Delle Donne nasce in margine all'edizione del *Chronicon*: Falcone Beneventano, *Chronicon Beneventanum*. Sul testo di Falcone nel panorama della storiografia normanna si veda anche D'Angelo, *Morfologie della narrazione*, in part. pp. 36-38.

[92] Zabbia, *Écriture historique*, pp. 369-388, 369-370. Una tradizione annalistica cittadina particolarmente precoce è quella barese sulla quale si è soffermata Anna Spiezia: *Le città pugliesi e l'annalistica di età normanna*.

urbana nella storiografia meridionale, mettendo in evidenza almeno due opere – gli *Annales Siculi* e l'*Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro – nelle quali il rilievo dato ad alcune città (segnatamente Messina) è molto forte.[93] Di recente Francesco Paolo Tocco si è soffermato sui caratteri della comunicazione epistolare tra le città siciliane durante le prime fasi della guerra del Vespro, le cui tracce ci sono giunte attraverso opere storiografiche (soprattutto Bartolomeo di Neocastro).[94] Al di là del contesto storico entro il quale quella comunicazione si collocava – una lega tra le città dell'isola, all'uso delle leghe del Centro-Nord – un inserto documentario nella *Historia Sicula* (lo scambio epistolare tra Messina e Palermo) offre spunti per un confronto con le forme della propaganda attraverso la storiografia, studiate per l'Italia comunale.[95] Tale parallelismo non sorprende dato il carattere «comunale» dell'orizzonte culturale di Bartolomeo.[96]

Quelle appena presentate sono interpretazioni innovative e coraggiose che hanno certamente il merito di rimescolare le carte e rompere un consolidato *cliché* storiografico: storia cittadina nel centro-nord, storia "statuale" nel sud. Gli studiosi hanno inoltre aggiornato la vecchia categoria del civismo e hanno offerto elementi concreti per un confronto con le realtà settentrionali: la propaganda, le forme della comunicazione, il profilo degli autori, gli inserti documentari opportunamente ritoccati per accrescere l'*honor civitatis*. È quest'ultima categoria (l'*honor civitatis*) che riesce meglio a concretizzare il capitale simbolico insito nell'idea di "stato d'animo", con la quale si è identificata la cittadinanza nei migliori studi novecenteschi sull'origine dell'autonomia urbana.[97] Alcuni studi hanno proposto l'*honor* come categoria in grado di offrire una comprensione più profonda della cultura del ricordo pieno-

---

[93] Pispisa, *L'immagine della città*.

[94] Tocco, *Ideologia e propaganda nell'età del Vespro*.

[95] *Ibidem*, p. 616. Sulla propaganda nell'opera di Bartolomeo di Neocastro si veda Pispisa, *Costruzione storiografica e propaganda politica*, i saggi nel volume *La propaganda politiva nel Basso Medioevo* offrono utili spunti per la comparazione con altri contesti geografici e cronologici.

[96] Tocco, *Ideologia e propaganda,* p. 619.

[97] La definizione è di Roberto Sabatino Lopez: *Le città dell'Europa post-carolingia*, ripresa e discussa in Bordone, *Uno stato d'animo*. A Bordone si deve lo studio forse più precoce e completo sull'origine del senso comune di appartenenza che legava i *cives* nella prima età comunale (*La societa` cittadina del regno d'Italia*).

medievale. In particolare Johannes Bernwieser propone di interpretare l'*honor civitatis* come metafora del complicato intreccio di legami personali che caratterizzava le *civitates* italiane dell'età del Barbarossa. L'*honor* va dunque letto come figura della collettività che pervade la cultura scritta di quella fase storica.[98] Un esempio di analisi intensiva dell'impatto della memoria sulla rivendicazione dell'*honor* cittadino è il volume che Piero Majocchi ha dedicato alla relazione tra Pavia e la regalità d'ascendenza longobarda: scarsamente considerata dai monarchi carolingi e post-carolingi, Pavia ridiventa simbolicamente importante al momento dello scontro tra il Barbarossa e Milano come polo di legittimazione autorevole e alternativo alla città ambrosiana. Dunque il capitale simbolico costituito dalla memoria è alla base del *revival* della città negli ultimi secoli del Medioevo.[99]

La dimensione collettiva

Il richiamo al civismo o all'*honor civitatis* non basta a chiarire né i motivi del sorgere di una storiografia locale, né la varietà dei caratteri di questa storiografia. Pur se una *causa scribendi* (il motivo per cui ci si mette a scrivere) è talvolta esplicitata dagli annalisti, gli studiosi hanno messo in luce anche le motivazioni meno evidenti alle origini di ciascuna tradizione storiografica cittadina.[100]

Ci sono, certo, alcune tendenze di fondo che possono trovare spiegazioni complessive. Secondo Wickham, ad esempio, il particolarismo storiografico dell'Italia comunale si spiega non tanto, in maniera teleologica, con l'autonomia istituzionale cittadina, quanto piuttosto, retrospettivamente, con la mancanza di una tradizione "nazionale", ovvero con la debolezza della memoria legata

---

[98] Bernwieser, "*Honor civitatis*", p. 381. Il riferimento è anche a Görich, *Die Ehre Friedrich Barbarossas*. Sugli studi d'ambito storico-culturale e antropologico alla base di questo filone d'indagine: Dinges, *Die Ehre als Thema der Stadtgeschichte* e Id., *Die Ehre als Thema der historischen Anthropologie*.

[99] Majocchi, *Pavia città regia*, pp. 127 e 227-229.

[100] Sulla *causa scribendi* in alcuni ambiti della nella cultura storiografica medievale v. Althoff, *"Causa scribendi" und Darstellungsabsicht*. In ambito italiano – seppur fuori dal contesto della storiografia cittadina – va segnalato Riversi, *La memoria dei Canossa*. Lo studio di Riversi risulta estremamente suggestivo nel delineare la multiforme prospettiva di rappresentazione (*darstellungsabsicht*) di uno storiografo dei primi del secolo XII.

all'istituzione del *Regnum Italiae:* sarebbe stato questo vuoto a determinare la nascita di un genere storiografico localistico, prima del ritorno agli schemi universalistici nel tardo Duecento.[101] Dunque non fu (o non fu solamente) l'autogoverno cittadino a determinare in modo meccanico il bisogno di una memoria locale: le cronotassi dei consoli o dei podestà si ricavano con una certa difficoltà dalla maggior parte degli annai cittadini; queste liste, per paradosso, parrebbero derivare più dalla memoria personale emergente dai *dicta testium* che dalla storiografia vera e propria.[102] Le ricerche sulla *causa scribendi* della prima storiografia cittadina convergono su un punto: la cultura del ricordo delle città italiane non generò quasi mai un "ricordo freddo" – per usare le parole di Assmann –, non generò, cioè, ricordi capaci di ingessare la società e la politica glorificandone i rappresentanti contemporanei.[103] Sicuramente vi furono opere pensate per l'educazione del futuro gruppo dirigente, dunque nell'ottica della continuazione di certi assetti di potere, ma tale educazione si trasformò di rado in apologetica di individui, famiglie, istituzioni. Direi che l'aspetto biografico e autobiografico – pur diffuso nella cultura medievale, anche in quella storiografica – non è centrale nella cultura del ricordo della prima età comunale: quest'ultima appare, anzi, spesso impersonale, anonima, molto oltre il tradizionale rispetto delle convenzioni della retorica.[104] Vi sono, certo, accenni autobiografici qua e là, vi sono persino autori, come Gerardo Maurisio o Landolfo di San Paolo, che indulgono a querule autoproposizioni,[105] ma si può dire che quando l'autobiografia fa massicciamente irruzione nella storiografia siamo oltre i confini del canone degli annali cittadini. È il caso, ad esempio, della monumentale cronaca salimbeniana (cronaca universale), costellata di riferimenti al vissuto dell'autore,[106] o delle memorie d'ambito notarile studiate da Zabbia (cronologicamente molto distanti dalla

---

[101] Wickham, *Lawyer's Time*.
[102] Wickham, *The Sense of the Past in Italian Communal Narratives*.
[103] Su «ricordo caldo» e «ricordo freddo» – una distinzione che Assmann ha elaborato a partire da quella di Claude Levy-Strauss tra società cale e fredde – si veda Assmann, *La memoria culturale* alle pp. 41-3.
[104] Su questo aspetto e una riflessione preventiva – necessaria - sulle modalità di accumulo dei dati storici alla base di tanta produzione annalistica: Delle Donne, *Gli usi e i riusi* e Id., *Perché tanti anonimi nel Medioevo?*.
[105] Vi si sofferma Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 56-57.
[106] Gatto, *Salimbene "par soi même"*; Husain, *Writing Identity as Remembered History*.

civitas ricordata negli annali),[107] o ancora, per restare entro i limiti cronologici della prima età comunale, dei trattati di retorica di Buoncompagno da Signa – che però sono fuori dal canone perché si tratta di letteratura d'altro genere.[108]

Non è soltanto l'io degli autori a essere poco presente. Nella tradizione degli annali cittadini molte personalità vengono ridimensionate, perfino quella dei sovrani, come ha messo in evidenza Lidia Capo. Secondo la studiosa gli episodi e gli aspetti della personalità del Barbarossa che via via vengono ricordati e messi in luce sono, quasi sempre, quelli che interessarono le singole cittadinanze. Il fenomeno è ancor più evidente nel caso di Federico II.[109] Vi sono, certo, alcune eccezioni – ad esempio il Guglielmo Embriaco delle opere di Caffaro[110] – ma proprio nell'eccezionale isolamento di talune figure si coglie la prevalente impersonalità degli annali. Questo è forse il tratto che distanzia di più la storiografia comunale da quella meridionale e, naturalmente, le due tradizioni di studi. Basterà una rapida scorsa ai titoli più recenti per comprendere come la medievistica meridionale riservi uno spazio tutt'altro che marginale all'aspetto encomiastico delle cronache. Così, ad esempio, Fulvio Delle Donne ha insistito sul valore programmatico di opere come il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, quelle di Alessandro di Telese, Ugo Falcando, Romualdo Salernitano, o, nel secolo successivo, dello Pseudo-Iamsilla.[111] Per quanto riguarda la storiografia settentrionale l'attenzione agli aspetti biografici (non

---

[107] Zabbia, *La memoria domestica nella cronachistica notarile del Trecento*.

[108] Garbini, *Boncompagno da Signa e l'autobiografia*. Sull'eccentricità e l'impossibilità di incasellare un autore come Boncompagno in un qualsivoglia canone si veda Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona,* pp. 18-19. Si tornerà nell'ultimo capitolo sulla figura di Boncompagno.

[109] Sul Barbarossa: Capo, *Federico Barbarossa nelle cronache italiane contemporanee*; su Federico II: Ead., *La cronachistica italiana dell'età di Federico II*, in part. p. 391. Il giudizio della studiosa conferma quello espresso in Sommerlechner, *Stupor mundi?*. Insiste sull'approccio particolaristico alla figura del sovrano anche Ortalli, *Federico II e la cronachistica cittadina*.

[110] Airaldi, *Memoria e memorie di un cavaliere*.

[111] Delle Donne, *Dai Normanni agli Svevi*; Id., *La cultura di Federico II: genesi di un mito.*; Id., *Liturgie del potere*.

certo in chiave encomiastica) conferma la diversità dell'opera salimbeniana rispetto al retroterra dell'annalistica cittadina.[112]

Il profilo degli scrittori

Anche se l'individuo, ivi incluso l'autore, ha un ruolo marginale nella tradizione annalistica cittadina, uno tra i più fortunati filoni d'indagine su questa tradizione riconosce alle origini del genere un profondo mutamento degli storiografi. All'alba dell'autogoverno cittadino, infatti, a mettere per iscritto la memoria locale non sono più solo dei chierici al servizio di un monastero o di una chiesa vescovile, ma dei laici, spesso tecnici del diritto e professionisti della scrittura, in qualche misura coinvolti nelle strutture del governo locale. Il riferimento obbligatorio è agli studi di Arnaldi che hanno delineato il profilo del notaio-cronista d'età comunale, una figura che sintetizza alcuni dei più importanti mutamenti culturali del passaggio tra alto e basso Medioevo: laicizzazione del sapere e diffusione sociale della cultura scritta.[113] Possiamo verificare la fecondità delle intuizioni di Arnaldi nel fiorire di studi sulla figura del notaio-cronista. Il merito maggiore nell'aver sviluppato quelle intuizioni va attribuito a Marino Zabbia che, in numerosi studi, ha dapprima esteso l'analisi delle scritture storiche di matrice notarile a tutta l'Italia comunale,[114] per poi comprendere entro questo genere storiografico anche alcune cronache meridionali.[115] Zabbia ha indagato i testi tramite un approccio più storico-culturale che socio-politico (come invece aveva fatto Arnaldi) e tra i suoi risultati più originali c'è la constatazione della marginalità delle memorie notarili nella cultura

---

[112] Si vedano i numerosi saggi di taglio biografico raccolti da Ludovico Gatto in *Dalla parte di Salimbene*; segnalo in particolare: *Federico II nella Cronaca di Salimbene de Adam*. Sulla figura di frate Elia nel *Liber de prelato* si veda anche: Nobili, *Biografia e agiografia nelle cronache duecentesche*.

[113] Arnaldi, *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana*; Id., *Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*.

[114] Zabbia, *Notariato e memoria storica*; Id., *I notai italiani e la memoria della città (secc. XII-XIV)*; Id., *Il contributo dei notai alla codificazione della memoria storica nelle città italiane (secoli XII-XIV)*; Id., *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*; Id., *Formation et culture des notaires*. Agli studi di Zabbia devono essere affiancati i profili biografici di giudici/funzionari-scrittori, come quelli di Lidia Capo dedicati ai Morena, o di Flavio Fiorese su Gerardo Maurisio (voci *Morena*, *Ottone* e *Morena*, *Acerbo*; *Maurisio*, *Gerardo*).

[115] Zabbia, *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo e angioino*; Id, *Écriture historique*. Si veda anche: Corfiati, *La memoria dei cronisti*.

del ricordo tardo-comunale.[116] La causa di questo fenomeno fu la scarsa attenzione delle istituzioni comunali per gli scritti storiografici di matrice privata; tali istituzioni, infatti, non collaborarono – se non in pochi casi ben noti – alla loro conservazione e diffusione.[117]

Parallela all'indagine di Zabbia si è svolta tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta quella di Jörg Busch sulla storiografia lombarda (specie milanese) tra il XII e il XIV secolo.[118] Nella grande fioritura di scritture storiche di questa età e di questa zona si possono riconoscere due filoni: da una parte quello ecclesiastico – la memoria della stagione dei moti patarinici a Milano tra i secoli XI e XII (Arnolfo, Landolfo Seniore e Iuniore) e la cronachistica tardo-comunale (esemplificata dalle opere di Galvano Fiamma) – dall'altra quello laico che, prima del XIV secolo, risulta disperso in una notevole quantità di scritti storici dall'autorialità spesso esile o dubbia. Questo secondo filone ha fornito, secondo Busch, un contributo notevole, non ancora del tutto riconosciuto, alla cultura del ricordo dell'epoca successiva. Fino all'avvento della cronachistica mendicante la relazione con il passato (specie la narrazione delle lotte contro il Barbarossa) fu attualizzata fornendo argomenti alla pubblicistica anti-imperiale; in seguito, nella temperie ormai pre-umanistica, il nucleo più antico della memoria cittadina fu recuperato con intenti squisitamente eruditi in una storiografia di matrice sempre notarile, ma ormai retoricamente assai lontana dagli annali cittadini.[119] L'interpretazione di Busch non contrasta con quella di Zabbia. Anche Busch, infatti, riconosce che a trionfare nella tarda età comunale – che coincide non solo a Milano con l'affermazione definitiva del regime signorile – fu il modello della cronaca mendicante; qui, disperse nella vertiginosa prolissità della prospettiva universale, le testimonianze del passato comunale finiscono per essere messe in ombra. Nondimeno, anche in quest'ambito l'eredità della storiografia laica ha un grande peso: lo avvertiamo nella precisa registrazione del dato evenemenziale, nella prospettiva tutta

---

[116] Zabbia, *I notai e la cronachistica*, p. 330.
[117] Zabbia, *Tradizione senza fortuna*.
[118] I risulati del lavoro di Busch sono concentrati nel volume: *Die Mailänder Geschichtsschreibung*; una sintesi in italiano si trova in: *Sulle tracce della memoria comunale di Milano*.
[119] Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, pp. 241-243.

mondana dell'analisi storica e nell'uso del ricordo in una dimensione pubblica sconosciuta alla storiografia ecclesiastica altomedievale.[120]

Interferenze documentarie

L'attenzione alla figura del notaio-cronista e la constatazione che certe sue attitudini (segnatamente l'esattezza nella registrazione del passato) sono passate alla storiografia successiva hanno spinto gli studiosi a verificare se e in che misura la tradizione documentaria notarile abbia fornito un supporto alla memoria storiografica. L'indagine, ormai estesa a diverse realtà dell'Italia comunale, ha dato fin qui esiti sorprendentemente negativi. Il primo a tentare un confronto tra la tradizione monastica delle cronache-cartulario e gli annali cittadini è stato ancora Arnaldi, constatando come alle cronache notarili si attagli più la definizione di «cronaca autentica» che quella di «cronaca con documenti», visto che a sancire l'autorevolezza del racconto fu semmai la pubblicazione stabilita dall'autorità comunale (Caffaro, Rolandino da Padova), non il richiamo esplicito a documentazione autentica in senso diplomatistico.[121] Paolo Cammarosano ha verificato il fenomeno con un'indagine sistematica concentrata soprattutto sull'interferenza più probabile, quella, cioè, tra i codici dei *Libri iurium* cittadini e la cronachistica; i *Libri iurium* costituiscono in effetti la trama più invitante per un eventuale sviluppo narrativo nell'annalistica, perché raccolgono le testimonianze del dominio urbano sul territorio e delle relazioni intercittadine: eppure il contatto non avvenne.[122] A conclusioni simili sono pervenuti anche altri studiosi: la diffusione della scrittura per uso pratico ha avuto pochissime ripercussioni sulla storiografia cittadina fino alla seconda metà del secolo XIV.[123] Molto sottile appare, in questo senso, l'interpretazione di Frank Schweppenstette. L'assenza di una sistematica copia della documentazione archivistica da parte dei primi annalisti genovesi (Caffaro e Oberto) non va vista come un'opzione letteraria che

---

120 *Ibidem*, p. 243.

121 Arnaldi, *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*; seguito da Cogrossi, *Per uno studio intorno alle cronache dei notai*.

122 Cammarosano, *I "Libri iurium" e la memoria storica delle città comunali*.

123 Busch, *Spiegelungen des Verschriftlichungsprozesses*; Varanini, *Le origini del comune nella memoria storica*, p. 93; Zabbia, *Cronaca e mondo notarile*, pp. 279-280.

necessariamente escludeva una concorrente opzione documentaria: al contrario la prossimità fisica degli annali al deposito archivistico suggerisce di leggere quest'opera come una guida ragionata alla lettura dei documenti ai quali non v'era alcun bisogno di rimandare in maniera esplicita.[124]

Solo apparentemente diverso è il risultato delle indagini che si concentrano sull'accoglimento nell'annalistica cittadina di comunicazioni epistolari: questa forma di documento è certamente presente almeno dagli inizi del secolo XII, ma è tutto da dimostrare che tale presenza derivi di un'attitudine notarile verso la verità storica e non sia piuttosto un portato di quella «fondazione retorica della politica» che caratterizza l'età comunale nella sua fase matura.[125] Di cronache «rhétorisantes» ha parlato Cammarosano, riferendosi proprio alle scritture storiche il cui tessuto narrativo è inframezzato da concioni o da lettere; lo studioso suggerisce, dunque, una lettura attenta al dato estetico di quello che in tal modo diventa un genere letterario.[126] È questa anche la prospettiva di Paolo Garbini, che è partito da uno degli esempi più precoci e chiari di cronachistica *rhétorisante*, il *Liber de obsidione Ancone* di Boncompagno da Signa.[127] Le concioni presentate in discorso diretto non sono tuttavia solo una concessione alla letterarietà della scrittura storica: vi è anche un aspetto autoptico del quale occorre tener conto. È quanto suggerisce di fare Zabbia di fronte all'anomalia di un Romualdo Salernitano, storico meridionale per molti versi estraneo al panorama degli annali cittadini,[128] che – nel descrivere le complesse trattative che sfociarono nella pace di Venezia tra il Barbarossa, il papa e i Comuni – inserisce anche molte orazioni pronunciate in quel contesto e sembra recepire e riprodurre il linguaggio dei vertici comunali: è dunque la partecipazione in prima persona alla storia delle città (e, letteralmente, alle sue voci) che avvicina la scrittura di Romualdo a quella degli annali cittadini.[129]

---

[124] Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung*, p. 287.
[125] Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*; tra i numerosi interventi dell'autore sull'argomento segnaliamo i più recenti: *L'oratoria politica comunale e i "laici rudes et modice literati"* e *Preistorie del bene comune*.
[126] Cammarosano, *L'éloquence laïque dans l'Italie communal*.
[127] Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, pp. 66-73 e 85.
[128] D'Angelo, *Morfologie della narrazione storiografica*, pp. 38-40.
[129] Zabbia *Tra modelli letterari e autopsia*, pp. 135-7.

Una politica del ricordo e dell'oblio

La memoria degli annali cittadini è una memoria a breve termine. Questo è il risultato su cui converge l'analisi di molti studiosi: tranne i casi di Milano e di Venezia non vi sono nuclei originali di memoria annalistica corposa prima della metà del secolo XII.[130] L'opinione degli storici è oggi che la *causa scribendi* degli annalisti non sia stata tanto la compiaciuta visione di un passato glorioso (un passato al quale, evidentemente, non erano in grado di attingere), quanto piuttosto la politica contemporanea: soprattutto le crisi.[131] Secondo Lidia Capo fu in molti casi l'interventismo del Barbarossa a spingere i cittadini verso la scrittura storica. Si cercò in quegli anni di stabilire una convincente concatenazione causale – una volta fissati sulla carta il prima e il dopo – per dimostrare il corretto agire dei vari regimi cittadini.[132] La cultura del ricordo delle città italiane non è all'inizio memoria culturale, non è, dunque, celebrazione istituzionalizzata e fissa di un passato sottratto alla discussione e all'argomentazione. È piuttosto una "politica del ricordo".[133] Anche se Caffaro costruisce il mito fondativo del Comune di Genova tra la Crociata e la lotta contro Pisa, di rado l'ideale si sostituisce all'autoptico: persino della Crociata egli poteva dirsi testimone diretto;[134] si avverte quindi una forte tensione razionale come base della narrazione.[135] Frank Schweppenstette non esita a definire il testo – traducendo un po' liberamente Lidia Capo – «politisches Handbuch», o «Konsulsspiegel», dato che esso offriva

---

130 Su questo fenomeno, si veda l'intervento di Arnaldi alla *Discussione* della relazione di Martini, *Lo spirito cittadino e le origini della storiografia comunale lombarda*, ripreso poi in Capitani, *La storiografia coeva sulla Pace di Costanza*, in part. a p. 103, n. 9; si veda anche Zabbia, *Tra modelli letterari e autopsia*, p. 133. Sull'attrazione degli annalisti per il contemporaneo v. anche Wickham, *The Sense of the Past in Italian Communal Narratives*, in part. p. 183.

131 Engl, *Geschichte für kommunale Eliten*, p. 101.

132 Capo, *Federico Barbarossa*, pp. 317-318. A incentivare la scrittura storica non fu tanto la contrapposizione con lo Svevo, quanto piuttosto lo scontro intercittadino, del quale l'intervento imperiale costituì in molti casi il detonatore: Görich, *Erinnerungsgeschichte(n)*, p. 285.

133 Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung*, pp. 6, 10-14, 152.

134 *Ibidem*, p. 52.

135 Sul mito fondativo proposto da Caffaro – ovvero sulla Compagna genovese come iniziativa votata all'accrescimento delle fortune cittadine – si veda *Ibidem*, pp. 121 e 153.

schemi argomentativi con basi giuridico-politiche e fondava addirittura un'etica «de regimine civitatis» *ante litteram*.[136] Questa prospettiva è stata ripresa da Richard Engl e applicata in maniera convincente al caso degli *Annales Pisani* di Bernardo Maragone: una *Geschichte für kommunale Eliten* secondo lo studioso tedesco, un "manuale di storia" *ad usum* del gruppo dirigente pisano; il testo sarebbe stato concepito al momento di una crisi del regime consolare per favorire un ricambio meno traumatico in termini di *know how* politico-istituzionale.[137]

L'uso politico del passato cittadino comincia, certo, con la stagione dell'autogoverno, ma, una volta stabilita la contiguità cronologica dei due fenomeni, non si deve cadere nella trappola dallo schema causale *post hoc, ergo propter hoc*, anche perché non è affatto chiaro cosa venga prima e cosa venga dopo: Caffaro aveva scritto la sua storia prima che la Compagna decidesse di riconoscerla come storia ufficiale della città,[138] ed è anche grazie a quel testo che la stessa Compagna è diventata per gli storici il Comune di Genova. Un gioco di specchi – quello tra storia della storiografia e storia delle istituzioni – nel quale lo studioso rischia molto spesso di perdersi.

Un contributo importante alla messa in questione di alcune idee consolidate sulla cultura del ricordo e sui suoi protagonisti ci viene ancora una volta dalla storiografia tedesca. Marc von der Höh ha infatti notato come l'uso consapevole e politicamente orientato del passato cittadino di Pisa fosse opera, nella prima metà del secolo XII, di ecclesiastici, non di laici.[139] Vi erano, certo, alcune caratteristiche del recente passato pisano che lo rendevano ideale strumento di coesione socio-politica nelle mani degli ecclesiastici: l'impegno mediterraneo contro i Saraceni rappresentava infatti la sublimazione in chiave religiosa dell'espansionismo locale,[140] ma si è visto come la Crociata avesse ispirato anche buona parte della scrittura del laicissimo Caffaro. Del resto, altre ricerche hanno messo

---

136 *Ibidem*, p. 286; la definizione di Lidia Capo era «strumento politico» (Capo, *Federico Barbarossa*, p. 337).
137 Engl, *Geschichte für kommunale Eliten,* pp. 107-108.
138 Sulle circostanze della pubblicazione degli *Annales* si veda ora Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung*, pp. 108-111, 153.
139 Von der Höh, *Erinnerungskultur*, pp. 23-26.
140 *Ibidem*, pp. 33, 112, 427-8.

in evidenza il contributo degli ambienti clericali alla costruzione di una cultura del ricordo cittadina nella prima età comunale, anche in assenza di prospettive teologicamente orientate.[141] Vari esempi indeboliscono quell'esclusiva laicale sulla tradizione annalistica urbana che è emersa, come si è visto, con molta forza nella storiografia contemporanea. Anche gli ecclesiastici hanno partecipato in pieno alla costruzione di quella "politica del ricordo" di cui gli annali cittadini non furono che un risvolto.

Una "politica del ricordo" sottintende una "politica dell'oblio". Di recente alcuni studiosi hanno concentrato l'attenzione su questo fenomeno relativamente a epoche storiche non troppo distanti dalla prima età comunale che a noi interessa.[142] È stato osservato come solo nella dimensione sociale sia possibile un oblio intenzionale, impossibile a livello individuale; è nell'oblio, dunque, più ancora che nel ricordo, che si avverte la frattura tra una memoria personale e una memoria culturale. È stato inoltre suggerito di accostare al tradizionale concetto di *damnatio memoriae*, ereditato dalla tradizione antica e collegato a rigide definizioni giuridiche, il nuovo concetto della *damnatio in memoria*: cioè il condizionamento in senso negativo di un ricordo troppo radicato per essere completamente estirpato.[143] È questa la forma più praticata di *damnatio* nel Medioevo: un'età nella quale la pluralità di istanze politiche concorrenti rendeva

---

[141] Mi riferisco, ad esempio, allo studio di Leardo Mascanzoni sulla tradizione storiografica faentina a partire dall'opera del canonico Tolosano (anni Dieci del secolo XIII): Mascanzoni, *Il Tolosano e i suoi continuatori*, p. 27. Altro esempio di ecclesiastico partecipe della temperie intellettuale dell'annalistica cittadina è Sicardo da Cremona, sul quale Coleman, *Lombard City Annals*. A buon diritto, dunque, Zabbia ingloba nella tradizione dell'annalistica cittadina anche la storiografia milanese – e tutta clericale – di Arnolfo e di Landolfo Seniore: Zabbia, *La città italiana e la sua memoria*, pp. 4-5.

[142] Fondativi di una sensibilità storica in parte nuova mi paiono i lavori di Amedeo De Vincentiis dedicati all'impatto sulla cultura del ricordo delle distruzioni politiche di documentazione (a partire dalla cacciata del duca d'Atene da Firenze nel 1343): De Vincentiis, *Politica, memoria e oblio*; Id., *Memorie bruciate*. Non è un caso che De Vincentiis compaia tra gli studiosi coinvolti in una recente pubblicazione: *Condannare all'oblio*, il saggio di De Vincentiis è, in questo caso, un'analisi mnemostorica: *Storia e stile, 1343/1861*. Nel volume si segnalano – oltre a un saggio di Zabbia sui silenzi di Romualdo di Salerno (Zabbia, "*Damnatio memoriae" o selezione storiografica?*) – gli studi di Gerald Schwedler e di Kai Michael Sprenger (Schwedler, *"Damnatio memoriae" – oblio culturale*. Sprenger, *"Damnatio memoriae" o "damnatio in memoria"*).

[143] Si veda in questo senso il saggio di Sprenger dedicato all'antipapa Clemente III: Id., *The Tiara in the Tiber*.

impossibile l'oblio puro e semplice. È questa la prospettiva che Knut Görich suggerisce di adottare per comprendere il trattamento storiografico degli anni del dominio incontrastato del Barbarossa sulle città lombarde. Di fronte all'evidente inadeguatezza del gruppo dirigente selezionato dall'imperatore, la memoria del regime imperiale, specie nei centri che avevano attivamente collaborato col Barbarossa, si fa spesso ambigua, reticente, anonima, quando sono in gioco le responsabilità locali, pur dimostrandosi dispostissima a denigrare l'operato dei funzionari dello Svevo: il ricordo è dunque alterato, poiché non può essere cancellato.[144]

La fine della storiografia dei cavalieri cittadini

Come dimostrano gli studi di Zabbia, molte delle scritture storiche di matrice notarile si collocano ben al di fuori della cronologia classica degli annali cittadini. Le cronache trecentesche – col loro oscillare tra universalismo e memoria familiare – non hanno molto in comune con le brevi, localissime e impersonali notazioni di molti annali a cavallo tra XII e XIII secolo. Il mutamento degli scrittori (da ecclesiastici a laici e notai) può contribuire a spiegare l'origine del genere (anche se il contributo della memoria ecclesiastica è in via di riconsiderazione: Milano, Pisa, Faenza, Cremona), ma non ne spiega la fine: gli storiografi del Trecento erano spesso notai, ma le loro opere non somigliavano per niente a quelle dei loro predecessori. Non possiamo dunque attribuire il genere degli annali cittadini alla sola cultura notarile, o a quella laica del secolo XII. La cifra del genere va cercata in una dimensione diversa. La storiografia più avvertita, del resto, ha individuato fratture molto forti nella stessa struttura della cultura del ricordo comunale. Zabbia ha dimostrato che, a partire dall'ultimo trentennio del secolo XIII, vi furono grandi innovazioni nella storiografia cittadina: si cercò soprattutto di superare l'aspetto localistico e l'attrazione esclusiva per il contemporaneo. Tali innovazioni derivarono dalla fine di alcuni schemi che, fino a quel momento, erano serviti egregiamente alla comprensione del passato: da una parte la netta contrapposizione tra Impero e Papato (dopo il definitivo tramonto della casa di Svevia), dall'altra l'orizzonte geografico limitato a una sola città (dopo il

[144] Görich, *Erinnerungsgeschichte(n)*, pp. 277-283.

consolidamento di coordinazioni politiche regionali o ultra-regionali).[145] In aiuto alla cultura storiografica giunsero le cronache universali d'ambito mendicante, prima tra tutte quella di Martino Polono, molto diffusa a partire dall'ultimo ventennio del Duecento anche grazie al volgarizzamento fattone dal fiorentino Pietro Bonfante.[146] Questa improvvisa apertura segnò per la cultura storiografica cittadina un punto di non ritorno: si apriva infatti un vastissimo orizzonte cronologico, del tutto incongruo per gli scarni ricordi della collettività urbana; vi era un grande vuoto da colmare.

Fu in questo vuoto che si sviluppò un autentico senso storico nella cultura urbana; un senso di straniamento, di distanza, che fu la porta per l'ingresso del mito nella memoria scritta della città.[147] In effetti la mitopoiesi era già pienamente in atto nel secolo XII (come vedremo nell'ultimo capitolo). Tuttavia, tra la fine del secolo XII e l'inzio del XIII (al tempo di Bernardo Maragone, di Tolosano, di Sanzanome, di Codagnello) l'intenzione degli annalisti che forgiavano il mito – o, più spesso, vi alludevano – non era tanto quella di arricchire il proprio racconto, quanto piuttosto quella di fondare storicamente un primato moderno (preteso o reale). Questo passato mitico, insomma, non aveva quasi nulla di archeologico e non richiedeva di essere spiegato o interpretato: esso era, spesso, un'immediata retroproiezione del presente. Non era, quindi, un racconto inerte che gli annalisti assemblavano al proprio per poter così colmare le lacune della memoria locale, ma costituiva il firmamento narrativo sotto il quale si collocano gli annali. Come è stato notato, in effetti, la mitologia non sta dentro gli annali cittadini, piuttosto sta alle loro spalle.[148] Un simile procedimento non era più attuabile con la stessa naturalezza dopo pochi decenni: il passato diventava davvero un mondo differente.[149] Ne abbiamo una prima testimonianza nella mitologia del "buon tempo antico" riconosciuta nelle scritture di fine Duecento e dei primi del Trecento (tra queste

---

[145] Zabbia, *Manfredi di Svevia nella cultura storiografica delle città italiane tra Due e Trecento*, in part. pp. 897-898.
[146] *Ibidem*, p. 898 e Id., *Prima del Villani*, pp. 140-1.
[147] Al "senso della storia" è stato dedicato uno dei convegni pistoiesi: *Il senso della storia.*
[148] Busch, *Die mailänder Geschichtsschreibung*, pp. 70-71.
[149] Busch, *Von der Rückprojektion zur Tatsachenermittlung.*

Dante):[150] secondo Zabbia con l'espressione "buon tempo antico" gli scrittori si riferiscono all'epoca precedente allo scontro con Federico II e all'inizio delle lotte di fazione nelle città. Il passato era infatti da loro conosciuto attraverso la lente della propaganda anti-sveva pieno-duecentesca che, dipingendo a tinte fosche gli eventi contemporanei, creò una barriera tra un presente negativo e un passato idealizzato.[151] Nulla di simile è anche solo immaginabile nella memoria degli annali cittadini, tutta tesa al rafforzamento di un'identità locale e all'occultamento delle divergenze interne.

Il passato fu quindi preda del mito per due fattori: da una parte l'oggettiva assenza di ricordi storici, dall'altra la connotazione politica che il passato tendeva ad acquisire. Lorenzo Tanzini ha notato la differenza qualitativa di questa memoria mitica – di certo più ancorata a suggestioni letterarie e ad archetipi ancestrali che a eventi accertati – rispetto alla memoria, assai circostanziata, tipica dell'annalistica cittadina.[152] Per ritornare alle distinzioni relative alla memoria, Tanzini riconosce in questo nuovo capitolo di tante storie urbane una vera memoria culturale: disancorata da ogni riferimento cronologico preciso, legata alla tradizione colta delle antichità greco-latine o al trapassato biblico, non al tempo vissuto della comunità urbana, anzi, separata da questo da una «lacuna fluttuante», il *floating gap* già identificato da Vansina tra contenuti mitici e contenuti storici.[153] Ciò non impedisce di riconoscere una cultura del ricordo o addirittura una politica del ricordo anche dietro l'impiego di quei miti, nei quali si continua a scorgere l'ombra delle le circostanze

---

[150] Sulla mitologia del «buon tempo antico» si veda Bordone, *Il passato storico come tempo mitico*, ove si trovano anche i riferimenti ai precedenti lavori di Charles Davis e Maria Consiglia De Matteis. Si veda anche Varanini, *Le origini*, pp. 100-103, con precoce ricezione dell'indagine di Assmann e percezione della differenza qualitativa dei vari passati (mitico, storico e storico mitizzato) nella cronachistica comunale.
[151] Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione*, pp. 253 e 264. Su questo tema si vedano ora anche le pagine di Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 21-108.
[152] Tanzini, *The Building of Civic Identity*.
[153] Per una panoramica aggiornata Beneš, *Urban Legends*. Si vedano anche, tra i lavori degli ultimi dieci anni: Salvestrini, *Giovanni Villani and the Aetiological Myth of Tuscan Cities*; Busch, *Mailand und Rom*; *Chronica de origine civitatis Florentiae*; Donnini, *Il mito di Ercole e Caco nelle cronache latine di Todi*; infine si veda il lavoro ancora inedito di Luca Foti con originali spunti interpretativi: *An illustrious Past: The Role of Foundation Myths in late-medieval Todi*: ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione il suo lavoro.

diplomatiche dei tempi nei quali essi furono – se non francamente inventati[154] – almeno recuperati e impiegati.[155]

A scrivere la nuova storia delle città, più aperta verso l'universale, non furono i cavalieri-cittadini. Nella seconda metà del Duecento c'erano ormai dei nuovi scrittori: spesso facevano anche loro i notai, ma provenivano da segmenti della società rimasti fino a quel momento marginali. Forse anche per questo motivo essi svilupparono un certo senso storico: il passato della città, infatti, non apparteneva loro fino in fondo. Il mutamento storiografico riconosciuto da Zabbia, Tanzini e Beneŝ nella seconda metà del secolo XIII – testimoniato dall'inserimento della storia cittadina nella storia universale e dalla sedimentazione della mitografia locale – coincide con la fine dell'egemonia politica della *militia*. I passati, sia quello mitico, sia quello storico degli annali, furono consegnati entrambi a un'altra storia. Si dirà che riconoscere nella fine di un'egemonia politica anche una cesura culturale non rappresenta un'interpretazione particolarmente originale. Ci pare, tuttavia, che fino ad ora questa cesura (collocabile negli anni Cinquanta-Sessanta del secolo XIII) non sia stata del tutto colta nel suo *coté* intellettuale. È possibile che alla base di questa mancata messa a fuoco stia – per usare le parole di Varanini – quel «pregiudizio comunalistico» che – facendoci leggere tutta la memoria urbana con la lente della "libertà cittadina" – ci impedisce di cogliere pienamente l'originalità delle fasi storiche successive.[156]

---

[154] Ridurre la pre-istoria mitica delle città comunali italiane a mera invenzione è una tentazione comprensibile ma pericolosa. Questo non solo perché, come dimostrano le ricerche di Tanzini e Beneŝ, le motivazioni della rievocazione del passato mitico erano tutte concrete e attualissime, ma anche perché si va consolidando un approccio ermeneutico più raffinato, sorto nell'ambito dell'antichistica, che insegna a scorgere anche nel mito l'ombra di verità storiche, reinterpretate secondo categorie diverse da quelle della storia erudita e scientifica a noi più familiari (Carandini, *La nascita di Roma*, pp. 5-32). Un approccio di questo genere – mitistorico – mi pare manchi ancora nella medievistica contemporanea, con alcune eccezioni: Benvenuti, *Il «bellum fesulanum» e il mito delle origini fiorentine* e Ead., *«Secondo che raccontano le storie»*.

[155] È quanto fanno notare sia Tanzini, sia Carrie Beneŝ. La studiosa, in particolare, parla di «retroactive networking»: un procedimento attraverso il quale le cittadinanze si appropriavano di leggende universalmente diffuse, declinandole in senso localistico, in tal modo venivano fondate storicamente delle relazioni utili alla politica del momento: Beneŝ, *Urban Legends*, p. 19.

[156] Varanini, *Le origini del comune*, p. 97.

Nella cronaca di Rolandino da Padova – il canto del cigno dei cavalieri-cittadini – Maire Vigueur riconosce una testimonianza precoce della nuova consapevolezza:[157] al tempo stesso storia di città e biografia di un tiranno, concentrata sull'osservazione amara della fine della cortesia in battaglia, la cronaca di Rolandino si dimostra un prodotto nuovo. Il notaio-cronista padovano fa suo il pregiudizio sul "buon tempo antico" di cui abbiamo parlato e, dunque, sviluppa, suo malgrado, un vero senso della storia. Non, si badi, la lucida consapevolezza della svolta politica che farà dell'epoca successiva il tempo dei mille Ezzelini, ma la rassegnata constatazione che l'età d'oro della *militia*, quella delle «bone werre» e della sua giovinezza, era ormai un ricordo da consegnare alla scrittura.

[157] Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 57-59.

Capitolo 2

La grammatica del confronto

Nella cultura degli annalisti

> Sorga dunque il Dio degli eserciti e punisca Milano e Cremona; governi e protegga me, che sono un suo fedele oppresso e denudato, come si legge in questa mia opera, che parla dei giusti e degli ingiusti.[158]

Con queste parole si chiude la *Historia Mediolanensis* di Landolfo di San Paolo, uno tra i più ricchi testi storiografici italiani della prima metà del secolo XII. *L'Historia* di Landolfo è uno di quei casi (poco frequenti nella storiografia italica di questo periodo) nei quali la figura dell'autore emerge nettamente. Landolfo – membro di una famiglia ben inserita nel clero milanese – fu allontanato dalla chiesa di San Paolo in Compito, sulla quale riteneva di vantare dei diritti, escluso dal Collegio dei decumani e privato delle prebende che ne derivavano. Ciò lo indusse a una battaglia ventennale combattuta in varie sedi di giudizio per essere reintegrato nel proprio ruolo. Landolfo è una figura a suo modo liminare ed esemplare, un intellettuale vissuto a cavallo di un crinale storico: quello della fine dell'egemonia ecclesiastica sulla cultura scritta. La sua formazione era stata quella tipica di un rampollo di buona famiglia destinato a far carriera nei ranghi del clero secolare. Da giovane fu a Orléans, poi a Tours e a Parigi, ove fu allievo di un maestro del rango di Guglielmo di Champeaux. La sua doveva quindi essere una cultura teologica sostenuta da una solida formazione grammaticale ricevuta già nella sua città. Ben poco di essa, certo, si ravvisa nel suo *libellus*, ma i motivi vanno ricercati nella scelta di un modello espressivo meno alto rispetto a quello epico-storico, più caratteristico dell'età in cui visse. La sua competenza retorico-grammaticale era tuttavia apprezzata a più livelli anche dai laici della sua città: Landolfo fu infatti maestro di scuola e scriba dei consoli. Parlando di come si guadagnava da vivere mentre cercava di riappropriarsi dei diritti sulla chiesa di famiglia, lascia trapelare un'informazione tanto cruciale per la storia comunale (la presenza di una precoce "cancelleria"), quanto da lui avvertita

[158] *Landulphi Junioris*, p. 39, rr. 23-25: «Surgat igitur Deus exercituum, qui Mediolanum et Cremonam corigat, et me acolitum oppressum et expoliatum, quemadmodum in hac mea copia, continente probos et pravos, legitur, iure gubernet et protegat».

come degradante: «Rimanendo in sospeso il giudizio, io continuavo a vivere in città nella casa annessa alla chiesa contesa e partecipavo alla vita pubblica: ero scriba, lettore, insegnante e redigevo le lettere per i consoli».[159] Tutto quanto sappiamo di Landolfo e della sua lotta si deve alla *Historia*. Il testo non si limita a descrivere questa disavventura personale, ma si allarga a considerare le travagliate vicende dell'episcopato milanese a cavallo dell'anno 1100, tra difesa della tradizione locale e ingerenze romane. Esso è tuttavia concepito come una lunga premessa alla situazione presente ed è un modo per offrire a chi legge uno strumento prezioso di giudizio: distinguere i «giusti» dagli «ingiusti».

Cominciare l'indagine sulle fonti a partire da Landolfo di San Paolo significa non sciogliere il dubbio che perseguita chiunque si occupi della prima storiografia cittadina: in quanto uomo di Chiesa Landolfo apparteneva ancora al "vecchio" mondo, quello nel quale erano ecclesiastici tutti gli intellettuali; d'altra parte il suo punto di vista e perfino le sue modalità espressive sono nuove. Ne consegue che non possiamo far coincidere l'inizio del "genere" con la diffusione degli intellettuali laici. La storiografia dei milanesi Arnolfo o Landolfo Seniore – che scrissero entrambi entro gli anni Ottanta del secolo XI – è già cittadina come quella di Landolfo di San Paolo e degli scrittori laici successivi.[160] La nostra analisi, dunque, non comincia dalle prime attestazioni del genere. L'inizio è invece determinato da fattori politici. Solo le scritture successive alla stagione della lotta per le investiture possono, a nostro avviso, esser considerate testimonianza di un nuovo modo di pensare. Solo il trauma della delegittimazione reciproca delle autorità universali poteva forgiare una nuova mentalità, nella quale le autorità tradizionali mantenevano ancora un ruolo, ma il peso assunto dalla politica locale era assai maggiore che nel passato. Se, quindi, Landolfo di San Paolo fu un intellettuale vecchio stile quanto a formazione, il modo attraverso il quale egli guardò al mondo politico sembra esser stato un po' diverso rispetto a quello dei suoi predecessori.

---

[159] *Landulphi Junioris*, p. 15, rr. 31-33: «Quia in ipsa [domo NdR] vivendo lector, scriba, puerorum eruditor, publicorum officiorum et beneficiorum particeps, et consulum epistolarum dictactor, salva mea querela, in ecclesia et in ipsa civitate Mediolani videor».
[160] Zabbia, *La città e la sua memoria*, pp. 65-67.

C’è un legame, assai più antico del testo di Landolfo, tra scrittura della storia e giustizia.[161] La storia, in effetti, può esser considerata come un deposito di argomenti a sostegno delle opinioni presenti. Nella cultura medievale, a causa del prestigio di cui godeva la tradizione, questo era particolarmente vero.[162] Per limitarci al mondo italico, ricorderemo almeno le parole del vescovo cronista del X secolo Liutprando da Cremona, irato contro Berengario d’Ivrea, nella cui corte aveva militato prima di passare al servizio del, ben più generoso, Ottone I: «Siano dunque per loro [Berengario e sua moglie Guilla, NdR] queste carte un’*antapódosis*, una pariglia, in quanto smaschererò *την ασεβεῖαν*, la loro infamia, agli uomini di oggi e di domani».[163] Ricordare i torti e le ragioni – disporre i fatti nell’ordine in cui sono avvenuti e identificare così le responsabilità – è di per sé un’opera di giustizia.

Che la dimensione della giustizia, inclusa quella concreta dei tribunali, potesse interessare non solo Landolfo di San Paolo, ma un buon numero degli storiografi di questo periodo non è difficile da dimostrare. I laici che nel XII secolo si affacciarono al mondo della scrittura storica erano soprattutto notai e giudici, i quali potevano avere un contatto frequente con la pratica del diritto, dei tribunali, della documentazione giudiziaria.[164] Gli studiosi hanno messo in rilievo quanto la figura del notaio-cronista abbia inciso nella costruzione di una nuova sensibilità storiografica, attenta al contemporaneo, al locale, al dettaglio cronologico.[165] In quella che possiamo considerare la prima stagione della storiografia cittadina laica (gli anni Sessanta e Settanta del secolo XII) anche il ruolo giocato dai giudici è significativo e resta tale fino ai primi decenni del secolo seguente. Evidente è il ruolo di un giudice e di vari notai nella

161 V. sopra alla nota ***.

162 Come ha mostrato Hans Werner Goetz riguardo alla controversia sulle investiture: H. W. Goetz, *Geschichte als Argument*, p. 68.

163 Liutprando, *Antapodosis*, p. 172, rigo 11-14: «Sit igitur eis praesens pagina antapódosis, hoc est retributio, dum pro calamitatibus meis την ασεβεῖαν eorum praesentis futurisque mortalibus denudauero»; la traduzione è di Paolo Chiesa. Per una valutazione dell’impatto della vendetta letteraria di Liutprando sulla sua opera rimando all’introduzione di Chiesa, pp. XLIII-LX.

164 Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*; Wickham, *Lawyers’ Time*, p. 285.

165 Sinteticamente: Arnaldi, *Il notaio-cronista*; Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina*; sul dettaglio cronologico, ancora Wickham, *Lawyers’ Time*, pp. 287-8; sulla cultura: Zabbia, *Formation et culture des notaires*, p. 317.

stesura degli annali genovesi entro la prima metà del Duecento. I primi annali, quelli scritti da Caffaro, denunciano un intervento teso, non solo a trascrivere le parole dell'autore o un testo precedentemente preparato, ma anche a integrare nello scritto gli stilemi del documento notarile, probabilmente per conferirgli maggiore credibilità. Si tratta di una procedura da mettere in connessione con la "pubblicazione" dell'opera, voluta dai consoli di Genova nel 1152. In questa data sarebbe infatti intervenuto un notaio – quel Macobrio effigiato nel codice degli Annali – il quale avrebbe contribuito a certificare l'affidabilità dell'opera con il suo ruolo di *scriptor* e con l'inserimento di formule di autentificazione[166]. Caffaro stesso, pur non portando il titolo di *iudex*, era un frequentatore dei tribunali: nel 1130, ad esempio, fu tra i consoli del placito che amministravano la giustizia in città, mentre, qualche anno prima (nel 1121 e nel 1123), era stato inviato a Roma per difendere – di fronte al papa – gli interessi genovesi in Corsica contro le pretese pisane.[167] Il successore nella stesura degli annali, Oberto, era un giurisperito, mentre erano notai Ottobono, Ogerio Pane, Marchisio e Bartolomeo.[168] Anche nel resto della produzione storiografica dalla fine del secolo XII prevalgono gli scrittori dotati del titolo di giudice o di notaio. Erano certamente giudici i lodigiani Ottone e Acerbo Morena (padre e figlio), lo era anche Salem, figlio e continuatore dell'annalista pisano Bernardo Maragone. Esperto di diritto era Sicardo, vescovo di Cremona. Più vicino alle competenze tecniche del notariato era l'ubiquo maestro di retorica Boncompagno da Signa.[169] Nella generazione successiva era causidico il vicentino Gerardo Maurisio, giudice e notaio il fiorentino Sanzanome, notaio il piacentino Codagnello.[170] Al tramonto della storiografia dei

---

[166] Arnaldi, *Studi sui cronisti*, pp. 101, 239-241; Arnaldi, *Il notaio cronista*, p. 297; Placanica, *L'opera storiografica di Caffaro*, pp. 24-28.
[167] Sui particolari biografici si veda Petti Balbi, *Caffaro*.
[168] Airaldi, *Nasello, Oberto*; su Ottobono v. *Annali genovesi*, II, p. XXIII; Bezzina, *Ogerio Pane*; Filangieri, *Marchisio scriba*; Pistarino, *Bartolomeo scriba*.
[169] Capo, *Morena, Acerbo*; Capo, *Morena, Ottone*; Ceccarelli Lemut, *Maragone, Bernardo*; Coleman, *Sicard of Cremona*; sulle competenze di Boncompagno: Rossi, *"Rhetorica est liberalium artium imperatrix, et utriusque iuris alumna"*, p. 1919, oltre, naturalmente, a Pini, *Boncompagno*.
[170] Su Maurisio: Arnaldi, *Studi sui cronisti*, p. 31 e segg.; Fiorese, *Maurisio, Gerardo*; su Sanzanome si veda *Chronica de origine*, pp. 135-145; su Codagnello: Arnaldi, *Codagnello, Giovanni*.

cavalieri-cittadini incontriamo il padovano Rolandino – che fu notaio, ma anche maestro di retorica – e il veronese Parisio da Cerea, notaio anch'egli.[171]

Nel corso del secolo XII il profilo del notaio si allontanò da quello del giudice di professione: nella formazione del notaio, in particolare, rivestiva un ruolo determinante il praticantato.[172] Tuttavia entrambe le figure continuarono a condividere la frequentazione di scuole di grammatica e retorica, considerate preliminari sia alla pratica notarile, sia alle scuole di diritto, come dimostra la difficile collocazione disciplinare di alcune opere del maestro di retorica Boncompagno da Signa.[173] Diversi scrittori italici di cose locali fin verso gli anni Sessanta del secolo XII potevano vantare una formazione grammaticale solidissima, e si cimentavano in una franca emulazione degli antichi. È il caso del bergamasco Mosè del Brolo, autore, tra l'altro, di un articolato elogio poetico della propria città, il *Liber Pergaminus*.[174] I versi d'imitazione ovidiana del *Liber* e soprattutto la sua straordinaria conoscenza del greco (fu a Costantinopoli, ove si dedicava anche alla raccolta di libri) lo collocano tra i maggiori intellettuali italici della prima metà del secolo XII. Una formazione forse non così internazionale, ma certamente fondata sull'imitazione di Virgilio doveva avere l'anonimo autore del *Liber Cumanus*, un lungo poema dedicato allo scontro tra Como e Milano degli anni 1118-1127, scritto non molto più tardi.[175] D'imitazione virgiliana sono anche gli esametri dell'anonimo *Liber Maiolichinus* sull'impresa marinara pisana contro il regno musulmano di Maiorca degli anni Dieci del secolo XII.[176] A Virgilio, ma anche a Ovidio, Orazio, Lucano e Stazio si rifanno i versi del *Carmen de gestis*

---

171 Su Rolandino: Arnaldi, *Studi sui cronisti*, pp. 79, 111-133; introduzione di Flavio Fiorese a Rolandino, *Vita e morte*, pp. XI-XVI. Su Parisio: Arnaldi, *Studi sui cronisti*, pp. 7-25; Varanini, *Parisio da Cerea*.

172 Zabbia, *Formation et culture*, p. 306; tuttavia la tradizione raccolta da Odofredo testimonia l'interesse di Irnerio per il mondo notarile: Cortese, *Il diritto*, pp. 64-67.

173 Arnaldi, *Studi sui cronisti*, pp. 159-160; Zabbia, *Formation et culture*, pp. 305-306; Meyer, *"Felix et inclitus notarius"*, pp. 53-56. Sulle opere di Boncompagno: Rossi, *"Rhetorica est liberalium artium imperatrix, et utriusque iuris alumna"*. Sul ruolo delle arti liberali nella formazione dei giuristi si veda anche: Cortese, *Il diritto*, pp. 107-110.

174 G. Gorni, *Il "Liber Pergaminus"*. Oltre che nell'introduzione al *Liber*, i particolari biografici sull'autore sono criticamente analizzati in G. Gorni, *Mosè del Brolo*.

175 *Anonymi Novocomensis*, su cui Grillo, *Una fonte*.

176 *Liber Maiolichinus*, alle pp. XIII e XIV sul modello letterario.

Frederici I. Imperatoris in Lombardia, opera di un uomo colto – probabilmente un laico bergamasco – assai coinvolto nella vita politica delle città lombarde della metà del secolo.[177] Una discreta formazione retorico-grammaticale e un certo interesse per l'ambito giudiziario costituiva dunque il bagaglio culturale comune degli storiografi italici dei secoli XII e XIII. Per questa via siamo tentati di superare la distinzione scolastica tra scrittori chierici e scrittori laici e di cogliere una traccia di continuità tra la storiografia cittadina dei giudici e dei notai e quella tradizionale – d'impianto dinastico, istituzionale o universale – prodotta soprattutto nei grandi monasteri e nei capitoli cattedrali.[178] La stessa formazione grammaticale conobbe, però, un cambiamento nei decenni centrali del secolo XII nell'ambito delle città dell'Italia centro-settentrionale. Un approccio più pratico, basato essenzialmente sulla composizione prosastica di testi epistolari, sostituì la tradizionale imitazione dei poeti classici.[179] Il proliferare della storiografia locale trent'anni più tardi – ora prevalentemente in prosa – fu probabilmente anche l'esito del numero accresciuto dei laici alfabetizzati attraverso un percorso formativo più breve e professionalizzante.[180] Come Landolfo di San Paolo si collocava sul crinale posto tra egemonia culturale ecclesiastica e laicizzazione dei saperi, così Caffaro è probabilmente l'antesignano di una generazione di laici formatasi fuori dagli schemi scolastici tradizionali. Nella sua prosa si trovano numerose suggestioni scritturali, ma quasi nessuna citazione della letteratura antica, eccezion fatta per un richiamo a Cicerone e per un brano di Sallustio, del quale, tuttavia non è chiaro se l'annalista conoscesse la provenienza esatta.[181] Caffaro, dunque, non imita nessun modello illustre, ma si limita a elencare anno per anno le imprese della sua città. Non che gli storiografi delle generazioni vissute a cavallo del 1200 non conoscessero gli antichi: Boncompagno da Signa, ad esempio, era con tutta evidenza un conoscitore degli autori classici,

---

[177] *Carmen de gestis*, pp. XVI-XVII per i modelli classici e, sullo stesso argomento, *Gesta di Federico I in Italia*, pp. X-XI.

[178] Guenée, *Histoire et culture historique*, pp. 45-55.

[179] Witt, *The two latin cultures*, pp. 266-267 e 288-290; sulla scrittura in prosa come più accessibile si veda il giudizio di Rolandino da Padova riportato in Arnaldi, *Studi sui cronisti*, p. 142.

[180] Sul ruolo dell'*ars dictaminis* nella formazione del politico e della cultura politica dei comuni nel secolo XII si veda ora Hartmann, *Ars dictaminis*.

[181] Placanica, *L'opera storiografica di Caffaro*, pp. 29-31, 38.

anche se non li citava in maniera esplicita.[182] Il minor livello di elaborazione di una parte della storiografia successiva ai decenni centrali del XII secolo potrebbe quindi essere l'effetto non solo o non tanto del mutamento dei modelli – dai grandi poeti antichi, ai ben più modesti (e accessibili) maestri di *ars dictaminis* – quanto piuttosto di un allargamento della platea dei possibili fruitori e dell'approccio più frequente e corrivo alla scrittura che le necessità dell'amministrazione urbana richiedevano.[183]

Se vi è un rapporto tradizionale e consolidato tra scrittura storica e giustizia, se molti annalisti erano anche uomini di legge, o, più semplicemente, scrivevano per professione atti aventi valore di prova giuridica, è ipotizzabile che abbiano impiegato linguaggi e stilemi delle procedure giudiziarie per conferire ai loro scritti maggiore autorevolezza o anche solo un tono congruo al loro intento comunicativo? D'altra parte, quante delle scritture che consideriamo "pragmatiche", cioè "non letterarie", lo erano davvero per gli standard degli uomini dei secoli XII e XIII? Il problema è di vasta portata, non ultimo per il fatto che richiede di considerare testi studiati da tradizioni disciplinari molto distanti, come la storia letteraria e la storia del diritto.[184] Soffermarsi sulla relazione tra giustizia e storiografia è tuttavia fruttuoso non solo per cogliere sfumature di stile, ma forse anche per dire qualcosa sui mutamenti delle percezioni e della mentalità del periodo che indaghiamo. La presenza di una superiore autorità arbitrale creava uno spazio di confronto politico e offriva dunque materia per la narrazione. Quando, per ragioni che cercheremo di comprendere, questi spazi di confronto si diradarono cambiò anche il modo di raccontare la politica.

---

[182] Boncompagno da Signa, *"De malo senectutis et senii"*, p. LVII.

[183] Sul diffondersi della scrittura per usi pratici, si vedano i risultati di Hagen Keller e della sua scuola già citati alla nota ***: *Pragmatische Schriftlichkeit*; *Kommunales Schriftgut in Oberitalien*; *Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter*; *Träger der Verschriftlichung*.

[184] L'attenzione dedicata da Marino Zabbia a un testo documentario, il *Memoriale delle offese* del comune di Siena (sul quale si veda sotto all'ultimo paragrafo), in una sintesi sulla storiografia comunale ha costituisce lo spunto per questo capitolo (Zabbia, *La città italiana*, p. 14). Sul processo inverso, ovvero la rielaborazione letteraria di dati giudiziari, oltre a *Le droit et son écriture*, in ambito italiano è significativa l'esplorazione in Rossi, *Comico e tragico del diritto nella novellistica italiana*, con una valutazione della questione storiografica dal punto di vista di uno storico del diritto.

Attorno al Barbarossa: la creazione di uno spazio pubblico

La fase storica sulla quale ci soffermiamo è quella del diffondersi di un'accezione via via più tecnica sia della nozione di giudice, sia di quella di giudizio. Nel corso del secolo XII e soprattutto del successivo per *iudex* si cominciò a intendere una figura professionale abbastanza definita, formata in scuole conosciute e spesso rinomate.[185] Nel Medioevo, però, era tradizionalmente l'autorità politica che svolgeva la funzione giudicante: la *iurisdictio* era una vera e propria metafora del potere.[186] Dunque non ci si deve sorprendere che il vocabolo *iudex* venisse associato al sovrano: negli anni del Barbarossa era il sovrano a rappresentare il giudice per eccellenza, pur se consigliato da autentici *iuris periti*.[187] Questo rulo di giudice, ovvero di arbitro imparziale, creava attorno a lui uno spazio di confronto, un teatro, nel quale si esibivano gli attori di vari drammi, ovvero i querelanti. Il canovaccio di queste rappresentazioni era costituito, quasi sempre, da un confronto veemente, che spesso gli attori davano a intendere come ben più lungo e tragico rispetto a quanto il sovrano-spettatore osservava con i propri occhi.

L'annalista lodigiano Ottone Morena scrive nei primi anni Sessanta del secolo XII. Egli ci presenta per la prima volta Federico Barbarossa durante un'assemblea («colloquium») nella città di Costanza.[188] Il sovrano, probabilmente assiso sul trono, rendeva

---

[185] Maire Vigueur, *Gli "iudices"*, p. 161; Fried, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert*, in particolare pp. 170-1; Brundage, *The Medieval Origins of the Legal Profession*. Naturalmente non fu sempre così, potrebbe essere il caso di Rolando da Lucca: Conte Menzinger, *La "Summa Trium Librorum"*, p. LII e Bagnai Losacco, Theisen, *Profilo biografico*, pp. XXXV-XXXVII e XLI.

[186] Costa, *Iurisdictio*, p. 152. In una delle sue opere più famose Ernst Kantorowitz ha mostrato come nel secolo XII si fosse ulteriormente rafforzata l'idea di un sovrano «immagine della giustizia» («imago equitatis»): Kantorovikz, *I due corpi del re*, pp. 82-84.

[187] Il tema del sovrano come giudice è trattato in un saggio di Björn Weiler (*The King as Judge*) che propone un istruttivo confronto tra il trattamento storiografico di questo aspetto della regalità nei casi di Enrico II d'Inghilterra e di Federico Barbarossa. Anche nelle pagine seguenti ci si soffermerà sull'immagine del Barbarossa come giudice, ma lo si farà sulla base della storiografia italica non impiegata nel lavoro di Weiler.

[188] Per una compiuta analisi dell'immagine di Federico nella storiografia medievale germanica, in relazione alla distruzione di Milano, rimando all'importante lavoro di Alfredo Pasquetti nel quale si fornisce anche un'ampia e aggiornata rassegna sulla ricerca tedesca sulla sovranità del Barbarossa, la sua percezione, la sua rappresentazione (Pasquetti, *La distruzione di Milano nelle fonti tedesche*).

giustizia a tutti coloro che avevano subito qualche torto.[189] Due mercanti lodigiani giunti lì per tutt'altro motivo decisero di presentare in quella sede le proprie lagnanze nei confronti dei Milanesi: «Posero all'attenzione della corte il caso del mercato che i Milanesi avevano sottratto ai Lodigiani».[190] Per farlo, secondo un uso antico diffuso in Lombardia, si procacciarono due grosse croci e, resisi in tal modo ben visibili, si presentarono al cospetto del Barbarossa.[191] La singolare usanza colpì i maggiorenti germanici e uno dei Lodigiani, «che parlava benissimo il tedesco», ebbe così l'opportunità di parlare in assemblea, chiudendo la propria denuncia con una richiesta ufficiale, in termini più propriamente retorici una *petitio*:

> Perciò preghiamo voi, o chiarissimo re, e chiediamo a tutti i vostri principi qui presenti di pregarvi affinché tramite una vostra lettera o un ambasciatore ordiniate ai Milanesi di restituire il detto mercato ai Lodigiani […].[192]

Avremo modo di indagare più avanti il significato tecnico di questo inserto di *oratio recta*. Qui basterà soffermarsi sull'intervento finale del Barbarossa che, mosso dalle eloquenti ragioni del suo suddito, decise di inviare ai Milanesi una lettera e un nunzio, guadagnandosi l'elogio dell'annalista: «Lui che era pio e misericordioso».[193] Ottone Morena impiega gli aggettivi attraverso i quali il Siracide descrive la Divinità e la sua giustizia (*Eccli*, 2, 13) proponendo l'identificazione topica tra signore del Cielo e sovrano

---

[189] *Historia Frederici I*, p. 3, rr. 13-14. Sull'influsso delle concezioni della sovranità derivanti dal diritto romano nella cronachistica di corte al tempo del Barbarossa: Szabó, *Römischrechtliche Einflüsse auf die Beziehung des Herrschers zum Recht*; un'indagine aggiornata sull'impatto della seconda dieta di Roncaglia sulle cronache (anche quelle d'ambito italico) in Frenz, *Barbarossa und der Hoftag von Roncaglia*. La procedura giudiziaria si andò uniformando nell'Europa occidentale sulla base di trattati (gli *ordines iudiciarii*), molti dei quali elaborati nelle scuole di diritto: il fenomeno della professionalizzazione dei giudici fu quindi di portata europea: Sull'origine della letteratura processualistica non solo italica mi limito a segnalare: Cortese, *Il Diritto*, pp. 111-132. Sugli *ordines iudiciarii* come *genus*: Fowler-Magerl, *"Ordines iudiciarii"*.

[190] *Ibidem*, p. 3, rr. 11-12.

[191] *Ibidem*, p. 3, rr. 17-21. Dell'uso siamo informati, ancora una volta, tramite l'*Historia* di Landolfo di San Paolo, ma anche da Rahewino, come risulta dalla nota 1, p. 4 dell'*Historia Frederici I*.

[192] *Ibidem*, p. 5, rr. 17-19: «Quapropter deprecor vos, clarissime rex, ac universos principes vestros hic astantes, quatenus rogent vos, ut per litteras vestras ac nuncium vestrum Mediolanensibus precipiatis, quod predictum mercatum Laudensibus restituant».

[193] *Ibidem*, p. 5, r. 23: «Qui pius fuerat et misericors».

terreno. Questa identificazione appare più qualificante nel momento in cui i Milanesi e i loro alleati entrano in campo. Disprezzando il giudizio del Barbarossa, i Tortonesi, alleati di Milano, si erano ribellati alla volontà divina, ecco perché, ancora parlando di giustizia, Ottone ricorre a un'altra parafrasi della Scrittura (*Neem* 3, 5, evidenziata in corsivo nel testo):

> I Tortonesi […], che diffidavano della giustizia del sovrano e confidavano piuttosto nel valore e nella potenza dei Milanesi, che li aiutavano in ogni maniera, *rifiutarono di piegare il collo di fronte a tale giudice*.[194]

Barbarossa – con il quale l'annalista lodigiano è evidentemente schierato – si rivela un giudice saggio. Al giudizio infatti egli non giunge mai senza aver prima consultato la sua *curia*. È questa la qualità che lo rende idoneo al governo. Sotto le mura di Crema, volendo indurre gli abitanti ad arrendersi pacificamente, fa impiccare due nemici, colpevoli di tradimento, ma solo perché: «Si era consigliato pubblicamente su questa materia con i membri della curia».[195] Di fronte all'inaspettata reazione degli assediati, che infliggono la medesima pena a due prigionieri, Federico decide di giustiziare tutti gli ostaggi nelle sue mani. Si tratta di una reazione a caldo, considerata eccessiva dagli stessi maggiorenti del campo imperiale. Si crea dunque un piccolo caso politico-giudiziario: da una parte, per una questione di dignità, il sovrano non può venir meno a quanto da lui stesso stabilito, dall'altra non può neppure ignorare l'appello degli ecclesiastici al suo seguito. Essi, che lo invocano come «fonte di misericordia», lo pregano di non imitare la nequizia dei suoi nemici. Si giunge così a un compromesso: saranno impiccati solo nove prigionieri.[196] La decisione risulta anche stavolta mediata attraverso la curia e l'imperatore si guadagna di nuovo il titolo di «misericordioso». Pochi mesi dopo, ancora sotto le mura di Crema,

---

[194] *Ibidem*, p. 21, rr. 6-12: «Terdonenses […] quia forte de iustitia diffidebant, tum quidem, quod magis in veritate est, idcirco quia in virtute ac potencia Mediolanensium, qui acriter eos adiuvabant plurimum confidebant, tali iudici *colla eorum supponere omnino repudiaverunt*».

[195] *Ibidem*, p. 82, r. 17: «Tota curia hoc audiente consilium maximum super hoc ab eis habitum est».

[196] *Ibidem*, pp. 82-83: «Imperator namque eos audiens nec ex toto eis credere volens nec omnino eorum consilium atque preces refutare disponens, tandem novem ex ipsis, ut Cremenses ex hoc, quod fecerant, pro stultis et insipientibus se haberent, videntibus illis suspendere fecit». Questo passo, incluse la citazione precedente.

ma ormai prossimo all'assalto finale, decide di permettere l'evacuazione pacifica della città: «Poiché era pio e misericordioso non desiderava la loro morte, imitando in questo la volontà di Dio, il quale non vuole "la morte del peccatore, ma che si converta e viva"».[197] L'episodio diventa l'occasione per una pubblica dimostrazione di magnanimità da parte dello stesso Barbarossa, che si prodiga in prima persona per aiutare gli infermi.[198] Collettiva fu anche la decisione di distruggere Milano nel 1162: da Vincenzo di Praga sappiamo infatti che Barbarossa aveva chiesto consiglio alle altre città della Lombardia (Pavia, Cremona, Lodi, Como) ed erano state queste a volere la distruzione completa e definitiva dell'odiata metropoli. Su questo punto, però, Acerbo Morena (che continua la narrazione del padre, lui vivente) sorvola: una reticenza significativa, che Knut Görich attribuisce alla consapevolezza delle possibili future implicazioni politiche della decisione e, soprattutto, della memoria scritta di essa.[199]

L'anonimo autore del *Carmen de gestis* – attivo anch'egli nei primi anni Sessanta – è schierato, come i Morena, nel campo imperiale. Sebbene non ne conosciamo con certezza la patria, dal testo traspaiono le ragioni che lo hanno indotto a questa scelta: non è solo la fedeltà verso il legittimo sovrano, ma anche l'avversione per una Milano divenuta ormai signora, abusiva e arrogante, di gran parte della Lombardia. Federico è dunque un riequilibratore delle forze in campo: egli controlla scrupolosamente i piatti della bilancia che la Giustizia sorregge. Il primo dei suoi meriti è quello di non cedere alle lusinghe dei doviziosi Milanesi:

> Si affrettano a mandargli doni sontuosi
> tentando di blandire lo stabile cuore del re,
> perché non si curi di ascoltare le querele dei miseri
> e non riconduca all'ordine i cittadini di Milano,

---

[197] *Ibidem*, p. 92, rr. 18-21: Quoniam pius erat et misericors nec ipsorum mortem cupiebat, Dei voluntatis imitator, qui non vult "mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat"».

[198] *Ibidem*, p. 95, rr. 2-8: «Nec pretermittendum fore opinor, quod imperator christianissimus, animi ferocitate deposita et hostili odio abiecto, ipsos Cremenses per quendam locum angustum, unde egrediebantur, exire adiuvans suis propriis manibus quendam ipsorum languidum cum aliis militibus exportavit».

[199] Görich, *Erinnerungsgeschichte(n)*, pp. 269-270.

che non opprimano gli sconfitti come hanno fatto fin qui.[200]

Questa la risposta del sovrano:

> Ma il re, pio e saggio, rifiuta le offerte e dice:
> “Non mi offrirà proprio nulla Milano.
> Non concederò la mia grazia al popolo,
> a meno che non faccia pace coi vicini,
> che non cominci a temere le leggi e a rispettare i decreti reali.
> Se farà queste cose riotterrà il mio favore”.[201]

«Pio e saggio» è Federico, come per Ottone Morena era «Misericordioso e pio»: le qualità del sovrano si provano nella sua veste di giudice. Egli presta orecchio alle lamentele delle comunità vessate dai Milanesi e dai loro alleati:

> Il padre insigne, il vescovo Gerardo, non nasconde
> le disgrazie della gente di Bergamo, il cui lamento
> commuove il re e i suoi principi; si decide una degna [punizione
> per Brescia, se non acconsente a rispettare i decreti del re
> e se non restituisce quanto ha sottratto al popolo [bergamasco.
> I Comaschi sciorinano le solite infinite lamentele,
> insieme ai Lodigiani; si querela anche la mesta Pavia
> per esser vessata da una dura guerra e perché i suoi cittadini
> sono incarcerati con le catene ai piedi,
> tutti quanti, insomma, chiedono l’aiuto del principe.[202]

Il catalogo dei querelanti è lungo: Bergamo, Como, Lodi, Pavia. Non si tratta solo di una sterile convenzione letteraria, il catalogo ha una precisa funzione nell’economia del testo: deve mettere in luce la cattiva condotta di Milano nei confronti di quasi

---

[200] *Carmen de gestis*, vv. 182-186: «Munera festinant largissima mittere regi, / Et temptant stabilem regis pervertere mentem, / Ne curet varias miserorum audire querelas / Nec cogat cives desistere Mediolani, / Quin superatorum dominentur more vetusto».

[201] *Ibidem*, vv. 186-192: «At pius et prudens rex munera spernit et inquit: / "Munera nulla michi prebebit Mediolanum. / Gratia nec populo dabitur, michi credite, nostra, / Pacem vicinis faciat nisi gentibus atque / Ni timeat leges decretaque regia servet. / Hec autem faciens nostrum retinebit amorem"».

[202] *Ibidem*, (vv. 1335-1344): «Nec pater insignis mala gentis dampna Gerardus / *Pergamee* celat, cuius querimonia regem / excitat atque duces; censetur digna ruina / Brixia, ni regis properet decreta subire, / et nisi restituat populo sua Pergameorum. / *Cumani* solitas recitant sine fine querelas, / *Laudensesque* simul; queritur quoque mesta *Papia* / Se gravius duro vexari marte suosque / Compedibus cives arceri carcere vinctos, / Auxiliumque petunt reverendi principis omnes».

tutti i vicini, dunque l'inidoneità al primato il quale, come si è visto, per gli scrittori italici sembra fondarsi sul rispetto della volontà collettiva, perfino per il sovrano. Ecco perché ritroviamo l'elenco anche più avanti (vv. 1397-1408). Non stupirà, a questo punto, osservare come la seconda dieta di Roncaglia sia interpretata dall'anonimo come una grande assemblea giudiziaria – assolutamente tradizionale («alla vecchia maniera») – e presieduta dal «giudice pietoso»:

> Non lontano da qui è un luogo che i Lombardi chiamano
> Roncaglia, un campo fecondo di messi e d'erba,
> quando il re romano visita le loro città,
> sogliono i Lombardi organizzare lì un'assemblea
> e, sistemati gli accampamenti, promulgare le leggi e risolvere
> [i conflitti.
> Verso quel luogo, dunque, si dirige il sovrano
> e, volendo riunire il concilio alla vecchia maniera,
> convoca i più insigni tra i Lombardi, i nobili e i maggiorenti
> insieme ai sapienti del grande regno.
> Col loro consiglio ripercorre le leggi e i diritti,
> risolve le insidie delle cause e nelle forme prescritte
> pone fine a innumerevoli querele come giudice pietoso.[203]

Prima di bollare come semplicemente topica questa insistenza dell'anonimo e dei Morena sulla giustizia di Federico, sarà opportuno ricordare quali furono le cause scatenanti dell'azione militare del sovrano contro Tortona (1155) e, su un periodo più lungo, dell'intervento degli esperti legali italici alla seconda dieta di Roncaglia (1158). Secondo Görich all'origine di tutto vi fu il sospetto, largamente condiviso, di una certa parzialità da parte della corte di Federico, sbilanciata a favore di Pavia contro la rivale Tortona. Si trattava di un grave colpo inferto all'*honor imperii*, che minacciava la capacità del sovrano di porsi come istanza suprema di giustizia. A questo grave colpo Federico avrebbe reagito con una controffensiva intellettuale oltre che militare, attraverso l'intervento dei giuristi

---

[203] *Ibidem*, vv. 2597-2608: «Haud procul hinc situs est, Ligures quem nomine dicunt / Roncaliam, campus, segetum fecundus et herbe, / Rex ubi Romanus, Ligurum cum visitat urbes, / Colloquium celebrare solet castrisque locatis / Iura dare in populos et eorum solvere causas. / Huc igitur princeps Fredericus more vetusto / Concilium celebrare volens proficiscitur atque / Convocat insignes Ligurum proceresque potentes / Et simul ex magno sapientes undique regno, / Quorum consilio leges ac iura revolvens, / Causarum solvit laqueos et rite querelas / Terminat innumeras iudex pietatis amator».

bolognesi alla dieta del 1158.[204] L'insistenza degli storiografi italici sulle qualità di Federico potrebbe non essere quindi la riproposizione di un *topos*, ma un'altra risposta, sul piano della propaganda, a un clima di generale sfiducia. L'intervento plateale dei giuristi, del resto, era una novità nella prassi assembleare del Barbarossa.[205] Non stupisce che la storiografia italica più indulgente verso lo Svevo abbia colto questa novità: doveva trattarsi di una modalità specificamente italica di trattare le questioni e il fatto che l'imperatore l'accettasse doveva probabilmente servire a rafforzarne l'autorevolezza.

Il silenzio attorno a Federico II

Il vicentino Gerardo Maurisio è tra gli ultimi cronisti italici (in questa fase storica) a descrivere minutamente un sovrano attivo come giudice e pacificatore.[206] Egli stesso partecipò alla curia di Ossaniga, in Val Lagarina, nella quale Ottone di Brunswick – in viaggio verso Roma per ricevere la corona imperiale – aveva ricevuto Ezzelino II da Romano e Azzo VI d'Este, mortali nemici.[207] L'episodio avrebbe avuto luogo nell'estate del 1209. Gerardo si trovava al seguito di Ezzelino e il racconto della vicenda è quindi completamente centrato sul punto di vista di quest'ultimo. L'orientamento "signorile" della curia (Gerardo non ricorda alcun intervento delle città) e la sua collocazione geograficamente periferica, sono buoni indici della distanza dalle diete federiciane del secolo precedente. Ci sono anche altri indizi nel testo che fanno comprendere la differente qualità di questa curia rispetto alle solenni assise descritte nel *Carmen de gestis* e nella *Historia* dei Morena. La richiesta di giustizia da parte di Ezzelino, ad esempio, sembra più "aver l'aria" di una formale accusa, piuttosto che esserlo realmente:

---

[204] Görich, *Fragen zum Kontext der Roncalischen Gesetze Friedrich Barbarossas*, pp. 307-310.
[205] Weiler, *The King as Judge*, p. 127.
[206] Naturalmente un discorso diverso andrebbe fatto sulle cronache trecentesche in relazione a Enrico VII e Ludovico il Bavaro. Sui cronisti legati all'esperienza di Enrico VII: Zabbia, *La città italiana*, p. 20; Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina*, pp. 49-64.
[207] Rigon, *Ezzelino II da Romano* e Dean, *Este, Azzo d'*; Castagnetti, *La marca veronese*, p. 233.

> Un giorno, essendo il marchese e messer Ezzelino alla presenza del re e della corte, si alzò Ezzelino e, quasi accusando il marchese, tra le altre cose che disse, lo incolpò di averlo tradito.[208]

Quel «quasi» anteposto al verbo tecnico «querelando», tradotto con "accusando" è una sfumatura incomprensibile se non la si considera una consapevole – e tutto sommato onesta – interpretazione da parte di Gerardo: quella non era la sede di un giudizio, dunque l'accusa di Ezzelino non poteva esser considerata una vera e propria *querela*. All'origine dell'accusa stava un sanguinoso episodio dai tratti non ben chiariti avvenuto alcuni anni prima a Venezia, in piazza San Marco: Ezzelino e Azzo, in quel frangente ancora apparentemente amici, passeggiavano dandosi la mano, assieme ad altri cavalieri della loro brigata. Alcuni sicari, che Ezzelino avrebbe in seguito ritenuto assoldati da Azzo, assalirono il gruppo con l'intento di ucciderlo. Il da Romano avrebbe voluto mettersi in salvo o potersi difendere, ma il marchese d'Este continuava a tenergli stretta la mano. L'episodio si concluse con l'uccisione di uno dei cavalieri di Ezzelino e il ferimento di un altro.[209] Forse proprio perché quella curia non poteva esser considerata una sede idonea, di fronte alla circostanziata accusa del da Romano e dell'offerta di Azzo di risolvere la questione con un duello, Ottone decise di non pronunciarsi in pubblico: «Ascoltatili il re senza pronunciarsi, ordinò il silenzio a entrambi».[210] La spiacevole situazione si ripeté qualche giorno più tardi quando l'arrivo all'accampamento di Salinguerra

[208] Maurisio, p. 14, rr. 15-18: «Die autem quadam, cum essent ambo coram rege cum amicis suis idem marchio et dominus Ecelinus, surexit dominus Ecelinus et quasi querelando de Marchione, inter cetera que dixit, retulit contra marchionem quod ipse de eo fecerat proditionem».

[209] «Cum essent ambo [*Ezzelino e Azzo d'Este*] in Veneciis et venirent simul per plateam Sancti Marci, tenente Marchione se ipsum per manum, venientibus quibusdam curendo cum gladiis ad occisionem sui, volens evitare mortem et capere fugam, idem Marchio strixit ei manum nec dimittere ipsum volebat et, nisi violenter manum de manu ipsius extraxisset, non potuisset tunc mortis evitare periculum tantumque ipsum tenendo ne fugeret, impedivit quod illi occisores iunxerunt milites domini Ecelini, silicet dominum Rusnardum, filium quondam Martinelli de Benenca de Pitocho, civem vicentinum, quem gravissime vulneratum dimiserunt semivivum, alium autem militem, silicet Bonacursum de Tervisio, interfecerunt: et sic vix evasit dominus Ecelinus contra voluntatem ipsius Marchionis»: *ibidem*, p. 14, rr. 19-27.

[210] *Ibidem*, p. 14, r. 34, p. 15, r. 1: «Domino rege tantum audiente et nichil statuente, set tamen scilencium indixit utrique».

Torelli, nemico di Azzo, ripropose la questione nei termini stavolta di una formale accusa con richiesta di giustizia:[211]

> … presentando una querela contro il marchese e accusandolo non solo del tradimento commesso a suo danno, ma anche del tradimento verso messer Ezzelino, dicendo di esser pronto a provare le accuse personalmente di fronte al re, sottomettendosi senza indugio al giudizio di questi.[212]

Ottone non voleva restare invischiato in una causa formale: d'altra parte i sudditi italici sembravano avere chiara contezza di come trascinare al pronunciamento ufficiale il renitente sovrano. Sorta una zuffa, Ottone impose a tutti nuovamente il silenzio e si ritirò «coi Tedeschi» («cum Teutonicis»).[213] La soluzione (provvisoria) sarebbe stata raggiunta solo attraverso un'opera di mediazione molto cortese condotta direttamente da Ottone in forma riservata.[214]

Se il sovrano di Maurisio è un giudice che corre il forte rischio di essere manipolato, quello presentato negli annali del piacentino Codagnello è decisamente uno strumento nelle mani di una parte politica. Lo si comprende dal racconto del *colloquium* convocato nel 1226 dal nipote del Barbarossa, Federico II, già rivale di Ottone.[215] Siamo a un paio di generazioni di distanza da Roncaglia (nei primi anni Trenta del Duecento) e Codagnello – cittadino di una Piacenza tradizionalmente ostile ai sovrani – ha nei confronti dell'imperatore un atteggiamento ben diverso da quello degli autori analizzati fin qui. A invitare il sovrano in Lombardia erano stati, secondo lui, i Cremonesi, desiderosi di sottomettere le rivali vicine, specialmente Milano: la parzialità dell'assise è dunque data per scontata in partenza. Nella versione del carme incluso negli annali piacentini la vicenda è

---

[211] Varanini, *Salinguerra Torelli*.
[212] Maurisio, p. 15, rr. 11-13: «Exponendo querellam de ipso Marchione et accusando ipsum non solum de propria prodicione, set etiam de facto potestatis Vincencie et de prodicione quam fecerat de domino Ecelino, dicens quod de his omnibus paratus erat personaliter probare coram rege, arbitrio regis et sine mora».
[213] *Ibidem*, p. 15, r. 20.
[214] *Ibidem*, pp. 15-16. Sull'aspetto "novellistico", forse esemplare, di questo inserto narrativo: Arnaldi, *Studi sui cronisti*, p. 65.
[215] Si tratterebbe, nota Ortalli, di materiale inglobato negli annali, ma non prodotto direttamente da Codagnello: Ortalli, *Federico II e la cronachistica cittadina*, p. 256. Sul contesto culturale e politico si veda: Abulafia, Federico II, pp. 128-134 e Grimaldi, *Il sirventese di Peire de la Caravana*.

ridotta a un gioco di potere tutto interno al mondo delle città, un gioco del quale desidera approfittare l'avido e violento Federico:

> Saputo ciò l'imperatore
> determinato a quanto detto
> subito cominciò il viaggio
> col furore della sua ira
> al modo dei Tedeschi.[216]

Nutrendo sospetti riguardo alle vere intenzioni dell'imperatore («I Lombardi sono astuti e molto accorti nelle questoni politiche»[217]) quasi nessuna città invia i propri rappresentanti nelle modalità ordinate dal sovrano e, anzi, molte di esse si uniscono in una lega difensiva:

> Vide invece l'imperatore,
> grande accaparratore di tesori,
> che non poteva passare con la forza
> e che non arrivava nessuno
> nella fatua Cremona.[218]

I «capi della Lega Lombarda» («rectores Lonbardorum») si danno convegno a Mantova:

> Allora i rettori della Lega
> con i loro alleati
> fissarono un'assemblea
> leale e corretta
> nella valente Mantova.[219]

Le differenze nella descrizione del sovrano tra gli annali di Codagnello da una parte, i Morena, l'anonimo del *Carmen de gestis* e Gerardo Maurisio dall'altra non sono solo questione di metrica e di parte politica. Agli occhi dei cavalieri-cittadini di molte *civitates* padane l'imperatore non è più il garante di una giustizia superiore, ma un potere tra i poteri. L'«accaparratore di tesori» del quale si ricordano il furore e l'ascendenza straniera («al modo dei Tedeschi») non ha davvero più nulla del pio, misericordioso e incorruttibile suo avo,

---

[216] *Annales Placentini*, p. 74, rr. 28-32: «Imperator hoc audito / Et confixus eo dicto / Mox incepit advenire / Cum furore sue ire / More Theothonico».
[217] *Ibidem*, p. 75, rr. 1-2: «Sed Lombardi sunt astuti/et in factis valde tuti».
[218] *Ibidem*, p. 76, rr. 21-25: «Vidit autem imperator, / Thesaurorum cumulator, /Quod nequiret vi transire / Neque gentes convenire / In Cremona fatua».
[219] *Ibidem*, p. 79, rr. 16-20: «Tunc rectores Lonbardorum / Et eorum sociorum / Statuerunt colloquium / Atque firmum conscilium / In valenti Mantua».

descritto nel *Carmen de gestis* e nella prosa dei Morena. Vedremo che non si tratta di un fatto transitorio. Qualcosa sembra essere davvero cambiato nell'immagine della regalità italica.

La grammatica del dibattito pubblico

I cronisti che ci hanno descritto il sovrano come giudice (Morena, l'anonimo autore del *Carmen de gestis*, Maurisio) ci hanno proposto anche una rappresentazione molto concreta delle forme della giustizia: una giustizia collettiva e assembleare, consueta per gli uomini della prima metà del secolo XII, ma molto diversa da quella, più tecnica e tribunalizia, che si andava affermando all'epoca degli annalisti.[220] Ancor più espliciti nella descrizione delle modalità della giustizia di fronte al papa e all'imperatore sono i genovesi Caffaro e Oberto. Nei loro annali, infatti, è lasciato spazio a una fase precisa della procedura giudiziaria tradizionale alla quale fanno riferimento già i placiti del pieno Medioevo e nota come *altercatio*.[221] Sono state offerte letture approfondite (e complementari) di questo aspetto dei primi annali genovesi.[222] Qui ci soffermeremo soltanto sul livello di dettaglio della descrizione e cercheremo di mettere in luce le sottigliezze legali e dialettiche attraverso le quali gli annalisti intendevano, probabilmente, erudire i propri lettori.[223]

Negli annali troviamo descritto il dibattito del 1123 di fronte a papa Callisto II. L'oggetto della contesa tra Pisa e Genova era, lo ricordo, la giurisdizione ecclesiastica sulla Corsica.[224] L'annalista partecipò in prima persona all'episodio romano e c'è da credere che

[220] Pur continuando a coabitare con un ampio ventaglio di possibilità nella risoluzione delle dispute, per una descrizione del quale devo rimandare a una lettura per intero di Wickham, *Legge, pratiche e conflitti* e di Vallerani, *Tra astrazione e prassi*, in part. le pagine conclusive, 150-151. Per il contesto milanese: Wickham, *Sonnambuli*, pp. 66-71.

[221] Bougard, *La justice*, p. 119. Per un'aggiornata e problematica disamina del rapporto tra oralità e scrittura nel processo altomedievale: Vallerani, *Scritture e schemi rituali*. Per la ritualità assembleare di fronte al sovrano, entro la quale vanno collocate le assise giudiziarie, e la sua ricezione nella storiografia: Althoff, *"Colloquium familiare"*.

[222] Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung*, pp. 240-283; Bernwieser, "*Honor civitatis"*, pp. 155-168.

[223] Sull'aspetto formativo degli annali di Genova v. Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung*, p. 286.

[224] Il contesto storico della questione dei diritti metropolitici sulla Corsica e del dibattito che presentiamo sotto (il primo concilio Lateranense) è stato recentemente ricostruito in Anzoise, Rossi, *"Quis nescit Petrum Pisanum?"*, in particolare alle pp. 423-424.

la dettagliata descrizione della vicenda sulla quale ci soffermeremo si debba proprio all'osservazione diretta. Constatata l'impossibilità di raggiungere una soluzione condivisa nel sinodo da lui convocato (quello passato alla storia come primo concilio Lateranense), il pontefice decise di delegarla a una speciale commissione di ventiquattro prelati; essi avrebbero lavorato al di fuori dell'assemblea plenaria, anche consultando l'archivio della Chiesa romana.[225] L'incarico di riportare al pontefice il parere della commissione fu affidato all'arcivescovo di Ravenna:

> Signore, non osiamo dare una sentenza di fronte a te, ma ti daremo un parere avente vigore di sentenza. Il parere mio e dei miei colleghi è che l'arcivescovo di Pisa interrompa le consacrazioni della Corsica e d'ora in avanti non si intrometta più in queste faccende.[226]

Un parere (*consilium*) avente vigore di sentenza. La raffinatezza lessicale del prelato è già un indizio per valutare il possibile impiego pratico di questa descrizione: prevedendo una possibile contestazione, l'annalista si dilunga nello spiegare attraverso quali forme il *consilium* divenne una vera *sententia*. Anche il pontefice, infatti, viene descritto come tutto intento a dimostrare l'ampia condivisione del *consilium* e il carattere collettivo del conseguente pronunciamento:

> Il papa, ascoltato il parere, si alzò e disse: "Arcivescovi, vescovi, abati e cardinali, siete d'accordo con questo parere?". Tutti si alzarono e dissero tre volte: "D'accordo, d'accordo, d'accordo". Il papa disse: "E io, per parte di Dio, del beato Pietro e mia, confermo quanto è stato stabilito; domani, nell'assemblea plenaria, con tutti voi lo confermerò".[227]

---

[225] *Annali genovesi*, I, p. 18 r. 17 – p. 19 r. 2: «Tandem dominus papa, postquam uidit cardinales et episcopos discordare, litis huius consecrationis iudices, inde qui litem iuste diffinirent, posuit duodecim archiepiscopos et duodecima episcopos, nomina quorum in priuilegio Ianuensium scripta sunt, qui ab aliis separantes et in quandam partem palatii semoti stantes et multum inter se de Corsicanis consecrationibus certando, et antiquum registum Romane ecclesie legere fecerunt, et ibi inuenerunt quod Pisani archiepiscopatum Corsice iniuste tenebant»

[226] *Ibidem*, p. 19, rr. 5-9: «Domine, domine, nos non sumus ausi dare sententiam coram te, sed dabimns tibi consilium obtinens uim sententie. consilium meum et sotiorum tale est: ut archiepiscopus Pisanus deinceps Corsicanas consecrationes dimittat, et ulterius de illis non se intromittat».

[227] *Ibidem*, p. 19, rr. 9-14: «Papa uero, audito consilio, surrexit et dixit: "Archiepiscopi, episcopi, abbates, cardinales, placet omnibus uobis hoc consilium?" Qui surrexerunt et tribus uicibus dixerunt: "Placet, placet, placet". Et papa dixit: "Et ego, ex parte Dei et

Sia che questa vivacità dialogica – conclusa da un colorito accesso d'ira del presule pisano – vada intesa come una scelta stilistica dell'annalista, sia che vada considerata nell'ottica informativa degli annali, occorrerà comunque tener conto che la descrizione del dibattito su questioni legali attraverso l'*oratio recta* trova precisi riscontri nella tradizione delle carte di querela e getta quindi un ponte ancora poco riconosciuto tra generi narrativi considerati differenti.

Come la giustizia papale, anche quella dell'imperatore non è un fatto riservato alla sua sola persona.[228] Il sovrano, nella rappresentazione di Oberto, si fa portavoce di un'istanza collettiva e, in questo senso, l'annalista genovese avvicina la sua autorità a quella esercitata dai consoli cittadini. Ecco, ad esempio, la risposta del Barbarossa ai consoli di Genova che gli offrono aiuto militare per una progettata spedizione contro il re di Sicilia (nel testo, qui e in seguito, sono evidenziati in corsivo i passi che corroborano quanto detto):

> Riguardo a ciò che dite, vedete che, senza i principi, i nobili della curia, i Tedeschi e i Lombardi *non posso né debbo pronunciarmi su una questione di tale rilievo*. Torniamo insieme a Parma, saremo lì a metà Quaresima e tutto il nostro consiglio vi sarà. Di questa faccenda e di altre discuteremo e *vi daremo un responso secondo l'onore dell'Impero* e vostro.[229]

Proprio perché la giustizia non è un fatto riservato al solo Federico, l'annalista ci presenta, in un momento di forte tensione narrativa, il console di Genova Oberto Spinola[230] che contraddice

---

beati Petri et mea, laudo et confirmo; et mane, pleno Consilio, cum omnibus uobis iterum laudabo et confirmabo"».

[228] Sull'*honor imperii* come concetto relativo e relazionale si veda Görich, *Die Ehre Friedrich Barbarossas*, p. 10. Si veda ancora Althoff, *"Colloquium familiare"*, pp. 159-163. Weiler ha messo in rilievo il carattere più collettivo dell'attività giudiziaria del Barbarossa rispetto a Enrico II d'Inghilterra e l'ha messa in relazione con una concezione differente della regalità e della corte: Weiler, *The King as Judge*, pp. 121, 126, 127.

[229] *Annali genovesi*, I, p. 158: «De hoc tamen quod dicitis, uidetis me absque principibus, baronibus curie et teutonicis et lombardis, et de tam magna causa *non possum nec debeo uobis dare ad presens responsum absque presentia illorum*. Reuertamur igitur simul usque Parmam et illic erimus circa mediam quadragesimam et omnis curia debet illic esse; propter hoc et propter multas alias causas habebimus illic consilium cum illis et *dabimus uobis responsum secundum honorem imperii* et uestri».

[230] Sulla famiglia Spinola e il ruolo politico di Oberto ho avuto l'opportunità di leggere l'ancora inedito: Musarra, *Gli Spinola nel XII secolo*, ringrazio l'autore di avermi inviato il testo.

l'imperatore in nome del rispetto delle forme del diritto, dando prova di grande abilità dialettica e competenza legale (impiega infatti un argomento romanistico[231]), oltre che di un certo sangue freddo:

> Affermo pubblicamente a nome della mia città che il vostro precetto non è legale, né equo, né motivato in alcun modo; la città di Genova non è tenuta a osservare il mandato, poiché la Sardegna è nostra e non dei Pisani; e voi non potete e non dovete giudicarci, poiché la teniamo in nostro possesso e non siamo stati convocati in questa assemblea per render giustizia a voi o ai Pisani.[232]

Federico non può, in quella sede, aggiudicare legalmente la Sardegna ai Pisani, perché la controparte (i Genovesi) non è stata convocata con questo scopo. Impossibile sintetizzare qui i retroscena bellici e diplomatici che avevano condotto a questa drammatica presa di posizione. Impossibile anche sapere se questa rappresentazione, per quanto orientata, sia congruente con la realtà. A noi basterà osservare che doveva essere almeno credibile, anche per gli esperti legali genovesi come l'annalista stesso. Il seguito della disputa è ancor più sorprendente, perché ci mostra un Barbarossa che, convinto dagli argomenti del console, torna sui suoi passi:

> Allora si alzò l'imperatore Federico, tenendo in mano il suo copricapo, e disse: "Ciò che afferma Oberto Spinola è vero. Lo dico a tutti voi e lo intenda tutta l'asseblea: non voglio che crediate che io abbia dato e confermato ai Pisani ciò che spetta ai Genovesi, né ai Genovesi ciò che spetta ai Pisani, voglio infatti che si stabilisca ciò che spetta a ciascuna città. Al mio cospetto ciascuno deve avere giustizia, non subire sopraffazioni".[233]

Il discorso di Oberto Spinola ha dunque fatto breccia nell'opinione della curia di Federico. In altri casi l'autore ci presenta sapidi passaggi di autentico dibattito tra Pisani e Genovesi. In questi

---

[231] Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung*, p. 259.

[232] *Annali genovesi*, I, p. 195: «Ego, uice mee ciuitatis, publice affirmo quod *preceptum uestrum non est iuris, equitatis, uel nullius rationis*; et non tenetur ciuitas Ianue tale obseruare preceptum uel mandatum, quoniam Sardinea nostra est et non Pisanorum; et *uos iure, non potestis nec debetis nos indicare*, quoniam nos tenemus et possidemus, et *in curia uocati uel apellati non sumus ut iusticiam Pisanis uel uobis faciamus*».

[233] *Ibidem*, p. 196: «Tunc surrexit dominus Fredericus imperator, capellum in manu sua tenens, dicens: "Verum est quicquid Obertus Spinula dicit. Et ego dico omnibus uobis, et tota curia intelligat, quod *non est mea intentio, neque uolo, ut uos credatis me iustitiam uel possessionem Ianuensium Pisanis dedisse uel confirmasse*, nec iusticiam Pisanorum Ianuensibus dedisse uel confirmasse, *uolo enim ut cognoscatur iusticia utriusque ciuitatis*. Uolo enim quod ius suum ante me consequatur et equitatis effectum, et nequaquam iniustum"».

punti possiamo incontrare altri mezzi, evidentemente consueti, attraverso i quali si combatteva una battaglia legale. Tra questi l'organizzazione efficace della memoria attraverso i documenti: un altro primato del comune di Genova del secolo XII.[234] Ancora per garantirsi il possesso della Sardegna, i Pisani si dicono pronti a saldare il debito del re dell'isola, il giudice Barisone, nei confronti dei Genovesi. Chiedono, però, di vedere il documento che comprova quel debito. A questo punto i Genovesi, compiaciuti, fanno portare il «liber»: con ogni probabilità una prima versione del *liber iurium* e non, come avviene poche righe più avanti, il testo sacro impiegato nel rituale del giuramento:

> "Volentieri solveremo il credito che vantate verso il re, basta che ce ne mostriate le prove legali". A questa obiezione i Genovesi rispondono: "Ci fa piacere che parliate dopo esservi consultati: in tal modo non c'è pericolo che cambiate idea. Sia portato il registro e vediamo subito a quanto ammonta il nostro credito".[235]

Di fronte all'evidenza proposta dai Genovesi, i Pisani trovano rapidamente un nuovo argomento per imporre una dilazione, nel documento, infatti, non è esplicitato l'ammontare del prestito:

> "Prima di giurare voglio conoscere l'ammontare preciso del vostro credito". Rispondono i Genovesi: "State solo cercando un pretesto per uscire dignitosamente dalla faccenda. Gentaglia odiosa! Non avete affermato poco fa di voler pagare il debito di cui parla il contratto? Mentitori! Che c'entra ora l'ammonare preciso? Se siete in buona fede non dovreste tirare la cosa per le lunghe".[236]

Più difficile è trovare nella generazione seguente narrazioni altrettanto dettagliate di ciò che avveniva nelle grandi assemblee alla presenza del sovrano. Ci sono motivazioni politico-istituzionali che

---

[234] Su questo punto in particolare: Rovere, *Il registro del XII secolo* e Rovere, *Sedi di governo*, p. 422.

[235] *Annali genovesi*, I, p. 173: «"Libenter soluere uolumus omne illud creditum regis, *ex quo cartam publicam cognoscemus*". Quibus pars nostra [i Genovesi] ait: "Letamur quod consulte loquimini, et non est putandum quod de cetero affirmationem uestram debeatis mutare. *Veniat liber, et statim cognoscetur rerum effectus*"».

[236] *Ibidem*, pp. 173-174: «"Ego volo scire quantitatem rerum creditarum priusquam iurem. Cui pars Ianue ait: "Pro nichilo dicitis; nam occasionem queritis, qua possitis ab hoc facto absque rubore recedere. Nonne supra paulo ante posuistis, gens aduersa, quod solutionem facere uelitis ex eo uidelicet, ex quo cartam publicam cognosceretis? Quid ergo ad rem pertinet, uiri mendatia continentes, rerum quantitatem cognoscere? Si bona fide geritis, causam istam dehinc ne deberetis dilatare"».

spiegano questo declino. Lo stato di guerra con la Lega Lombarda e le prolungate assenze del Barbarossa ostacolarono negli anni Settanta e Ottanta l'esercizio del ruolo arbitrale da parte del sovrano.[237] Il successore del Barbarossa, Enrico VI, fu spesso assente, impegnato in Germania o nel Regno di Sicilia. Dopo la morte prematura di Enrico nel 1197 un lungo periodo d'interregno determinò nell'Italia centro-settentrionale la scomparsa delle grandi curie, salvo sporadici e periferici *revivals*, come quello di Ottone IV sui prati di Ossaniga.[238] La giustizia cittadina diventò allora un fatto gestito dai gruppi dirigenti locali in autonomia pressoché totale e, soprattutto, quel confronto tra le città che l'autorità del sovrano sublimava nella dialettica giudiziaria sfociò, quasi senza mediazioni, nel conflitto aperto, accuratamente descritto dai cronisti di quella generazione, come Codagnello e Gerardo Maurisio. La coordinazione sovracittadina proseguì, in parte, con le leghe (lombarda e toscana), ma, in generale, non risulta che le cronache abbiano registrato l'attività arbitrale e giudiziale di queste assise con lo stesso dettaglio che abbiamo trovato nell'annalista Oberto.[239] Prendiamo ad esempio la grande assemblea intercittadina convocata a Bologna nell'ottobre del 1231 e nella quale sarebbe stato confermato il giuramento della Lega Lombarda: l'assemblea aveva lo scopo naturalmente di far naufragare quella convocata da Federico II a Ravenna. Sono almeno due le cronache del nostro *corpus* che ne trattano: quella di Gerardo Maurisio e una cronaca Piacentina un po' più tarda (terzo quarto del

[237] Sinteticamente: Opll, *La politica cittadina di Federico I Barbarossa*. Un'agile, ma articolata e innovativa presentazione delle guerre di Federico in Italia in Grillo, *Le guerre del Barbarossa*. Tutt'altro discorso occorrerebbe fare sulle curie giudiziarie ampiamente attestate nell'ambito dei territori amministrati dai funzionari imperiali tra il 1177 e il 1197: in queste sedi le modalità tradizionali e rituali di gestione dei conflitti (compreso l'intenso ricorso al *sacramentum* pubblico e al giudizio dei pari) continuarono a esser praticate, v. Fiore, *La dimensione locale del potere imperiale*, p. 1111.

[238] Una simile lunga durata della tradizione placitale in contesti "periferici" dal punto di vista comunale è rilevata e descritta in Grillo, *I secoli centrali del Medioevo*, p. 153. Per una ricostruzione storico-istituzionale di riferimento si può ricorrere a Capitani, *Città e comuni* e a Grillo, *Un imperatore per signore?*

[239] Mi limito a segnalare i saggi più specifici: Raccagni, *The Lombard League*; Chiodi, *Istituzioni e attività della Seconda Lega Lombarda*; Vallerani, *L'età dei comuni*; Grillo, *Alle origini della diplomazia comunale*. Gerardo Maurisio riporta un suo discorso (ma sintetizzato in *oratio obliqua*) nel contesto di un'assemblea della Lega lombarda a Verona: v. più avanti.

XIII secolo) nota come *Annales Placentini gibellini*.[240] Negli *Annales* lo spazio dedicato all'assemblea è limitato: si riportano le decisioni principali in campo militare, ma non si dà nessuno spazio al dibattito, che, invece, tramite Maurisio sappiamo ci fu e fu molto vivace. Il Vicentino era stato inviato a Bologna assieme a un canonico trevigiano in qualità di rappresentante di Ezzelino e Alberico da Romano. L'ingresso nella lega della *pars* dei da Romano non era particolarmente gradito (del resto si sarebbe rivelato effimero) e Maurisio fu costretto a battere i pugni sul tavolo:

> …Ai Lombardi dissi cose anche peggiori. Dissi infatti che se i signori da Romano volessero favorire l'imperatore potrebbero condurlo nella Marca di Treviso attraverso le proprie terre contro la volontà della Lega, tanta è la loro potenza.[241]

Per quanto veemente e dettagliato il discorso è in *oratio obliqua* (discorso indiretto). Probabilmente furono le convenzioni retoriche legate alla modestia che impedirono all'autore di proporsi troppo direttamente. Resta il fatto che gli unici scambi di battute in *oratio recta* provengono dalle curie dei sovrani, non dai *colloquia* della Lega o dai consigli cittadini.

Anche riguardo alle diete organizzate dai sovrani, comunque, la disponibilità di Maurisio a riportare il dibattito ricostruendo le voci dei querelanti non è affatto diffusa. Nel gennaio 1212 Ottone IV si trovava a Lodi, dove:

> …Organizzò un incontro di quasi tutti i rettori delle città della Lombardia, dei conti, dei marchesi, e di altre autorità; il marchese d'Este non vi partecipò. Poiché l'imperatore comprese che il detto marchese stava complottando contro di lui, datogli un termine di comparizione e visto che non si era presentato, lo bandì in perpetuo.[242]

---

[240] Maurisio, pp. 24-25; *Annales Placentini gibellini*, p. 453; sulla cronologia degli *Annales*, sinteticamente, v. Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, p. 139.

[241] Maurisio, p. 25, rr. 29-32 «Dixi etiam maiora Lombardis, silicet quod, si domini de Romano volunt domino Imperatori favere, per se solos tantam habent potenciam quod per terras suas possunt conducere ipsum Imperatorem in Marchiam, invitis et contradicentibus Lombardis».

[242] *Annales Placentini*, p. 39, ll. 16-26: «Colloquium fere omnium rectorum civitatum Lonbardie, comitum et marchionum et aliorum celebravit; ad quod Azo marchio de

In maniera ancor più asciutta ricorda la dieta il vescovo Sicardo di Cremona, pur con una prospettiva politica assai differente:

> Ottone organizzò a Lodi un incontro quasi inutile. Infatti il marchese d'Este, con i Pavesi, i Cremonesi, i Veronesi e con il consenso del sommo pontefice avevano stretto un patto per contrastarlo.[243]

Ciò che troviamo di più simile ai dibattiti di fronte al sovrano ricordati da Caffaro e da Oberto proviene – probabilmente non a caso – ancora dagli Annali genovesi. Conta, certamente, l'atteggiamento prudente della città nei confronti di Federico II fino al 1232.[244] Conta anche, forse ben più che altrove, il modello delle narrazioni precedenti: stiamo infatti parlando di un'opera (gli Annali genovesi) che si presenta come una tradizione memoriale consapevole e sostanzialmente ininterrotta tra XII e XIII secolo. I Genovesi, diversamente dai Piacentini di Codagnello, si recarono alla dieta di Ravenna del 1231: lo stesso annalista fu parte della legazione.[245] Quella che avrebbe dovuto essere una gloriosa missione a corte si trasformò in una sgradevole sorpresa: Federico rese infati nota la sua volontà che le città non offrissero la podesteria a chi proveniva dai centri della rinata Lega Lombarda. Genova aveva appena assegnato la podesteria per l'anno successivo a un Milanese. Sebbene la questione sia minuziosamente descritte nella prosa di Bartolomeo, si fatica a riconoscere nei suoi generosi brani di *oratio obliqua* tutta la vivacità che abbiamo visto in Oberto: manca il contraddittorio vero e proprio. Le posizioni contrastanti vengono presentate e (almeno in un caso) argomentate, ma né i contendenti, né l'imperatore sembrano in grado di condurre la discussione verso un esito qualsiasi. Nel momento in cui i Genovesi cercano rispettosamente di obiettare, Federico oppone un secco diniego e ribadisce la propria volontà:

Heste venire contempsit. Verum quia dominus imperator cognovit et intellexit dictum marchionem ea exercere et tractare, que ad discrimen suum essent, dato ei termino, ut ad suam magnitudinem accedere deberet — qui non venit nec venire voluit —, posuit illum in banno perpetuo».

[243] Sicardo, p. 180, ll. 11-13: «Qui aput Laudam curiam quasi celebravit inanem. Hestensis enim marchio iam cum Papiensibus et Cremonensibus et Veronensibus consensu summi pontificis fedus inierant contradictionis».

[244] *Annali genovesi*, III, pp. XXVI-XXVII.

[245] Pistarino, *Bartolomeo scriba*.

Udito ciò, il podestà e gli ambasciatori rimasero stupiti e si avvicinarono all'imperatore. Mentre cercavano di giustificare il comune di Genova, l'imperatore non permise loro di parlare, fintantoché non ebbe esposto il suo ordine; circa quella materia si espresse con discorsi dotti e persuasivi, accompagnati da molti esempi.[246]

Segue l'articolata risposta del podestà di Genova che fa notare come sarebbe davvero grave per l'onore della sua città prima chiamare un podestà milanese, poi rinnegare la scelta. Non si decide nulla, o meglio: il podestà e la legazione decidono, unilateralmente dopo aver lasciato la corte, di procedere con quanto già stabilito. I Genovesi sono evidentemente convinti di aver raggiunto un accordo col sovrano, anche se nulla nel racconto di Bartolomeo induce a crederlo. Infatti, qualche tempo dopo, il sovrano ribadirà il proprio divieto tramite una missiva al comune di Genova. Abbiamo assistito, insomma, a un dialogo tra sordi: un dialogo, peraltro, tutto in discorso indiretto.

Sempre più screditate le diete dei sovrani, l'esercizio della giustizia restava comunque importante per l'affermazione del potere comunale, per questo motivo gli annalisti lo segnalavano o si avvalevano del linguaggio giuridico per corroborare l'*honor* della propria città. Il pisano Bernardo Maragone, che scrive probabilmente tra la fine degli anni Settanta e il 1181, ci permette di cogliere il mutamento del ruolo del sovrano dal punto di vista toscano. Negli anni Sessanta del secolo XII le città della Tuscia si riunivano ancora di fronte a un rappresentante dell'imperatore a San Genesio, la locale Roncaglia, il luogo cioè di tradizionale appuntamento per le assemblee regionali (Maragone le chiama *parlamenta*).[247] Il clima di conflitto doveva essere lo stesso che già abbiamo apprezzato nelle

---

[246] Annali genovesi, III, p. 60, rr. 9-14: «Quo audito potestas et ambaxatores stupefacti sunt et ad dominum imperatorem accesserunt; et dum excusare uellent comune Ianue, dominus imperator nichil permisit eis dicere, quousque dictum ordinamentum quod fecerat exposuit; et circa ipsam materiam uerba plurima inductiua et pondus habentia propalauit et plurima dedit exempla».

[247] Sulla lunga durata della coordinazione regionale della Tuscia si veda Ronzani, *La nozione della Tuscia*, in part. per gli annali di Bernardo e Salem, pp. 78 e segg. Sulle motivazioni alla base della scrittura degli annali di Maragone: Engl, *Geschichte für kommunale Eliten*; sulla tradizione storiografica pisana nel suo complesso – oltre, naturalmente, a Scalia, *Annalistica e poesia epico-storica* – si veda: von der Höh, *Erinnerungskultur*.

pagine di Oberto. L'annalista racconta che nel 1160, di fronte al nuovo marchese di Tuscia, il duca Guelfo, scoppiò una lite furibonda tra il giovane conte Guido e i Pisani da una parte, i Fiorentini e i Lucchesi dall'altra:

> Il terzo giorno i Lucchesi e i Fiorentini litigarono con il conte Guido e assalirono armati il suo padiglione; se il conte, ancora ragazzo, non fosse fuggito ai piedi del duca lo avrebbero ucciso. I Pisani, saputolo, mossero guerra ai Lucchesi e ai Fiorentini in aiuto del conte e ne ricavarono grande onore.[248]

In questo caso non abbiamo notizie precise di attività giudiziaria, ma è evidente che il marchese era un'autorità rispettata: fu presso di lui che si rifugiò il giovane conte Guido. Il rappresentante del potere tradizionale era dunque ancora percepito come un credibile elemento di mediazione: approfondiremo i limiti di questa rappresentazione nell'ultimo capitolo. Più eloquente è la nota su un successivo *parlamentum*. L'annalista partecipò, nelle vesti di messo del suo comune, all'assemblea del 1164 presieduta del vicario imperiale Rainaldo di Dassel. Neanche stavolta Maragone si sofferma particolarmente sull'attività di mediazione svolta nella dieta, tuttavia ricorda che il vicario concesse ai Pisani la giurisdizione sul comitato della loro città.[249] La nota seguente è dunque dedicata a questo memorando *tour* politico-giudiziario, evidente manifestazione dell'*honor* cittadino.[250] Si trattò di un fatto eccezionale per l'estensione del territorio sul quale i consoli esercitarono la giurisdizione; lo ribadisce lo stesso annalista:

> Fino ad allora, infatti, non era mai successo che due consoli uscissero da Pisa per l'onore della città, con due esperti [di legge]

[248] *Annales Pisani*, p. 20, rr. 1-5: «Interea, die tertio, Lucenses et Florentini in discordiam cum comite Guidone devenerunt, et ad domum eius cum armis insultum fecerunt, et nisi comes Guido, tunc puer, ad pedes ducis fugisset, eum interfecissent. Pisani vero hec audientes, bellum magnum contra Lucenses et Florentinos pro adiuvando comite fecerunt, et honorem magnum inde habuerunt».

[249] *Ibidem*, p. 31, rr. 1-2: «Ut irent cum eo per totum comitaum Pisanum».

[250] «Rainerius Gaitani et Lambertus Crassus Consules, et Ildebrandus quondam Pagani iuris doctus et Bernardus Maragonis iverunt per comitatum pisanum pro iustitiis et vindictis faciendis, usque ad castrum qui dicitur Scarlinum, in quo Consules miserunt, qui omnia precepta predictorum Consulum iuravere […]. Similiter omnia ista castella, scilicet Castrum de Vignale, Falli, Castellina, Mons Sancti Laurentii, Castolioni Bernardi, Cornia, Querceto, Casaliule, Buriano in Valle Cecine, in Valle Here Camporena, Vignale, Rocca Falfi, Tonda et alia plura, cum magno honore omnia precepta predictis Pisanorum Consulibus iuraverunt»: *Ibidem*, p. 31, rr. 3-10.

> che tanto gloriosamente avrebbero accresciuto l'onore cittadino e il territorio soggetto.[251]

Si è detto che estensione della giurisdizione comunale e *honor civitatis* sono concetti collegati. Nella Toscana dei primi decenni del XIII secolo troviamo la rappresentazione storiografica più chiara di questa relazione. Nella cronaca del giudice e notaio Sanzanome non c'è più posto per le diete regionali e per i sovrani presentati come giudici: egli non fa alcuna menzione delle diete di San Genesio. Del resto il sistema giudiziario imperiale impostato da Federico II in Toscana negli anni in cui Sanzanome scriveva (i Trenta o i primi Quaranta) non somigliava per niente alle diete dell'epoca del suo omonimo avo. Constatato il fallimento delle assemblee da lui convocate (a Cremona nel 1226 e poi a Ravenna nel 1231), il sovrano – pur continuando a convocare grandi assemblee – esercitava il potere giudiziario nell'ambito delle città amiche attraverso modalità tecniche collaudate nelle istituzioni comunali: podestà e vicari di sicura fiducia, coadiuvati da personale specializzato.[252] Anche il Barbarossa aveva imposto a suo tempo un'amministrazione della giustizia d'appello: in Toscana essa era centrata sul castello di San Miniato, vicinissimo a San Genesio.[253] Una rete abbastanza capillare di funzionari regi minori, con competenze anche giudiziarie, funzionò nell'Italia centrale dagli anni Settanta fino alla prematura scomparsa di Enrico VI.[254] Tuttavia, come abbiamo visto, nella prima fase del suo regno il Barbarossa veniva ancora presentato spesso dalla storiografia italica come giudice supremo.

Sanzanome abbandona lo schema narrativo del dibattito di fronte al sovrano. L'Agorà delle diete è completamente dimenticato. Egli racconta come, nel 1220, Pisani e Fiorentini si azzuffarono mentre erano accampati presso Roma per l'incoronazione di Federico II; viene da ripensare all'episodio narrato da Maragone per

---

[251] *Ibidem*, p. 31, rr. 15-17: «Nulli namque Consules duo exierunt de civitate Pisana, pro honore civitatis faciendo, cum duobus sapientibus qui tam gloriose civitatis honorem fecissent, et comitatum crevissent».

[252] Per una visione d'insieme Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, in particolare il capitolo I: *Giustizia imperiale e autonomia comunale*. Si veda anche: Grillo, *Un imperatore per signore?*, pp. 87-95.

[253] Zorzi, *La giustizia imperiale*, pp. 89-90.

[254] Fiore, *La dimensione locale del potere imperiale*.

la dieta del 1160, ovvero la lite di fronte al duca Guelfo.[255] Nessun ruolo di pacificazione è assegnato al sovrano in questa circostanza e il "dibattito" – se è lecito usare ancora il termine – sopravvive solo nella velenosa corrispondenza epistolare tra i podestà di Firenze e Pisa.[256] La comunicazione epistolare è dunque l'erede (più o meno legittima) del dibattito orale di fronte al sovrano.[257] In una lettera – che l'annalista fiorentino lascia credere autentica e che incorpora nella sua cronaca – il podestà di Firenze in carica nel 1220 invitava, con toni perentori, i signori del castello di Mortennano a presentarsi presso il tribunale cittadino per rispondere di un furto. L'ordine era redatto con grande attenzione al linguaggio legale: si faceva riferimento a una «querela» dei danneggiati e al «dominium» di Firenze che i signori di Mortennano avrebbero disprezzato «ingiustamente» («contra iustitiam»), immemori degli «obblighi di legge» («precepta iuris»).[258] La stessa convocazione presso il tribunale fiorentino, oltre a prevedere una presenza delegata, auspicava una giustificazione convincente sulla base del diritto, come fa capire l'impiego dell'avverbio «rationabiliter» che Sanzanome usa altre volte. Vi torneremo a lungo nell'ultimo capitolo.

Anche tra i cronisti della Marca Trevigiana il gusto per il discorso ornato a metà Duecento trovava altri contesti di rappresentazione rispetto al giudizio pubblico. Rolandino da Padova riprende la questione dell'oscuro episodio di Piazza San Marco nel quale Ezzelino II aveva rischiato di essere assassinato. Lo fa, tuttavia, con modalità narrative completamente diverse rispetto a quelle di Gerardo Maurisio. Ad esempio non ricorda nulla della curia di

---

[255] *Gesta Florentinorum*, p. 20, rr. 20-30.

[256] *Ibidem*, pp. 20-22.

[257] Il confine tra oralità e scrittura restava comunque molto poroso, anche in relazione alla pratica diffusa della pubblica lettura della comunicazione diplomatica: Weber, *Der performative Charakter brieflicher Kommunikation*.

[258] *Gesta Florentinorum*, p. 19, rr. 1-8: «A. dei gratia florentina potestas nobilibus viris dominis de Mortennano salutem et honesta vivere. Querelam contumeliis plenam et dolore non vacuam recepimus continentem, quod cum mercatores urbevetani cum bestiis et rebus aliis per districtum nostrum secure transirent, vos contempnentes dominium nostrum contra iustitiam de omnibus expoliastis eosdem, preceptorum iuris non recordantes. Cum igitur deceat sapientes libenter sufferre insipientes, dimittimus ultionem, vobis per presentia scripta mandantcs, quod vel restituere debeatis ablata, vel per vos vel per aliquem vestrum omni auctoritate munitum non differre venire, si de iure confiditis, obiectis rationabiliter responsuri».

Ossaniga del 1209. Al contrario la versione ezzeliniana della vicenda – ed è già un fatto singolare in una cronaca scritta da un acerrimo nemico dei da Romano – è riportata in una solenne risposta che Ezzelino III (figlio del precedente) avrebbe dato agli ambasciatori veneziani, venuti a chiedere una pacificazione con i Padovani. Qui la responsabilità dell'agguato – raccontata con particolari differenti rispetto a quanto si era letto nella cronaca del Maurisio – è fatta ricadere sui da Camposampiero.[259] Non sono questi particolari, tuttavia, a offrirci la chiave di lettura più significativa nel contesto del nostro discorso. Lo è piuttosto la trasfigurazione del racconto: da brano di sapida cronaca giudiziaria a pezzo di conclamata abilità retorica che, dati la fama di Ezzelino III e il magistero di Rolandino, si rimane incerti se attribuire alla lingua del primo o alla penna del secondo. Ciò che in Rolandino si incontra di più somigliante alle diete del Barbarossa sono degli "arenghi", delle assemblee cittadine nelle quali trovano spazio dei monologhi forbiti, non dei dibattiti, e la giustizia, per quanto evocata, non è incarnata da alcuno *iudex* o arbitro sopra le parti.[260] Anche la grande dieta imperiale convocata a Verona nel 1245 e, nel racconto di Rolandino, sostanzialmente fallita, non è il luogo di esibizione di alcuna abilità oratoria, nessuna *oratio recta*, né discorso parafrasato: «E parve che questa gran corte dell'imperatore non deliberasse alcunché».[261] Siamo lontani dal vivace

[259] Rolandino, *Vita e morte*, II, 14, rr. 13-27: «Erat nempe constituta curia quedam causa solacii Veneciis, ubi fuit Azo marchio, pater Marchionis istius, et alii de Marchia nobiles et potentes. Quam curiam pater meus honorare desiderans, secum habuit XI milites et ipse extitit duodenus, quorum omnia similia fuerunt et divina vestimenta, in re una solummodo discrepancia, quod scilicet mantatura patris mei fuit de armirinis, set fuit aliorum de preciosis variis Sclavonie. Visi sunt isti duodecim socii prima die per platheam sancti Marchi transire unanimes. Sequenti vero die, cum unus eorum in amicicie signum mantaturam patris mei deferret, sicut mos est aliquando militum sociorum, siccarii quidam, conducti precio a falsis germanis meis, credentes occidere patrem meum Ecelinum de Romano, occiderunt illum, qui eius attulerat mantaturam, quemdam scilicet militem de Tarvisio nomine Bonacursum, virum nobilem et potentem».

[260] Su questi discorsi e il loro contesto di presentazione: Arnaldi, *Studi sui cronisti*, pp. 155-156.

[261] Rolandino, *Vita e morte*, V, 13, rr. 8-9: «Nec videbatur hec tanta imperatoris curia certum aliquid stabilire»; qui e sotto la traduzione è di Flavio Fiorese. Sul contesto politico locale entro il quale fu convocata la dieta: Canzian, *Verona*. Neppure un cenno alla dieta dedica il contemporaneo cronista veronese Parisio di Cerea, contemporaneo agli eventi: *Annales Veronenses*, p. 13. Non è stato possibile consultare la nuova edizione del lavoro di Parisio (e, soprattutto, dei suoi molti continuatori): *Il «Chronicon Veronense»*;

contraddittorio degli annali genovesi o dalla costruzione di un'immagine del sovrano come *iudex*, secondo quanto si è osservato nell'*Historia* dei Morena o nel *Carmen de gestis*. L'unica grande assemblea imperiale sulla quale Rolandino si sofferma è una «magnam contionem in palacio Padue»,[262] convocata nel 1239 dallo stesso sovrano con lo scopo di discolparsi dalla scomunica appena fulminata da Gregorio IX. A prendere la parola, però, non è il sovrano, ma l'eruditissimo Pier delle Vigne «grande esperto di lettere divine e umane e di poesia»,[263] che, quasi in veste di difensore d'ufficio, rigetta come ingiusta l'accusa all'origine della scomunica. Nulla di simile a quanto visto in precedenza: qui non solo il sovrano non è il giudice, ma è divenuto addirittura l'accusato. Il silenzio del sovrano e il ruolo di mediazione con i sudditi svolto dal suo "logoteta", va probabilmente inquadrato in una concezione della regalità profondamente diversa da quella del Barbarossa: una regalità che risentiva forse della liturgia monarchica bizantina.[264] Possiamo lecitamente interrogarci sulla capacità di Rolandino di cogliere simili allusioni, simili paralleli. È un fatto, comunque, che la giustizia, il giudizio e il contraddittorio in giudizio sono evocati da Rolandino in chiave totalmente negativa, come ingiustizia palese e come procedura iniqua, i segni chiari dell'incipiente tirannia di Ezzelino: «Ma dove dominano la forza e l'iniqua potenza, lì tacciono la ragione e la giustizia».[265] Coloro che non hanno paura di testimoniare per la vera giustizia, sotto Ezzelino patiscono i peggiori tormenti:

> Sempre allora e in quello stesso giorno, alcuni, che erano tenuti in carcere a causa dei versi, furono trasferiti in carceri peggiori, legati con ceppi più duri, ed erano uomini di legge ed esperti nella

---

il profilo biografico tracciato in Varanini, *Parisio da Cerea*, tuttavia, tiene conto dei risultati della ricerca alla base della nuova edizione.

262 Rolandino, *Vita e morte*, IV, 10, rr. 68-69.

263 *Ibidem*, rr. 4-5: «Fundatus multa litteratura divina et humana et poetarum»

264 Mancini, *I guardiani della voce*, pp. 43-46.

265 *Ibidem*, V, 9, rr. 14-22: «Et vocata in palatio concione, rengavit idem dompnus Ecelinus. Et inter cetera, que de ipso proponebat, illic presente et capto, asserebat ipsum ordinasse de prodenda Padua Marchioni et eius parti. Quod ipse Rainerius cunctis audientibus dicebat non esse verum et audebat dicere alta voce quod menciebatur aperte. *Set ubi vis et prava potencia dominatur, illic racio et iusticia obmutescit*. Iniuste quidem secundum credulitatem omnium existentium in arenga Ecelinus ipsum sentenciavit ad mortem».

> loro arte, come il notaio Riccio e il notaio Daniele, detto Pinza e molti altri, grandi e piccoli, maschi e femmine.[266]

I rimandi espliciti al dibattito pubblico nelle grandi assemblee intercittadine, o anche solo nelle relazioni diplomatiche sembrano, a metà Duecento, un filone narrativo esaurito. L'esercizio della dialettica trovava altri contesti di presentazione: nei consigli cittadini, ad esempio, o nel dibattito epistolare.[267] Certo anche a causa dell'assenza di un'autorità superiore imparziale, il confronto tra le città nemiche si era trasformato da questione *lato sensu* giudiziaria in fatto diplomatico e militare ed era soprattutto in quest'ultima veste che monopolizzava l'interesse dei cronisti.

La retorica giudiziaria come modalità espressiva

Ritorniamo ora alle origini della storiografia cittadina, a Landolfo di San Paolo e al suo anelito di giustizia. Sebbene il suo punto di vista sia dichiaratamente di parte, è improbabile che il suo ampio scritto fosse destinato a restare uno sfogo privato. Anzi, proprio il racconto puntuale della sua lunghissima vicenda giudiziaria lascia intravedere una possibile funzione comunicativa: quella che per noi è soprattutto una cronaca, ai contemporanei di Landolfo poteva apparire anche come un'accusa articolata, una versione, abnormemente ampliata, di una carta di querela: un "libello", insomma, nell'accezione che la parola ha assunto a partire dal XVI secolo.[268] Nell'Antichità era stata codificata una retorica espressamente indirizzata all'uso nei tribunali: una retorica giudiziaria. I suoi principi, le sue regole, furono ereditati e ampiamente utilizzati dagli storiografi medievali, come ha mostrato con grande accuratezza Matthew Kempshall.[269] Qui, però, vorremmo spingerci oltre le barriere dei generi testuali per provare a gettare dei

---

[266] *Ibidem*, VI, 8, rr. 17-22: «Tunc eciam et in hac eadem die, quidam, qui occasione dictorum versuum in carcere tenebantur, mutati sunt in peiores carceres, durioribus compedibus alligati, scilicet viri legales et discreti in arte sua, Ricius notarius et Daniel notarius, qui dicebatur Pinza, aliique quam plures magni et parvi, mares et mulieres».

[267] Sui consigli cittadini e le loro prime forme di verbalizzazione v. Tanzini, *A consiglio*, pp. 45-54.

[268] *Libello*, in *Vocabolario degli accademici della Crusca*; v. anche *Libello*, in *Grande dizionario della lingua italiana*.

[269] Kempshall, *Rhetoric and the writing of history*, pp. 171-229.

ponti tra la retorica giudiziaria consacrata dalla letteratura e quella rimasta nascosta nel mare delle "scritture pragmatiche".

La carta di querela o *libellus* era un documento già in uso nei tribunali romani, poi passato alla tradizione altomedievale e divenuto dal XII secolo la forma standard (o meglio: le forme, dato che per molte azioni legali si strutturò un apposito libello) per avviare un processo accusatorio.[270] In essa il querelante presentava – in forma narrativa e talvolta discretamente elaborata – il motivo del suo ricorso alla giustizia.[271] Si trattava, quindi, di una versione di parte, la cui possibilità di imporsi era forse il risultato del rispetto di una serie di formalismi e, almeno nell'epoca più antica, dall'ostentata disponibilità ad accettare un giudizio. In una prima fase le carte di querela si confondono con gli scritti conosciuti come "polittici delle malefatte": veri e propri elenchi di ingiurie e di danni subiti, compilati allo scopo evidente di mantenerne memoria e di poter, un giorno, rivalersi in sede di giudizio.[272] Di solito le carte di querela cominciano con un'invocazione all'autorità dalla quale ci si aspetta un pronunciamento, proseguono con il racconto dei comportamenti censurabili dell'avversario e terminano poi tornando a invocare la giustizia (*petitio*).[273] Paolo Cammarosano ha dedicato a questi documenti un articolo tanto breve quanto stimolante e ha mostrato la pervasività del formulario della querela in altri contesti narrativi con funzione talvolta ironica, talvolta inequivocabilmente persuasiva.

I racconti dei giudizi pubblici – come abbiamo visto – sono attestati ampiamente nella storiografia del XII secolo e, in particolare, oltre che negli annali genovesi di Caffaro e Oberto, nell'*Historia* del nostro Landolfo. Vivida è, ad esempio, la descrizione del momento in cui, ottenuto il consenso dell'imperatore Lotario III, parve che le sue richieste sarebbero state infine esaudite: «L'imperatore, secondo la mia richiesta avvalorata dai prelati, chiese ai consoli di Milano di

---

270 Cammarosano, *Carte di querela*; Barbieri, *Il "libellus conquestionis"*; Nicolaj, *Gli acta giudiziari (secc. XII-XIII)*, p. 7; sugli *ordines iudicii* più dettagliati nel descrivere le varie tipologie di *libellus* rimando a Vallerani, *La giustizia*, p. 21 e a Brundage, *The Medieval Origins*, pp. 157 e n. 111; alla fine del secolo XIII i *libelli* rappresentavano ormai un prodotto del processo stesso, visto che univano in uno stesso documento il libello e gli *articuli* sui quali si sarebbe impostato l'interrogatorio dei testimoni (*ibidem*, p. 434, n. 86).
271 Cammarosano, *Carte di querela*.
272 *Ibidem*, p. 397.
273 *Ibidem*, p. 399-400.

trattare la causa in maniera equa e paterna».[274] Le cose andarono diversamente; i consoli non ottemperarono al mandato del sovrano: un'atavica inimicizia divideva infatti Landolfo dal potente cittadino Arnaldo da Rho. A non molte righe di distanza Landolfo avrebbe amaramente chiuso la sua *Historia* con le parole da cui abbiamo preso avvio. Confrontiamo sul piano formale il testo storiografico con le contemporanee carte di querela: manca l'invocazione iniziale, ma il racconto delle procedure di giudizio e la *petitio* finale alludono in maniera difficilmente equivocabile al *plot* delle querele.

Non sempre una chiusa alata come quella di Landolfo ci permette di riconoscere la sottile interferenza tra discorso giudiziario e discorso storiografico. Eppure, quando la storiografia smette di essere un'arida elencazione di eventi e si tramuta in opera militante, assume sovente i caratteri formali del "polittico delle malefatte" del pieno Medioevo. Così avviene, ad esempio, nella molto personale cronaca di Maurisio ove, quando il testo si avvia verso la sua conclusione e dopo aver elencato le ingiustizie subite, l'autore ci presenta una *petitio* (minacciosamente allusiva) non troppo dissimile da quella di Landolfo:

> Ora che sono nudo e spogliato di tutto, non mi conosce l'imperatore, non i signori da Romano, non mi conoscono i parenti, gli affini, gli amici, se non pochi tra loro. Mi soccorra il Signore, che tutto ha creato e che, certo, con poche cose ha tenuto il popolo egregiamente al pascolo.[275]

Quasi esattamente contemporanea dell'*Historia* di Landolfo è l'*Historia custodum Aretinorum*, il racconto dolente ed estremamente

---

[274] Questo il passo completo (*Landulphi Junioris*, p. 38, rr. 1-9): «Tunc ego quoque ibi per tres dies affui et licentiam lamentandi ad imperatorem a domino meo Conrado rege presente, Sigifredo filio eius interprete, suscepi; et principibus cujuscumque dignitatis circumsedentibus et vocem meam audientibus, sub temptorio imperatoris querelam de Andrea Sugaliola feci. Quam querelam archiepiscopus Trevirensis cum ceteris archiepiscopis et episcopis alliisque literatis viris intelexit et me, sicut vir prudens et sapiens, interrogavit et post meam responsionem domino imperatori causam meam per verba michi barbara revelavit. Et dominus imperator secundum petitionem meam, prout pontifices michi fidem fecerunt, imperavit consulibus Mediolanensibus, uti Mediolani causam meam juste et paterne tractarent».

[275] Maurisio, p. 39, rr. 17-19: «Nunc, quia sum denudatus et omnibus expoliatus, non me cognoscit Imperator, non domini de Romano, non propinqui, non affines, non amici, nisi pauci. Nunc mihi succurat Dominus, qui cuncta creavit et quidem paucis populum multum bene pavit».

dettagliato di come i servizi di mantenimento delle chiese dell'episcopio aretino e le corrispettive fonti di reddito fossero stati privatizzati e dispersi, poi faticosamente recuperati dai canonici della cattedrale di Arezzo nel corso del secolo XI.[276] Il titolo, *ça va sans dire*, è un'invenzione dell'erudizione moderna, come per molte delle opere storiografiche di questo periodo. Il testo è anonimo e privo del punto di vista personale che caratterizza il lavoro di Landolfo. Del resto, la stessa apparenza dell'*Historia custodum* ha più del documento d'archivio che dell'opera letteraria. Conservata su una sola pergamena, l'*Historia* comincia con un'invocazione alla Trinità che ci aspetteremmo di trovare nel protocollo di un privilegio, non nell'esordio di una cronaca.[277] Non mancano i riferimenti a un contesto legale nel quale la consuetudine costituiva un forte titolo di prelazione, per questo la memoria diventava un *atout* importante.

> Fin qui abbiamo brevemente ricordato le azioni malvage perpetrate nella chiesa di Santo Stefano e in che modo i beni sono passati nelle mani dei canonici. Adesso, con l'aiuto di Dio, perché serva ai posteri, affidiamo alla memoria ciò che avvenne nella chiesa di San Donato prima che ci arrivassero i canonici.[278]

Così riprende l'estensore dopo aver descritto in che modo venivano rapinate le offerte agli altari della chiesa di San Donato:

> Fin qui, brevemente, abbiamo tramandato ciò che abbiamo trovato nelle scritture, che abbiamo saputo da testimoni degni di fede e che, in parte, abbiamo visto coi nostri stessi occhi. Adesso cureremo di scrivere i tormenti che ne derivavano quotidianamente per la chiesa.[279]

L'utilità pratica dell'*Historia* è evidente: siamo di fronte a una di quelle scritture pragmatiche che emergono nei secoli XII e XIII sulle quali hanno concentrato la propria attenzione gli studiosi

---

[276] *Historia custodum Aretinorum*.

[277] La riproduzione fotografica del testo si trova in *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, p. 20.

[278] *Historia custodum*, p. 1476, rr. 23-25 e p. 1477, r. 1: «Hactenus, que mala in ecclesia Sancti Stephani sunt perpetrata, et qualiter ad canonicos devenerit, sub brevitate memoravimus. Nunc, iuvante Deo nostro, quid in ęcclesia Sancti Donati gestum fuerit, antequam ad canonicos deveniret, ad memoriam nostris posteris relinquimus».

[279] *Ibidem*, p. 1478, rr. 29-31: «Hucusque, que in scriptis invenimus, et quę ab idoneis testibus didicimus, et que ex parte vidimus, brevi stilo tradidimus. Nunc mala, que ęcclesia inde cottidie patiebatur, scribenda curabimus».

tedeschi negli ultimi trent'anni.[280] L'inclusione di questo testo nel genere storiografico si deve ai padri dei *Monumenta Germaniae Historica* che trasformarono un "polittico delle malefatte" in una *Historia* pubblicandolo nella loro collezione. Tutto questo ci induce a una considerazione più generale sulla storiografia; non soltanto sui suoi possibili impieghi pratici che, pure, possono esserci stati, ma anche sull'estrema convenzionalità del genere di cui stiamo parlando. Non sempre chi cominciava a scrivere una cronaca o degli annali nei primi tempi della storia comunale possedeva le certezze dei moderni in fatto di letteratura, mentre l'aspetto narrativo, rituale e in qualche modo scenico della giustizia medievale induceva a narrazioni elaborate.[281] Uno sguardo più generale al contesto delle fonti scritte o alla ritualità sociale può quindi permetterci di apprezzare, anche in ambito pragmatico, le allusioni e sottintesi tipici del gioco letterario, assolutamente invisibili se ci concentriamo solo sul canone narrativo stabilito dal gusto otto-novecentesco. D'altra parte, le stesse considerazioni ci inducono a mantenerci vigili sul possibile impiego pragmatico della letteratura.

Prendiamo ad esempio un testo singolare: la *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*, scritto, nella sua parte più ricca e originale, entrogli anni Sessanta del XII secolo da un cittadino laico di Milano, circa gli stessi anni dei Morena e dell'anonimo autore del *Carmen de gestis Frederici*.[282] La *Narratio* racconta soprattutto le vicende di Milano durante e subito dopo la seconda spedizione italiana del Barbarossa: la lotta con l'imperatore, la distruzione di Milano e i primi anni del dominio federiciano sull'Italia del Nord, un dominio

---

[280] V. sopra la nota ***.

[281] Sulla permeabilità tra contesto letterario e legale si veda il saggio introduttivo: Blanchard, Blumenfeld-Kosinski, *Le droit et son écriture*; sull'aspetto narrativo della giustizia e i suoi possibili usi storiografici resta fondamentale Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, pp. 445-498.

[282] Pubblicato in *Gesta Federici I*, pp. 14-64; esiste un'altra e più recente edizione del testo: *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*; in questa sede si è preferita l'edizione precedente perché riporta a pie' di pagina anche la versione rielaborata da Giovanni Codagnello e ha quindi permesso un confronto tra la versione più recente e quello che potrebbe esser stato il suo modello. Per una discussione sulla tradizione del testo, estremamente ricca, si veda: Busch, *Sulle tracce della memoria comunale di Milano*, pp. 81-84; più in particolare sulla *causa scribendi*: Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, pp. 51-66.

particolarmente vessatorio, come si evince fin dalle prime righe del testo, diventate poi il titolo dell'edizione di Franz-Josef Schmale:

> Cercherò di narrare brevemente l'oppressione e l'insolita soggezione della sventurata Lombardia – già esperta della violenza e della brutalità dei Romani, dei Vandali, dei Goti, dei Vinnili, dei Franchi, degli Ungari, dei Tedeschi – inoltre racconterò l'assedio, il tradimento e la distruzione di Milano.[283]

Il testo conobbe una notevole fortuna e finì per essere rielaborato da Giovanni Codagnello verso la fine degli anni Venti del Duecento col probabile scopo di coalizzare un fronte anti-federiciano (questa volta si trattava di Federico II). La *Narratio* non è una cronaca vera e propria e, certo, non è un testo annalistico:[284] è piuttosto un'opera monografica che ha il chiaro intento di elencare le malefatte di Federico e i danni subiti da Milano. Si concentra, quindi, su dettagli originali e inediti, come le spese per ospitare l'imperatore a Monza nel dicembre del 1163, o l'esatto ammontare del prelievo fiscale imposto al territorio milanese l'anno seguente (Milano era stata distrutta nel marzo del 1162 e la popolazione viveva in borghi esterni alle mura).[285] La rielaborazione del testo da parte di Codagnello rende più evidente il suo carattere di requisitoria. Il notaio impiega dei particolari che sembrano evocare un contesto di giudizio. Ai primi del Duecento quelle carte di querela sulle quali ci siamo soffermati erano state ormai codificate all'interno degli *ordines iudiciarii* (una sorta di manuali su come si istruiva correttamente un processo) col nome di *libelli*. Non mi pare un caso che l'esordio di Codagnello impieghi proprio questa parola per descrivere l'opera: «Questo libello si chiama libello della tristezza e del dolore,

---

283 *Gesta Federici I*, pp. 15-16: «Misere itaque Longobardie, que sevitiam et inmanitatem Romanorum primum, Wandalorum, Gothorum, Winilorum, Francorum, Ungarorum, Theothonicorum experta est, opressionem et insolitam subiectione, maxime Mediolanensium obsessionem, proditionem atque destructionem breviter narrare studebo».

284 Sul genere "cronaca locale" si veda Van Houts, *Local and regional Chronicles*; sul genere annalistico: Mc Cormick, *Les annales du haut moyen âge*; sui generi storiografici dell'Italia comunale: Arnaldi, *Annali, cronache, storie*.

285 *Gesta Federici I*, rispettivamente pp. 57-58. Per maggiori particolari sull'amministrazione imperiale e sul prelievo fiscale sotto il Barbarossa si può ricorrere a P. Cammarosano, *Le origini della fiscalità pubblica delle città italiane*, p. 45; si veda anche il sintetico Gnocchi, *Marquardo di Grumbach*.

dell'angustia e della tribolazione, delle sofferenze e dei tormenti».[286] Per l'impiego di questo termine – così pregnante, se vogliamo riconoscere un'interferenza tra l'ambito giudiziario e quello storiografico – vi potrebbe anche essere una motivazione tutta interna alla fonte. Tra le informazioni inedite che la *Narratio* ci ha tramandato vi è anche la citazione di un registro per la riscossione delle imposte alle quali abbiamo accennato sopra: «E fecero scrivere un libro che si intitola "Dei tristi o del dolore", in esso erano ricordati tutti i mansi, i focolari e i gioghi per i buoi dei Milanesi».[287] Colpisce, però, la trasformazione da *liber* a *libellus* per l'intitolazione, quasi una scelta di genere prima che di campo; una requisitoria contro l'attività del Barbarossa e dei suoi funzionari, una querimonia da presentare ai posteri, in pieno accordo, del resto, con l'intenzione dell'anonimo autore della *Narratio*: «Cercherò di annotare per l'utilità dei posteri tutto ciò che fece l'imperatore Federico».[288] L'indice dei capitoli (*capitulatio*) che introduce il *Libellus* di Codagnello – ben trentasei titoli – mette subito in evidenza le responsabilità e le colpe:

> Sull'assedio di Tortona da parte dell'imperatore Federico.
> Sulla sua [ricostruzione?] da parte dei Milanesi e dei [Piacentini.
> Sulle fatiche e sulle spese per la ricostruzione della detta città.
> Sulla fortificazione di molti luoghi da parte dei Milanesi.
> Sulla distruzione di molti castelli e località di Piacenza.
> […].[289]

Non si tratta di veri e propri capi d'accusa: vi sono anche alcuni (pochi) titoli neutri («Sulla pace di Casteggio tra l'imperatore e i Lombardi», ad esempio),[290] eppure non possiamo sottrarci

---

[286] *Gesta Federici I*, p. 14: «Libellus iste nuncupatur libellus tristitie et doloris, angustie et tribulationis, passionum et tormentorum».
[287] *Ibidem*, pp. 58-59: «Et librum, *qui intitulatur Tristium sive doloris*, fieri fecerunt, in quo scripta erant omnia mansa et focularia et iuga bovum Mediolanensium».
[288] *Ibidem*, p. 24: «Que gesta sunt in Lombardia ab imperatore Federico, *ad utilitatem posterum scribere temptabo* [in corsivo il testo condiviso dall'anonimo e da Codagnello]».
[289] *Ibidem*, p. 14: «De obsidione Terdone ab imperatore Federico. De eius detructione a Mediolanensibus et Placentinis [*passo corrotto: forse* reconstructione*, secondo l'editore*]. De labore et expensis in ipsa civitate rehedificanda. De constructione multorum locorum a Mediolanensibus. De destructione multorum castrorum et locorum Placentie. […]».
[290] *Ibidem*: «De pace facta apud Castigium inter imperatorem et Lombardos». Le *positiones* processuali di solito sono dichiarative introdotte dal *quod*, non frasi nominali all'ablativo.

all'impressione che il tono generale di questo esordio sia quello di un articolato atto d'accusa.

Sbilanciato sul versante pragmatico della scrittura è invece il *Memoriale delle offese* di Siena, scritto per conto del podestà del 1223, Bonifacio di Guido Guicciardi da Bologna.[291] Conservato in alcune carte di un codice membranaceo che contiene anche il *Liber census et reddituum comunis Senensis* (anch'esso ordinato dal Guicciardi), il *Memoriale* non si differenzia molto dai "polittici delle malefatte" di un paio di secoli prima se non per la presenza di un lungo ed elaborato prologo, sul quale si è soffermato Enrico Artifoni.[292] In esso, dopo aver presentato l'utilità della memoria, ci si rivolge direttamente alla *civitas* di Siena, pregandola di «rendere bene ai buoni e male ai cattivi, a ciascuno secondo il proprio operato».[293] Comincia poi un monotono elenco di tradimenti perpetrati dalle comunità del territorio che avevano favorito i nemici di Siena durante l'annoso conflitto che opponeva la città a Firenze, o, semplicemente, si erano rifiutate di contribuire alla difesa comune. Ogni paragrafo inizia con la formula perentoria: «Memor esto», «Ricorda!»:

> Ricordati di Monepulciano che, pur appartenendo al tuo contado, così come risulta da molte testimonianze contenute nel cartulario del Comune di Siena, tuttavia favorisce i tuoi nemici e non si vergogna di rifiutare sdegnosamente servizi e prestazioni dovute alla città di Siena.[294]

I paragrafi rappresentano delle accuse molto circostanziate e possono, in alcuni casi, assumere la dimensione e il tono della notizia annalistica:

> E inoltre ricordati di Colle in Val d'Elsa che, umiliandoti, favorisce i tuoi nemici; e che, al tempo della podesteria del cremonese Guglielmo da Persico, mentre i tuoi cittadini stavano tornado da una spedizione militare in aiuto dei Pisani contro Lucchesi e Fiorentini, sottrasse a certi dei tuoi molti prigionieri

---

[291] Banchi, *Il memoriale delle offese*, pp. 199-202.
[292] Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico*, pp. 177-179.
[293] Banchi, *Il memoriale delle offese*, p. 203: «Bona bonis et mala malis unicuique secundum opus suum reddere».
[294] *Ibidem*, p. 204: «Memor esto de Montepulciano, quod cum sit tui comitatus, sicut apparet per multos testes qui continentur in cartulario comunis senensis, fovet partem emulorum tuorum, et debitis servitiis et reverentiis civitatis sue senensis superbissime se subtrahere non veretur».

fiorentini e rifiutò di restituirli dopo che ne fu fatta formale richiesta.[295]

Con il suo raffinato prologo e il suo latino ricercato, il *Memoriale delle offese* è certamente un'eccezionale scrittura pragmatica: cosa ne determina la natura documentaria? Certo la collocazione in coda ad altre scritture pragmatiche; certo l'estensione ridotta; forse anche le sottoscrizioni notarili che ne attestano il valore probante;[296] ma non si è detto che è proprio la presenza di numerose formule notarili a rafforzare la credibilità degli *Annali genovesi*? Non è la sua qualità di notaio a rendere più credibile il ricordo di Rolandino? Il *Memoriale* mostra quanto scivoloso possa essere, nell'età dei cavalieri-cittadini, il crinale tra storiografia e documentazione.

Conclusioni

Sono emerse alcune discontinuità nella rappresentazione della politica nei secoli XII e XIII, almeno nel modo attraverso il quale la storiografia ci presenta la comunicazione politica. Abbiamo osservato infatti la crisi della tradizionale narrazione del potere: l'immagine del re-giudice, perfino protagonista di un contradditorio, viene meno. Nel Regno Italico entro la fine del secolo XII aveva infatti esaurito il proprio fascino quella ritualità assembleare nella quale il sovrano si presentava come arbitro e che gli garantiva il ruolo di protagonista nella memoria individuale prima e nella narrazione storica poi. Come ha messo in evidenza Timothy Reuter, attorno all'anno 1200 si assiste in Europa al passaggio dall'assemblea pubblica altomedievale – caratteristica di una tradizione di governo fortemente discontinua – ai più regolari parlamenti, che, con il tempo, acquisiranno tratti di esplicita rappresentatività.[297] Tale passaggio non si osserva attraverso le maggiori cronache del *Regnum Italiae*: come vedremo nell'ultimo capitolo, l'assemblea regionale in

---

[295] *Ibidem*, pp. 204-205: «Item memor esto de Colle Vallis Else, quod ad ignominiam tuam partem fovet emulorum tuorum; et cum cives tui revertebantur, tempore potestarie Guilielmi de Persico cremonensis, de exercitu et adiutorio Pisanorum contra Lucenses et Florentinos, abstulit quibusdam de tuis in fortia sua plures captivos quos ceperant de Florontinis, et eos post requisitionem sibi factam tibi reddere contradixit».
[296] *Ibidem*, pp. 213, 216, 218.
[297] Reuter, *Assembly politics*, p. 194.

Italia nel pieno Duecento era ormai un relitto incagliato nell'immaginario politico. Un relitto non del tutto inerte, però.

L'assenza delle diete non deriva unicamente dall'oggettivo diradarsi delle presenze imperiali nell'Italia comunale a cavallo tra XII e XIII secolo: anche quando il novello Federico tornò prepotentemente a calcare la scena italica dalla fine degli anni Venti del Duecento, i *colloquia*, le diete, non vennero più presentate con i vivaci colori delle generazioni precedenti. Ciò, forse, accadde anche perché il sovrano non riuscì a imporsi come elemento neutro nel rovente gioco politico delle città, oltre che per l'esibito "orientalismo" di Federico in alcune sue apparizioni pubbliche.[298] Forse sta anche in questa impossibilità di ricondurre Federico II entro l'immagine tradizionale del «giudice pietoso» che va ricercata l'origine di quella barriera cronologica tra un miserando "presente" e il "buon tempo antico", fortemente avvertita dalle generazioni successive alla metà del Duecento.[299] La geografia politica sembra percepita sempre più chiaramente come una scacchiera (un'alternanza di città alleate e nemiche) e sempre meno come un insieme di spazi regionali la cui coerenza era garantita dal sovrano. Come vedremo nell'ultimo capitolo, venute meno le diete regionali, saranno il mito e la storia antica a fornire ai cavalieri-cittadini il collante per ricomporre il quadro politico entro gli schemi ereditati dalla tradizione.

Occorre tuttavia mettere in evidenza anche una vistosa continuità, ben nota, del resto, agli studiosi del diritto medievale. Nel secolo circa che abbiamo analizzato gli autori sembrano condividere una grammatica comune, basata sulla cultura del confronto regolato dalla retorica e dal diritto.[300] Ciò su cui occorrerebbe soffermarsi è la pervasività di tale grammatica. Da Landolfo a Sanzanome, da Caffaro a Rolandino, la padronanza della terminologia e talora

---

298 Completamente diversa la situazione francese, come evidenzia Capo, *Cronachistica*. Sull'infrangersi del mito della regalità italica, specie negli ultimi anni del regno federiciano: Ortalli, *Federico II e la cronachistica cittadina*, pp. 261-262. Sul silenzio del sovrano in pubblico come modello rituale di derivazione bizantina, ancora Mancini, *I guardiani della voce*, pp. 40-43.

299 Sull'irriducibilità di Federico entro gli schemi tradizionali, v. Capo, *Cronachistica*; sulla barriera cronologica rappresentata dall'età di Federico: Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione*.

300 Basti il rimando a Quaglioni, *La giustizia nel Medioevo*, pp. 34-35.

dell'argomentazione legale sembra unire percorsi personali e orizzonti cronologici e geografici differenti, generando un'atmosfera comune dalla quale non è così facile estrapolare i singoli testi.

Attraverso la strada del rapporto tra realtà storica ed elaborazione letteraria giungiamo quindi all'ultimo aspetto sul quale ci siamo soffermati: l'impiego del linguaggio giuridico e l'evocazione del contesto legale con precisi intenti comunicativi. Da una parte, forse, c'era l'intenzione di istruire le nuove leve del comando attraverso un'illustrazione dei procedimenti dialettici e degli argomenti utili alla tutela dell'*honor* cittadino; una storia "utile", quindi, per la quale non possiamo escludere un reale uso in sede giudiziaria (si pensi all'*Historia custodum* o al *Memoriale delle offese*). Dall'altra l'adozione di un registro formale con l'intento di rafforzare il tono polemico – forse talvolta sarcastico – del testo. Una storia che impiegava gli schemi espressivi giudiziari della *quaerimonia* poteva apparire infatti più dolente, ma anche più credibile.

Capitolo 3

Dallo spazio pubblico agli spazi politici

I sovrani del XII secolo riuscivano dunque a costruire attorno a sé un autentico spazio di discussione: pubblico, regolato secondo criteri razionali e, entro certi limiti, libero.[301] Una cosa che – con tutta la prudenza del caso – può essere accostata alla *Öffentlichkeit* di Habermas. Certo, è bizzarro che ciò sia registrato dalle cronache più sotto il tallone del Barbarossa (il tiranno tanto vituperato dalla nostra tradizione risorgimentale) che sotto il governo del nipote, l'illuminato *Stupor Mundi*.[302] Abbiamo notato, tuttavia, che questo spazio pubblico sembra frammentato in una serie di ambiti regionali. La polarità più significativa emersa fino a ora è quella tra un'area genericamente definibile come "lombarda" e un'altra "toscana": la prima sembra raccogliere soprattutto i soggetti politici d'area padana fino a Bologna, la seconda quelli della vecchia marca di Tuscia. Lo spazio pubblico creato attorno al sovrano sembra quindi presupporre una serie di ambiti, o "spazi politici" differenti.

Cos'è uno "spazio politico"? Per definirolo abbiamo fatto ricorso alle concettualizzzioni di Giovanni Ciccaglioni e Andrea Zorzi. Per Ciccaglioni lo spazio politico è il prodotto delle interazioni continue tra i soggetti («individui, gruppi sociali, istituzioni formali e informali, linguaggi e discorsi»).[303] Esso dunque non coincide con le istituzioni politiche, le quali possono organizzare i soggetti attivi o costituire la preda delle loro ambizioni, ma non sono il contenitore dell'agire politico. Zorzi ha radicalizzato questa prospettiva riguardo

---

301 Si è parlato, del resto, di un "costituzionalismo" medievale: Quaglioni, *Dal costituzionalismo medievale al costituzionalismo moderno*, p. 63.

302 Sul trattamento del Barbarossa nella tradizione letteraria risorgimentale v. Langella, *La distruzione di Milano*. Sulla tradizionale predilezione della storiografia per Federico II si veda, ad esempio, la prefazione di Abulafia a *Federico II*, in part. alle pp. VII-X.

303 Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del trecento*, pp. 12-14; Zorzi, *Lo spazio politico*. A sua volta Ciccaglioni dichiara il proprio debito nei confronti di altri due studiosi che hanno applicato in maniera sistematica l'indagine tra l'interazione di più soggetti politici nel contesto dell'Italia settentionale del basso Medioevo: Roberto Gamberini (*La città assediata*, tematica poi sviluppata in *La legittimità contesa*) e Massimo della Misericordia (*La disciplina contrattata*).

alle città comunali e propone di identificare come spazio politico non più il Comune (l'istituzione) ma l'intera *civitas* medievale.

Questa nozione applicata alla *civitas* può risultare utile sotto due aspetti. In primo luogo colloca quella che noi chiamiamo comunemente "storia comunale" entro un orizzonte cronologico più vasto, che comprende anche la fase "pre-comunale" e, soprattutto, quella "post-comunale", comunemente associata alla crisi del Comune: lotte di parte, ascesa dei governi personali, perdita della libertà municipale. La nuova prospettiva consente di superare il paradigma della "crisi" e di guardare alla storia della *civitas* come a un fatto al tempo stesso più unitario e più flessibile. La storia della *civitas* medievale è forse maggiormente capace, rispetto a quella delle sole istituzioni comunali, di restituire alla nozione di "civilizzazione" o "civiltà" il suo legame con la comunità cittadina – inclusa la fase storica che continueremo a chiamare comunale – un legame per nulla centrale nella ricostruzione di Elias e del tutto assente in quella di Jaeger. In secondo luogo la *civitas* così intesa dà consistenza territoriale all'icastica definizione di Ciccaglioni: se il contenitore delle interazioni non è costituito dalle singole istituzioni cittadine, può esserlo tuttavia lo spazio cittadino nel suo insieme. Oltre a ciò, Zorzi interpreta altri ambiti – meno "naturali" della *civitas*, ad esempio le dominazioni regionali – come un effetto della «naturalizzazione dello spazio politico». Impiegando una nozione di Bourdieu (quella di «naturalizzazione», ovvero percepire come naturale una costruzione culturale) lo studioso sostiene che certi confini tardomedievali – con tutta la loro porosità, incompiutezza, irregolarità – erano la proiezione di interazioni consuete e continuate per tempi sufficientemente lunghi. Spazi politici resi solo un po' più concreti, dunque.

Raccogliendo queste suggestioni ci caleremo all'interno delle *civitates* del XII secolo osservate dai cronisti imperiali Ottone di Frisinga e Rahewino. Qui, liberi dai condizionamenti dovuti a una prospettiva rigidamente istituzionalista, riconosceremo il ruolo pubblico e pienamente politico in senso cittadino di tutti coloro che avremmo considerato esclusi dall'ambito delle istituzioni comunali (ad esempio uomini di Chiesa e *partes* perdenti). La relazione che gli esclusi riscivano a instaurare con il sovrano, specie nei momenti di crisi della *leadership* comunale, diventava il mezzo attraverso il quale

essi costruivano o ricostruivano la propria idoneità a occupare quella *leadership*. Prima, però, faremo un passo in una direzione nuova e immaginaremo un altro spazio politico, collocato ben al di fuori delle mura di ogni singola città. Uno spazio del tutto funzionante come arena del confronto pubblico fin oltre la metà del secolo XII e il cui ruolo nella mentalità dei cronisti non si esaurì affatto entro quel secolo, come vedremo nell'ultimo capitolo.

Oltre la città

Gli studi sull'Italia medievale hanno tradizionalmente privilegiato le singole città rispetto agli ambiti regionali. Per quanto riguarda gli spazi extra-cittadini, più intensa è stata la ricerca attorno alle relazioni dei centri urbani con il territorio rurale: il rapporto città-contado.[304] Non sono mancati gli studi dedicati all'interazione tra le città e, in particolare, alla costruzione di soggetti politici collettivi come le leghe.[305] In generale, però, ha prevalso l'idea che sia stato il rapporto (conflittuale) prima tra le stesse città, poi con Federico a dare consistenza politica a certe espressioni geografiche: la Lega lombarda avrebbe, insomma, concretizzato il concetto, fino a quel momento indefinito, di Lombardia e, tutto sommato, la stessa cosa sarebbe accaduta con la Marca di Verona e con la Romagna. A noi pare che le fonti attestino, prima dello scontro aperto con il sovrano, l'esistenza di ambiti di interazione privilegiati tra città, o tra le città e il sovrano; esse sembrano suggerire che questi ambiti fossero già da tempo spazi politici. Il ruolo del conflitto nella definizione di questi spazi è innegabile: guerre e alleanze militari si fanno, prima di tutto, con i vicini. Tuttavia, come sembra dimostrare la geografia dei partecipanti alle diete imperiali, questo ruolo non è esclusivo: questi ambiti sono, in primo luogo, gli spazi della ricomposizione e della negoziazione di fronte a un'autorità superiore. La Lombardia della metà del secolo XII è il terreno ideale per verificare la tenuta di questa ipotesi.

---

[304] Su questo tema, non oggetto di discussione in queste pagine, richiamiamo solo gli studi più recenti, rimandiamo a essi per la bibliografia più risalente: Degrandi, *La riflessione teorica*; Milani, *Lo sviluppo della giurisdizione*.

[305] Sulla Lega e suoi precedenti: Raccagni, *The Lombard League*, p. 23; Bordone, *I comuni italiani nella prima Lega Lombarda*, pp. 48 e 52.

Il punto di partenza non può che essere lo studio di Giancarlo Andenna sul *Concetto geografico-politico di Lombardia nel Medioevo*.[306] Sulla base dell'abbondanza di fonti per il secolo XII, infatti, lo studioso aveva già notato che la parola Lombardia assumeva almeno due significati diversi. Da una parte vi era lo spazio più vicino al concetto moderno di Lombardia, grossomodo quello della regione attuale; questo è lo spazio autenticamente politico, perché coinciderebbe con quello individuato dall'alleanza delle città lombarde nella Lega che i documenti distinguono sempre dall'alleanza tra le città della Marca Veronese e dalle città della Romagna.[307] Dall'altra vi era un'accezione più generica e meno politica – Andenna la chiama «geografica» – che estendeva la Lombardia all'intera Italia settentrionale e che lo studioso preferisce indicare come *Longobardia*.[308] Questa distinzione è condivisibile, anche se a noi sembra che il secondo significato fosse dotato di una pregnanza politica per nulla inferiore al primo. Come vedremo, infatti, la *Longobardia* sembra essere stata – nella rappresentazione che ne fanno cronisti e annalisti – lo spazio coincidente con i soggetti politici presenti a Roncaglia, uno spazio talmente significativo da sovrapporsi a quello dell'intera *Italia*. L'altro spazio, quello della Lombardia vera e propria, è, in effetti, l'ambito ove si dispiegarono più insistentemente le ambizioni egemoniche di Milano, ma in alcuni momenti si direbbe che la metropoli lombarda abbia inteso proporsi come coordinatrice di tutte le forze del Settentrione. Anche in questo caso, dunque, a una realtà di fatto si sovrappone una costruzione ideologica: essa è così pervasiva da alterare la nozione di *Longobardia*. Ecco perché preferiamo mantenere l'ambiguità che, su questo punto, le fonti ci presentano: non distingueremo la Lombardia dalla *Longobardia*, ma tradurremo *Longobardia* sempre come Lombardia. Starà al lettore distinguere tra significato esteso o ristretto del termine (o non distinguere affatto). Milano si proponeva come vicaria del sovrano (se non come alternativa a lui) di fronte alla *Longobardia*, all'*Italia* di Roncaglia. In questo ambito si sarebbe allora innescata una dialettica tra città tutta giocata sulla virtuale parità tra le *civitates*; essa poteva essere garantita soltanto da un soggetto esterno al mondo cittadino: il sovrano-

[306] Andenna, *Il concetto*.
[307] Ivi, p. 8.
[308] Ivi, p. 9.

giudice, così come abbiamo imparato a conoscerlo nel capitolo precedente.

Visti da fuori

Partiamo dalla geografia d'Italia. Per comprendere cosa si intendesse con la parola *Italici* spostiamoci nella Besançon dell'autunno 1157 e lasciamo la parola a uno straniero.

> In città – adunati quasi tutti i grandi di quel luogo – si raccoglievano con l'apparato delle feste e con solenne entusiasmo anche molti di genti straniere: Romani, Apuli, Toscani, Veneziani, Italici, Franchi, Angli e Spagnoli, ciascuno, attraverso i propri legati, richiedendo l'arrivo dell'imperatore.[309]

Il tempo stava per volgere al brutto tra le due autorità universali. L'errata traduzione in tedesco di un passo della legazione romana in quell'assemblea fece credere al Barbarossa che il pontefice lo considerasse suo vassallo. Della legazione faceva parte il cardinale prete di San Marco, Rolando, futuro papa Alessandro III e implacabile nemico dell'imperatore stesso.[310] Non ci interessa, in questa sede, il protagonismo del cardinal Rolando, il suo fiero (e diplomaticamente disastroso) intervento pubblico in difesa del primato politico del papa; ci interessa, piuttosto, il silenzioso contorno della vicenda: quelle genti straniere venute a implorare l'intervento diretto del sovrano. I Romani come i Franchi, gli Apuli come gli Spagnoli, i Toscani come gli Angli: agli occhi del narratore al quale ci siamo affidati, Rahewino, il continuatore di Ottone di Frisinga, sono tutti stranieri allo stesso modo. Non ci sorprende che uno scriba tedesco guardasse con il medesimo distacco a chi proveniva da oltre i Pirenei, da oltre le Alpi, o dal sud dell'Appennino. Siamo semmai un po' sorpresi dal notare tante distinzioni nel campo italico: se infatti *Apuli* (coloro che risiedevano nel Regno di Sicilia) e *Veneti* (forse Veneziani?) erano accomunati dal fatto di non risiedere entro i confini del vecchio regno longobardo,

---

[309] *Gesta Friderici*, p. 173, rr. 5-10: «In qua civitate pene omnibus proceribus terrae illius adunatis, multis quoque exterarum gentium hominibus, utpote Romanis, Apulis, Tuscis, Venetis, Italis, Francis, Anglis et Hjspanis, per legatos suos imperatoris adventum prestolantibus, festivissimo apparatu et sollempni favore excipitur»

[310] Opll, *Federico Barbarossa*, pp. 73.

poi diventato Regno Italico, la distinzione tra *Tusci* e *Itali* lascia un po' interdetti (lasciamo perdere, per ora, i *Romani*). Forse i Toscani non erano italici allo stesso modo dei Padani? Il punto è che la geografia politica sottintesa in questo passo è – per quanto riguarda i territori del Regno Italico – debitrice della geografia delle diete. Lo abbiamo visto: le città padane sembrano radunarsi da sé, a Roncaglia o altrove, quelle toscane da sé, soprattutto a San Genesio, alla presenza non tanto dell'imperatore, quanto di un suo legato. Non che non si riconoscesse l'unità del *Regnum*, tuttavia si facevano delle distinzioni.

L'anno dopo, nel novembre del 1158, Federico convocò a Roncaglia la dieta solenne in cui avrebbe proclamato i diritti dell'Impero nei confronti delle città. Rahewino, che aveva seguito il Barbarossa nella spedizione,[311] offre una bella descrizione degli attendamenti: lo scopo è quello di fornire attraverso la topografia del campo una rappresentazione realistica delle forze dell'imperatore stesso e delle posizioni di maggiore o minore prossimità al padiglione (e dunque al cuore) del sovrano.

> Giungendo con una gran corte sulla sponda del Po, [Federico] pose l'accampamento, mentre i Milanesi, i Bresciani e molti altri si accampavano dall'altra parte del fiume. Da ogni parte del Regno confluirono arcivescovi, vescovi, molti altri uomini di Chiesa, duchi, marchesi, nobili, consoli e giudici delle città. La varietà dei padiglioni mostrò quale fosse la varietà delle lingue e delle nazioni dei convenuti. Ho reputato di non dover tralasciare la disposizione dei padiglioni stessi, poiché non era casuale, ma frutto di un ordine preciso.[312]

Secondo le antiche consuetudini, infatti, l'esercito imperiale costruiva un accampamento ogni volta che si insediava in una terra

311 Sulla partecipazione di Rahewino alla spedizione italica: Deutinger, *Rahewin*.

312 *Gesta Friderici*, p. 234, rr. 1-12: «Veniens ergo cum multo comitatu super litus Eridani tentoria ponit, Mediolanensibus, Brixiensibus et compluribus aliis in altera parte fluminis e regione castra metantibus. Confluunt ex omnibus regni partibus cum magna frequentia archiepiscopi, episcopi multique alii aecclesiastici ordinis viri, duces, marchiones, comites et proceres, consules et civitatum iudices. In quibus quanta fuerit diversitas et linguarum et nationum, varietas tabernaculorum demonstravit. Quorum quidem dispositionem quia non casus sed ordo rationis et ratio ordinis omni licet tempore designare consueverit, hoc tamen loco negligenter transeundam non putavimus»

potenzialmente ostile. Qui, in terra italica, il sovrano era temuto e rispettato, ma restava pur sempre uno straniero. Rahewino ci dice che il campo poteva essere circolare o quadrangolare («dimensio autem sepissime vel in orbem vel in quatuor angulos designatur»). Esso veniva subito circondato da una gran quantità di personale ausiliario, costituito perlopiù da artigiani e mercanti, in grado di soddisfare le mille richieste di una clientela provvista – immaginiamo – di una non comune capacità di spesa.[313] Al centro del campo stava il padiglione del sovrano, circondato dagli attendamenti dei suoi più nobili cortigiani, intenti – durante le fasi di ozio – a tenersi in forma tramite eleganti esercizi cavallereschi.[314] A questo punto Rahewino ricorda che, per ordine del sovrano, fu gettato un ponte (forse un ponte di barche) tra le due rive del Po, giacché i Liguri (cioè i Lombardi) e gli Italici in genere si erano insediati sull'altra sponda del fiume.[315]

Sembrerebbe, dunque, che a Roncaglia fossero confluiti i sudditi da tutto il Regno Italico. In realtà, però, si parla solo di Padani, come si vede nel momento in cui Ottone, finalmente, elenca i vescovi convenuti. C'erano, naturalmente, i presuli tedeschi, o transalpini in genere, che avevano accompagnato il monarca: Federico, arcivescovo di Colonia, e poi i vescovi di Bamberga, Eichstädt, Praga, Würzburg, Verden, Autun; ma accanto a loro, il cronista ricorda anche Guido da Crema, allora legato papale, Pellegrino, patriarca di Aquileia, l'arcivescovo di Milano, e i vescovi di Torino, Alba, Ivrea, Asti, Novara, Vercelli, Tortona, Pavia, Como, Lodi, Cremona,

---

[313] Ivi, p. 234, rr. 13-25: «Nempe antiquam Romanae militiae consuetudinem Romani miles imperii adhuc [etiam] observare solet, ut videlicet, quotienscumque in hostilem terram intraverint, castrorum primo munitioni studeant. Quae quidem neque iniquo loco erigunt neque inordinate describunt, sed in plano et campestri, et, si quidem inequale solum fuerit, quoad fieri potest complanatur. Dimensio autem sepissime vel in orbem vel in quatuor angulos designatur. Nam et fabrorum et opificum multitudo et mercatorum copia, quae quantum usus poscit sequitur exercitum, cum suis papilionibus ac ergasteriis aut suburbiorum, si in quadro, aut, si in gyro, ambitus eorum extrinsecus muri faciem prefert»

[314] Ivi, p. 234, rr. 29-34: «Medio autem ducis vel principis tabernaculum templo simillimum, circaque rectorum et primatum, ut quemque decet suo ordine; armisque septi milites per contubernia cum decore et laeticia in tentoriis agunt et militiae disciplina pacis ocio velut in procinctu positi exercentur».

[315] Ivi, p. 234, rr. 34-37: «His ita dispositis, castra Ligurum et eorum Italorum, qui aliud litus Padi insederant, pons medius infra biduum iussu principis confectus cum castris nostrorum continuavit».

Piacenza, Reggio, Modena, Bologna, Mantova, Verona, Brescia, Bergamo e Concordia. Mancavano – afferma Rahewino – il vescovo di Parma (ammalato) e l'arcivescovo di Ravenna, perché la sede era vacante.[316] C'è un vuoto vistoso in questa virtuale rappresentazione del Regno Italico: mancano le diocesi dell'Italia centrale.

Va spiegata l'assenza di Italici non settentrionali dal campo di Roncaglia: certo, non è detto che la mancata citazione dei vescovi significasse anche l'assenza dei rappresentanti delle *civitates*, ma la sensazione che la Toscana, e gli altri territori centrali fossero poco presenti è forte. Quando si parlava di *Itali* o di *Italia* alla corte del Barbarossa probabilmente non si pensava sempre al *Regnum* nel suo complesso, ma più spesso alla sua porzione più popolosa e, in quell'epoca, più ricca: quella delle città padane. La geografia politica del *Regnum* era quindi più frammentata di quanto si potrebbe immaginare restando al significato letterale dei termini.

Un altro aspetto al quale occorre prestare attenzione è che l'opera che Rahewino continua, ovvero i *Gesta Friderici* di Ottone di Frisinga, sembra esser stata permeabile a un'ideologia della preminenza milanese: l'immagine dell'Italia, quindi, è probabilmente più "italica" di quanto ci si potrebbe aspettare.[317] Il tema è delicato, poiché, è stato dimostrato in maniera persuasiva come Ottone sia rimasto fieramente avverso alla *libertas* delle città italiche, percepita da lui piuttosto come "licenza" che come vera e propria libertà.[318] Questa consapevolezza non contrasta, tuttavia, con la possibilità che l'opera di Ottone e Rahewino abbia raccolto e tramandato

[316] Ivi, p. 235, rr. 1-17: « Porro qui principes et obtimates eidem curiae interfuisse a nobis visi sunt, ut meminimus, isti fuerunt: de cismontanis Friclericus Coloniensis archiepiscopus, Eberbardus Babenbergensis episcopus, Conradus Eistetensis episcopus, Daniel Bragensis, Gebehardus Erbipolensis, Herimannus Ferdensis, Conradus Augustudunensis; de ultramontanis Gwido Cremensis cardinalis diaconus, sedis apostolicae legatus, Piligrimus Aquilegiensis patriarcha, N. Mediolanensis archiepiscopus, episcopi Taurinensis, Albanensis, Eporegiensis, Hastensis, Novariensis, Vercellensis, Terdonensis, Papiensis, Cumanus, Laudensis, Cremonensis, Placentinus — Parmensem infirmitas mortalis domi tenebat —, Regensis, Mutinensis, Bononiensis, Mantuanus, Veronensis, Brixensis, Pergamensis, Concordiensis. Ravennas exarchatus eo tempore metropolitano carebat»

[317] Sul peso della tradizione storiografica nella rappresentazione della geografia d'Italia nei Gesta: Zabbia, *Tra modelli letterari e autopsia*, p. 116.

[318] Zabbia, *Tra modelli letterari e autopsia*, 119-121.

un'immagine di Milano e della Lombardia che proveniva anche da fonti locali.

> Tra le città di quella gente, oggi il primato spetta a Milano. Posta tra le Alpi e il fiume Po, si trova quasi come su un'isola fertilissima in mezzo – d'onde il giusto nome di *Mediolanum* – tra Ticino e Adda, i quali nascono dalle Alpi e si gettano nel Po. Secondo alcuni, invece, i suoi fondatori la chiamarono così, per via di una scrofa miracolosa, ricoperta per metà di setole e per metà di lana. Il primato le deriva non solo dalla grandezza e dall'abbondanza di uomini forti, ma anche dal fatto che ha sottomesso due città, Lodi e Como, poste nella stessa "isola", e perciò le altre città la considerano più importante. D'altra parte, come sovente accade nelle cose terrene, a causa del favore della sorte è cresciuta tanto in audacia che non solo non cessa di perseguitare i vicini, ma non teme neppure di offendere lo stesso sovrano.[319]

Ancora più chiaro è il riferimento alla dignità di Milano che – stavolta Rahewino – attribuisce direttamente alla voce di un Milanese. Siamo alla vigilia della prima resa di Milano al Barbarossa nel 1158. Le proposte di pace di parte imperiale vengono vivacemente discusse in città. Guido di Biandrate, un moderato non estraneo alla corte imperiale,[320] propone di scendere a patti: torneremo più avanti su questa figura, ambigua, di fedele del sovrano e leale cittadino. Qui vogliamo soffermarci sulle parole – politicamente pesantissime – con le quali esordisce nella sua arringa in favore di una soluzione pacifica:

> La vostra dignità fu posta in alto, bene in evidenza, per via della fama e della fortuna [che procedono assieme], tutti i mortali hanno conosciuto le vostre azioni. Tuttavia sarebbe stato conveniente che, nel momento in cui la sorte era

---

[319] *Gesta Friderici*, p. 117, rr. 14-32: «Inter caeteras eiusdem gentis civitates Mediolanum primatum nunc optinet. [Que] inter Padum et Pyreneum sita, Ticino et Adua ab eodem Pyreneo nascentibus ac in Pado se recipientibus et ob hoc sinum quendam fertilissimum in modum insulae facientibus media posita, rite Mediolanum vocatur, quamvis nonnulli ex quodam portentuoso sue, unam medietatem setas et alteram lanam habente, a fundatoribus Mediolanum dictam putent. Haec ergo non solum ex sui magnitudine virorumve fortium copia, verum etiam ex hoc, quod duas vicinas civitates in eodem sinu positas, id est Cumam et Laudam, ditioni suae adiecit, aliis, ut dictum est, civitatibus celebrior habetur. Porro, ut in rebus caducis ex arridentis fortunae blandimento fieri solet, rebus secundis elata in tantam elationis extumuit audatiam, ut non solum vicinos quosque infestare non refugiat, sed et ipsius principis maiestatem non reformidando eius ausa fuerit incurrere recenter offensam».

[320] Zabbia, *Tra modelli letterari e autopsia*, p. 112.

> favorevole, non si lasciasse spazio alla licenza. Sappiamo quali e quanti re Milano ha costituito con la sua autorità; sappiamo anche quali e quanti ne abbia poi cacciati.[321]

Non dobbiamo dimenticare che il narratore è Rahewino, ma l'idea di una città che, a suo piacimento, costituisce i re e li depone doveva avere un'origine locale. È assai poco probabile, infatti, che provenisse dalla corte imperiale, anche se si trattava di una corte intrisa di cultura classica e di mito della romanità (lo stesso Rahewino in questo passo richiama il *De coniuratione* di Sallustio, come nota l'editore): ciò che la tradizione antica diceva di Roma, certo non lo diceva di Milano.

Milano, capitale del "Regnum"

Un altro testo avverso a Milano, ma certamente italico e circa contemporaneo di Rahewino, sembra condividere lo stesso nucleo di informazioni relative alla grandezza e alla tracotanza milanese, perfino la stessa rappresentazione personificata di una potenza che costruisce e caccia i sovrani. Si tratta del *Carmen de gestis Frederici I in Lombardia* che abbiamo già incontrato: anche qui l'ammirazione contrasta con la critica all'atteggiamento nei confronti dei vicini.

> C'era una città famosa per la gente e per le molte guerre,
> Città bella, potente, celeberrima, ricca e vasta,
> la metropoli dei Lombardi, il cui nome è Milano.
> I suoi cittadini fervevano per l'amore di Marte
> e troppo si gloriavano del rango della propria città.
> Costoro al comando di consoli scelti autonomamente ogni
> [anno
> con giuramenti regolavano la vita e i costumi
> e sotto quei consoli tenevano fede alla parola e alla legge;
> ma vessavano aspramente le città vicine
> opprimendole con molte guerre e gravi saccheggi.
> Già due, conquistate, erano state rase al suolo:
> per prima Lodi, poi un'altra di nome Como.[322]

---

[321] *Gesta Friderici*, p. 219, rr. 25-30: «Vestra dignitas, fama atque fortuna hucusque non in obscuro, sed in excelso fuit, vestraque facta cuncti mortales novere. Sed decebat in maxima fortuna minimam esse licentiam. Novimus, quos et quot reges Mediolanum sua constituerit auctoritate; novimus, quos et quot adepto regno propulerit»

[322] *Carmen de gestis*, vv. 6-17: «Urbs erat et populis et pluribus inclita bellis, / Urbs speciosa, potens, celeberrima, dives et ingens, / Metropolis [Ligurum], cui nomen Mediolanum. / Huius erant cives ferventes Martis amore / Atque sue nimium gaudentes

Più avanti nel poema troviamo un passo ancor più esplicito riguardo al ruolo della metropoli lombarda nel *Regnum Italiae*. Al Barbarossa, appena entrato in Italia dal Brennero per soggiogare la ribelle Milano, compare in sogno la personificazione della città «sotto forma di vecchia, ma di piacevole aspetto, con una corona turrita rilucente di gemme e d'oro».[323] Dopo aver retoricamente chiesto al sovrano chi lo avesse spinto a un'azione così sbagliata («Ti ha consigliato male chi mi ha reso a te nemica»[324]), Milano offre di sé una descrizione bellissima, che ripercorre, in gran parte, tutta la topica della città ricca e potente. Meritano la nostra attenzione alcuni versi nei quali emerge il ruolo politico della città, un ruolo evidentemente esteso ben oltre il primato locale: «Tra tutte le città Lombarde sono la più bella e la migliore, la sede graditissima dei re»;[325] la rivendicazione del ruolo di vera capitale del *Regnum* non potrebbe essere più esplicito.

Anche un testo di parte milanese, il *Carmen de destructione civitatis Mediolanensis*[326] – databile poco dopo la distruzione della città decretata dal Barbarossa nel 1162 – si sofferma su caratteristiche, certo topiche per il ritratto di una città potente, ma organizzate attorno all'idea di un patronato territoriale esteso su tutta l'*Italia*. Un immaginario viaggiatore interroga le rovine della città:

> «Eri tu», disse, «quella fortissima destra di Roma
> temuta dai re superbi e dai popoli,
> la forza d'Italia, lo scudo contro i colpi furiosi?».[327]

urbis honore. / Hii sub consulibus lectis sibi rite quotannis / Iurati vitam pariter moresque regebant, / Sub quibus inter se servabant iura fidemque, / At sibi vicinas vexabant acriter urbes / Pluribus urgentes bellis gravibusque rapinis. / Iamque due capte fuerant ad inane redacte».

[323] Ivi, vv. 1869-1870: «Ipsa senex formosa tamen gestansque coronam / Turribus ornatam, gemmis auroque nitentem».

[324] Ivi, v. 1877: «Non bene consuluit qu te michi reddidit hostem».

[325] Ivi, vv. 1878-1879: «Namque ego sum cunctis Ligurum formosior una Urbibus et melior, regum gratissima sedes».

[326] *De destructione*, v. anche Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, p. 48.

[327] *De destructione*, vv. 6-8: «"Heccine", dixit, "eras? Tunc illa tremenda superbis / Regibus et populis, Latii fortissima dextra, / Italie robur, furiosis ictibus umbo?"».

La lunga replica di Milano culmina in una feroce apostrofe contro i vicini. Solitamente discordi, si sono uniti sotto l'insegna di un'invidia stolta che li ha privati della difesa:

> Ahimè, lo vedo, fu la peste funesta
> dei Lombardi, che tirò dietro tanti mali
> alla tua distruzione, o nobile Milano.
> Lombardi, babbei: trascinati a queste azioni furiose
> da una stolta concordia, dopo che avete distrutto la vostra [difesa,
> ora vi lamentate, in servitù, di un nemico tanto barbaro?[328]

Forse appena qualche anno più tardi, in una prospettiva probabilmente ormai non estranea all'alleanza della Lega, la *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione* ci presenta la distruzione di Milano come il culmine delle vessazioni subite dalla Lombardia nella sua storia millenaria a causa degli stranieri: per l'anonimo autore, infatti, dai Romani in poi, Vandali, Goti, Franchi, Tedeschi e perfino Longobardi sono stati tutti invasori e oppressori.[329]

L'autorappresentazione narrativa di una Milano potente ed egemone, almeno entro il perimetro della sua provincia metropolitica, è tuttavia ben precedente all'arrivo di Barbarossa in Italia. Ne sono testimonianza sia il *Libellus de situ urbis Mediolani*, collocato da Busch attorno al 1075, sia la narrazione della rivalità tra Milano e Pavia che percorre le opere di Landolfo Seniore e di Landolfo di San Paolo, come ha messo in evidenza Pietro Majocchi.[330] Lo stesso Landolfo di San Paolo racconta un'assemblea

---

[328] *Ivi*, vv. 177-182: «Ha video, video, vere fuit invida pestis / Propria Lombardi, que tot portenta malorum / Traxit ad excidium tibi, nobile Mediolanum. / Lombardi Bardi, que vos concordia demens / Egit in has furias, ut vestro robore fracto / Sub iuga vos omnes sic barbarus angeret hostis?».

[329] *Narratio*, p. 240: «Misere itaque Longobardie, que sevitiam et inmanitatem Romanorum primum, Wandalorum, Gothorum, Winilorum, Francorum, Ungarorum, Theothonicorum experta est, opressionem et insolitam subiectione, maxime Mediolanensium obsessionem, proditionem atque destructionem breviter narrare studebo». Il testo fu steso a più riprese a partire dagli anni immediatamente successivi alla distruzione di Milano; una seconda stesura della *Narratio* è collocabile attorno al 1168: Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, p. 57.

[330] Majocchi, *Pavia città regia*, pp. 82-85. Sul *Libellus de situ*: Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, p. 40.

alla quale parteciparono – nel gennaio del 1117 – i presuli e forse anche i rappresentanti laici delle «città lombarde»:

> Le città lombarde e i loro vescovi, ricevuta la convocazione dell'arcivescovo Giordano e dei consoli di quella città si incontrarono nel giorno stabilito a Milano, nel prato detto Brolio, dove l'arcivescovo e i consoli costruirono due palchi. In uno stava l'arcivescovo con i vescovi, gli abati e i prelati; nell'altro i consoli, con gli esperti del diritto consuetudinario e delle leggi. Intorno a essi si radunò un'innumerevole moltitudine di chierici, laici, donne sposate e nubili, che si aspettavano da quell'incontro il definitivo abbandono del vizio e la rinascita della virtù.[331]

Il testo «civitatem» dell'edizione va probabilmente corretto in «civitates», città al plurale. Oltre a essere più accettabile dal punto di vista grammaticale, la soluzione renderebbe ragione della grande quantità di vescovi presenti, tanto da occupare un palco assieme all'arcivescovo. D'altra parte, la presenza di inviati laici da altre città lombarde renderebbe ragione dell'affollamento sul palco dei consoli, sul quale stavano «esperti del diritto consuetudinario e delle leggi». All'inizio del passo Landolfo aveva distinto tra le città e i loro vescovi, dando ad intendere che gli inviati all'incontro sarebbero stati di due tipi: laici ed ecclesiastici. Questo incontro a Milano tra città lombarde (probabilmente solo quelle della provincia milanese e non in lotta con la metropoli) sembrerebbe una dieta in piena regola, convocata senza il sovrano, scomunicato dallo stesso arcivescovo ambrosiano.[332]

Non molti anni dopo la strapotenza di Milano sarebbe stata ritratta come tirannica da un'altra voce lombarda. Portatore di questo messaggio è il poema tradizionalmente noto come *Liber Cumanus*,

---

[331] *Landulphus Junior*, p. 27, rr. 22-28: «Longobardorum autem civitatem [*probabilmente per* civitates] et earum pontifices, audita legatione Yordani archiepiscopi et consulum eiusdem urbis, in statuta die convenerunt Mediolanum, in prato scilicet quod dicitur Brolium. Ubi archiepiscopus et consules duo theatra constituerunt; in uno archiepiscopus cum episcopis et abatibus et ecclesiarum prelatis stetit et sedit; in altero consules cum viris legum et morum peritis. Atque in circuitu eorum affuit innumera multitudo clericorum et laycorum, mulierum quoque et virginum expectantium sepelitionem vitiorum et suscitationem virtutum».

[332] Ivi, p. 27, rr. 13-15.

collocabile negli anni Venti o Trenta del secolo XII.[333] L'opera – anonima, di provenienza comasca – narra la guerra decennale che sfociò nel 1127 nella distruzione di Como: l'evento al quale alludono sia Rahewino sia l'anonimo del *Carmen de gestis*. Sebbene la tradizione di questo testo sia alquanto problematica – ci è noto nella sua interezza solo tramite l'edizione settecentesca nei *Rerum Italicarum Scriptores* – esso è giudicato genuino dalla storiografia, il che lo rende il più antico poema epico-storico dedicato alla guerra tra le città italiche.[334] Milano è identificata come una potenza indiscussa e oppressiva. L'elenco degli alleati nella guerra contro Como, per quanto forse iperbolicamente esteso, è un buon indicatore dell'impatto narrativo della potenza milanese:

> Mandano quindi messi da ogni parte
> per aver truppe. Bussano a Pavia
> ed a Cremona. Dietro a loro vengono
> Bergamo e Brescia, e la Lombardia, anch'essa
> di condur le sue genti comandata.
> Vien pur Vercelli, e viene ad esso insieme
> Asti, e vien la Contessa che si porta
> il figlioletto in braccio. Di sua voglia
> giunge Novara e tutta la sua armata.
> Invitata vien l'aspra Verona
> con molta truppa; e la dotta Bologna
> porta con sé le leggi sue. Ferrara
> reca certo di là le sue saette,
> e con le sue crudeli frecce Mantova
> giunge troppo premurosa e seco lei
> la terra che Guastalla vien chiamata.
> Parma conduce i cavalieri suoi
> di Garfagnana. Sono tanti quante
> le stelle e del mar l'onde, quante l'erbe.[335]

---

333 Sulla datazione: Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, p. 45.

334 *Liber Cumanus,* in part. l'introduzione alle pp. 405-407; *Liber Cumanus de bello Mediolanensium adversus Comenses*, in *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*. Traduzione italiana: Anonimo Cumano, *La guerra dei milanesi contro Como: 1118-1127*. Si veda la più recente e acuta analisi del suo contenuto in Grillo, *Una fonte*.

335 *Liber Cumanus*, vv. 203-216: «Mittunt ad cunctas legatos agmina partes / ducere, Cremona, Papia mittere curant, / cum quibus et veniunt cum Brixia, Pergama: totas / ducere iussa suas simul et Liguria gentes. / Nec non adveniunt Vercella, cum quibus Astum / et Comitissa suum gestando brachio natum / sponte sua tota cum gente Novaria venit; / aspera cum multis venit et Verona vocata: / dotta suas secum duxit

Il dominio milanese è specialmente duro nei confronti dei territori più vicini. Tra questi spicca per l'iniquità della soggezione il territorio dell'antica città di Lodi. Così, irritati per una sconfitta sul campo, i Milanesi decidono di avvalersi di ogni risorsa, ordinando ai Lodigiani di combattere per loro:

> Di cotanta strage
> però or risentiti, i Milanesi
> a devastar s'accingono adirati
> di Lugano la Valle. Ai due contadi
> lodigiani, lor servi, fan comando
> di venire al più presto insieme entrambi;
> e come servi i miseri contadi
> disubbidir non osano.[336]

Il penultimo passo su cui ci siamo soffermati, con la sua apparenza di "catalogo delle navi" è un *topos* della narrazione epica e va quindi maneggiato con prudenza. Occorre riconoscere, però, che lo spazio imperfettamente definito dagli assi Bologna-Mantova-Verona da un lato, e Novara-Vercelli dall'altro, coincide abbastanza con la geografia puntiforme dei vescovi presenti alla seconda dieta di Roncaglia nel 1158. Sebbene sia improbabile che Milano potesse – negli anni Venti del XII secolo – già contare su un'alleanza così estesa, il fatto che l'autore del *Liber Cumanus* la descriva in termini spaziali non dissimili dall'*Italia* di Rahewino induce a credere che questa geografia non fosse tanto conseguenza di una decisione sovrana, ma forse già una categoria dell'immaginario politico.

Un respiro regionale

È noto che le opere storiografiche scritte negli anni delle prime discese in Italia di Federico e dell'egemonia Sveva successiva alla

---

Bononia leges. / Attulit inde suas Ferraria nempe sagittas. / Mantua cum rigidis nimium studiosa sagittis: / venit et ipsa si qua Guardastalla vocatur, / Parma suos equites conduxit Carfanienses. / Tot sunt ut stellae, maris undae, aequantur et herbis». Traduzione in Anonimo Cumano, *La guerra dei Milanesi contro Como*, vv. 300-318.

[336] *Liber Cumanus*, vv. 1717-1721: «Ast Mediolanenses tanta de caede dolentes / Ponunt irati Vallem vastare Lugani. / Mittunt ad servos ambos citius comitatus, / Ut simul adveniant Laudenses hi comitatus. / Non audent miseri, quod non faciant, quasi servi». La traduzione in Anonimo Cumano, *La guerra dei Milanesi contro Como*, vv. 2572-2576.

distruzione di Milano hanno più l'apparenza di cronache regionali o di itinerari del sovrano che non quello di veri e propri annali cittadini.[337] Il punto di vista locale c'è, è impossibile negarlo, ma non è sempre così facile da individuare. Non è certo un caso se la tradizione erudita ha scelto di intitolare *Carmen de gestis Frederici I in Lombardia* il poema dell'anonimo bergamasco o *Historia Frederici* il lavoro dei lodigiani Morena. Non solo l'identità degli autori è talvolta difficile da stabilire, ma anche la loro patria non è presente nella narrazione quanto ci si potrebbe aspettare in opere raccolte sotto la generica dizione di "storiografia locale" o "storiografia cittadina". È proprio il *Carmen de gestis* che ci offre la materia migliore per apprezzare il respiro regionale della narrazione. Nei versi inziali il poeta presenta tutte le inimicizie esistenti tra le città lombarde. Questo "catalogo delle liti" è stato già presentato nel capitolo precedente, ciò ci esime dal riproporre il testo nella sua integrità, basterà ricordare che le città citate al Barbarossa per invocare il suo intervento pacificatore sono Bergamo, Brescia, Cremona, Parma, Piacenza, Tortona, Pavia e Milano: il cuore di quell'*Italia* che si presenterà a Roncaglia quattro anni più tardi. Del resto l'autore stesso compie alla fine del passo una generalizzazione nella quale si potrebbe riconoscere una sineddoche: «Tale era allora la condizione dei Lombardi e dell'Italia».[338] L'Italia, si capisce, è ben più grande del territorio dei Lombardi («Liguri», negli esametri preziosi dell'anonimo), ma di quel territorio sembra semplicemente un'estensione, tanto che parlare delle otto città citate significa parlare dell'Italia intera.

È tuttavia al primo assedio di Milano, nell'estate del 1158, che si compie il miracolo del rinnovato accordo tra le città italiche: ancora una volta la geografia politica dell'anonimo insiste sulla solita versione larga della Lombardia e tende a farla coincidere con il concetto di Italia. Certo non ci sorprende incontrare in quegli attendamenti i Lodigiani e i Comaschi, anelanti la vendetta, né le folte coorti di una Pavia tanto «generosa» verso il sovrano quanto

[337] Rimando agli studi di Lidia Capo citati sopra alla nota ***.

[338] *Carmen de Gestis*, v. 54: «Talis erat quondam Ligurum status Italiaeque».

rancorosa verso la rivale;[339] Cremona vi fa bella mostra delle sue forti truppe, assieme a una Novara che spera di non dover più subire le prepotenze della vicina;[340] vi accorrono ovviamente i Bergamaschi e, meno ovviamente, i mesti Bresciani, fino a poco prima fieri alleati dei Milanesi;[341] vi sono poi truppe di Mantova, Vercelli, Verona, Piacenza e Parma, perfino del Monferrato e dell'ingrata Tortona.[342] I confini della Lombardia immaginata dall'anonimo sembrano terminare, in territorio emiliano, con le frontiere del territorio parmense: «Gli uomini di Reggio e le genti di Modena, lontane / dalle terre lombarde inviano per la guerra le loro schiere».[343] Questa enumerazione, però, ha sostanzialmente esaurito il catalogo delle genti italiche, infatti, riprende l'anonimo: «Si raccoglie gran parte dell'Italia e, piazzato il campo, assedia Milano sotto il comando di Federico».[344]

Questa rappresentazione semplificata dell'*Italia* al primo assedio di Milano trova alcune correzioni e alcuni riscontri nella *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*:

> In seguito, il quinto giorno d'agosto, raccolse i cavalieri e i fanti di Parma, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Como, Bergamo, Biandrate, Bergoglio, Gamondio, Marengo e di altri luoghi al di là del Po, radunò inoltre i *capitanei*, i conti e i marchesi di tutta la Lombardia e tutti i cavalieri delle altre città, borghi e villaggi lombardi; inoltre Lorenesi, Borgognoni, Vicentini, e poi cavalieri, arcieri e

339 *Carmen de Gestis*, vv. 2277-2280: «Laudensis properat gaudens Cumeaque pubes, / Ulciscique suam sperant sub rege ruinam, / Et quotcumque valet generosa Papia cohortes / Ducit, ut eripiat proprios de carcere cives».
340 Ivi, vv. 2281-2284: «Gaudet opes viresque suas monstrare Cremona, / Promissique memor largo movet arma paratu. / Novarie gens clara coit, quam Mediolani / Incursu cives crebro vexare solebant».
341 Ivi, vv. 2285-2287: «Pergamei properant equites regisque secuntur / Imperium magni, meritum spondentis honorem. / Nonnullos etiam mesta dat Brixia mente».
342 Ivi, vv. 2288-2294: «Mantua, Vercelle, Verona, Placentia, Parma, / Nec non Farrati clarus venit incola Montis, / Et qui finitimas miles colit inclitus horas. / Quin et Terdone sociali federe cives / Consensu populi resoluto Mediolani / Regia castra petunt, mandata subire parati, / Et licet inviti dant vires obsidioni».
343 Ivi, vv. 2301-2302: «Regini Mutineque viri gentesque remote / A Ligurum terris sua mittunt agmina bello».
344 Ivi, vv. 2303-2304: «Italie pars magna coit, castrisque locatis / Obsidet imperio Frederici Mediolanum».

balestrieri di Treviso, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Brescia e di molte città della Toscana. Radunati questi e molti altri, il sesto giorno d'agosto fissò il suo campo nei prati fuori Milano.[345]

Il nucleo lombardo è evidentemente citato per primo: Parma, Cremona e Pavia spiccano nelle prime posizioni. Segue poi un folto gruppo di città italiche – quelle della marca Veronese e dell'Emilia – avvertite dall'anonimo come non lombarde, ma dotate di una riconoscibilità che, evidentemente, supera quella delle «molte città della Toscana», non citate singolarmente nel testo. Ancora una volta i Toscani come i Lorenesi o i Borgognoni. Per quanto non sia dichiarato esplicitamente, gli Appennini segnano una frontiera molto forte all'interno del Regno Italico.

Se vogliamo una descrizione più precisa degli Italici non settentrionali intervenuti al primo assedio di Milano dobbiamo far ricorso a un canonico di Praga, Vincenzo, che partecipò in prima persona alla seconda spedizione di Federico in Italia e la descrisse con una ricchezza di particolari del tutto inedita: è attraverso la sua voce, ad esempio, che scopriamo un'accezione assai estesa del termine *Romania*:

> Anche diverse città della Toscana e della *Romania* parteciparono all'impresa, alcune con la cavalleria, alcune offrendo all'imperatore il dovuto [contribuendo con il denaro]: Lucchesi, Pisani, Lunesi, quelli di Acquapendente, Senesi, Viterbesi, quelli di Sutri, di Nepi, Fiorentini, Anagnini, Tuscolani, Tiburtini, quelli di Orte quelli di Perugia. Giunse anche una folta e forte cavalleria dalle città della Tuscia attorno a Roma.[346]

---

[345] Narratio, p. 258: «Post bec vero quinto die mensis Augusti congregatis militibus et peditibus Parme, Cremone, Papie, Novarie, Astensium, Vercellarum, Cumarum, Pergamensium , Blandrate, Bergolii, Gamondi, Marenghi et aliorum locorum trans Padum, item congregatis capitaneis, comitibus et marchionibus totius Longobardie, item omnibus militibus aliarum omnium civitatum et burgorum et opidorum Longobardie coadunatis; preterea Lutareughi, Burgundienses, Vicentini, Trivisii, Padue, Verone, Ferarie, Ravene, Bononie, Regii, Mutine, Brixie et multarum civitatum Tuscie milites et sagittarii et balistarii interfuerunt: predictis omnibus et aliis multis congregatis sexto die mensis Augusti castra sua in brolio Mediolani fixit».

[346] *Vincentii Pragensis annales*, p. 673, rr. 35-39: «Plurime etiam civitates Tuscie et Romaniae, quaedam cum militia, quaedam domno imperatori debitum offerentes

Come si vede, questo è il catalogo più dettagliato di Italici non settentrionali che parteciparono all'impresa di Federico. La *Tuscia* di San Genesio, la Toscana propriamente detta, è presente (Pisa, Lucca, Siena e Firenze) e i contributi delle singole città sono finalmente riconoscibili; non sembra tuttavia che Vincenzo riuscisse a distinguere nettamente tra *Tuscia* e altri territori dell'Italia centrale che egli indica, genericamente, come *Romania*. In quest'ultima sembrano comprese città diverse: da Perugia a Tivoli, da Viterbo a Orte e Nepi. Le terre oltre gli Appennini, insomma, sono descritte sempre con un certo grado di approssimazione dagli uomini del Nord: Vincenzo possiede delle categorie, dei nomi geografici (*Tuscia* e *Romania*), ma non sembra in grado di impiegarle in maniera appropriata.

Chiari riscontri di una visione regionalizzata del Regno – una visione dotata di una maggiore consapevolezza politica – si osservano nella prosa di Ottone e di Acerbo Morena. Il contributo del primo termina con le notazioni relative al 1160, quello del secondo con quelle del 1164. Nessuno dei due autori, insomma, sembra aver scritto sotto la suggestione della nascente Lega Lombarda, né della Lega Veronese, di poco precedente. Ecco come Ottone ci presenta la convocazione alla prima dieta di Roncaglia (1154):

> Il re inviò i suoi legati in Alemannia, Sassonia, Provenza, Burgundia, Lombardia, Toscana, Romagna [qui forse ci si riferisce all'area del vecchio Esarcato] e per tutto l'Impero romano, ordinando che gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i conti, i marchesi, i duchi e tutte le autorità delle dette province si presentassero entro la prossima festa di san Michele in Lombardia, presso Roncaglia, con quanti più cavalieri fosse stato loro possibile, a seconda del rango di ciascuno.[347]

affuerunt servicium, Lucenses scilicet, Pisani, Lunenses, de Aquispendentibus, Senenses, Biterbienses, Sutrinenses, Nepenses, Florentini, Anangientes, Tusculani, Tiburtini, de Orto, de Perusio; aliarum quoque civitatum Tuscie circa Romam adiacentium, plurima et fortis advenit militia».

[347] *Historia Frederici*, p. 11, rr. 8-16: «Rex itaque suos legatos per Alamaniam, Saxoniam, Provinciam, Burgondiam, Longobardiam, Tusciam, Romaniam et per universum Romanum imperium misit, iubens archiepiscopis, episcopis, abbatibus, comitibus, marchionibus, ducibus ac universis aliis predictarum provinciarum principibus,

La dieta è dunque un evento d'importanza ben più che regionale. La convocazione è generale e ben si vede come Lombardia, Romagna e Toscana siano considerate da Ottone «province» dell'Impero alla stessa stregua della Sassonia e della Borgogna. La stessa cosa avviene in occasione della dieta di Pavia del 1160, anche se qui il tema della discussione è ecclesiastico ed ecclesiastici sono, infatti, i convocati: bisogna stabilire quale sia il legittimo papa tra Alessandro III e Vittore IV. Di novo si parla di Alamannia, Borgogna, Lombardia, Toscana, Romagna, alle quali si aggiungono una *Apulia* non meglio definita (vescovi di provenienza meridionale?) e il patriarca di Aquileia.[348] Qualche anno dopo (è ormai Acerbo che scrive), stabilito che il campione da sostenere è Vittore, Federico invia in Italia il suo legato Rinaldo di Dassel, arcicancelliere del Regno:

> L'arcicancelliere, percorrendo Lombardia, Marca veronese, poi Toscana e Romagna [compresi forse i territori del ducato di Spoleto], con la sua solerzia ricondusse all'obbedienza imperiale tutte le città e i principi della Marca, della Toscana e della Romagna e, a onore di papa Vittore, depose alcuni vescovi a lui ribelli, imponendone altri al loro posto.[349]

Una geografia composita quella italica. Almeno nel caso di Toscana e Lombardia queste antiche divisioni geografiche coincidevano di certo con spazi politicamente ben riconoscibili.

---

quatenus ipsi cum suis militibus, prout honorifice possent, de inde usque ad festivitatem sancti Michaelis proxime venientis et unum annum cum ipso in Longobardia in Ronchalia essent».

348 Ivi, pp. 97-98: «Mandaverat etiam archiepiscopis, episcopis atque abbatibus de Alamania et de Burgondia atque de Longobardia, de Tuscia quoque et Apulia ac de Romania ac de aliis partibus imperii, patriarche quoque de Aquilea, ut in predicto capite ieiunii Papie forent audituri discordiam inter Octavianum nunc papam Victorem vocatum et R[olandum] papam Alexandrum nominatum et ut auditis utriusque rationibus, quis iustius ac rationabilius deberet esse apostolicus, diiudicarent».

349 Ivi, pp. 165-166: «Ipse vero archicanzellarius aliquantulum in Longobardia et Marchia, deinde in Tuscia et Romania singulas civitates perambulans, sua solercia eximia omnes civitates et principes Marchie et Tuscie atque Romanie ad imperatoris amorem et obsequium mirabiliter placavit ac ad honorem domini pape Victoris quosdam episcopos ei rebelles deposuit, aliis in eorum locum subrogatis».

Si è già detto che anche l'opera di Ottone Morena possiede un respiro sovralocale, regionale. Che non abbiamo a che fare solo con una cronaca cittadina, del resto, emerge già nella premessa:

> Chiunque desideri udire le imprese compiute per grazia di Dio in Lombardia del nostro signore santissimo l'imperatore Federico, uomo pio, saggio e misericordioso, le città e i castelli che con la sua potenza conquistò e distrusse, le città e i castelli distrutti che, nella sua santissima benignità e pietà, per l'onore dell'Impero restaurò e restituì al proprio rango, chi voglia udire quali e quante guerre ebbe a combattere in Italia e per quanto tempo, in che modo soggiogò i nemici dell'Impero e sostenne i suoi amici, in particolare i Lodigiani, e li riempì di onori e ricchezze, quante calamità e quanti tormenti per quasi cinquant'anni i Milanesi inflissero ai Lodigiani: chiunque voglia udire tutto questo legga questo libretto scritto da me, Ottone giudice, detto Morena, messo di Lotario terzo imperatore e del re Corrado secondo [terzo nella numerazione moderna].[350]

Il riferimento alla patria di Ottone, Lodi, è presente, ma come si vede è immerso in un contesto molto più ampio: di nuovo quella Lombardia alla quale ci hanno abituato i "cataloghi" del *Carmen de gestis*. È proprio a Ottone Morena che possiamo chiedere qualche riscontro locale della rappresentazione che Rahewino ci aveva dato della seconda dieta di Roncaglia. Anche per il Morena a Roncaglia si ritrova essenzialmente l'Italia del Nord, che, però, egli presenta come «quasi tutta l'Italia»:

> Frattanto l'imperatore stabilì un colloquio generale a Roncaglia da tenersi per la festa di san Martino. Ordinò che vi prendessero parte le autorità e i consoli delle città di quasi

[350] *Historia Frederici*, pp. 1-2: «Quicunque res a sanctissimo domino nostro imperatore Frederico, religiosissimo ac prudentissimo seu dulcissimo viro, divina favente misericordia in Longobardia prospere gestas ac sapienter audire desideras, quasque civitates et que loca sua potentia ceperit atque destruxerit, quasque etiam civitates et loca destructa sua sanctissima benignitate ac pietate ad imperii tocius honorem in suo statu relevaverit ac pleniter in suo honore reformaverit, queque etiam et quanta bella et quo tempore in Italia peregerit, quomodo etiam hostes imperii sue dicioni subiugaverit suosque amicos et maxime Laudenses sublevaverit ipsosque multimodis honoribus atque divitiis repleverit, quantasque calamitates et tormenta Laudensibus a Mediolanensibus fere per quinquaginta annos illata ipsi Laudenses sustinuerint: hunc libellum a me Ottone iudice, qui dicor Morena, ac misso domini Lotharii tercii imperatoris et secundi Conradi regis scriptum perlege».

> tutta l'Italia; fece sì che vi partecipassero i quattro più famosi esperti di diritto e maestri bolognesi: Bulgaro, Martino Gosia, Iacopo e Ugo di Porta Ravegnana.[351]

Nel paragrafo successivo già comprendiamo che stiamo parlando essenzialmente di settentrionali:

> Tutti costoro convennero a colloquio il 23 novembre 1158, settima indizione, oltre il Po, presso la chiesa di S. Pietro di Contrebbia. Radunati insieme l'imperatore, tutti i principi e i consoli delle città, il sovrano convocò per prima cosa i già nominati maestri bolognesi e ordinò loro che aggiudicassero a lui i diritti regali e che dichiarassero che dovevano essere sue tutte le cose che spettavano all'Impero in Lombardia. I maestri dissero che non volevano farlo senza il parere degli altri giudici di tutte le città lombarde lì presenti.[352]

Più avanti troviamo l'approvazione ufficiale di tutti i convenuti e, di nuovo, la sostanziale sovrapposizione del concetto di Italia con quello di area padana:

> Ciò fatto, il vescovo di Milano, Uberto, insieme con i consoli milanesi, e tutti gli altri vescovi della Lombardia presenti, conti, marchesi, duchi e principi d'Italia, nonché tutti i consoli delle città lombarde lì presenti, alzandosi in assemblea pubblicamente dichiararono che i diritti regi, così come erano stati definiti dai detti giudici, spettavano al sovrano e li refutarono a lui.[353]

---

[351] Ivi, p. 58, rr. 7-13: «Interea namque imperator colloquium in Ronchalia in sancto Martino proximo veniente maximum se habiturum constituit. Omnibusque fere Ytalie principibus consulibusque etiam civitatum in ipso colloquio interesse precepit; ad quod quattuor etiam principales legis doctores, videlicet Bulgarum et Martinum Gosiam seu Iacobum atque Ugonem de Porta Ravegnana, Bononie magistros, interesse fecit».

[352] *Historia Federici*, p. 59-60: «Omnesque ipsi convenerunt colloquio nono kalendas Decembris ultra Padum prope ecclesiam sancti Petri da Contrebia in M°C°LVIII° anno de indicione VII. Imperator igitur universique principes ac civitatum consules ibi insimul se convenientes, in primis vocavit imperator omnes iam dictos Bononie magistros iussitque eis, quod ipsi indicarent ei in veritate omnia regalia iura, quecumque imperii iure in Longobardia ad ipsum spectarent ac sua esse deberent. Ipsi imperatori respondentes dixerunt se nolle hoc facere sine consilio aliorum iudicum universarum Longobardie civitatum ibi astantium».

[353] Ivi, pp. 60-61: «Hoc autem sic peracto, tunc dominus Ubertus Mediolanensis archiepiscopus una cum Mediolanensium consulibus omnesque etiam alii Longobardie presentes episcopi, comites et etiam marchiones seu duces ceterique Italie principes ac omnium Longobardie civitatum consules ibi astantes publice in ipso colloquio surgentes

A questo punto potrebbe sorgere un legittimo sospetto: forse ciò che leggiamo in queste fonti coincide con la realtà? Forse, davvero, a Roncaglia erano presenti solo i rappresentanti delle città del Nord? È probabile che vi fosse una forte disparità nelle rappresentanze ed è possibile che questa immagine comunicata dalle fonti settentrionali (incluso Rahewino) sia tutt'altro che arbitraria. Bernardo Maragone, infatti, racconta che, alla prima dieta di Roncaglia (1154), erano stati presenti anche tre inviati pisani: ci soffermeremo più avanti sul passo, dunque non c'è bisogno di richiamarlo nel testo.[354] Maragone è insolitamente asciutto su questa ambasceria, mentre, come vedremo, è molto attento a confrontare il trattamento dei Pisani con quello degli altri Toscani nelle assemblee di San Genesio. Ciò potrebbe indicare una scarsa presenza di Toscani alla prima Roncaglia, o forse, più semplicemente, un atteggiamento di sostanziale indifferenza verso Pisa da parte del sovrano, immediatamente prima degli accordi che ne avrebbero fatto uno dei pilastri della sua politica mediterranea.[355] Riguardo alla seconda dieta di Roncaglia (1158) Maragone non ricorda alcun inviato pisano, anzi, non cita neppure la dieta, mentre ricorda bene l'aiuto militare inviato dalla sua città al primo assedio di Milano, che aveva preceduto l'assemblea di pochi mesi:

> I consoli inviarono in aiuto dell'imperatore Federico il console Pellario con il conte Gherardo e Cortevecchia e con altri nobili di Pisa, assieme ad arcieri ed esperti in costruzioni; essi si impegnarono con grande dispendio della loro arte e costruirono protezioni. L'imperatore li accolse e li trattenne con grande gioia.[356]

---

in manu ipsius imperatoris omnia, que predicti iudices regalia iura esse dixerant, refutaverunt ac ei finem ex ipsis omnibus fecerunt».

354 *Annales Pisani*, pp. 14-15.

355 Su questo punto si veda ora Cortese, *L'Impero e la Toscana*.

356 *Annales Pisani*, p. 18, rr. 22-25: «Consules miserunt Pellarium Consulem cum comite Gerardo et Curtevechia, et nobilibus militibus Pisane civitatis et cum sagittariis et edificatoribus in auxilium Imperatoris Frederici, in obsidione Mediolane, qui maximam expensam et guarnimenta fecerunt; quos imperator cum toto suo exercitu cum gaudio magno recipit et tenuit». Il passo è ripetuto, nella sostanza e quasi alla lettera, alla p. 19, rr. 3-7.

Difficile credere che il cronista pisano si sia lasciato scappare una ghiotta occasione per ricordare una comparsa dei suoi concittadini sul palco della storia. Non li ricorda molto probabilmente perché non c'erano.

Conclusioni

La geografia politica proposta dalla storiografia settentrionale è certamente imprecisa. Tuttavia l'idea che *Tuscia* e Settentrione costituissero spazi politici distinti già prima del 1158 appare verosimile. Forse – ma qui abbiamo meno elementi per dirlo – perfino le altre articolazioni del *Regnum* (Lombardia, Marca veronese, Romagna) erano già dotate di una certa riconoscibilità, ma attraverso le cronache non siamo riusciti a osservare dei luoghi d'incontro tradizionali, quali sembrano esser stati San Genesio per la Toscana e Roncaglia per tutto il Nord. Certo, sappiamo da altre fonti che, ancora nei giorni della seconda dieta di Roncaglia, il titolare della Marca Veronese aveva raduato un *placitum generale* a Padova.[357] Siamo però fuori dal *corpus* della storiografia: la debolezza della tradizione annalistica non lombada e non toscana ci impedisce di verificare quanto gli antichi spazi regionali fossero già parte di un immaginario politico. La definizione di Lombardia è problematica, come si è visto: ne abbiamo una versione più ristretta e una larghissima, estesa a tutto il Settentrione. Alla base dell'ambiguità sembra esserci un condizionamento ideologico proveniente da rappresentazioni antagoniste: da una parte quella del sovrano come arbitro e giudice giusto, garante dell'armonia tra le *civitates*; dall'altra quella di una Milano, autentica capitale del regno, creatrice di sovrani e protettrice dell'autonomia italica. Armonia contro autonomia: la Lombardia è dunque costantemente in tensione tra il dominio milanese e il grande Agorà di Roncaglia.

---

[357] Ficker, *Forschungen*, vol. 1, p. 267.

Dentro la città

Osservare il conflitto

C'è qualcosa di paradossale nei testi che stiamo indagando: sappiamo che la *causa scribendi* fu, spesso una spaccatura del gruppo dirigente che rischiava di mettere in crisi il ruolo della città nel contesto regionale;[358] eppure le cronache e gli annali cittadini non sono affatto gli strumenti migliori per indagare questo genere di conflitti. Il conflitto interno, in molti casi, è nascosto, oppure in parte trasfigurato. Uno sguardo a testi provenienti da due città vicine può aiutare il lettore a comprendere il modo, sempre piuttosto tormentato, con il quale si trattava l'argomento.

Gli annali di Codagnello fanno spesso riferimento alla discordia cittadina. Qui, però, ci soffermeremo su una notizia che ha solo l'apparenza dell'annalistico, sebbene la troviamo nel manoscritto parigino che ci ha tramandato il complesso delle opere storiche di Codagnello. Il *Libellus Tristitie et doloris* (rielaborazione della *Narratio de Lombardie obpressione et subiectione*) è preceduto dal racconto di un particolare evento tratto, a quanto pare, dalla storia piacentina.[359] Nel febbraio del 1090 da una zuffa tra un popolano e un cavaliere (un «pedes» e un «miles») si sarabbe originata una grande battaglia («prelium magnum») tra *milites* e *populus*. Lo stato di guerra sarebbe proseguito fino all'ottobre successivo con alterne vicende, tra queste: l'uscita dei *milites* dalla città, i loro sforzi per impedirne l'approvvigionamento, la rabbiosa – e inconsulta – reazione popolare. Uno scontro in grande stile tra *milites* e *populus* alla fine del secolo XI appare – nelle modalità con le quali viene proposto – poco probabile. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che il brano sia la rielaborazione, compiuta con mentalità duecentesca, di una vicenda reale legata ai moti patarinici.[360] Tuttavia l'interesse principale del brano risiede nel fatto che esso, nella sua brevità, è dotato di una perfetta coerenza narrativa: inizio, svolgimento e conclusione. Si tratta di una narrazione compiuta e a sé stante: un sogno, quasi. Come

---

358 V. sopra n. ***

359 Per un sunto del contenuto del manoscritto: *Busch*, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, p. 71 n. 3; Tosi, *Patriottismo*, pp. 16-18; Arnaldi, *Codagnello Giovanni*.

360 Nasalli Rocca, *Agli albori della storiografia piacentina*; Racine, *Plaissance*, I, p. 224.

un sogno – un bel sogno – il racconto si chiude con una riconciliazione generale dei Piacentini:

> I cavalieri, mossi dalla pietà e dalla misericordia, riconoscendo la propria nequizia e la propria stoltezza, gemendo e implorando dicevano con voce lagrimevole: «Pace, pace!». Similmente i popolari, piangendo e battendosi il petto con le mani […] dicevano a voce alta: «Pace, pace!». Mentre i cavalieri uscivano dalla città e andavano verso il popolo gemendo e piangendo, tutti cominciarono a scambiarsi baci l'un con l'altro.[361]

Impossibile non notare lo stridente contrasto con gli *Annales Placentini*, ove, con regolarità, gli scontri tra *populares* e *milites* continuano a riproporsi.[362] Qui abbiamo invece a che fare con un racconto esemplare e il fatto che non compaiano nomi propri avrebbe potuto garantire al testo un impiego in contesti temporali e geografici differenti.

Diverso è il modo di trattare la conflittualità interna nella cronaca di Sicardo di Cremona. Codagnello e Sicardo fanno riferimento a città assai vicine e rivali. Per i ricordi più antichi, almeno fino al 1159, i due testi e un terzo, anonimo (gli *Annales Cremonenses*), derivano da una stessa fonte.[363] Vi sono, comunque, delle vistose differenze: la cronaca di Sicardo è uno dei primi esempi di cronaca universale con chiaro interesse locale cittadino,[364] inoltre nella cronaca non compaiono riferimenti ai conflitti interni. Si può dire, anzi, che la Cremona primoduecentesca è il prototipo della città divisa. Lo stesso tessuto urbano distingueva una Cittavecchia da una

---

361 *Annales Placentini*, pp. 2-3: «Milites commoti misericordia et pietate, cognoscentes nequitiam et dementiam eorum, gementes et plorantes et lacrimabili voce dicentes: «Pax, pax!» Similiter populares plangentes et pectora eorum manibus percucientes [...] alta voce dicebant: «Pax, pax!» Et exientes milites de civitate, euntes versus populum plangendo et gemendo, inter se ad invicem cepit alter alium osculari».

362 1198: *ivi*, p. 23, rr. 23-4; 1219: *ivi*, pp. 68-9; 1222-3: *ivi*, pp. 71-72.

363 Holder-Egger, *Introduzione* a *Annales Placentini guelfi*, p. 2; Scheffer-Boichorst, *Kleinere Forschungen zur Geschichte des Mittelalters*.

364 Holder-Egger, *Introduzione* a *Annales Placentini guelfi*, pp. 59-60. Si confronti però il precedente del *Chronicon* di Romualdo Salernitano: Capo, *Federico Barbarossa*, pp. 309-10. Sulla Cronaca di Romualdo ora: Zabbia, *Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno e la sua Cronaca*. Sulla figura di Sicardo, oltre al profilo biografico tracciato da Holder-Egger nell'introduzione all'edizione della cronaca: *Sicard of Cremona* e Leoni, *«Privilegia episcopii Cremonensis»*.

Cittanova: ove la seconda rimase a lungo un sobborgo abitato da gente d'estrazione sociale modesta e di ricchezza recente.[365] Il mutismo di Sicardo sui conflitti interni non è indice di un suo scarso interesse verso il problema, semmai l'esatto contrario. Sappiamo infatti che Sicardo fu impegnato in prima persona nella conciliazione dei conflitti. Il vescovo era considerato un buon mediatore, e non a caso Innocenzo III lo volle suo legato per la Lombardia.[366] Del resto Sicardo non nasconde i suoi meriti:

> Nell'anno del Signore 1186 l'imperatore distrusse un castello dei Cremonesi che era detto "Manfredo" [oggi Castelleone]. Tuttavia, con l'aiuto del Signore, avvalendomi del mio ruolo di vescovo riconciliai l'imperatore con i cittadini di Cremona.[367]

Significativamente, invece, glissa sui fatti del 1209-1210. Nel 1209 le due parti della città si erano date ciascuna un podestà e si amministravano come entità autonome.[368] Negli *Annales Cremonenses* – una compilazione di eventi locali nella quale si succedettero più mani successive[369] – l'episodio è riportato a chiare lettere:

> In seguito Matteo da Correggio, cittadino di Parma, fu eletto podestà, mentre quelli di Cittanova elessero Guglielmo Mastalio. In tal modo vi fu una grande divisione tra quelli di Cittanova e quelli di Cittavecchia, e scoppiò una guerra civile.[370]

Sorprende il silenzio di Sicardo sulla «grande divisione», tanto più se consideriamo che egli fu l'artefice della conciliazione tra le due "città": «Tuttavia la divisione fu ricomposta dal vescovo Sicardo», dicono gli *Annales*.[371] Sicardo era disposto a scrivere del suo impegno

---

[365] Menant, *La prima età comunale*, pp. 202-3.

[366] Sull'argomento v. ora Coleman, *Sicard of Cremona*.

[367] Sicardo, p. 168, rr. 19-22: «Anno Domini MCLXXXVI imperator quoddam castrum Cremonensium quod Manfredi nomine vocabatur omnino destruxit. Sed auctore Domino per meum ministerium facta est inter imperatorem et cives meos reconciliatio». Particolari su questa vicenda in Bernwieser, *"Honor civitatis"*, pp. 343-350.

[368] Menant, *Il lungo Duecento*, pp. 296-300.

[369] *Annales Cremonenses*, p. 2.

[370] *Annales Cremonenses*, p. 12, ll. 14-17: «Post hunc Mateus de Corigia, Parmensis civis, ellectus est potestas, et illi de cita nova eligerunt Guilielmum Mascalium. Et sic sedicio magna facta est inter illos de civitate nova et inter illos de civitate veteri, et civilia bella plura simul fecerunt».

[371] *Ivi*, l. 17: «Tandem composicio facta fuit per episcopum Sicardum».

a favore della pace tra Cremona e l'Impero, mentre trovava problematico – o forse imbarazzante – far riferimento allo stesso ruolo assunto nei confronti delle discordie interne di Cremona. La sua cronaca sembrerebbe essa stessa un tentativo di conciliazione.[372] Il testo, oltre a offrire un'immagine artificiosamente concorde della Cremona contemporanea, propone mete lontane per la sublimazione dello spirito guerriero: la Terrasanta, nella quale si era recato lui stesso e della quale lungamente narra nel suo lavoro.[373]

I due casi ci mostrano quanto possa essere difficile lavorare sullo spazio politico urbano sulla base dei soli testi storiografici locali. In generale – e specie per i testi più antichi del nostro *corpus* – ciò che avviene dentro la città è avvolto nell'oscurità più completa. Come possiamo dire qualcosa di sensato su questo tema? Da una parte sarà indispensabile uscire dal nostro canone e affidarci a una fonte esterna al mondo dei cavalieri-cittadini; dall'altra dovremo osservare più attentamente di quanto non abbiamo fatto le relazioni diplomatiche delle città con il sovrano e delle città tra di loro. Coloro attraverso i quali le città sceglievano di rapportarsi all'esterno nei momenti di crisi rappresentano, come vedremo, la proiezione di soggetti politici fino a quel momento marginalizzati o francamente combattuti.

La diplomazia dei cavalieri-cittadini

C'è un brano di Ottone Morena sul quale ci siamo siamo già soffermati nel secondo capitolo, ma che risulta molto significativo per illustrare l'utilità delle relazioni diplomatiche nell'indagine sullo spazio politico cittadino. Il lettore ci perdonerà, quindi, se lo ripresentiamo, parafrasato, un'altra volta.

Nel marzo del 1153 due abitanti di Lodi, in Lombardia, si presentarono a Federico Barbarossa, che presiedeva una dieta nella città di Costanza. Dopo aver esposto all'imperatore il miserevole stato della loro città, vessata da Milano, essi chiesero giustizia. Barbarossa decise di inviare un ordine scritto, ingiungendo ai consoli milanesi di non infierire su Lodi. Quando il messaggio dell'imperatore fu letto in pieno consiglio a Milano, i consoli non si

---

372 Coleman, *Sicard of Cremona*, p. 952.

373 Holder-Egger, *Introduzione* a *Annales Placentini*, p. 38.

accontentarono di respingere, sdegnati, quello che ritenevano un precetto ingiusto, frutto di informazioni false, ma, impadronitisi della pergamena, la stracciarono e la calpestarono pubblicamente. Secondo Ottone fu a causa di questi eventi che, l'anno seguente, Federico organizzò la sua prima spedizione italiana.

Abbiamo presentato questo episodio nella maniera più neutra possibile: in realtà il racconto possiede numerosi elementi problematici. Il primo riguarda il legame di questo episodio con le relazioni diplomatiche. La comunicazione tra l'imperatore e i suoi sudditi – come erano le città italiane nei confronti di Federico – può esser considerata autentica comunicazione diplomatica? Alcuni elementi indicano come queste relazioni funzionassero secondo le regole della diplomazia. Innanzi tutto il fatto che il sovrano fosse uno straniero: Federico parlava tedesco e il cuore del suo potere stava in Germania, quindi le sue relazioni con il Regno italico non potevano che essere episodiche. In secondo luogo il livello di autonomia raggiunto da molte comunità e da molti principi nel quadro delle grandi dominazioni del secolo XII (non solo nell'Impero romano-germanico) erano tali che i sudditi contrattavano le prestazioni dovute al sovrano su un piano di sostanziale parità, come ci è già capitato di vedere nel caso del genovese Oberto Spinola. Questi due elementi ci autorizzano a vedere gli inviati delle città italiche presso l'imperatore come degli autentici diplomatici. Meno difficile è definire le relazioni tra città e città, anche se spesso, come abbiamo già visto, il contesto nel quale quelle relazioni sono descritte è un'assemblea presieduta da una delle due autorità universali: il papa o l'imperatore.

Dunque possiamo considerare come incontri diplomatici quelli che le fonti ci presentano più spesso come dei grandi tribunali. Quelle regolate al cospetto di Federico non erano soltanto cause giudiziarie d'interesse locale, ma fatti politici di grande rilievo, che oggi collocheremmo tra gli arbitrati internazionali: vale anche per il caso dei due abitanti di Lodi a Costanza. Torniamo, brevemente, su alcuni risultati dell'analisi condotta nel secondo capitolo. Le convenzioni della comunicazione pubblica prevedeva che i convenuti riconoscessero al sovrano il ruolo di giudice supremo e presentassero sé stessi non come degli ambasciatori, ma come dei semplici querelanti. Federico, sceso in Italia per la prima volta nel

1154, è regolarmente presentato dai resoconti di parte imperiale nelle vesti di giudice: oltre al biografo dell'imperatore, Ottone di Frisinga, e al già ricordato Ottone Morena, insiste su questa identificazione anche l'anonimo autore del *Carmen de gestis*, come si è visto.

Le diete convocate dal Barbarossa – chiamate *curia*, *magna curia*, *curia generalis*, *colloquium* o *parlamentum* – presentavano al proprio interno una certa articolazione: alcune – almeno le più solenni, come quella di Besançon del 1157 o quella convocata l'anno dopo a Roncaglia, presso Piacenza – prevedevano una sessione riservata e una successiva sessione pubblica. A Besançon i nunzi del papa furono ricevuti privatamente, ma lessero una missiva del pontefice che fu, tra l'altro, all'origine di un incidente diplomatico.[374] Nella seconda dieta di Roncaglia, invece, a una sessione riservata di tre giorni seguirono una sessione pubblica di un giorno e poi una serie di sessioni parallele per regolare le liti in ciascuna delle diocesi del *Regnum Italiae*.[375] Queste assemblee, come abbiamo detto, trattavano indifferentemente le questioni giudiziarie personali e le questioni internazionali. Ad esempio: nell'assemblea di Costanza, nella quale i due abitanti di Lodi chiesero giustizia per la loro città, era stato anche siglato un importante accordo con il papa.[376] Un confine netto tra aspetti giudiziari e negoziazione diplomatica non può quindi essere tracciato.

I problemi posti dallo studio delle relazioni tra le città italiane e l'imperatore non finiscono qui. Per comprendere meglio ciò che stiamo per dire è opportuno tornare alla dieta di Costanza e osservare come il cronista Ottone Morena ci presenta la missione dei suoi due concittadini. Ottone vede la spedizione di Federico in Italia come un fatto assolutamente positivo. Eppure egli specifica che i due abitanti di Lodi non avevano alcun mandato ufficiale: non erano dei diplomatici, ma solo dei mercanti che, pur sapendo di non rappresentare altri che se stessi, decisero comunque di chiedere giustizia per la loro città. Infatti appena tornati in patria i due furono rimproverati dai consoli, che temevano una reazione violenta da

[374] *Gesta Friderici*, pp. 173-174.
[375] *Gesta Friderici*, pp. 233-239.
[376] Opll, *Federico Barbarossa*, p. 60.

parte dei Milanesi.[377] Perché Ottone Morena specifica che i due mercanti non avevano alcun mandato? Perché fa apparire i consoli della sua città come dei codardi? È troppo presto per rispondere a queste domande. Prima occorre soffermarci su una questione più generale ancora poco indagata dagli specialisti di questo periodo storico: la questione della rappresentanza dei governi cittadini verso l'esterno.

Patrick Gilli ha analizzato le norme statutarie delle città comunali relative alle missioni diplomatiche. Attraverso la documentazione di almeno due secoli (soprattutto il XIII e il XIV) si comprende come il problema maggiore fosse quello di limitare il più possibile il mandato degli ambasciatori sia riguardo agli argomenti da trattare, sia riguardo alla libertà decisionale. Il veloce ricambio del personale politico in città poteva far sì che una missione diplomatica partita con un certo mandato dovesse poi cambiare in corso d'opera la propria posizione e il proprio grado di autonomia decisionale. La rappresentanza diplomatica era quindi un fatto molto più politico che tecnico. D'altra parte anche per chi riceveva gli ambasciatori si poneva il problema di quanto essi fossero rappresentativi: gli ambasciatori erano dotati di un rango tale da garantire la loro affidabilità? La trattativa era autentica o era solo una tattica dilatoria? Chi li mandava davvero? A causa del carattere magmatico e policentrico della politica comunale, infatti, poteva non essere ben chiaro chi rappresentava chi.[378]

Come rileva Gilli la normativa sulla diplomazia delle città è scarsamente attestata nel secolo XII. Questo vuoto sembra suggerire che le complicazioni descritte per i secoli successivi siano il frutto di un'accresciuta complessità: società più stratificate e nelle quali vigeva una certa specializzazione nelle professioni intellettuali richiedevano forme più sofisticate di rappresentanza, all'interno come all'esterno. L'indagine basata sulle fonti cronachistiche segnala invece che già alla

---

[377] *Historia Frederici*, p. 6, 11-17: «Cum autem Laudenses consules aliique de Laude sapientes hoc audierunt, quamvis non firmiter crediderunt, tamen valde omnes ipsos increpaverunt ac multas iniurias et turpia verba ipsis dixerunt; ipsos etiam de terra se deiecturos, si verum esset, minati fuerunt, insuper etiam illis firmiter preceperunt, ne cui unquam illud amplius dicerent, nisi statim mori desiderarent».

[378] Gilli, *Ambasciate e ambasciatori nella legislazione statutaria italiana*.

metà del secolo XII si poneva il problema della rappresentanza come riflesso del carattere composito della società cittadina.

In questo senso il caso proposto da Ottone Morena è abbastanza istruttivo: lo scrittore è infatti molto attento a non attribuire un carattere ufficiale alla missione dei suoi due concittadini. Nella storiografia italica non si trovano casi altrettanto clamorosi. Le cronache cittadine spesso offrono un'immagine concorde della cittadinanza. Anche quando gli scrittori si soffermano sulle discordie interne e riconoscono la presenza di parti diverse, tendono sempre ad attribuire alla propria parte la corretta rappresentazione dell'insieme: gli altri sono traditori, nemici, falsi cittadini. Gli altri, insomma, non sono abilitati a esprimere rappresentanze collettive: rappresentano solo se stessi. Questa semplificazione del quadro politico non è il risultato dell'immaturità dei cronisti. Anche sulla base di alcune indagini recenti ciò è piuttosto da imputare all'intento pedagogico della storiografia cittadina: la volontà di formare una consapevolezza civica unitaria attraverso il racconto della storia recente. Le fasi di crisi raccontate secondo criteri di strumentale reticenza e di artificiosa ricomposizione del quadro politico sembrano aver avuto un ruolo determinante nella *causa scribendi* delle cronache locali.[379]

Con gli occhi degli stranieri: i "Gesta Friderici"

Una fonte estranea al contesto locale e che già conosciamo – i *Gesta Friderici* di Ottone di Frisinga, continuati da Rahewino – ci permette di osservare le varie società cittadine senza questo pesante condizionamento. Ottone era zio del Barbarossa perché fratellastro del padre; monaco nell'abbazia cisterciense di Morimondo, aveva visitato l'Italia nel 1145, ma non partecipò alla prima spedizione del Barbarossa (1154-1155).[380] Anche gli scrittori ufficiali dell'imperatore, ovviamente, tendevano a delegittimare la parte

---

379 Si vedano, nell'ambito della storiografia italica: Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung*, in part. pp. 108, 153; Engl, *Geschichte für Kommunale Eliten*; Cotza, *Storia, memoria, politica alla fine del secolo XI*.

380 La biografia e la cultura storiografica di Ottone sono oggetto di un lavoro recente: Ehlers, *Otto von Freising*. Sulla sua presenza in Italia e la mancata partecipazione alla spedizione di Federico *ivi*, testo corrispondente alle note 172 e 195

avversa. Essi, però, non avevano alcun obbligo di offrire un'immagine pacificata e omogenea delle città. Al contrario: mettere in evidenza le divisioni nel campo nemico – ovvero quello di Milano e delle città sue alleate – poteva legittimare l'azione imperiale. Per riconoscere i limiti di rappresentatività della diplomazia cittadina, quindi, è più istruttivo guardare a questo testo che alle cronache locali. Il policentrismo interno alle città non era soltanto un problema, ma poteva diventare un'opportunità nei momenti di crisi con l'esterno. Quando l'imperatore assediava una città era più opportuno inviare a trattare chi aveva deciso la resistenza a oltranza o chi vi era opposto? Era lecito radere al suolo una città per colpire solo una delle sue parti politiche?

Partiamo da un caso al quale Ottone di Frisinga dedica molto spazio. Tra il febbraio e l'aprile del 1155 Federico assediava Tortona, fiera nemica dell'imperiale Pavia e alleata della potente e irrequieta Milano. Colpire Tortona non significava soltanto fare un favore a Pavia, ma soprattutto dare una lezione a Milano. Dopo due mesi di durissimo assedio la città stava per arrendersi. Fu allora che un gruppo di chierici tortonesi si recò a parlamentare con l'imperatore. I chierici definivano se stessi «porzione sfortunata della cittadinanza» («Terdone infelix portio»): pativano infatti le conseguenze di scelte politiche scellerate che dicevano di non aver condiviso.[381] Potremmo immaginare che – vedendo profilarsi il disastro – i più scaltri e meno politicamente compromessi abbiano tentato di prendere le distanze da un gruppo dirigente prossimo a cadere: «I cavalieri sono stati armati senza il nostro intervento; senza il nostro parere – anzi, tenendoci all'oscuro di tutto – si è dato battaglia; questo è l'ordine dei consoli e dei governanti della città, al loro cenno sono state fatte queste cose».[382] Tuttavia, se vogliamo continuare a credere a Ottone, quello che abbiamo visto fin qui non sarebbe che il cappello iniziale, la *captatio benevolentiae*, di un discorso assai più complesso. Dopo aver protestato la propria estraneità alla politica cittadina citando le sacre scritture, infatti, i chierici scendono su un piano più concreto: da

[381] *Gesta Friderici*, p. 127, ll. 19-23: «"Terdonae nos", aiunt, "infelix portio ad pedes regalis excellentiae venire desiderabamus, calamitates deploraturi, quas sustinemus non nostro merito, sed perditae civitatis perditissimorumque civium contagio"».
[382] Ivi, p. 128, ll. 20-23: «Sine nostro consilio miles armatur; nobis inconsultis, immo ignorantibus in prelio concertatur; consulum maiorumque civitatis haec est dispositio, illorum nutu haec geruntur».

dove deriva l'ira dell'imperatore? Tortona è alleata di Milano, è vero, ma perché? La causa è l'atteggiamento costantemente minaccioso di Pavia. Gli abitanti di Pavia – ora tanto amici dell'imperatore – pretendono di giudicare Milano che ha distrutto Como, ma non ricordano di aver, a propria volta, distrutto il castello di Lomello, già sede di un conte palatino:

> Tu, Pavia, accusi Tortona di aver agito male, ma tu, se si può fare un paragone, hai fatto ben peggio! Dici: «Unita da un patto a una città indegna e contumace, che opprime i vicini con la sua superbia, ora devi subire la giusta condanna stabilita da un principe giusto». Sia pure: Milano è alleata di Tortona. Ma per quale motivo? Non certo per la benevolenza di Milano, piuttosto per timore tuo; non certo per dominare grazie alla potenza di quella, piuttosto per salvarsi dalla tua violenza per mezzo della sua forza. «Ho capito che si trattava di un problema mio» dice Torona «mentre bruciava la parete confinante: parlo di Lomello. È allora che sono fuggita sotto le ali di Milano. Tu giudichi Milano che ha distrutto Como per un motivo valido; non guardi a te stessa, che, senza causa, non hai avuto timore di radere al suolo Lomello, castello imperiale, stipato di un robusto contingente di cavalieri, famoso per essere l'abitazione del tuo conte palatino. E lo hai fatto chiamando gli abitanti a un colloquio di pace e imprigionandoli in maniera fraudolenta. Il conte palatino, nobilissimo tra i nobili d'Italia, colui che avrebbe dovuto essere il tuo signore, lo hai reso tuo inquilino».[383]

Queste sono le parole del capo della delegazione di Tortona, rielaborate, lo ricordo, da un grande intellettuale della corte imperiale. Quest'ultimo potrebbe, però, averne avuto una relazione. Non è affatto chiaro, comunque, quanta di questa sottile argomentazione

---

383 Ivi, p. 129-130: «Accusas de malefactis Papia Terdonam, cum tu, si comparationem dissimilitudo qualitatum admittit, peius feceris. At inquies: "Improbae civitati suaque contumaci superbia vicinos quosque prementi federe nexa, ab aequo principe iure penas subire debes". Esto: Mediolano associata est Terdona. Quare? Non illius gratia, sed tuo metu; non ut per illius potentiam imperaret, sed ut per eius vires a tua excuteretur violentia. "Sensi rem meam", inquit Terdona, "agi, dum paries proximus — Limellum dico — arderet; sub Mediolani confugi alas. Mediolanum iudicas, quod Cumas legittima occasione destruxerit; te ipsam non respicis, quae Limellum, imperiale oppidum, magna et robusta equitum manu stipatum, palatini comitis tui habitatione inclitum, oppidanis ipsis ad colloquium pacis dolo vocatis fraudulenterque captis, ad solum usque sine causa prosternere non timueris. Factus est ille inter Italiae proceres nobilissimus inquilinus tuus, qui debuit esse dominus"»

sia davvero farina del sacco dei chierici di Tortona. Mi pare evidente, però, che tra tutti gli argomenti chiamati in causa, quelli che hanno la maggiore probabilità di essere autentici sono quelli che possiedono un così evidente radicamento locale. I chierici, dunque, smettono di apparire come sudditi incolpevoli di un dominio cittadino tirannico e suicida. Alla luce del loro attacco a Pavia assumono piuttosto il carattere di delegazione incaricata di trovare una via d'uscita. Una delegazione, certo, reclutata tra i più credibili latori di un messaggio amichevole verso il Barbarossa (chierici di tendenze filoimperiali); capace, tuttavia, di mettere in evidenza l'arbitrarietà della scelta imperiale di favorire la causa di Pavia ai danni di Tortona. La città, insomma, si sarebbe scaltramente servita in questa occasione della propria disomogeneità politica interna per trattare da una posizione di minore debolezza alla vigilia della capitolazione.

Un breve testo di poco successivo agli eventi, ma politicamente dalla parte di Tortona, ci mostra quale trattamento riserva alla vicenda la memoria locale: si tratta del *De ruina civitatis Terdonae*.[384] Il confronto con Ottone di Frisinga è molto istruttivo. Nel *De ruina*, infatti, l'iniziativa dell'abboccamento viene da Federico, che ormai dispera di prendere la città con la sola forza delle armi. Tramite la mediazione dell'abate Bruno di Chiaravalle il Barbarossa promette di non infierire sulla città in caso di resa.

> Vedendo il re che la città non poteva esser presa né con l'assedio né con l'assalto, si indirizzò verso l'astuzia per ottenere, in un modo o nell'altro, la vittoria. Finse di prestare orecchio ai cittadini, promettendo di concedere loro un colloquio per trattare la pace. Dunque vi furono vari incontri e, tirandola per le lunghe grazie alle promesse, frustrò la propria speranza non riuscendo a concludere niente. Poi giunse un certo Bruno, uomo saggio e probo, il quale, assieme ad alcuni nobili della corte regia, esortò la città alla dedizione, promettendo a nome del re e della corte che, se la città fosse stata consegnata nella potestà regale, non sarebbero stati inferti danni alle cose o alle persone.[385]

---

[384] *De ruina*, pp. 89-143 e Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, pp. 48-50.

[385] *De ruina*, p. 155: «Tandem videns rex civitatem ipsam nec prelio nec vi capi posse, ad astuciam et calliditatem animum convertit, ut uno modo vel alio victoriam obtineret. Civibus aurem prebere finxit, et cum eis colloquium haberi permittens de pace et concordia tractanda, sepe inter partes sermo habitus est, et in hac spe et fiducia eos hinc inde diutius ferens sine conclusione detinuit et nil boni faciens spe sua frustavit, donec

Invece, una volta aperte le porte della città, Tortona viene distrutta. Come si vede anche il *De ruina* menziona le trattative con l'imperatore, ma non chiarisce da chi furono condotte. La cittadinanza appare concorde e concordemente ingannata dal disonesto Federico. Non è possibile determinare quale dei due resoconti sia più veritiero, se i *Gesta* di Ottone o il *De ruina*. L'unica cosa certa è che, riguardo all'ambasceria, i due testi divergono in maniera evidente, lasciando immaginare che la questione delle trattative fosse divenuta un tema politicamente delicato nei mesi e negli anni immediatamente successivi.

Ottone di Frisinga offre alla nostra analisi altri casi nei quali le cittadinanze sembrano aver percepito molto concretamente i pregi e i limiti della propria disomogeneità interna. Possiamo citare il caso di Verona, nel cui territorio l'esercito di Federico era stato aggredito sulla via del ritorno in Germania nell'estate del 1155. Le fonti non concordano sulla matrice dell'agguato: per Ottone di Frisinga e per l'anonimo autore del *Carmen de gestis Frederici* i colpevoli erano solo dei predoni locali; per Ottone Morena e per l'annalista boemo Vincenzo di Praga, invece, si trattò di un'operazione ordinata dal gruppo dirigente cittadino. La discrepanza delle fonti è stata messa in rilievo da Paolo Grillo: questa incertezza potrebbe denunciare una frattura nella politica cittadina.[386] Racconta Ottone di Frisinga che in ottobre, alla dieta imperiale convocata a Ratisbona, i cittadini veronesi cercarono di discolparsi: evidentemente serpeggiava il sospetto che dietro l'aggressione ci fosse la *longa manus* della città. Anche in questo caso a protestare la buona fede dei *cives* fu inviato il vescovo, assieme a due cavalieri-cittadini: Garzabano e Isacco. Due sono i punti notevoli di questa legazione. Il primo concerne la componente laica: Garzabano e Isacco non erano infatti degli sconosciuti per l'imperatore, lo avevano accompagnato durante il viaggio verso Roma.[387] In seguito, durante l'aggressione avvenuta in

---

venit abbas quidam Bruno, vir religiosus et prudens et alii quamplures nobiles de regis curia euntes, ad civitatis deditionem hortando, nomine regis et curiae polliciti sunt, si urbem in regis potestatem darent, parum aut nihil detrimenti in rebus vel personis habituros».

[386] Grillo, *Le guerre del Barbarossa*, pp. 32-33. V. anche Opll, *Federico Barbarossa*, p. 67.

[387] *Gesta Friderici*, p. 155, rr. 13-16: «Erant adhuc in comitatu eius duo Veronensium civium illustres equites, qui eum ad Urbem prosecuti ac inde usque ad presentem locum secuti fuerant, Garzabanus et Ysaac».

territorio veronese, sulla via del ritorno in Germania del sovrano, Garzabano e Isacco avevano compiuto una pericolosa missione con lo scopo di indurre gli aggressori a desistere.[388] Il secondo punto riguarda il modo attraverso il quale il vescovo era divenuto capo dell'ambasceria. Prima di accettare l'incarico il presule aveva richiesto un mandato ufficiale tramite la convocazione in cattedrale di un'assemblea della cittadinanza. Solo dopo essersi assicurato che i suoi cittadini parlavano «unanimiter» il vescovo aveva accettato:

> O gloriosissimo principe, i Veronesi, tuoi fedeli sudditi, hanno inviato noi alla tua magnificenza. Ma io, che di quella città sono, sebbene indegno, il vescovo, prima di accettare questo incarico ho voluto che – raccolti tutti in cattedrale, Dio testimone – tutti unanimemente assicurassero di esser sinceri nel momento in cui parlavano.[389]

Il problema della rappresentatività dell'ambasceria evidenzia il problema, speculare, della rappresentatività dei gruppi dirigenti, molto sentito, a quanto pare, nelle città italiche a metà del secolo XII. Le cittadinanze potevano volgere a loro vantaggio la disomogeneità interna, come si è visto a Tortona. Sembra essere accaduto qualcosa di simile a Roma. Gli ambasciatori giunti dall'Urbe all'assedio di Crema (1159) – è ormai Rahewino che racconta – sostengono di rappresentare la parte migliore e maggiore della città, contro una minoranza di iniqui che avrebbe in precedenza irritato il sovrano.

> Mentre questo accadeva a Crema, giunsero da parte del senato e del popolo di Roma degli ambasciatori, tra i più nobili di quella città. Dopo aver promesso devozione, reverenza e ossequio al sovrano, chiedevano che non infierisse sui molti nobili e onesti per colpa dell'iniquità di pochi plebei.[390]

---

[388] *Ivi*, p. 155.

[389] *Gesta Friderici*, p. 152, rr. 21-27: «Princeps gloriosissime, fidelissimi tui Veronenses ad tuam destinaverunt nos magnificentiam. Neque enim ego, qui eiusdem civitatis, quamvis indignus, episcopus vocor, prius hanc legationem suscipere volui, donec, omnibus in maiore aecclesia congregatis, tamquam Deo teste, ea quae ore proferebant corde se tenere unanimiter assererent».

[390] Ivi, p. 289, ll. 1-6: «Cum haec aput Cremam agerentur, nuncii de nobilioribus Romanae urbis ex parte senatus populique Romani ad curiam veniunt, omni devotione omnique reverentia suum promittentes obsequium. Rogare, ne pro iniquitate paucorum malorum et de plebe multos bonos et nobiles velit pessumdare».

Il riferimento potrebbe non essere soltanto al recente peggioramento del rapporto con la curia romana, ma, forse, ancora all'incoronazione del 1155 quando Federico – dopo essere stato invitato da una pomposa ambasceria (che aveva respinto, perché non era concordata con il papa) – era stato attaccato dai Romani stessi dopo l'incoronazione in città.[391]

Un altro esempio particolarmente eclatante di rappresentazione problematica e conflittuale delle opinioni ci proviene dalla Milano assediata da Federico nel 1158. A permetterci questa incursione oltre le mura è ancora Rahewino. Secondo il cronista i cittadini erano incerti se resistere o venire a patti con il Barbarossa. Il cronista fa esplicito riferimento a un vivace dibattito politico tra i Milanesi: «Inter se dissidentibus».[392] Per ottenere un drastico cambio della linea politica coloro che desideravano un accordo con Federico convocarono un'assemblea generale, una *concio*. Incaricato di arringare il popolo fu il saggio e facondo Guido di Biandrate («vir prudens, dicendi peritus»), ma soprattutto «caro all'imperatore e non sospetto agli occhi dei suoi concittadini («curiae carus et civibus suis non […] suspiciosus»).[393] Un mediatore ideale, dunque, perché gradito sia alla parte imperiale sia ai suoi concittadini. Si innescò una trattativa vera, nella quale, evidentemente, Milano si trovava in posizione di forza: le condizioni di pace furono, infatti, piuttosto favorevoli alla città, anche se fu inscenato un rituale di sottomissione all'imperatore.[394] La duttilità della politica cittadina aveva dato in questo caso i suoi frutti migliori.

Per via della "pedagogia dell'unanimità" che caratterizza molte cronache cittadine non sorprende che questi testi facciano pochissimi riferimenti al dibattito interno a Milano. Ad esempio la *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione* parla delle trattative, ma glissa sulle differenti opinioni della cittadinanza.[395] Solo apparentemente diverso è l'atteggiamento del *Carmen de gestis*. Nel *Carmen* si ricorda l'orazione di un console favorevole all'accordo con Federico, ma non se ne fa

---

391 Opll, *Federico Barbarossa*, pp. 65-66.
392 *Gesta Friderici*, p. 218, l. 26.
393 Ivi, p. 219, l. 6.
394 Opll, *Federico Barbarossa*, p. 81.
395 *Narratio*: «Interea fuerunt, qui loquerentur ea que pacis erant, et facta est concordia inter imperatorem et Mediolanenses», p. 260.

il nome. Velocemente si accenna a un'incertezza dei consiglieri, i «patres», ma si precisa poi che l'accordo fu unanime («placuit sententia cunctis»).[396] Neppure un avversario dichiarato di Milano, insomma, osa contravvenire alla convenzione che rappresenta come unanime ogni azione della cittadinanza verso l'esterno.

Possiamo adesso apprezzare meglio l'originalità di Ottone Morena. I due mercanti di Lodi sconfessati dai consoli locali sono un'immagine inedita nella storiografia italica contemporanea. Tuttavia qualcosa non convince del tutto nel racconto del Morena. Per poter comprendere i termini della distorsione probabilmente operata dal cronista dobbiamo prima evidenziare una caratteristica, per dir così, strutturale del racconto delle ambascerie, una caratteristica condivisa da tutti i testi storiografici di questo periodo: italici e non italici.

Possiamo dire che le ambascerie sono sempre descritte partendo dalla loro composizione: quasi sempre si fa riferimento a due o più elementi che vengono accreditati con alcuni aggettivi sul loro rango e sulla loro preparazione culturale, con particolare riguardo alla comunicazione. Solo per fare qualche esempio potremmo citare i vescovi Ilino di Treviri ed Everardo di Bamberga, inviati da Federico per annunciare al pontefice l'elezione a re di Germania, e definiti uomini colti e saggi («viri prudentes et litterati»).[397] Per contro citeremo i cardinali Rolando e Bernardo, «insigni per autorità, maturità, ricchezze» («ambo divitiis, maturitate et gravitate insignes»), inviati dal papa a Federico alla già menzionata dieta di Besançon.[398] Anche le città si attengono a questo schema: Roma invia al Barbarossa, prossimo a ricevere la corona imperiale, un numero non precisato di legati «colti e zelanti» («industribus et litteratis»).[399] Queste modalità collettiva di presentazione non caratterizzava solo momenti di elevatissimo valore politico-simbolico, come i contatti tra le autorità universali o l'accesso alla sede dell'Impero. Probabilmente essi rappresentavano la norma delle relazioni verso l'esterno, dunque anche quelle, del tutto ordinarie, tra l'imperatore e le città. Genova, ad esempio, aveva inviato alla prima

[396] *Carmen de gestis*, vv. 2481-2516.
[397] *Gesta Friderici*, p. 105, rr. 23-24.
[398] Ivi, p. 173, rr. 24-25.
[399] Ivi, p. 135, rr. 5-6.

dieta di Roncaglia nel 1154 l'annalista Caffaro accompagnato dall'arcidiacono Ugo, entrambi definiti dallo stesso Caffaro «della parte migliore della società» («de melioribus»).[400] Per Ottone Morena, come si è visto, nel secondo incontro di Roncaglia ciascuna città fu rappresentata da due *iudices*.[401] Milano, prima che il Barbarossa la assediasse nel 1158, aveva tentato un abboccamento attraverso «uomini colti e abili con le parole» («viros eruditos et in dicendo acerrimos»).[402]

Il punto saliente è che le ambascerie sono sempre presentate come plurali e qualificate. Questa pluralità permetteva ai legati di riprodurre, ovunque fossero, il meccanismo del *consilium*. Il *consilium* fuori dalle mura cittadine è un tema che meriterebbe di essere approfondito. Sembra di poter dire, comunque, che nessun margine di discrezionalità fosse assicurato a ciascuno dei legati singolarmente, neppure quando si trattava di un console della città. Il caso più interessante lo troviamo negli Annali genovesi di Oberto. Il re di Sardegna, Barisone, era trattenuto nell'agosto del 1164 a Pavia contro la propria volontà per ordine dell'imperatore. Federico, infatti, vi aveva appena concluso una dieta alla quale avevano partecipato anche i consoli di Pisa e di Genova, avversari proprio riguardo al controllo delle risorse dell'isola.[403] L'assemblea era appena stata sciolta e quasi tutti i consoli di Genova avevano fatto ritorno in patria. Ne restava soltanto uno, al quale si rivolse uno sconfortato Barisone, incapace di trovare il denaro necessario per ricompensare l'imperatore dell'incoronazione appena ricevuta. Il console sosteneva di non potersi pronunciare in alcun modo poiché era solo.

> Il re giunse all'abitazione di un console [di Genova] e disse: «Signor console, io sono quasi in carcere e non ne posso uscire senza un parere vostro e un aiuto dei nobili della vostra città». Gli rispose il console: «Non posso darvi un parere qui, poiché sono solo, tuttavia mi addolora la vostra mestizia; per salvaguardare il vostro decoro scriverò a Genova ai miei

---

[400] *Annali genovesi*, p. 38, r. 29.
[401] *Historia Frederici I*, p. 60, rr. 3-4.
[402] *Gesta Friderici*, p. 204, rr. 18-19.
[403] Opll, *Federico Barbarossa*, pp. 108-109; Bernwieser, *"Honor civitatis"*, pp. 118 e segg.

colleghi consoli e vi risponderò come potrò, sulla base del loro parere».[404]

Sempre almeno due e sempre i più idonei, sia dal punto di vista tecnico sia da quello politico: queste sono le caratteristiche strutturali delle ambascerie delle città italiche, così come emergono dalla storiografia coeva. Conviene tornare ora, per l'ultima volta, alla legazione dei due mercanti di Lodi alla dieta di Costanza. Come abbiamo detto non si trattò di una vera legazione: Albernardo e Omobono – questi i nomi dei due – si trovavano lì per caso, su richiesta del vescovo locale Ermanno.[405]

> E dico la verità: non ci andarono perché sapevano che a Costanza era stata convocata la dieta, né perché si aspettavano di vedere il re in quell'anno, così come mi raccontò Albernardo; ma, condotti quasi da uno spirito divino – come più chiaramente sarebbe apparso in seguito –, si recarono a Costanza per un servizio al vescovo locale.[406]

Il fatto che fossero in due, però, lascia immaginare che la missione potesse assumere anche un carattere in un certo senso ufficiale. Inoltre Ottone si sofferma sul particolare della conoscenza della lingua tedesca da parte di Albernardo («qui linguam Teutonicam optime didicerat»).[407] Si trattava, naturalmente, di una necessità per una missione che – qualsiasi ne fosse lo scopo – avveniva in territorio germanico. Eppure questo particolare sembra completare il quadro degli elementi strutturali della legazione ufficiale: una coppia di soggetti, particolarmente idonei e versati nella comunicazione. Non

---

404 *Annali Genovesi*, p. 163, rr. 15-20: «Tandem uenit ad domum consulis, et dixit: "Domine consul, ego sum quasi in carcere positus, et non possum inde exire nisi consilio uestro et auxilio nobilium terre uestre". Cui consul: "ego non possum hic uobis consulere, cum sim solus, sed doleo de mesticia uestra; ego enim, uestro decore, mandabo Ianue consulibus sociis meis, quorumue consilio faciam uobis responsionem quam potero"»

405 *Historia Frederici I*, p. 2, rr. 13-17: «Evenerat etenim eo tempore, quod quidam duo Laudenses cives, Albernardus Alamanus videlicet et Homobonus Magister nomine, rogatu Constanciensis episcopi Erimanni nomine apud Constanciam civitatem in Alamaniam inierant».

406 Ivi, pp. 2-3: «Et in veritate dico: non propterea quod ipsi iam dictum colloquium ibi tunc fieri debere scirent nec quod ipsi in toto illo anno se predictum regem visuros extimarent, Constanciam ambulaverant, sicut ipsemet Albernardus mihi retulit; sed divino quasi spiritu eos illuc tunc ducente, ut apertius ex post facto apparuit, pro quodam servicio Constanciensi episcopo faciendo Constanciam perrexerant».

407 Ivi, p. 4, rr. 5-6.

disponiamo di elementi sufficienti per affermare che Albernardo e Omobono fossero in realtà incaricati di una missione riservata i cui contenuti dovevano essere già noti ai consoli di Lodi. Il cronista Ottone Morena fa di tutto per confutare questa possibile interpretazione: proprio quest'insistenza fa sospettare, però, un qualche intervento censorio. Mi limito a constatare che Ottone è l'unico a parlarci di un iniziale schieramento di Lodi al fianco di Milano contro Federico. Tutti gli altri cronisti inseriscono Lodi, da subito, nello schieramento antimilanese.

Perché un cronista di Lodi, ligio alla causa imperiale, avrebbe dovuto nascondere la verità su questo punto? Perché avrebbe dovuto screditare il gruppo dirigente della propria città? Non siamo in grado di dirlo con certezza. Ci limitiamo a constatare che – separando l'ambasceria dai consoli – egli stava deresponsabilizzando il gruppo dirigente riguardo a una questione politica (l'intervento in Italia del Barbarossa) divenuta scottante negli anni nei quali Ottone scriveva, quelli immediatamente precedenti alla distruzione di Milano. Che questo coincidesse o no con la verità non è essenziale. Il punto problematico messo in evidenza da questo testo è la rappresentazione delle differenti posizioni politiche interne a una città, una rappresentazione che – qui come altrove – emerge solo quando osserviamo la città nei suoi rapporti con l'esterno.

Conclusioni

Vi sono vari elementi di interesse che scaturiscono dal'analisi della diplomazia cittadina del XII secolo attraverso annali e cronache. Il primo è il carattere collettivo dell'incarico diplomatico, che tende a portare fuori dalla città la logica della scelta condivisa, del *consilium*. Il secondo elemento è l'idoneità personale. Essa è a sua volta composta da diversi fattori. Innanzi tutto un'idoneità tecnica: i diplomatici devono essere particolarmente preparati nelle discipline relative alla comunicazione, devono essere facondi e letterati. Ciò, tuttavia, non basta. L'importanza dell'ambasceria, la sua affidabilità, si giudica anche dal rango degli inviati: per questo, ad esempio, Caffaro definisce se stesso e il suo compagno inviati da Genova a Roncaglia «de melioribus». Si tratta, a questo punto, di riconoscere il carattere non solo tecnico, ma politico delle missioni. Quest'ultimo

fattore, quando non sia soltanto una generica rivendicazione di rango, è molto meno riconoscibile nelle cronache cittadine, perché?

Sulla base del piccolo campione che abbiamo analizzato si conferma quanto avevamo notato in apertura: le cronache cittadine non sono uno strumento affidabile per cogliere la complessità interna delle città italiche. La "pedagogia dell'unanimità" spingeva quasi tutti gli storiografi cittadini a celare, semplificare o a delegittimare il dissenso politico. La sensazione, invece, è che questo dissenso fosse, entro un certo livello, tollerato all'interno delle mura e che, anzi, esso potesse essere sapientemente impiegato come risorsa nei momenti più critici. Il dissenso politico, cioè, sembra non giungere fino a compromettere l'*honor* della città. Nei casi che abbiamo visto, infatti, ci si può chiamar fuori dalla responsabilità politica, ma non dalla comunità cittadina nel suo complesso. I rappresentanti di Tortona, ad esempio, protestano la propria fedeltà all'Impero, ma non mancano di accusare pubblicamente Pavia: alleata di Federico e nemica storica della loro patria. Guido di Biandrate – leale cittadino milanese, ma non per questo nemico del Barbarossa – riesce a convincere i suoi concittadini a patteggiare.

Perché dovremmo credere più a Ottone di Frisinga e a Rahewino che alle cronache locali? L'unico caso di dissenso cittadino esibito in una cronaca italica (quella di Ottone Morena) ci mostra che questo dissenso era una possibilità concreta. Non possiamo dire che i biografi di Federico sono più affidabili dei cronisti locali, ma possiamo senz'altro dire che ci presentano una possibilità effettiva: l'impiego utilitaristico del dissenso politico. È significativo che questo emerga solo nel momento in cui la città viene rappresentata all'esterno: costretti a uscire dalle consuetudini e dai linguaggi politici locali i gruppi dirigenti dovevano trovare un linguaggio comune, basato su argomenti decisamente razionali. Sono proprio questi argomenti e il linguaggio politico che ne deriva a permettere anche a noi di indagare con maggior dettaglio nella politica urbana del secolo XII.

Capitolo 4

Storia, rango e spazio

L'aver riconosciuto nell'identità professionale uno dei caratteri più qualificanti del cronista cittadino italico è solo uno dei contributi di Arnaldi. È singolare che abbia fatto ombra a un altro, non meno importante, e scelto, anzi, dall'autore come titolo per il suo primo volume dedicato alla storiografia medievale. Nel soffermarsi sulle opere di Gerardo Maurisio, di Rolandino da Padova, di Parisio da Cerea e Niccolò Smereglo, Arnaldi aveva colto il carattere non perfettamente cittadino di questi testi. Ciò che li accomunava non era soltanto l'appartenere tutti a un'età ben definita – quella di Ezzelino da Romano, ovvero i decenni centrali del Duecento – ma anche l'insistere su un'area geografica vasta, regionale: la Marca di Treviso.[408] Il vicentino Maurisio non parla, infatti, solo della propria città, ma si allarga a considerare lo spazio d'azione dei suoi patroni, i da Romano. La stessa cosa fa il padovano Rolandino; certo, Padova è il suo punto di vista; tuttavia, come è stato scritto, nella sua cronaca «tutto ruota intorno a Ezzelino»,[409] e lo scritto assume dunque un carattere decisamente più monografico che annalistico. Per Arnaldi questo orizzonte regionale era il risultato dell'ambizione e dei successi dei da Romano; che a osservarli fossero cortigiani devoti, alla Maurisio, o avversari pieni di rancore, alla Rolandino, il risultato non cambiava: l'obiettivo puntato sugli uomini invece che sui luoghi avrebbe sempre prodotto un'immagine mossa.[410] Lo spazio di quelle ambizioni, però, non fu esclusivamente dettato dall'abilità e dalla spregiudicatezza di Ezzelino. Questo spazio in buona parte preesisteva all'effimero dominio del "tiranno" e questi si limitò a dar corpo vivente a un fossile rimasto incagliato nella memoria dei *milites*: lo spazio della Marca che abbiamo incontrato già nello scorso capitolo.[411] Alla luce di questa considerazione si comprenderebbe

---

[408] Arnaldi, *Studi sui cronisti*, p. VII-VIII.

[409] Fiorese nell'introduzione a Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, p. XXIX.

[410] Arnaldi, *Studi sui cronisti*, p. 2.

[411] Sulla Marca Veronese, divenuta nel 1239 Marca Trevigiana con l'allargamento a ovest fino all'Oglio, v. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana*, p. 238. Si vedano le assegnazioni dei vicariati imperiali degli spazi regionali italici citati in Ficker, *Forschungen*, I, n. 338 e (sull'attestazione della Marca Trevigiana) RI V,2,4 n. 13157, in: Regesta Imperii Online, URI: http://www.regesta-imperii.de/id/1234-01-16_1_0_5_2_4_3047_13157 [ottobre 2017]

meglio perché né Maurisio, né Rolandino furono del tutto dei cronisti cittadini, come non lo furono i Morena, né l'anonimo del *Carmen de gestis*.

L'impressione è che il caso della Marca e dei suoi cronisti non sia affatto isolato. Pur con modalità e intensità diverse le vecchie circoscrizioni d'origine pubblica contavano ancora molto nell'immaginario politico dei cavalieri-cittadini duecenteschi. Lo intravide Carducci – ingenuamente, forse, ma nitidamente – quando, nell'introdurre la nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, scriveva: «Fuor del regno [di Sicilia] la cronaca s'informa dalla regione e la regione dalla signoria».[412] Che ci fosse un legame antico tra respiro regionale e potere personale è quanto si cercherà di mostrare nell'*epilogo*.

Pisa e la Tuscia

> Nell'anno del Signore 1154 Federico re dei Romani giunse in Lombardia e in Italia; nel mese di settembre fu a Roncaglia e inviò dei messaggeri in tutte le città perché gli mandassero degli ambasciatori. Noi inviammo tre uomini sapienti che furono ricevuti onorevolmente e onorevolmente congedati. Durante quell'inverno [il re] devastò gran parte della Lombardia, assediò Tortona, la saccheggiò e la distrusse. L'anno seguente in giugno si recò a Roma per ricevere la corona imperiale da papa Adriano. Udito ciò i Romani marciarono contro l'imperatore in grande moltitudine e attaccarono battaglia presso il portico di San Pietro. Vinti, furono messi in fuga e in gran parte o uccisi in battaglia o annegati nel fiume; molti dei restanti furono presi prigionieri. [Federico] si recò poi nella città di Spoleto che si era ribellata; la sconfisse, la saccheggiò e dal saccheggio ricavò un ricco bottino. Per tutto questo tempo trattò la città di Pisa e i suoi ambasciatori assai più onorevolmente di tutte le altre città della Tuscia.[413]

---

[412] Carducci, *Di Lodovico Antonio Muratori*, p. LVIII. Arnaldi aveva raccolto la suggestione e, solo dopo averla appresa dalla premessa agli *Studi sui cronisti*, io ho potuto farne il cardine di questa ricerca.

[413] *Annales Pisani*, pp. 14-15: «A.D. MCLV, inditione III. Fredericus rex Romanorum venit in Lonbardiam et in Italiam, et fuit in Roncalia in festivitate Sancti Michaelis de mense Septembri, et misit nuntios per omnes civitates ut mitterent ad eum legatos. Ad quem misimus tres sapientes viros, qui honorifice recepti fuerunt, et cum magno honore

A scrivere è Bernardo Maragone, l'uomo politico e annalista pisano della seconda metà del secolo XII con il quale abbiamo già fatto conoscenza. Il suo è un latino facile: sintassi elementare e lessico ripetitivo. In una quindicina di righe a stampa concentra gli eventi principali della prima discesa in Italia del Barbarossa: battaglie, assedi, saccheggi. Nella sua brevità e nella sua apparente semplicità questo brano è molto significativo per noi. Bernardo, esperto del diritto locale, non poteva certo competere con il figlio Salem: «Homo savio et doctor di legge». Eppure negli *Annales Pisani* il contributo di Salem è assai ridotto sia dal punto di vista dell'estensione cronologica, sia della quantità di informazioni tramandate. Neppure nello stile il nuovo annalista brilla particolarmente: nonostante la pompa con la quale si autocelebra (la definizione di «homo savio» è sua) nell'unico suo scritto pervenutoci – la continuazione degli *Annales*, appunto – non fa sfoggio della sua cultura.

Gli *Annales Pisani* non sono un'opera raffinata. Se imitano qualche modello, certo non sono gli elaborati esametri del *Liber Maiorichinus*: il poema che, una cinquantina d'anni prima, aveva celebrato la vittoriosa spedizione dei Pisani contro il regno musulmano delle Baleari. La scelta prosastica e minimalista di Bernardo non era dettata dalla povertà della materia: c'erano state, infatti, imprese pisane più recenti e altrettanto gloriose; forse dipendeva dai limiti della sua formazione. Non ci spieghiamo, però, perché anche Salem – uomo probabilmente colto, visti i suoi studi di legge – abbia scelto un registro così dimesso. La spiegazione forse sta nell'intento di offrire una lettura molto accessibile della storia locale: divulgare.[414]

Ogni racconto della storia, naturalmente, è un'interpretazione e anche quello di Bernardo lo è. Lo scopo – come in buona parte della storiografia medievale – potrebbe essere quello di reagire a una

---

eos ad nos remisit. In eadem hieme magnam partem Lonbardie devastavit et Tertonam obsedit, et totam expolievit et destruxit. In sequenti anno venit Romam in mense Iunio et coronam imperii ab Adriano recepit. Quo audito, Romani cum multitudine magna venerunt contra imperatorem et inierunt cum eo prelium in porticu Sancti Petri; et sic Romani in fugam versi, victi sunt, et magna eorum pars occisi sunt gladio et in flumine demersi; et de aliis multos retinuit. Postea venit ad civitatem Spoletinam, et eam rebellem devicit, et totam expoliavit; unde infinitam traxit pecuniam. Interea pisana civitas, et legati eius, honorem habuit super omnes civitates Tuscie».

[414] È la tesi di Engl, *Geschicte für kommunale Eliten*.

crisi, ma a quale? Gli anni Ottanta – quelli della presunta stesura di gran parte degli *Annales* – furono un periodo particolarmente buono per Pisa dal punto di vista delle relazioni esterne: accordi vantaggiosi con il Barbarossa, pace con la nemica storica Lucca; perfino il lunghissimo conflitto con Genova riguardo al dominio della Sardegna sembrò prendere una piega positiva.[415] Tutt'altro discorso se guardiamo alle relazioni dentro le mura: sebbene Bernardo e Salem abbiamo su questo punto atteggiamenti opposti (Salem evidenzia, Bernardo occulta) è chiaro che un conflitto rovinoso stava spaccando la società cittadina: Salem parla esplicitamente di guerre civili legate alla realizzazione di alcune opere pubbliche. Attorno al 1182 si verificò un brusco ricambio del gruppo dirigente: al governo giunsero dei nomi che non si erano mai sentiti nei collegi consolari. Gente nuova, presumibilmente ignara non solo della lunga storia dei successi pisani, ma anche della trama di relazioni e di alleanze che rendevano forte la città. Ignari, in altre parole, del ruolo che Pisa aveva nello spazio politico del proprio tempo. Fu probabilmente anche per questo che il quasi ottuagenario Bernardo si mise a scrivere: per spiegare ai *parvenus* il retroterra della grandezza presente.

Non si trattava solo di mania antiquaria, della *laudatio temporis acti* tipica degli anziani. C'era un valore nelle città di quel periodo, un valore collettivo che rappresentava «il collante sociale» della società cittadina; qualcosa di cui si sentiva evidentemente un gran bisogno tra sassaiole e tumulti di strada: era l'*honor*, il rango della città.[416] Esso era il frutto di una serie di fattori: contava, certo, il numero degli abitanti, il posto della Chiesa locale nella gerarchia della *Christianitas*, la forza militare. Tuttavia tutto questo costituiva un valore solo se dimostrato e durevole nel tempo. L'*honor* era dunque il frutto della tradizione locale, un valore storicamente determinato. Non solo: l'*honor* non era un concetto assoluto. Anche se poche tra le storie locali di questo periodo si soffermano sulla tradizione delle rivali, uno tra gli scopi della scrittura storica era proprio quello di far risaltare il passato di una città rispetto a quello delle altre. L'*honor*, insomma, presupponeva un dialogo, un confronto: costituiva un importante elemento comune del lessico politico. A volte le fonti accennano al secondo termine di paragone: si tratta di momenti chiave per

[415] Ivi, p. 102.
[416] La citazione da Hartmann, *"Decet ergo cives"*, p. 59.

comprendere quale fosse lo spazio entro il quale una certa città dispiegava le proprie ambizioni. Quegli accenni rappresentano squarci nel velo della rappresentazione e ci permettono di apprezzare l'ampiezza dello spazio politico cittadino. Questo spazio non aveva solo una dimensione orizzontale: non era costituito solo dal raggio d'azione delle navi o delle cavalcate. L'*honor* conferiva allo spazio politico anche una dimensione verticale: si trattava di competere con le rivali non solo nella quantità, ma anche nella qualità del dominio, nel proprio buon diritto a espandersi sia dal punto di vista militare sia da quello diplomatico. Si trattava, quindi, di primeggiare all'interno di un gruppo, non di accrescere all'infinito e senza uno scopo preciso i territori soggetti.

Pisa è senza dubbio dotata di una tra le più antiche e ricche tradizioni storiografiche locali. Nel momento in cui Bernardo cominciava a scrivere egli poteva contare su ricordi messi per scritto più di un secolo prima. Non erano molte le città italiche nelle quali la memoria poteva risalire così indietro: forse solo Milano e Venezia, se vogliamo far valere anche per quest'ultima l'aggettivo "italica" (Venezia, infatti, non faceva parte del *Regnum*). Sicuramente la proiezione mediterranea e una serie di fortunate spedizioni militari offrirono ai Pisani sia le ricchezze materiali sia le occasioni concrete per celebrare il proprio passato. Questa celebrazione consisteva sia nella redazione di una serie di opere scritte, sia nell'esposizione di trofei e di lapidi nei punti più frequentati dalla cittadinanza: una vera cultura del ricordo, quindi.

L'espansione militare/commerciale nel Mediterraneo era un tema forte per il discorso celebrativo. In primo luogo, tra tutte le città italiche, non erano molte quelle dotate di un'efficiente marineria; su questo piano, dunque, la competizione risultava semplificata. In secondo luogo il mare offriva la possibilità di confronto con soggetti esclusi dalla gara per l'*honor*: si trattava dei vari regni musulmani, il confronto con i quali poteva esser travestito da missione provvidenziale. Ecco perché una serie di testimonianze (poetiche e prosastiche, epigrafiche e non) si concentrano sulle imprese marinare. Tuttavia una spiegazione incentrata solo sul trionfalismo locale sarebbe troppo semplicistica: come abbiamo visto erano i momenti di crisi a spingere i gruppi dirigenti (non solo quelli del comune consolare) verso la ricostruzione del passato. Ciò valeva ben

prima di Bernardo Maragone, ad esempio già al momento della vittoria contro la città saracena di al-Mahdia nel 1087.[417] In un panorama politico sconvolto dalla lotta per le investiture e dalla deposizione di Matilde di Canossa, la competizione interna si svolgeva tra coloro che erano rimasti fedeli al vescovo e quelli che si erano schierati con Enrico IV. Se il carme ci presenta una società cittadina coesa, quindi, lo fa con l'intento di proporre un modello, non di descrivere la realtà.

L'impresa di al-Mahdia, del resto, non era stata solo pisana, come si accenna nel carme: vi avevano partecipato anche Genovesi e Amalfitani. Del contributo delle altre città, però, si dà soltanto un'informazione distratta: la gloria è tutta pisana. Lo stesso discorso vale per il racconto della vittoria contro il regno di Maiorca (1115) riportato nel *Liber Maiorichinus*. Gli studiosi non hanno mancato di notare che – a dispetto delle reticenze del carme – l'impresa fu tutt'altro che esclusivamente pisana. Si potrebbe quasi parlare di un'azione comune di tutta la Tuscia, alle città della quale si aggregarono molti altri. Allo stato delle ricerche non siamo ancora in grado di collegare la scrittura del *Liber* a un preciso contesto politico cittadino e dunque a una crisi simile a quelle da cui scaturirono le scritture del carme su al-Mahdia e degli *Annales Pisani*. Il dato saliente, tuttavia, ci pare questo: la memoria delle imprese marinare era tendenzialmente esclusiva. Sappiamo infatti da varie fonti che spesso i Pisani partecipavano ad azioni collettive, ma nella rappresentazione storiografica che se ne dava non solo la *leadership* delle imprese, ma le stesse forze militari erano solidamente locali. Quando si raccontava del bottino fatto per mare, insomma, gli altri non si dovevano vedere.

Negli *Annales Pisani* le cose cambiano: i Genovesi sono presenti spesso, seppur come rivali. Il contesto politico era mutato tra la prima e la seconda metà del XII secolo: ai saltuari interventi di Enrico V e di Lotario III era seguita la coerente e intensa presenza degli Staufen. Nei loro progetti espansivi Genova e Pisa giocavano un ruolo chiave, dato che si trattava delle più forti marinerie disponibili nel *Regnum* (e tra le più forti dell'intero Mediterraneo). Tuttavia la differenza riguarda anche la natura delle fonti che stiamo confrontando: il carme sull'impresa di al-Mahdia e il *Liber Maiorichinus*

[417] Cotza, *Storia, memoria, politica alla fine del secolo XI*.

sono testi monografici, concentrati su spedizioni navali vittoriose. Gli *Annales* rappresentano invece il tentativo di costruire un racconto, sommario ma completo, del recente passato; c'è posto per tutto: non solo per le vittorie, ma anche per le sconfitte. Il ruolo della maggiore rivale nel Mediterraneo occidentale non poteva essere ignorato. In questo tipo di storiografia la relazione con Genova poteva diventare anche l'occasione per misurare il proprio *honor*. Questo confronto, del resto, ha lasciato tracce molto significative nella storiografia genovese.[418] La scena pubblica sulla quale Genovesi e Pisani poterono verbalmente scontrarsi la offrirono le presenze italiche di Federico Barbarossa, più o meno negli stessi anni in cui scrivevano sia Bernardo Maragone sia il suo omologo genovese, l'annalista Oberto. A questa scena Oberto prestò molta più attenzione di Bernardo: forse perché fu materialmente presente ad alcuni degli incontri. Qui vorremmo soffermarci su un'altra scena pubblica che sembra stare molto a cuore a Bernardo: quella Toscana.[419]

Torniamo per un attimo al paragrafo dal quale siamo partiti e concentriamoci sull'ultima riga: «Per tutto questo tempo [il sovrano] trattò la città di Pisa e i suoi ambasciatori assai più onorevolmente che tutte le altre città della Toscana». Se vogliamo parlare di rango il passo è indubbiamente utile. La scena pubblica è quella offerta dal sovrano o dai suoi ministri: la competizione, però, non si estende a tutte le altre città italiche, ma si limita a quelle della Toscana. Se sul mare l'*honor* si misura soprattutto nei confronti di Genova, lo spazio politico pisano nell'entroterra coincide con la Toscana. Il confronto regionale diventa infatti una clausola ricorrente negli *Annales*. Il rapporto con l'imperatore è la fonte principale di questa glorificazione. Ecco, ad esempio, il racconto delle relazioni diplomatiche tra Pisa e il sovrano nell'anno 1162:

> Nell'anno del Signore 1161, nel mese di giugno, i consoli pisani inviarono all'imperatore Federico come ambasciatori il console Ildebrando Mele, Bulgarino di Bulgarella e Lamberto Cigolo. Essi furono ricevuti onorevolmente dal sovrano ed egli trattò con loro dell'onore e dell'accrescimento dell'Impero e della città di Pisa. Di nuovo, nel mese d'ottobre, mandarono all'imperatore

---

418 Bernwieser, *"Honor civitatis"*, il capitolo 2.

419 Sul ruolo della *Tuscia* nella cronaca maragoniana si veda Ronzani, *La nozione della Tuscia*, pp. 79-81.

> Federico come ambasciatori il console Gerardo di Bulgarello, Marzocco, Enrico di Federico e il giudice Opizzone. Il sovrano li ricevette con decoro e con essi discusse e si accordò riguardo al suo onore e allo stato del Regno. Da questa ambasceria i legati ottennero dimostrazione della buona volontà dell'imperatore e della maggiore considerazione [verso Pisa] rispetto a tutte le altre città della Toscana.[420]

In una nota successiva Bernardo rincara la dose, ricordando che l'imperatore alla dieta di Pavia della Pasqua del 1162 aveva concesso alla città di Pisa l'onore speciale di un'investitura con vessillo e spada «sopra tutte le città della Toscana».[421] Non è chiaro a cosa si riferisse l'investitura: probabilmente si era trattato di un momento di celebrazione pubblica, importantissimo sul piano dell'*honor*, ma privo di un contenuto reale. Resta il fatto che per l'annalista i principali termini di confronto di Pisa in questo caso non furono né Genova né le altre città dell'Italia settentrionale, ma solo quelle toscane. Nel secondo capitolo ci siamo concentrati sui momenti nei quali questo spazio politico toscano diventava una realtà concreta attraverso la convocazione di speciali diete regionali. Qui ci soffermiamo sulla componente immateriale di tale spazio: l'ambito di

[420] *Annales Pisani*, p. 23: «A.D. MCLXII, in mense Iunio. Pisani Consules miserunt legatos Ildebrandum Melem Consulem et Bulgarinum Bulgarelle, et Lanbertum Cigulum imperatori Frederico, qui legatos honorifice recepit, et cum eis honorem et augmentum imperii et civitatis pisane tractavit. Alia vice, in mense Octubris, miserunt legatos Gerardum Bulgarelli Consulem, et Marzuccum, Henricum Frederici, et Opithonem iudicem imperatori Frederico, qui eos cum honore recepit, et cum eisdem legatis honorem suum et statum regni sui tractavit et composuit. Ex qua legatione honorem magnum et bonam voluntatem Imperatoris super omnes civitates Tuscie adepti sunt».

[421] *Annales Pisani*, p. 25: «A.D. MCLXIII, in mense Ianuarii, Pisanorum legati cum consilio senatorum et civium ad imperatorem Fredericum mense Marthi iverunt, videlicet Lanbertus Consul, Villanus Riccucci, Boccius, Henricus Frederici, Opitho et Sigerius, legis doctores. Quos Imperator cum gaudio recepit, et tantum honorem eis exhibuit, quantum nemo audivit nec vidit. Qui cum eis honorem imperii et Pisane urbis tractavit, et sicut cum legatis proximi preteriti anni ordinaverat, et in privilegio ab Imperatore predicto Consuli, nomine civitatis, indulto continetur, firmaverunt. Predicti itaque legati cum honore et cum vexillo, dato et largito ab imperiali maiestate, et spada, pro investitione imperatoris Frederici habenda et retinenda super omnes civitates Tuscie, XVI kal. Madii, Pisas redierunt».

confronto sull'*honor*, come si è visto; ma anche l'ambito di circolazione della buona o della cattiva fama:[422]

> Quell'anno [1158] nei mesi di giugno, luglio e agosto [i consoli di Pisa] fecero una tregua decennale con i consoli di Lucca, tra i Pisani, i loro alleati, il conte Guido, i Senesi, i Pistoiesi e il conte Alberto di Prato da una parte e i Lucchesi e i loro alleati, Fiorentini, Pratesi, capitanei e Garfagnini dall'altra. Questa tregua ebbe la forma di una sentenza letta in pubblico dai consoli pisani e lucchesi il giorno della vigilia dell'Assunta nelle assemblee generali delle rispettive città. Inoltre i suddetti consoli di Pisa e di Lucca promossero una pace ventennale tra il conte Guido, i Pistoiesi, il conte Alberto da Prato e i Senesi da una parte e i Fiorentini, i Pratesi, i capitanei e i Garfagnini dall'altra. La sentenza fu letta in pubblico nel giorno dell'Assunta e nei due giorni seguenti dai consoli di Pisa e di Lucca presso Santa Viviana e Ripafratta, alla presenza degli alleati di entrambe le parti. Per via di questa tregua e di questa pace i Pisani ricevettero grande onore, lode, grazia tra i loro alleati e buona fama per tutta la Toscana.[423]

Dunque non era solo la guerra a procurare lode e onore: anche un'efficacie azione arbitrale poteva rivelarsi un argomento valido per rivendicare un ruolo di peso alla propria città. Come l'accordo era fonte di plauso, vi erano altre imprese diplomatiche che potevano procurare infamia. Così accadde, ad esempio, quando Lucca decise di regalare a Genova alcuni prigionieri di guerra pisani:

---

[422] Sulla lunga durata della nozione di *Tuscia* come spazio politico regionale si veda l'importante ricostruzione di Ronzani, *La nozione della Tuscia*, su cui si tornerà varie volte anche più avanti; sull'ambito di circolazione della fama: *ivi*, p. 83.

[423] *Annales Pisani*, p. 18: «Eodem anno, ordinaverunt et fecerunt treguam cum Consulibus Lucensium, in mense Iunio et Iulio et Augusto in X annos inter Pisanos et eorum amicos et socios et Comitem Guidonem, et Senenses et Pistorienses et comitem Albertum de Prata ex una parte, et Lucenses et eorum amicos et socios Florentinos et Pratenses et capitaneos et Garfagninos ex alia parte. Huius treugue fuit sententia recta et data in vigilia Assumptionis Sancte Marie per Consules Pisanos et Lucenses, in comuni parlamento Pisanorum, et in comuni parlamento Lucensium. Item suprascripti consules Pisani et Lucenses ordinaverunt et fecerunt pacem in annis XX, inter comitem Guidonem, et Pistorienses, et comitem Albertum de Prata, et Senenses ex una parte; et Florentinos, et Pratenses, et Capitaneos, et Garfagninos ex alia parte. Sententia fuit data et lecta in die Assumptionis Sancte Marie, et secundo et tertio die per Consules Pisanos et Lucenses, apud Sanctam Vivianam et Ripafractam, in presentia suprascriptorum amicorum utriusque partis. De qua treugua et pace Pisani magnum habuerunt honorem et laudem et gratiam per omnes eorum amicitias et bonam famam per totam Tusciam». Sulla pace v. Ronzani, *L'affermazione dei comuni cittadini*, p. 47.

Dopo queste cose, il 17 luglio [del 1168] i Lucchesi diedero ai consoli genovesi dodici tra i maggiori e più forti [dei Pisani], ovvero: Lamberto Maggiore, Sigieri Gualandi, Bulgarino del fu Uguccione di Berizo, Gerardo Barattola, il figlio di Ugo di Odierna, Bonaccorso del fu Marignano Alabarba, Ugolino di Baldiccione Digrignato, Lambertuccio nipote di Battipaglia, Uberto del fu Sicerio Carbone, il figlio di Bonaccorso di Via Maggiore, Silvano e il figlio di Pietro di Altilia. Essi furono condotti a Genova e lì tenuti prigionieri. Per questa azione i Lucchesi si guadagnarono una cattiva fama per tutta la Toscana, perché avevano trasferito i prigionieri pisani in un'altra provincia.[424]

A tal punto era forte il senso di appartenenza a un preciso contesto politico (la Toscana) che il passaggio dei prigionieri in un contesto diverso era avvertito come un'anomalia.

Bernardo voleva accreditate l'immagine di una Pisa eminente su tutte le altre città toscane, ma su quali basi storiche poteva fondare questa pretesa? Il rapporto speciale stabilito con il Barbarossa rappresentava certamente una carta importante sul tavolo regionale, ma era un fatto recente. L'idea che Maragone voleva trasmettere era che la sua città disponeva di una tradizione eccellente. Come abbiamo accennato sopra, le imprese sul mare, specie quelle compiute contro i Saraceni, potevano essere fonte di notevole orgoglio. Tuttavia a volte non si trattava di azioni esclusive dei Pisani: fu assieme ai Genovesi che nel 1016 vinsero Mugahib e nel 1087 saccheggiarono al-Mahdia, mentre l'impresa del 1115 contro Maiorca vide addirittura il concorso delle città dell'entroterra. Sebbene la Toscana rappresentasse per Maragone il principale tavolo della contesa sull'*honor*, l'annalista non fa alcuno sforzo per spiegarci quali erano le posizioni di partenza delle varie *civitates*, né per dirci cosa le aveva determinate. La sensazione è che queste posizioni fossero stabilite in

[424] *Annales Pisani*, p. 46: «Post hec, XVI kal. Aug., Lucenses XII de maioribus et fortioribus, scilicet Lanbertum Maiorem, Sigerium Gualandi, Bulgarinum quondam Uguicionis Beriti, Gerardum Barattulam filium Ugonis Hodierne, Bonaccursum quondam Marignani Alabarba, Ugolinum filium Baldicionis Digrignati, Lanbertuccium nepotem Battepalee, atque Ubertum quondam Sicerii Carbonis filium Bonaccursi de Via Maiore et Silvanum ac filium Petri Altilie Ianuensium consulibus dedere, qui Ianuam pro captivis duxerunt et eos in custodia retinuerunt. Unde Lucenses malam famam per totam Tusciam habuere, quia Pisanos captos in aliam provinciam transmiserunt.

un'epoca troppo remota per essere compresa in un modesto compendio di storia locale contemporanea.

Secondo le ricerche degli ultimi trent'anni, fu solo a partire dalla seconda metà del secolo X che la Tuscia diventò un'entità politica intermedia tra il R*egnum* e i vari comitati, cioè le circoscrizioni pubbliche, d'origine carolingia, incentrate sulle antiche *civitates*. In precedenza, tra fine IX e inizi X secolo, il *marchio* – cioè il capo della marca, il marchese – non aveva poteri rivali a livello locale: infatti fino alla fine del secolo X non sono attestati *comites* (conti) a capo dei vari *comitatus* della Toscana.[425] Questo passaggio è importante, perché la presenza di una serie di entità locali (i comitati, poi le *civitates*) entro un corpo più vasto sembra essere proprio lo spazio politico nella mentalità di Maragone. In seguito, tra il terzo decennio del secolo XI e il secondo del XII, la marca di *Tuscia* era stata controllata dalla stirpe dei Canossa-Lorena ed era esistita una certa coordinazione tra le città toscane, almeno fino agli ultimi anni di Matilde. In questo lungo periodo, però, non si può passare sotto silenzio la frattura provocata dalla lotta per le investiture, con l'intervento in Italia di Enrico IV e l'esautorazione della signora di Canossa (1081). La ricomposizione del potere marchionale sotto il controllo matildico successiva alla deposizione di Enrico IV (1104) si interruppe con la morte senza eredi della Gran Contessa (1115). Ne seguì un deciso indebolimento della figura del marchese: i titolari della carica erano funzionari tedeschi insediati dai sovrani, figure scialbe che non riuscirono a rinverdire i fasti Canossani-Lorenesi.[426] L'idea di un ambito intermedio tra *Regnum* e poteri locali, però, non era tramontata. Esiste una fonte estremamente significativa per comprendere cos'era la marca di Tuscia ancora nella seconda metà del XII secolo. Si tratta di un passo della *Historia Welforum Weingartensis*, un testo steso verosimilmente da un monaco dell'abbazia di Weingarten attorno al 1170, dedicato al duca Guelfo VI o, secondo alcuni, a Enrico il Leone, e incentrato sulla storia della stirpe dei Welfen.[427] Una

---

425 Su tutto questo Ronzani, *La nozione della Tuscia*, pp. 54-55.
426 *Ibidem*, pp. 53-67 e 77.
427 Collavini, "*Honorabilis domus*", pp. 197-198; Ronzani, *La nozione della Tuscia*, pp. 56-57. Sul ruolo di San Genesio come centro di numerose assemblee regionali: Salvestrini, *San Genesio*. Per la datazione e l'autore del testo si veda l'introduzione alla *Historia Welforum*. L'ipotesi più recente della dedica a Enrico il Leone in M. Becker, *Der Verfasser der "Historia Welforum"*.

testimonianza breve, ma molto ricca, non solo per i particolari sull'insediamento di Guelfo come marchese di Toscana nel 1160, ma anche come attestazione dell'idea che si aveva di questo spazio politico in un contesto diverso dal Regno Italico.

> Poi [Guelfo], muovendo il suo esercito verso la Toscana, organizzò una grande assemblea presso San Genesio. Lì concesse i sette comitati ai baroni di quella terra per mezzo di altrettanti vessilli. Nondimeno attribuì anche agli altri che si rivolgevano a lui [provenienti dalle città o dai castelli] i beni pubblici che spettavano a ciascuno. Allo stesso tempo revocò a sé i beni pubblici che le città si erano ingiustamente accaparrate. In seguito, sciolta l'assemblea, entrò a Pisa il Sabato Santo, fu ricevuto con grande pompa e vi celebrò la Pasqua gioiosamente. Uscito da quella città, venne ricevuto dai Lucchesi con tripudio non minore. E in tal maniera fu ricevuto e ospitato da tutte le città per le quali si trovò a passare […].[428]

La traduzione del passo non è facile. È quindi opportuno avvertire il lettore che quella proposta è fortemente interpretativa. La mentalità dello scrittore è evidentemente quella di un uomo non avvezzo al protagonismo delle comunità cittadine. La prima cosa che egli mette in evidenza, infatti, è l'attribuzione delle varie circoscrizioni pubbliche della Toscana ad altrettanti *barones*. Cosa si celi dietro questa espressione non è chiaro; sembra tuttavia che alluda alle grandi stirpi comitali: probabilmente lignaggi come i Guidi, gli Alberti, i Gherardeschi, gli Aldobrandeschi, gli Scialenghi e altri.[429] Nonostante la premessa tradizionale, la novità costituita dalle *civitates* non tarda a emergere anche in questo passo conciso. Coloro che – provenienti dalle città – possono vantare qualche diritto sul fisco pubblico sono rassicurati nei loro possessi, mentre non sembra che venga riconosciuto il diritto dell'organizzazione politica collettiva di

---

[428] *Historia Welforum*, p. 469: «Deinde totam militiam suam in Tusciam movens, maximum conventum apud Sanctum Genesium habuit. Ibi baronibus terrae illius septem comitatus cum tot vexillis dedit, ceteris nichilominus de civitatibus seu castellis ad se confluentibus, unicuique quod suum erat tribuit. Simul et ipse sua, quae singulae civitates ad se iniuste contraxerant, recepit. Denique conventu dissoluto, Pisam in sancto sabbato cum maximo tocius civitatis apparatu ingreditur, ac ibidem pascha iocundissime celebrans, egressus inde a Lucensibus non minori tripudio suscipitur. Sicque ab omnibus civitatibus ad quas declinaverat honorifice susceptus atque habitus […]».

[429] Collavini, *"Honorabilis domus"*, p. 198; Ronzani, *La nozione*, p. 57.

ogni singola città (quello che chiameremmo il Comune). Eppure lo scrittore precisa che il duca Guelfo passò la Pasqua a Pisa e fu ospitato magnificamente dalle *civitates* della Toscana, non dai *barones*. Nonostante il suo pregiudizio aristocratico, insomma, il redattore di questo passo si rivela un buon osservatore della realtà politica: ci segnala chi avrebbe dovuto comandare secondo lui (e secondo Guelfo), ma poi non nasconde il ruolo di chi comandava davvero. Ai fini di ciò che stiamo dicendo, però, il punto significativo mi pare un altro: nonostante l'affollamento dei protagonismi politici (castelli, città, *barones*) è chiaro che la Toscana costituiva uno spazio politico unitario. All'origine della diffusa e netta percezione di uno spazio regionale ancora alla fine del XII secolo potrebbe esserci stata addirittura un'ideologia della marca, che, secondo Mauro Ronzani, avrebbe avuto nella Lucca del secolo precedente un importante centro di irradiazione.[430] La competizione tra le città per il rango entro questo spazio era dunque ben precedente alla stesura degli *Annales Pisani*. In qualche caso, inoltre, troviamo tracce di giustificazioni storiche del ruolo giocato da Pisa nel secolo XII. Sono proprio queste basi storiche che ci interessano: si trattava di costruzioni certo fantasiose ai nostri occhi, ma del tutto plausibili per un uomo del Medioevo.

Più o meno negli anni dell'impresa balearica, un chierico colto del capitolo cattedrale pisano, *magister* Guido, aveva inserito Pisa in una complessa silloge di testi geografici, storici e mitistorici nella quale lo spazio regionale aveva un ruolo. Il fatto che la compilazione di Guido sia tramandata assieme a carte geografiche che illustrano alcuni luoghi del Mediterraneo occidentale (tra questi le isole Baleari) non può non indurre a qualche riflessione riguardo alla reale percezione dello spazio politico pisano.[431] Qui, però, vogliamo concentrarci su una scala minore e su uno spazio illustrato nel manoscritto in maniera non altrettanto spettacolare. Ci riferiamo a un intervento del compilatore (presumibilmente lo stesso Guido) su una delle opere copiate nel *Liber*. Attraverso una significativa interpolazione del testo dell'*Excidium Troiae* (un racconto della fine di Troia) si riconducevano le origini di Pisa all'Etruria preromana. Il fondatore della città diventava il mitico Pelope, figlio di Tantalo, e,

---

430 Ronzani, *La nozione*, p. 64-71.
431 Campopiano, *Geografia e storia*, pp. 24-26.

durante la guerra di Troia, Pisa, come altre località dell'Etruria (Chiusi, Cosa, Populonia e l'Isola d'Elba), avrebbe inviato rinforzi alla città assediata.[432] Pisa, quindi, esisteva ben prima di Roma e la quantità di truppe che, scrive l'interpolatore, essa avrebbe inviato a Troia era di gran lunga superiore alle altre città dell'Etruria: «Inoltre Pisa, nobilissima città della Toscana, diede mille soldati, espertissimi di guerra, compatti nella schiera e dotati di lance terribili».[433] Sebbene le città toscane fossero diverse (da vero erudito, l'interpolatore non poteva citare le fondazioni romane, ben successive alla guerra di Troia) il termine di paragone della nobiltà di Pisa non cambia, si tratta ancora della Toscana. La sensazione, quindi, è che i continui riferimenti di Bernardo Maragone allo spazio politico regionale fossero il riflesso di una costruzione mitica più antica, ben nota e d'origine dotta. Si potrà obiettare che non sempre i *divertissements* di un intellettuale di Chiesa si trasformavano in cultura condivisa dai laici e, del resto, non sembra che la compilazione di Guido sia stata integrata nella più antica storiografia pisana, certo non fino a Maragone.[434] Eppure, a partire dall'analisi compiuta da Michele Campopiano sulla tradizione del *Liber Guidonis* sorge qualche sospetto di una contaminazione precoce, non tanto dal punto di vista testuale, quanto, più in generale, da quello del contesto culturale. Tra i manoscritti che riportano il *Liber*, infatti, il più antico risale ai decenni nei quali Bernardo stendeva i suoi annali e non si tratta di un testimone poco significativo. Le numerose glosse, i riassunti e le liste di nomi hanno fatto pensare a un testo scolastico.[435] La conoscenza ampiamente diffusa della leggenda della fondazione di Pisa e della partecipazione, con un ruolo eminente, alla guerra di Troia poneva le basi del "capitale simbolico" pisano, un capitale che gli intellettuali del Medioevo – digiuni di Bourdieu – chiamavano *honor*.

Firenze e le sue nemiche

---

[432] Campopiano, *The Problem*, pp. 236-236

[433] *Liber Guidonis*, p. 82, rr. 1072-1074: «Pisa autem Tuscie civitas nobilissima dedit ei milites numero M, bello espertissimos, densos acie et horrentibus hastis».

[434] Von der Höh, *Erinnerungskultur*, p. 103

[435] Campopiano, *The Problem*, pp. 237-238.

Nei primi decenni del Duecento gli spazi politici regionali erano in crisi nel Regno Italico.[436] Come abbiamo visto, la prolungata assenza dell'autorità imperiale prima, il coinvolgimento di Federico II nelle lotte di parte poi, resero poco praticabile o poco produttivo il ricorso alle grandi assemblee intercittadine. La Toscana non fa eccezione.[437] Se i quadri politici mutarono in fretta, non altrettanto in fretta cambiarono i quadri mentali. Gli intellettuali continuarono a pensare la politica su scala regionale e a glorificare la propria città tramite i materiali prodotti nella stagione precedente, quella in cui si competeva per il rango anche attraverso l'uso della storia o del mito.

Fu proprio nei decenni del cambiamento, dell'inizio delle lotte di parte, che anche Firenze ebbe un'opera di storiografia "contemporanea", un lavoro assai più ambizioso delle sciatte note dei Maragone. L'autore – un giudice e notaio impegnato nella politica locale – portava il nome, bizzarro, ma non così originale, di Sanzanome. La sua opera, intitolata dagli editori ottocenteschi, *Gesta Florentinorum*, ci è giunta, mutila nella parte finale, in un unico testimone, non molto più tardo rispetto alla stesura (da ricondurre forse al quarto decennio del secolo).[438] I *Gesta* hanno andamento annalistico e coprono una cronologia che eccede di poco il secolo: dalla conquista fiorentina di Fiesole (1125) al 1231. Nelle prime pagine, tuttavia, essi compendiano anche un'opera mitistorica, prodotta forse nell'ambiente del capitolo fiorentino agli inizi del secolo.[439] Non è solo questa concessione alla cultura ecclesiastica a marcare la differenza con gli *Annales Pisani*: se questi sono stilisticamente piatti, quelli sono un pezzo di autentico virtuosismo retorico, un misto di narrazione, epistole, concioni e versi. La sintassi è artificiosa e il lessico è ricercato, il che rende difficile l'interpretazione del testo.

Se le due opere delle quali abbiamo parlato differivano molto riguardo ai mezzi espressivi impiegati e al contesto di produzione (dall'età del teutonico Barbarossa a quella del suo siciliano nipote),

---

436 Sulla rivitalizzazione degli ambiti sovracittadini come corpi intermedi tra Impero e città da Enrico V a Federico I si veda Fiore, *Il tempo dei cambiamenti*, pp. 76-79.
437 Cammarosano, *La Toscana nella politica imperiale di Federico II*; Zorzi, *Le Toscane del Duecento;* Zorzi, *La Toscana politica nell'età di Semifonte*.
438 Sui *Gesta Florentinorum* e sul loro autore: *Chronica de origine*, pp. 135-145.
439 *Chronica de origine*, pp. 187-189.

assai simile doveva invece essere la *causa scribendi*. Come gli *Annales Pisani*, infatti, anche i *Gesta* sembrano scritti per reagire a una crisi politica. Dopo la fine della guerra con Siena, nella seconda metà degli anni Trenta, Firenze entrò definitivamente nel travaglio delle lotte di parte: cominciò la stagione del fuoriuscitismo di massa, preambolo delle proscrizioni della seconda metà del secolo.[440] La stesura di un'opera storiografica tutta dedicata ai trionfi militari di Firenze e all'espansione territoriale voleva rafforzare un periclitante senso comunitario. I *Gesta* non nominano mai i protagonisti della politica cittadina, tutto il contrario di quanto aveva fatto Maragone. Ciò indica che la priorità di Sanzanome non era tanto quella di preservare la memoria di un gruppo dirigente scalzato da un altro, quanto piuttosto quella di mantenere l'unità di un gruppo frantumato al proprio interno. Anche in questo caso il collante sociale è rappresentato dall'*honor* cittadino e anche in questo caso il collante poteva funzionare solo attraverso una persuasiva definizione del rango della patria (Firenze) nei confronti dei vicini. Ecco perché Sanzanome diventa un esempio paradigmatico – forse il più evidente – dell'impiego della nozione dell'*honor* in termini relativi. *Maior* e *minor* sono infatti aggettivi usatissimi nei *Gesta*, sempre in relazione al rango di Firenze. In generale – se vogliamo comprendere nel profondo Sanzanome – è al grado degli aggettivi che dobbiamo guardare.

> È proprio del saggio prima di fare una richiesta domandarsi se ciò che chiede sia giusto o almeno sembri onesto; se la richiesta sia posta a un superiore, a un pari, oppure a un suddito; infine se ci sono stati in precedenza atti di ossequio sulla base dei quali colui che chiede sia degno della concessione. Perciò se domandate a noi come a un superiore o a un pari, ciò non ci pare conveniente, poiché la verità lo contraddice in modo manifesto; se invece lo chiedete come a un suddito, vi ingannate apertamente. Siccome teniamo prigioniero questo nobile per via di molti delitti precedenti dei quali non mancano le prove – e per via dei quali sarebbe degno non solo delle catene, ma anche della tortura – vi preghiamo di desistere dalla vostra richiesta, di non ritenere iniqua la nostra risposta e di riportare alla vostra comunità

[440] Si veda ora Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 28 e segg.

> che, sebbene i superiori siano quasi sciolti dalle leggi, è lecito anche a loro vivere secondo le leggi.[441]

Questa è la risposta che i governanti di Arezzo avrebbero dato agli ambasciatori di Firenze venuti a chiedere la liberazione di Ranieri Ubertini, un signore territoriale al quale i Fiorentini erano particolarmente legati. Siamo nei primi anni Settanta del secolo XII e Firenze, attraverso penna di Sanzanome, è rappresentata già come una dominatrice della Toscana. In questo passaggio di *oratio recta* – certamente frutto dell'abilità retorica dell'annalista – troviamo una buona rappresentazione delle categorie secondo le quali ragionava un uomo della prima metà del Duecento. In primo luogo cogliamo nell'ultima affermazione un'eco delle massime giuridiche che conciliavano due leggi romane, la *lex regia* e la *lex digna vox*; nella prima si diceva che il sovrano era sciolto dall'obbligo di rispettare la legge, nella seconda che era meglio che la rispettasse: Sanzanome esibisce la propria cultura giuridica.[442] In secondo luogo – e si tratta di qualcosa di ancor più significativo per capire la mentalità di un cavaliere-cittadino – comprendiamo che la qualità delle persone o delle comunità e il differente rapporto tra loro cambiavano non solo i contenuti, ma anche le forme della comunicazione. Questa banale considerazione assume rilievo dal momento che non abbiamo, per questo periodo, dati oggettivi per conoscere i rapporti di forza tra le varie città: gli stilemi e le convenzioni dell'epistolografia (ad esempio la precedenza del mittente o del destinatario nella *salutatio*) sono gli unici elementi per valutare la qualità dei soggetti in relazione.[443] Naturalmente ciò che abbiamo di fronte è la rappresentazione di un Fiorentino che scrive cinquanta o sessant'anni dopo gli eventi, una

---

441 *Gesta Florentinorum*, p. 9: «Verum tamen sapientis est ab initio indagare quod petat, si iustum vel quod videatur honestum, et a quo, et si a pari vel a minori vel subdito, item si obsequia ullo tempore precessere, quibus petitor largitione sit dignus. Unde si petitis tamquam a maiori vel pari, non decet, quoniam aperte veritas contradicit, et si tanquam a subdito, vosmetipsos aperte decipitis. Cum igitur ipsum nobilem multis precedentibus causis detineamus in vinclis, et consumasset opera manifesta que probatione non indigent, quibus est nexibus dignus et vapulari multis, rogamus vos, quatinus responsionem nostram non reputetis iniquam, velitis a tali petitione desistere, ac comunitati vestre referre quod decet maiores, licet sint quasi soluti legibus, tamen legibus vivere».

442 Kantorowicz, *I due corpi del Re*, p. 91. Sul dibattito medievale si veda ora Quaglioni, *Dal costituzionalismo medievale al costituzionalismo moderno*.

443 Lanham, *"Salutatio"*; Delle Donne, *Le formule di saluto*, anche per una panoramica più aggiornata delle problematiche e della bibliografia.

rappresentazione, quindi, che dobbiamo considerare con prudenza. Tuttavia il punto di cui si tratta in queste pagine non è tanto il ruolo di Firenze nel panorama regionale, quanto piuttosto il paragone con quel panorama per definire il ruolo della città. Siamo di fronte a una risposta profondamente significativa: Sanzanome fa dire agli Aretini che, per quanto Firenze sia, senza dubbio, superiore ad Arezzo, tuttavia non le è lecito chiedere qualcosa che vada contro la legge, sia perché – per quanto minore – Arezzo non è suddita di Firenze, sia perché anche i superiori possono – leggi: "dovrebbero" – vivere secondo la legge. Firenze, dunque, come il sovrano. Lo ripetiamo, si tratta dell'opinione dell'annalista: è improbabile, infatti, che gli Aretini avrebbero davvero risposto teorizzando la propria inferiorità. È tuttavia ben noto che le questioni relative al rango costituivano il *leitmotiv* della comunicazione diplomatica in età comunale. Prima di confrontare su questo punto i *Gesta* con un'opera d'altro genere – ma di maggiore circolazione – apprezziamo la cartina toscana dell'*honor* tracciata da Sanzanome.

Nei primi anni del Duecento, dopo una stagione abbastanza lunga di rapporti pacifici, riprendeva il fatale confronto tra Siena e Firenze. L'esca che lo aveva riacceso era il castello di Tornano in Chianti, passato sotto il controllo fiorentino in seguito agli accordi con Siena del 1203. I signori locali si mostravano riottosi e irrequieti e i Fiorentini attribuivano la loro sicumera al segreto appoggio di Siena. Inviarono perciò un'ambasceria ai Senesi, nella quale li invitavano a mantenere la pace. La risposta dei Senesi è riportata da Sanzanome in un altro bel passo di *oratio recta*. Il tono del brano è ossequioso: ciò sorprende, essendo (nella finzione) il prodotto di un gruppo dirigente potente, bellicoso e fiero come doveva essere quello senese dei primi del Duecento. Pur se opera di Sanzanome – integralmente o, almeno, come rielaborazione – il testo doveva mantenere una certa plausibilità. È dunque probabile che Sanzanome mimasse un gioco diplomatico sottilmente ironico. I Senesi, in sostanza, affermano di non poter far niente contro i signori di Tornano, che sfuggono al loro controllo. Aggiungono anche una considerazione più generale su chi sia il vero responsabile del mantenimento della pace (e della sua rovina).

> Delle altre cose delle quali parlate, ovvero dell'ammonimento a mantenerci quieti, vi ringraziamo

> infinitamente. La pace nella regione, però, è tutto merito vostro, che siete superiori a tutti gli altri in numero e in potenza: non sia mai che in futuro facciamo qualcosa che sia contraria alla pace o dalla quale possa sorger discordia! Infatti accade di rado che gli inferiori facciano violenza ai superiori o che in qualche modo li offendano.[444]

Una trentina d'anni più tardi lo scontro con Siena avrebbe dato luogo a un dibattito entro il quale la relazione tra i soggetti nello spazio regionale sarebbe stato teorizzata in termini meno sarcastici e più chiari. È ancora la penna di Sanzanome che riporta lo scambio epistolare tra Firenze e Siena: trattandosi di uno scambio di lettere si può perfino immaginare che nei *Gesta* sia filtrato qualcosa di autentico. Le parole dei Senesi appaiono infatti talmente calzanti e persuasive che – se fu Sanzanome a scriverle – possiamo immaginare seguano davvero la traccia dell'argomentazione senese. Sanzanome, del resto, conosceva la vita politica dall'interno e forse partecipava all'attività della cancelleria del Comune: non ci sorprenderemmo se, in questa fase, egli avesse cominciato a incorporare alcune lettere autentiche nel corpo dei suoi *Gesta*. Siamo nel 1229 e stavolta l'oggetto del contendere è Montepulciano, forte castello e prospera comunità a sud di Siena, da sempre in conflitto con quest'ultima per la propria indipendenza. Se i Senesi ritenevano Montepulciano parte del territorio a loro soggetto i Montepulcianesi, che rivendicavano la loro appartenenza all'episcopato aretino, si consideravano liberi dagli obblighi spettanti agli altri comitatini. Firenze si era inserita nella contesa con lo scopo di danneggiare Siena e di trovare un appoggio militare alle spalle della nemica: la città sull'Arno era divenuta dunque paladina dell'indipendenza di Montepulciano. Secondo le parole di Sanzanome, i Senesi avrebbero approfittato di discordie interne al castello per proporsi come pacificatori. Questo avrebbe indotto i Fiorentini ad intraprendere un'azione diplomatica per persuadere i Senesi a desistere. L'esordio della lettera inviata a Siena ripropone il richiamo all'atteggiamento dell'autorità suprema che già abbiamo trovato nella risposta degli Aretini:

---

[444] *Gesta Florentinorum*, p. 14: «Super aliis vero que dicitis nos de quiete monentes, gratias vero reddimus infinitas. Quies tarnen totius regionis in vobis plene consistit, cum maiores sitis numero et potentia, et absit quod causam in perpetuum comittamus quieti contrariam, vel unde possit oriri discordia. Nam et raro contingit, quod minores maioribus vim inferant, nec presumitur, quod de aliquibus iniurientur eisdem».

> Sebbene la maestà imperiale detenga il potere supremo e sia sciolta dalla legge, tuttavia, vivendo secondo le leggi, non occupa le cose altrui, affinché non sia riprovata, infrangendo la legge mentre costringe gli altri a obbedivi. Conviene dunque vivere onestamente nel timore delle leggi, non ledere il diritto altrui, tributare a ciascuno quanto gli è dovuto, affinché, se ce ne fosse bisogno, si possa invocare efficacemente l'aiuto della legge stessa.[445]

Come era accaduto agli inizi del secolo, i Fiorentini proseguivano accusando i Senesi di mettere a rischio la pace dell'intera regione:

> Siccome ci è giunta la notizia, forse poco attendibile, che avete aggredito il castello di Montepulciano, devastandolo indebitamente, conviene, essendo in gioco i nostri interessi, che ci appelliamo alla vostra saggezza, affinché, tacendo, non sembri che acconsentiamo (sebbene pensiamo che il nostro diritto non verrà leso), o che passiamo sotto silenzio i patti da lungo tempo divulgati per tutta l'Italia.[446]

È a questo punto che i Senesi rispondono con un *exordium* altrettanto impegnativo, nel quale, tirando di nuovo in ballo l'autorità dell'imperatore, mostrano che non tutti i soggetti della regione sono sullo stesso piano. Il sottinteso è che Firenze non può considerare Siena e Montepulciano come pari tra di loro: il trattato di pace può valere tra le grandi città, ma non si può impedire a Siena di intervenire nelle comunità del territorio a lei soggetto. Questo, almeno, par di capire da un passo di difficile interpretazione:

> Se è proprio del romano principe presentarsi come perenne vincitore, non è lecito che i suoi sudditi anelino al suo stesso ruolo, poiché se la condizione di ciascuno fosse equivalente, l'autorità del principe sarebbe vana. Non c'è infatti dignità senza sudditi e non avrebbe vigore alcun diritto, giacché esso costituisce i gradi della disuguaglianza e disegna

---

[445] *Gesta Florentinorum*, p. 28: «Licet imperatoria maiestas merum habet imperium lege soluta, tamen legibus vivens non occupat aliena, ne legem frangens reproba iudicetur, alios compellens legibus obedire. Expedit itaque quemque metu legum honeste vivere, alterum non ledere, ius suum unicuique tribuere, ut cum fuerit opus, frustra non possit legis auxilium invocare».

[446] Gesta Florentinorum, p. 28: «Cum igitur rem novam et prorsus non rationabilem sitis aggressi, castrum Montepulcianum indebite devastando, decet, cum nostra intersit, vestram requirere sapientiam, ne videamur consentire tacendo, licet ius nostrum sentiamus ubique durare, vel silere pacta per Ytaliam totam longo tempore divulgata».

> l'ordine sociale. È opportuno quindi che nessuno, col pretesto di una qualche autorità, ponga la propria falce nell'altrui messe, né che qualcuno occupi le cose che non sono sue.[447]

La disuguaglianza, la «inequalitas», è la base del diritto e dell'ordine sociale. Che questa affermazione sia frutto della dottrina di Sanzanome o di un intellettuale senese conta poco. Si tratta di un'opinione – che troviamo, nella sostanza, già nel canone VII della ottantanovesima distinzione del *Decretum Gratiani* – certo diffusa nella prima metà del Duecento.[448] Il dibattito politico degli anni Trenta sembra ruotare proprio attorno a questa «inequalitas», nel tentativo di stabilire una gerarchia credibile. Proprio dal contesto dello scontro tra Siena e Firenze riguardo a Montepulciano proviene un passo epistolare significativo. Il passo è indubbiamente breve, ha tuttavia il merito di appartenere non a un'opera storiografica, ma a una lettera originale, conservata nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Siena. Siamo nell'agosto del 1231 e un nunzio di Federico II, Ranieri di Carpegna, ingiunge alla comunità di Montepulciano di presentarsi al giudizio dell'imperatore entro 8 giorni. I Montepulcianesi – guidati in quel momento dal podestà fiorentino Ranieri Zingani dei Buondelmonti – non hanno alcuna intenzione di sottomettersi a un giudizio che ritengono iniquo e scrivono a Firenze per avere istruzioni sul da farsi. Il succo della lettera sta nella chiusa: «Voi che siete, sopra chiunque altro eccetto Dio, gli specialissimi signori e difensori nostri»;[449] i Montepulcianesi, insomma, riconoscono di essere soggetti ai Fiorentini prima che all'imperatore e, chiamati in causa da Federico, ritengono di dover coinvolgere i loro «signori e difensori». Il fatto di non essere immediatamente soggetti all'Impero,

---

[447] *Gesta Florentinorum*, p. 28: «Licet romani sit principis proprium, utroque tempore stare victorem, non tamen licet ad instar eiusdem ad idem sibi subditos anelare, quoniam si omnium conditio esset equalis, nomen principis esset inane, quia non esset dignitas sine subditis, nec operaretur ius gentium quicquam, quod inequalitatis constituens gradus et ordines designavit. non decet itaque quemquam auctoritate sua falcem in messem mittere alienam, vel ad se non pertinentia per audaciam aliquam occupare […]».

[448] «Neque uniuersitas alia poterat ratione subsistere, nisi huiusmodi magnus eam differentiæ ordo seruaret. Quia uero creatura in una eadem que qualitate gubernari uel uiuere non potest, celestium miliciarum exemplar nos instruit, quia dum sunt angeli, sunt archangeli, liquet, quia non equales sunt, sed in potestate et ordine (sicut nostis) differt alter ab altero». A sua volta il *Decretum* la ricava da un'epistola di Ggregorio Magno (Duby, *Lo specchio del feudalesimo*, pp. 5-6).

[449] Ficker, *Forschungen*, IV, n. 334: «Quos post Deum super omnes dominos ac defensores nostros specialissimos reputamus».

ma di riconoscere la propria dipendenza da Firenze, avrebbe potuto proteggere i Montepulcianesi dall'ira imperiale.

Con la lettera dei Montepulcianesi siamo usciti ancora dal *corpus* dei testi sui quali abbiamo basato la maggior parte del nostro ragionamento. Per valorizzare altre tracce della geografia toscana dell'*honor* dobbiamo ancora lasciare la parola a Sanzanome. Egli ci presenta – dopo Arezzo e Siena – un'altra nemica di Firenze, Pistoia, con la quale si arrivò a una crisi diplomatica nel 1228. L'orazione attraverso la quale un nobile fiorentino invitava all'azione bellica i suoi concittadini è illuminante sotto due aspetti: da una parte è l'ennesimo caso di rappresentazione "ineguale" delle città toscane, dall'altra è un significativo esempio di uso propagandistico della storia. Sotto entrambi gli aspetti, inoltre, l'orazione contro Pistoia presenta riconoscibili riferimenti intertestuali sui quali ci soffermeremo:

> Marciamo contro una città di gente bellicosa, la cui stoltezza si è talmente accresciuta da generare un'audacia del tutto vuota; giungeremo pertanto allo scontro. Occorre che noi seguiamo le orme dei nostri padri, i quali al tempo del nobile Catilina conseguirono una vittoria da quelle parti, in Campo Piceno. Occorre che ciascuno di noi sia saldo in guerra, a maggior ragione quando si combatte contro chi è più debole [*cum minoribus*], poiché la sconfitta sarebbe più disonorevole.[450]

Partiamo dalla valutazione della nemica come «minor», inferiore. Sanzanome non ha dubbi riguardo al differente grado di potenza delle due città. Esso è anche il risultato degli eventi storici: l'annalista allude infatti allo scontro tra gli antenati dei Fiorentini e dei Pistoiesi, avvenuto «al tempo del nobile Catilina». Torneremo più avanti sul significato di questo accenno, piuttosto oscuro, alla storia antica. Qui osserviamo che la valutazione compiuta da Sanzanome non era poi così condivisa. In un testo che descrive virtù e cultura del buon podestà – il *Liber de regimine civitatum* – un esempio di

---

[450] *Gesta Florentinorum*, p. 26: «Ecce aggredimur civitatem gente bellicosa plenam, cuius dementia quia sic crevit audaciam infructibilem generando, sine dubio preliabimur cum eadem. Opus est igitur, patrum vestigia sequi, quam in partibus istis in campo piceno tempore nobilis Catiline fuerunt adepti victoriam, expedit recordari. Oportet igitur in bello esse quemque constantem, et fortius quando contenditur cum minoribus, quoniam viturabilius (sic) esset occasus»

orazione propone un'invettiva dei Fiorentini contro i Pistoiesi e colloca le due città su un piano di sostanziale parità. Il *Liber* è una compilazione prodotta a Firenze in un'epoca vicina alla stesura dei *Gesta Florentinorum*.[451] Alcune corrispondenze testuali rintracciabili proprio nell'orazione della quale stiamo parlando mostrano che il (o un) compilatore del *Liber* conobbe, se non direttamente i *Gesta*, almeno l'ambiente culturale e documentario entro il quale essi erano stati concepiti. Tanto più sorprende il fatto che la valutazione del rango delle due città non corrisponda con quanto si può leggere nei *Gesta*. Qui, infatti, l'orazione è un modello per spingere una città a combattere contro un'altra «pari, o di poco inferiore».[452] Ciò che anima i discorsi del podestà – non solo questo, ma anche altri presentati nel *Liber* – è il confronto sulla base del rango e la logica che li permea è quella di un'organizzazione razionale dello spazio, nel quale la gerarchia dell'*honor* deve riflettersi nella gerarchia del dominio sul territorio.

In tutto questo, come si è detto, la storia (o il mito, interpretato però come storia) ha un ruolo determinante. Forse non è inutile rileggere anche in questo senso il rapporto tra *Gesta Florentinorum* e *Liber de regimine civitatum*. Stavolta, però, partiremo dal secondo per giungere al primo. Ecco l'*exemplum* storico chiamato in causa nell'orazione contro i Pistoiesi riportata nel *Liber*:

> Ricordatevi anche della vostra origine e del modo in cui essa è legata alle armi e alla guerra: [i vostri padri] domarono la superbia di Fiesole, la quale allora dominava quasi tutta la Tuscia.[453]

All'origine del primato toscano di Firenze, dunque, ci sarebbe un fatto storico di prima grandezza: la sconfitta di Fiesole. Avendo più volte sottomesso la prima delle città della Toscana, Firenze può legittimamente aspirare al primato regionale. Quali documenti corroborano questa ricostruzione? Si tratta della stessa base storica che giustifica le pretese di Sanzanome? La risposta alla seconda domanda è affermativa, ma per comprendere quale sia l'origine del

---

[451] Zorzi, *Giovanni da Viterbo*.

[452] *Liber de regimine*, p. 271: «De parlamento seu contione potestatis faciendo contra parem vel parum minorem».

[453] *Ibidem*: «Recordamini siquidem novissime nationis vestre quomodo sub ferro floruit, Fexulanorum superbiam edomantes, qui fere totius optinebant Tuscie principatus»

mito, o almeno il veicolo della sua maggiore diffusione, dobbiamo introdurre un altro testo: la *Chronica de origine civitatis Florentiae*.

La più recente edizione della *Chronica* ne colloca la produzione nei primi decenni del Duecento e ne fa, quindi, la potenziale fonte sia dei *Gesta* sia del *Liber*. L'autore potrebbe essere identificato con Giovanni da Velletri, vescovo di Firenze tra 1205 e 1230. Mentre il titolo dell'opera rimanda al mito fondativo di Firenze, parte del testo è dedicata a Fiesole, alla sua origine, alla sua rivalità con la città sull'Arno. Fiesole, infatti, sarebbe ben precedente a Firenze: se infatti quest'ultima era una fondazione romana che si faceva risalire a Cesare, la prima era stata fondata da Atlante, che la *Chronica* vuole padre di Dardano; a sua volta Dardano avrebbe fondato Troia. Atlante avrebbe avuto altri due figli: Italo e Sicano; Italo sarebbe divenuto l'eponimo dell'Italia. La funzione encomiastica del mito è del tutto evidente: come già era avvenuto nel *Liber Guidonis* con Pisa, una città toscana – stavolta Fiesole – oltre a vantare una maggiore antichità rispetto a Troia, rivendicava, per via del sito della sua fondazione, un ruolo speciale nell'intera Europa:

> Nota che la città di Fiesole è collocata nella miglior posizione di tutta l'Europa, dato che si trova al centro delle tre parti del mondo, tra due mari e a circa un giorno di viaggio da entrambe le coste. Lo stesso Apollo vide, tramite le sue arti, che la città si trova nel luogo migliore della terza parte del mondo, nella quale noi siamo. Ciò accade a causa dei venti e delle stelle che vi hanno potere. Fu edificata infatti sotto un cielo che dona agli abitanti una prontezza e una forza maggiori di quanto se ne possano ottenere altrove e quanto più si ascende verso la sommità del monte, tanto più salubri sono l'aria e il luogo.[454]

La *Chronica*, però, non si ferma qui. Ricordiamo infatti che la glorificazione di Fiesole è funzionale all'esaltazione della sua vincitrice, Firenze. L'autore del testo, quindi, gioca con i miti e con

---

[454] *Chronica de origine*, p. 32, rr. 6-15: «Et nota quod Fesulana civitas in meliori loco est posita partis Europie, eo quod est in medio istarum partium inter duo maria prope unam dietam ex qualibet parte vel quasi. Et Apollo vidit suis artibus quod civitas nominata est constituta in loco saniori huius tertie partis in qua sumus. Quod evenit occasione ventorum et stellarum dominantium super ipsam. Et fuit edificata sub tali planeta quod semper donat alacrtitatem et fortitudinem habitantibus in dicta civitate magis quam aliquod alium habitaculum huius partis. Et quanto plus ascenditur ad summitatem montis, tanto aer et locus sanior comprobatur».

le conoscenze storiche più diffuse ai suoi tempi per collocare la città sull'Arno su un piano di superiorità rispetto a Fiesole, addossando su quest'ultima delle gravi responsabilità. La fonte impiegata per questa operazione è il *De coniuratione Catilinae*, noto ai primi del Duecento anche tramite alcune rielaborazioni volgari.[455] Recuperando il passo sallustiano nel quale si dice che Catilina, scoperta la congiura, si sarebbe spostato nella zona intorno a Fiesole, l'autore della *Chronica* inventa un'epopea nella quale la città – dopo la sconfitta di Catilina – avrebbe resistito a una serie di spedizioni militari inviate da Roma con lo scopo di punirla. Sul luogo degli accampamenti dell'esercito romano sarebbe sorta *Florentia*, il cui nome sarebbe derivato da quello di un valoroso comandante romano, *Florinus*, ucciso in uno scontro con i Fiesolani.[456]

A margine dell'epopea fiorentino-fiesolana l'autore si concede anche lo spazio per incrociare l'eziologia di alcune città toscane (Pisa, Lucca, Siena) con colte divagazioni paretimologiche sui loro nomi. Significativamente, nel caso della secolare nemica Siena, l'autore indulge alla tradizione che vorrebbe Siena fondata dai Galli «affaticati per via dell'età» («pre nimia senectute gravati»[457]) di ritorno da una spedizione militare contro i "Longobardi".[458] La prima leggenda a esser ricordata è tuttavia quella su Pistoia, fondata solo dopo la sconfitta di Catilina da alcuni sopravvissuti tra i congiurati: «Coloro che, tra questi, sopravvissero alla battaglia in Campo Piceno nella quale morì il detto Catilina, fondarono una città, chiamata Pistoia a causa di una grande pestilenza che lì scoppiò».[459] Ben si comprende adesso quale sia il sottinteso storico delle orazioni contro Pistoia incontrate sia nei *Gesta Florentinorum* sia nel *Liber de regimine civitatum*: Pistoia fu il ricettacolo dei catilinari scampati al massacro, dunque l'inimicizia con Firenze non sarebbe che la riproposizione dell'antico

[455] *Chronica de origine*, p. 65.
[456] Ivi, pp. 37-42.
[457] Ivi, p. 46, r. 30.
[458] Per il commento e la contestualizzazione di queste leggende eziologiche (più antiche della *Chronica*) rimando al commento di Riccardo Chellini in *Chronica de origine*, pp. 98-104. Sul mito dei Galli fondatori delle città italiche si veda oltre il paragrafo *La Lombardia prima dei Longobardi*.
[459] *Chronica de origine*, p. 42 «Ex ipsis vero, qui evaserunt de proelio, in quo mortuus fuit dictus Catellina in campo Piceno, facta est civitas Pistorii, quia tunc ibi fuit magna pestilentia ultra modum».

conflitto tra Roma (e la sua derivazione: Firenze) e i suoi nemici (e i loro discendenti: Pistoia).

Il contatto diretto tra il *Liber de regimine* e la *Chronica de origine* non è provato. Possiamo presumere, però, che sia stato il comune contesto – la Firenze della prima metà del Duecento – a garantire la circolazione delle nozioni e dei miti. Diverso è il caso dei *Gesta Florentinorum* i quali, nelle prime pagine, riassumono (riprendendo anche alla lettera) il racconto della fondazione di Firenze riportato nella *Chronica*. Nella successiva narrazione, dunque, quando si racconta la seconda distruzione di Fiesole avvenuta nel 1125, dobbiamo far riferimento alla *Chronica* per capire le allusioni storiche che il testo propone. Ecco l'orazione attraverso la quale un nobile fiorentino, in consiglio, incita la sua città a vendicare l'ennesimo atto di insubordinazione della piccola ma tracotante città sul colle:

> Siccome i Fiesolani si ricordano dell'antico delitto e si dimostrano audaci e pronti negli eccessi, bisogna che noi li estirpiamo, come fa il saggio contadino che taglia e brucia l'erba inutile del seme cattivo, affinché non ricresca se il seme cade nuovamente a terra. Non aspettiamoci alcun rinsavimento da parte loro prima che – ridotti una volta per tutte dalla sommità del colle alla pianura – non ci avranno assicurato l'obbedienza. Se non ci vendicheremo saremo degni di una pena intollerabile e ci chiameremo a torto figli [dei Romani]. Infatti quando fu edificata Firenze non si sarebbe dovuta ricostruire Fiesole; invece noi abbiamo tollerato addirittura che essa comandasse sul nostro territorio, che fosse libera colei che avrebbe dovuto esser serva e che si considerasse quasi pari, colei che, secondo ragione, avrebbe dovuto esser sottomessa.[460]

La pigrizia dei Fiorentini ha dunque permesso la rinascita di Fiesole, le particolari virtù del luogo hanno poi infuso negli abitanti quella forza che permette la loro resistenza. Vi è, tuttavia, una

---

[460] *Gesta Florentinorum*, p. 3: «Cum igitur antiqui mali Fesulani sint memores, et in excessibus audaces et prompti, a radicibus extirpare nos oportet eosdem, sicut sapiens cultor et prudens qui malum semen inutilem producentem (sic) herbam incidit et eandem, semen eius cadens in terram ne denuo nascatur igne comburit. Conversionem igitur ne prestolemur eorum, nisi prius de alto inregressibiliter descendentes in planum dixerint obedire, nam digni sumus intollerabili pena, et filii mendaciter nominamur, si neglexerimus ultionem, quoniam cum fuisset hedificata Florentia, ne relevaretur civitas Fesulana, passi sumus eandem regioni tanto tempore superesse, et appellare se liberam que dici debet ancilla, vel se dicere quasi parem, que debet rationabiliter subiacere».

differenza oggettiva nella potenza militare che nessuno, dotato di raziocinio, può ignorare. È proprio a questo raziocinio che si appella il vescovo fiesolano quando – di fronte alla fame e alla sete che tormentano la cittadinanza assediata – invita i suoi fedeli alla resa:

> Come certo ricorderete, vi ho spesso ammoniti e costantemente vi ho rimproverati dall'inizio di questa impresa affinché non provocaste, né muoveste guerra alla città che ci è maggiore sia per il numero degli abitanti, sia per la potenza militare. Non è giusto infatti che i più deboli dominino sui più forti, anzi, le leggi impongono di obbedire ai superiori e di rado accade che i più grandi perdano combattendo coi più deboli, sebbene Dio, qualche volta, accorra in aiuto di un piccolo gregge.[461]

L'ideologia della preminenza basata sulla forza non potrebbe avere formulazione più chiara: non bastano l'antichità, l'eccellenza del luogo, la genealogia semidivina; ciò che fonda il primato è il numero, la potenza dell'esercito: oggi non ieri. L'antico, insomma, deve cedere al moderno e forse non è davvero un caso se, poche pagine sopra, Sanzanome aveva bruscamente interrotto il suo compendio della *Chronica de origine civitatis* con queste sprezzanti parole: «Cominciamo il racconto delle vittorie dalla distruzione di Fiesole avvenuta nei tempi moderni, visto che, proprio dalla caduta di quella città, Firenze trasse la propria origine».[462]

Faenza contro Ravenna

Abbandoniamo adesso la Toscana. Abbiamo avuto modo di osservarla attraverso un significativo tornante storico: tra Federico I (tramite Bernardo Maragone) e Federico II (tramite Sanzanome). Cambiano le modalità di espressione, i luoghi e i modi del dibattito politico; non cambia, invece, l'esigenza di competere per il primato regionale, anche sulla base dei meriti storici. Valichiamo l'Appennino

---

[461] *Gesta Florentinorum*, pp. 4-5: «Sicut bene recolitis, vos monui plurimum ab initio et instantissime castigavi, ne cum illa civitate que maior est numero viribus et potentia, vos moveretis ad litem, nec animos degentium in eadem incitaretis ad iram, quoniam non patiuntur iura minores maioribus dominari, immo iubent precellentibus obediri, et raro contingit, quod maiores bellando cum pusillis amittant, licet Deus pusillo gregi quandoque adiutor existat».

[462] *Gesta Florentinorum*, p. 2: «A destructione itaque Fesularum modernis temporibus facta victoriarum sumatur initium, cum eius occasione Florentia sumpsiset originem».

e spostiamoci in Romagna, nella Faenza di inizio Duecento: più o meno l'epoca di Sanzanome. Faenza non era una città grande: non possedeva né il dominio equoreo di Pisa, né quello terragno di Firenze. Il suo passato comunale, però, è noto grazie a un'opera storiografica di una certa estensione e discreta qualità letteraria, il *Chronicon Faventinum*. È un classico esempio di storiografia annalistica, vicino, anche nello stile, ai *Gesta Florentinorum*, pur senza giungere alla preziosa verbosità di questi. Opera di un *magister*, il diacono Tolosano, attivo nell'ambito del capitolo cattedrale di Faenza, il *Chronicon* ripercorre la storia cittadina dalla fondazione romana all'età dello scrittore. Il titolo di *magister* attribuito a Tolosano potrebbe non essere un generico segno di distinzione, ma far riferimento all'attività svolta dal canonico entro la *schola* capitolare; diversi sono infatti gli indizi sull'esistenza di una rinomata istituzione formativa a Faenza nei secoli XI e XII.[463] Tolosano, in ogni caso, non fa sfoggio di vasta cultura (l'editore ha messo in evidenza qualche passo d'imitazione ovidiana o virgiliana), ma impiega volentieri le sue conoscenze retorico-dettatorie nella stesura di alcune orazioni fittizie inserite nel corpo del *Chronicon*.[464]

Il *Chronicon* non copre col medesimo dettaglio gli oltre mille anni della storia faentina: esso si concentra in particolare sugli eventi dell'ultimo secolo, rispettando la partizione consueta che distingue la memoria comunicativa da quella culturale.[465] Per la verità il testo riporta notizie dettagliate per una spanna cronologica un po' più lunga rispetto alla maggior parte degli annali contemporanei: si spinge in qualche caso fino al X secolo; forse Tolosano ereditò anche alcuni blocchi di memoria più antichi, tra i quali almeno uno di carattere familiare/signorile.[466] L'opera ci è giunta in gran parte

---

[463] Sul contesto culturale faentino della seconda metà del secolo XII (quando troviamo già operante Tolosano) interessanti novità sono emerse in Sprenger, *Zwischen Den Stühlen*, pp. 152-153). Per il secolo precedente si vedano gli indizi raccolti da Witt, *The Two Latin Cultures*, p. 122. A Faenza, non sappiamo in quale contesto, operò nella prima metà del secolo XII anche uno dei più antichi maestri conosciuti di ars dictaminis: Bernardo, significativamente detto da Bologna o da Faenza (Hartmann, "*Ars dictaminis"*, pp. 121-123).

[464] *Chronicon Faventinum*, pp V-XXIII.

[465] Assmann, *La memoria culturale*, p. 30.

[466] Collavini, *Comites palatini*; ipotesi corroborata da alcuni dati filologici, secondo i quali Tolosano avrebbe rielaborato anche materiale di un precedente annalista cittadino: Mascanzoni, *Il Tolosano e i suoi continuatori*, p. 165.

attraverso un apografo tardo-duecentesco; gli ultimi capitoli – assenti nel manoscritto per guasto materiale – si ricavano da una copia del secolo XVI.[467] Sebbene il *Chronicon* riporti notizie fino al 1236, Tolosano fu in grado di scrivere sicuramente fino al 1219, poi fu colpito da paralisi e morì nel 1226.[468] Gli studiosi hanno riconosciuto, quindi, almeno due interventi successivi alla stesura di Tolosano. Da ultimo Leardo Mascanzoni ha identificato, oltre al continuatore, attivo nei decenni subito successivi all'infermità e alla morte di Tolosano, anche un interpolatore, attivo dopo la metà del Duecento, forse nei decenni Settanta e Ottanta.[469] Egli non avrebbe continuato il *Chronicon*, ma sarebbe intervenuto sul testo già scritto per integrarlo attraverso una serie di informazioni relative alla storia sovralocale. I riferimenti storiografici dell'interpolatore sembrano gli stessi del grande cronista francescano Salimbene *de Adam* e, anzi, in alcuni passi egli deriverebbe dal testo salimbeniano. Sebbene si escluda che l'interpolatore e Salimbene siano la stessa persona, è probabile che ci fosse conoscenza personale tra i due, anche considerando il lungo soggiorno faentino di Salimbene.[470] Mascanzoni, sulla base di considerazioni stilistiche, filologiche e storico-politiche, è riuscito a individuare il nucleo di notizie verosimilmente riconducibile a Tolosano.[471] Nonostante la tormentata stratigrafia del *Chronicon* siamo in grado, dunque, di riconoscere il testo steso entro il primo ventennio del Duecento.

Faenza nel secolo XII viveva una situazione difficile da giustificare sul piano dell'*honor*. Infatti, pur essendo parte della provincia ecclesiastica ravennate, era rivale di Ravenna in quanto comunità politica: tra le due città esistevano gravi motivi di frizione legati anche al fatto che il presule ravennate avrebbe dovuto esercitare i poteri comitali su Faenza e sul suo territorio.[472] La città di Tolosano, insomma, accettava la dipendenza da Ravenna sul piano religioso, ma non su quello politico. Una lettura attenta del *Chronicon* mostra come esso sia in misura non disprezzabile un tentativo di

[467] Ivi, p. 4.
[468] *Chronicon Faventinum*, pp. V-IX.
[469] Mascanzoni, *Il Tolosano*, p. 167.
[470] Ivi, p. 26.
[471] Ivi, p. 168 n. 1.
[472] Per un inquadramento generale della Romagna tra XI e XII secolo ancora valide le pagine di Augusto Vasina, *L'area emiliana e romagnola*, in part. pp. 393-397.

dimostrare che l'*honor* di Faenza si era ormai accresciuto e che le pretese ravennati rappresentavano un anacronismo.

Nel lungo primo paragrafo del *Chronicon* si mette in chiaro quale sia lo spazio entro il quale si dispiegano le ambizioni politiche faentine: si tratta del ducato di Ravenna (il vecchio Esarcato), la regione che, a causa dello speciale favore accordatole dai Romani, da loro avrebbe preso il nome di Romagna («Romania»).

> Il nostro Costantino, imperatore romano, nell'anno 325 dal parto della Vergine, per ispirazione della grazia divina ricevette il battesimo. Allora concesse alla Chiesa romana molte provincie, dignità, onori, ducati ed episcopati; tra questi il ducato di Ravenna, nella provincia di Romagna. Questa provincia, o regione, si estende dal fiume Reno al Foglia, dal mare alle montagne. I Romani predilessero questa provincia tra tutte le altre per via dell'amenità dei luoghi, dell'abbondanza di delizie, della saggezza degli uomini e, per speciale affetto, dal nome di Roma la chiamarono Romagna. La città che si chiamava Flavia fu ribattezzata dal detto imperatore Faenza [*Faventia*], poiché i suoi cittadini erano favoriti da tutti e specialmente dai Romani.[473]

Entro questo spazio Tolosano non disconosce affatto il primato ravennate: in uno dei capitoli iniziali – «de origine et statu urbis Ravennae» – si compiace di riconoscere i meriti della città e il suo *status* di metropoli:

> Fu edificata dunque Ravenna – città antichissima d'Italia – dai figli di Nimrod, nipote di Noè, nella seconda età del mondo; ridondante di altissima nobiltà, dotata di tutte le delizie generate dalla terra e dal mare. Inoltre, munita dell'aiuto dei santi e conquistata al culto divino, meritatamente sopravanzò negli onori e nella grandezza le città delle province vicine […]. Siede la città di cui parliamo sul lido del mar Adriatico, nobilitato, prima che dagli altri fiumi, dal Po.

[473] Ivi, p. 5: «Noster itaque Constantinus imperator Romanus anno a Virginis partu CCCXXV divina inspirante gratia sanctissimum recepit baptismum; multas provincias, dignitates, honores, ducatus, episcopatus Romane concessit Ecclesie, intra que ducatum Ravenne in provincia Romanie eidem dedit Ecclesie. Extenditur enim hec provincia sive regio a Reno usque Foliam, a mari usque ad Alpes. Hanc quidem provinciam ob amenitatem locorum, affluenciam deliciarum atque virorum prudentiam Romani pre omnibus eligentes, quodam specialis privilegio a[moris] a Roma Romaniam vocaverant; civitatem vero Flavie, eo quod cives omnibus et maxime Romanis favebant, predictus imperator iussit a favendo vocari Faventiam».

> Dotata di molte ricchezze profane e dell'aiuto dei santi, ha meritato fino a oggi di portare il titolo di metropoli dell'esarcato.[474]

Non è tutta farina del sacco di Tolosano. Il mito sull'origine di Ravenna e la bella descrizione geografica – che piacque anche a Dante – derivano probabilmente da un testo agiografico più antico di provenienza ravennate.[475] Il fatto che queste memorie siano state incorporate in un esempio abbastanza tipico di annali cittadini è, in sé, meritevole di attenzione: segnala infatti una sensibilità già simile a quella dei compilatori delle cronache della fine del Duecento o dell'inizio del seguente, i quali ricercavano anche fuori dall'ambito strettamente locale e storiografico le fonti dei loro racconti. Anche se il sospetto di essere di fronte a una delle numerose interpolazioni del *Chronicon* è forte, occorre ammettere che questa nota erudita non soltanto non intacca l'economia della narrazione, ma sembra essere il sostrato culturale che inquadra l'inimicizia tra Faenza e Ravenna. Date queste premesse, infatti, appare ancor più sorprendente e irritante l'invidia che Ravenna prova per le sue vicine. Sono i Ravennati, insomma, a essersi abbassati al rango delle altre città: «Quasi rotolando in basso dalla loro altezza i Ravennati, invidiosi, cominciarono a tormentare i propri vicini, sebbene questi ultimi fossero su un piano inferiore rispetto a loro».[476] È da questa invidia speciosa che ha origine la resistenza faentina, ovvero gran parte della materia del *Chronicon*: «In quanti e quali modi [i Ravennati] si

---

474 Ivi, pp. 23-24: «Fuit autem Ravenna antiquissima urbs Ytalie, a filiis Nemrotis, nepotis Noè, in etate secunda edificata; maxima nobilitate pollens, deliciis omnium que terra marique gignuntur decorata. Insuper sanctorum munita presidiis et divino cultui maxime mancipata, honoribus atque modis omnibus vicinarum civitates provinciarum merito supereminuit universas […]. Sedet siquidem civitas memorata in litore maris Adriacio sita, quam pre ceteros amnes Heridani fluenta nobilitant. Predictarum itaque rerum meritis et sanctorum patrociniis fulta, meruit exarcatum per tempora multa et metropolis appellari usque in presentem diem».

475 Il passo è ripreso da un'opera agiografica collocabile tra X e XI secolo (la *passio* di S. Ursicino, BHL 8410) pubblicata dal Muratori in RIS[1], t. I, parte II, pp. 560-562, sulla datazione v. Tomea, *L'agiografia dell'Italia settentrionale*, p. 136. Sull'impatto dell'agiografia sulla memoria storica e sulla storiografia ravennate si veda Schoolman, *Rediscovering Sainthood in Italy*. Sull'impiego dantesco della descrizione del sito di Ravenna v. la voce *Ravenna* nell'*Enciclopedia dantesca*. Tuttavia non mi pare che le fonti di Tolosano siano state ancora individuate.

476 *Chronicon Faventinum*, p. 24: «Ravennates in suos vicinos, licet minores, stimulis invidie ceperint agitari ferocius, quasi de alto magnitudinis culmine subito ad ima ruentes».

ingegnarono per nuocere ai Faentini, affinché non resistessero loro, sarà spiegato qui sotto».[477]

Lo spazio regionale viene evocato più volte da Tolosano; è in questo contesto che si affrontano le pretese egemoniche di Ravenna e il desiderio di indipendenza delle altre città romagnole, non solo di Faenza. La prima città a far le spese della pressione ravennate è Forlì:

> Nell'anno del Signore 1054, siccome i Forlivesi si rifiutavano di sottomettersi in tutto e per tutto ai Ravennati, questi ultimi, accesi d'incontenibile ira, distrussero Forlì. Poi seminarono sale su un terreno pietroso e dissero: «Quando questo sale germoglierà, questo luogo sarà riedificato». Il vomere [impiegato per l'aratura] si vede ancor oggi affisso su una delle porte di quella città. A quel tempo era, infatti, una città piccola: non difesa dalla fortezza del sito, né dalla moltitudine degli uomini. Temendo i Faentini che toccasse loro una simile sorte, accolti i Forlivesi, in breve tempo restaurarono la città, fornendo legna, vettovaglie e altre cose necessarie. Per questo motivo regnò per molto tempo la pace e la concordia tra Faentini e Forlivesi.[478]

I Faentini avevano compreso facilmente che il destino di Forlì prefigurava il loro se non avessero trovato il modo di intessere una solida rete di alleanze. Quindici anni dopo la distruzione di Forlì la minaccia ravennate si concretizzò. All'inizio la pressione militare fu esercitata indirettamente, attraverso gli abitanti di un castello del territorio faentino:

> Il fatto è questo: gli uomini del castello di Basiliaco, confidando troppo nei loro grandi e profondi fossati, nelle loro altissime torri, nel numero degli abitanti e nel favore dei

---

[477] *Ibidem*: «Quantum autem Faventinos, ne eis aliquando resisterent, modis omnibus [Ravennates n.d.r.] supprimere laboraverunt, sermo declarabit inferius».

[478] Ivi, pp. 21-22: «Anno Domini M quinquagesimo quarto, cum Livienses nollent Ravennatibus in omnibus et per omnia subiici, ipsi Ravennates nimio furore accensi Livium destruxerunt, et in una particula silicata vomere salem seminaverunt, dicentes: "Cum nascetur istud sal rehedificabitur locus iste"; qui vomer hodie apparit in porta ipsius urbis fixus. Erat enim tunc civitas parva, que non loci fortitudine, non virorum multitudine defendebatur. Timentes autem Faventini ne eis simile contingeret, receptis Liviensibus, civitatem eorum brevi restaurarunt tempore, conferentes eis in lignis, victualibus et aliis necessariis; permansit itaque inter Faventinos et Livienses longo tempore pax et concordia».

Ravennati, cominciarono a infastidire i Faentini, rivaleggiando con loro come se fossero dei pari.[479]

Fu l'appoggio di Matilde di Canossa a determinare il successo dei Faentini. Il castello fu distrutto e la popolazione locale assorbita da Faenza.[480] Nell'episodio fa capolino quella gerarchia tra i centri abitati che percorre tutta l'opera di Sanzanome: gli abitanti di un castello non sono dei pari, sono, evidentemente (*rationabiliter*, avrebbe scritto il Fiorentino), dei sudditi.

Lo scontro con Ravenna esplose pochi anni dopo: la feroce reazione faentina a un'azione di guasto sarebbe diventata il fondamento (leggendario) di un costume locale:

> Nell'anno 1075, tornando da un'operazione di guasto estesa fino a Pigno, i Ravennati affaticati e accaldati, deposte le armi, si fermarono a riposare sull'erba. Saputolo, i Faentini li assalirono nel campo che da allora si chiama "di Contra" e ne catturarono non pochi dispersi per la campagna. Molti morirono per colpa degli anelli che avevano; infatti, per impossessarsene, i Faentini tagliarono ai Ravennai le dita. È questo il motivo per cui i Ravennati ancor oggi indossano pochi anelli, specie in tempo di guerra.[481]

La rete di alleanze di Faenza avrebbe mostrato la sua efficacia ai primi del secolo XII, quando i Ravennati fomentarono le discordie interne alla cittadinanza e riuscirono – secondo Tolosano – a mobilitare contro i Faentini gran parte delle forze romagnole:

> Nell'anno 1103 dal parto della Vergine, Alberico di Guido Manfredi, Rinaldo di Rambertino, Signorello di Ugo e

---

479 Ivi, p. 24: «Factum est autem, cum homines castri Basilaci nimium confiderent in foveis magnis et profundis, muris et turribus altissimis, atque non modicum virorum multitudine pollerent, Ravennatum freti favore, Faventinos cepere despicere et quasi de pari cum eis contendere».

480 Ivi, p. 25: «Sub anno dominice incarnationis MLXX, aiutorio prefacte comitisse, Faventini [super] nominatum castrum habuerunt triumphum; castrum cum muris et turribus funditus destruxerunt; totus igitur populus fere venit Faventiam, et maiores similiter».

481 Ivi, p. 25: «Anno MLXXV, devastatis arboribus et segetibus usque Pignam, revertentes Ravennates, labore et estu nimium fatigati, ceperunt in via super fenum discumbere armis depositis. At Faventini, illos ex tunc de hoc prescientes factos, in loco ab inde vocato Canpo de Contra (ipsos) viriliter aggrediuntur, ex quibus per agros effusis ceperunt non paucos; perierunt vero quam plures occasione annulorum, quos habebant in digitis, manus anputati vel digitos detruncati; ob quam causam fugiunt hodie Ravennates annulorum pluralitatem, presertim tempore guerre».

> molti altri nobili – dopo che le loro case erano state bruciate e distrutte dal popolo di Faenza a causa di discordie tra loro – uscirono dalla città e si trasferirono nel castello di Cunio e a Ravenna. Su proposta dei Ravennati, e dopo aver ricevuto da loro infinito denaro, il detto Alberico condusse tutti i signori e i popoli della Marca anconetana e della Romagna all'assedio di Faenza, affermando che il popolo di Faenza aveva espulso tutti i nobili e che aveva ucciso le loro mogli e i loro figli. Come prova dell'azione nefanda esibiva le mani dei bambini e le mammelle delle donne. L'esercito radunato devastò il territorio faentino fino alle mura della città. Dal canto loro i Ravennati si davano da fare in tutti i modi per ottenere la distruzione completa della città, offrendo abbondante pecunia ai principi e ai più importanti membri dell'esercito. Intanto lusingavano con doni preziosi i nobili Guido Manfredi, Acarisio e gli altri pochi che erano rimasti in città, incitandoli alla ribellione, ma essi si rifiutarono perfino di ascoltarli.[482]

Certo, questi scontri tra nobiltà e popolo hanno più il sapore di cronaca primo-duecentesca che di storia dei tempi di Matilde di Canossa. Tuttavia ciò che ci interessa è proprio il modo di leggere la storia e la politica di un uomo dei primi del Duecento. I gruppi dirigenti si muovevano evidentemente entro un quadro regionale: era qui che si esercitava una comunicazione politico-diplomatica in grado di garantire risorse militari sufficienti a resistere a Ravenna. Così fu l'intervento esterno del conte Guido Guerra I, grande signore territoriale tra Romagna e Toscana, a salvare la partita.

> L'esercito che assediava la città non concedeva tregua agli abitanti di Faenza. I nemici facevano il bagno nel fiume di fronte alla porta, giocavano ai tornei insultando i cittadini e

482 Ivi, pp. 25-26: «Sub anno vero virginei partus MC tercio Albericus Guidonis de Manfredo, Rainaldus de Rambertino, Segnorellus de Ugone et alii multi nobiles, conbustis et destructis eorum domibus a populo Faventino ob graves discordias que fuerunt inter eos, exiverunt civitatem Favencie, Cunium et Ravennam se transferentes. De conscilio itaque Ravennatum, et infinita pecunia ab eis accepta, predictus Albericus omnes barones et populos de Marchia atque Romania duxit ad obsidendum Faventiam, asserens omnibus Faventinum populum omnes expulisse nobiles et eorum uxores interfecisse ac filios, in cuius nequicie signum manus puerorum et mulierum mamillas omnibus ostendebat. Nominati igitur populi usque ad muros civitatis segetes, arbores, vineas inciderunt hostiliter. Ravennates preterea modis omnibus ad civitatis destructionem laborabant pro posse, principibus et maioribus exercitus pecuniam offerentes non modicam; dominum vero Guidonem de Manfredo et Acharixium et alios paucos nobiles, qui in civitate remanserant, ad prodicionem civitatis magnis incitabant muneribus, quod illi etiam audire penitus contempserunt».

intanto appiccavano il fuoco sotto l'arco del ponte. Quando ormai – estenuati dalla fatica, dalle veglie e dalla guerra – i Faentini disperavano della salvezza, ecco, giunse l'aiuto inviato dal Cielo, il salvatore della patria: il conte toscano Guido Guerra. Appena lo videro, gli affaticati guerrieri cittadini riacquistarono le forze e lodarono Cristo, come se avessero visto l'angelo del Signore. Come si diffuse per l'esercito nemico la notizia dell'arrivo di un principe tanto potente in soccorso dei cittadini, alcuni, imparentati col conte, e alcuni altri, a lui legati con un giuramento di fedeltà, abbandonarono l'esercito. Il terzo giorno dopo l'arrivo del conte, confidando nell'aiuto di Dio e in quello del forte signore, i Faentini aggredirono audacemente i nemici e li ricacciarono fino alla chiesa di Sant'Antonino, costringendo così alla fuga l'intero esercito.[483]

Risale proprio a un episodio bellico derivante dall'alleanza con Guido Guerra una delle più memorabili umiliazioni dell'*honor* ravennate. Siamo nel 1124 e Faenza è impegnata nel controllo del territorio più prossimo. In quest'area tra i più riottosi vi sono i conti di Cunio, signori del castello omonimo.

Dopo che lo Spirito Santo ebbe liberato i Faentini da molte minacce, i cittadini, volendo vivere pacificamente, pregarono i conti del castelo Cunio e altri che vivevano in quel castello di desistere dalle azioni aggressive e di riparare convenientemente ai danni inferti, senza motivo, ai cittadini stessi. I conti non vollero neppure ascoltare queste richieste e i Faentini ne ebbero grande scorno. Accesi di risentimento nell'anno 1124 dall'Incarnazione assediarono il castello assieme al conte Guido Guerra e per cinque settimane lo tormentarono con mangani e altre macchine d'assedio. Il proiettile di un mangano uccise Guido Traversari che, con

483 Ivi, p. 26: «Populi nempe civitatum vicissim circum civitatem pugnantes, viros et mulieres aliquando quiescere nullatenus permittebant. Balneabant se hostes in fluvio ante portam, ludebant civibus insultantes, ignem sub arcu pontis ponentes. Dum hec ita geruntur, cum cives labore, vigiliis et bello propediem nimium fatigati quasi de salute desperare cogerentur, ecce subito venit auxilium celitus missum, patrie salus, Guido Guerra Tuscie comes; quo quidem viso, fessi robur sumpsere omnes Christum laudantes ceu vidissent angelum Domini. Audito in exercitu quod tantus civibus succurreret princeps, quidam corniti propinquitate coniuncti, alii fidelitate suppositi, exercitum relinquentes ad propria reversi sunt loca. Die vero tercia post comitis adventum cives, sperantes in Domino et tanti domini freti auxilio, hostes viriliter aggressi usque ad ecclesiam Sancti Antonini ipsos viribus prostraverunt, deinde divina flante gratia totus exercitus versus est in fugam non modicam».

molti Ravennati, si era rinchiuso tra quelle mura. Accortisi tuttavia i Faentini di non poter contare sull'aiuto dei Bolognesi prima dell'arrivo dei Ravennati, si ritirarono quando ancora non avevano ottenuto una vittoria piena.[484]

Durante l'assedio – e non in uno scontro in campo aperto – era caduto uno dei più importanti cittadini di Ravenna. Questa morte, così clamorosa – e, in fin dei conti, ignominiosa – non poteva restare senza vendetta. L'episodio tornerà, infatti, evocato in un'orazione civile riportata più avanti. Vi torneremo sopra anche noi, poiché è un esempio di impiego politico della storia recente. Per adesso concentriamoci sui progressi di Faenza nel controllo del territorio limitrofo. Nel racconto di Tolosano è proprio la brama di potere dei Ravennati a spingere i Faentini ad allargare il proprio dominio:

> Poiché i Ravennati avevano deciso di dominare i propri vicini al modo dei loro predecessori, assieme ai Bolognesi espugnarono Imola – che allora si chiamava Cornelia, dal nome del suo fondatore Cornelio – la incendiarono e ne distrussero le mura quasi completamente. Quando gli Imolesi scoprirono che Ravennati e Bolognesi volevano divedersi la città, nell'anno del Signore 1131 sottomisero la propria città e il suo territorio ai Faentini, promettendo che avrebbero offerto alla Chiesa di Faenza ogni anno e per sempre, in occasione della festa di san Pietro, due stendardi del valore di cento soldi ciascuno. Da quel giorno i Faentini cominciarono a ricostruire a proprie spese i fossati e le mura di Imola.[485]

---

[484] Ivi, pp. 27-28: «Postquam Sancti Spiritus gratia Faventinos ex multis liberaverat angustiis atque pressuris, ipsi cives, vivere optantes pacifice, comites de Cunio et alios, qui in eodem habitant castro, rogaverunt ut ab inquietatione desisterent et de dampnis et iniuriis civibus ab eis sine causa illatis satisfacerent conpetenter; quorum preces comites prorsus audire nolentes, cives penitus habuere ludibrio. Quare Faventini dolore inflammati maximo, anno ab incarnatione divina MCXXIIII, cum comite G[uidone] Guerra, predictum castrum obsederunt, quod manganis et aliis tormentorum generibus per quinque expugnaverunt hebdomadas. Petra vero mangani Guidonem Traversarium occidit, qui cum multis Ravennatibus se in eodem concluserant castro. Videntes Faventini quod adiutorium Bononiensium et quorundam aliorum, antequam Ravennates castro succurr[er]ent, habere nequirent, reversi sunt domum, licet non plena usi victoria».

[485] Ivi, pp. 30-31: «Cum Ravennates more predecessorum omnibus suis vellent dominari vicinis, una cum Bononiensibus Ymolam, que tunc dicebatur Cornelia a conditore Cornelio tandiu expugnaverunt, donec Ymolensem civitatem igni conbusserunt, foveas et muros civitatis penitus destruentes. At ubi populus Ymolensis in veritate cognovit Ravennates et Bononienses velle inter se dividere civitatem, anno Domini MCXXXI se

Se è vero che Tolosano scriveva circa un secolo dopo questi avvenimenti, tuttavia, come abbiamo visto, il quadro regionale di confronto rappresentava, ancora ai suoi tempi, una cornice politica credibile. Fu all'interno di questa cornice e valendosi dell'aiuto delle altre città romagnole che i Ravennati avevano tentato di piegare la città sul Lamone:

> Nell'anno 1126 dal parto della Vergine, poiché non riuscivano a spegnere la gloria dei Faentini, i Ravennati stabilirono di portare a compimento il proprio voto con l'aiuto di altri. Condussero quindi con sé i Ferraresi, i Forlivesi, i Cesenati, i Riminesi e molti altri popoli e invasero il comitato faentino, devastandolo fino a Durbecco, ove si accamparono.[486]

Sulla base degli esempi proposti appare chiaro che il conflitto con Ravenna è il motore di gran parte della narrazione del *Chronicon*: guerre e alleanze (nonché rotture delle stesse) sono quasi sempre opera dei Ravennati o reazioni alla loro opera. Inutile tediare il lettore con altri esempi del respiro regionale della politica. È venuto il momento di soffermarci su un'altra caratteristica del *Chronicon*: cercare le cause del presente negli avvenimenti passati. È certamente questa la logica che aveva spinto Tolosano a presentare Ravenna con toni tanto trionfalistici: il primato regionale della città trovava motivazione nel suo passato, ma si trattava di un primato d'onore, un primato soprattutto religioso, e non giustificava la pervicace volontà di Ravenna di opprimere i vicini. Questa logica anima anche alcuni brani di oratoria politica che si trovano nel testo. Uno in particolare ci sembra significativo e, perché lo possiamo apprezzare in tutta la sua efficacia, occorre che recuperiamo almeno un altro episodio dell'interminabile conflitto con Ravenna. Siamo ancora nella prima metà del secolo XII e, ancora una volta, i Ravennati tentano l'assalto a Feanza contando su aiuti che provengono da un

---

se cum civitate et districtu Faventinis supposuerunt, promittentes atque iurantes quod duo palia c soldos valencia annis singulis in festo sancti Petri Faventine in perpetuum darent ecclesie. Ab illo ergo die Faventini foveas et muros civitatis Ymole suis restaurare ceperunt expensis».

[486] Ivi, p. 28: «Anno a Virginis partu MCXXVI, cum Ravennates Faventinorum gloriam nequirent extinguere, sub alieno nomine statuerunt eorum votum publice ad effectum perducere. Ducentes itaque secum Ferrarienses, Livienses, Cesenates, Ariminenses et alios multos populos, in comitatum Faventinum intraverunt et omnia usque Durbeccum, ubi castrametati sunt, devastarunt hostiliter».

ambito molto vasto, stavolta più che regionale. L'occasione dello scontro è data da una serie di azioni precedenti dei Faentini contro gli alleati di Ravenna:

> Nell'anno del Signore 1145, i Ravennati radunarono l'esercito con genti che venivano da Verona, da Ferrara, dalla Marca [anconitana] e da Cervia, poiché volevano vendicare le ingiurie contro se stessi, i Forlivesi e gli abitanti di Castiglione. Invasero il contado di Faenza in giugno e i Faentini li intercettarono presso il campo detto "di Contra".[487]

L'ora è tarda e i contendenti decidono di rimandare il confronto al giorno successivo. I Ravennati, però, spostano l'esercito e congiungono le proprie forze con altre genti romagnole e con il marchese Corrado Cavalcabò di Cremona. A questo punto si preparano a dar battaglia presso Santa Lucia alle Spianate, poco lontano dalle mura di Faenza.[488] Tolosano, a questo punto, si sofferma sulla preparazione dei Faentini e, servendosi di alcuni passi dell'Antico Testamento, la colora con toni epici:

> Appena i Faentini li videro «vestirono la corazza come giganti» [*I Mach., III 3*] e, impugnando le armi, «nelle loro gesta furono simili a leoni, come leoncelli ruggenti sulla preda» [*I Mach., III, 4*]; invocarono il Signore dicendo: agiografici Aiutaci, Dio, nostra salvezza [*Sal. 79, 9*], nostro difensore; radi al suolo, o Signore, l'accampamento nemico, come hai fatto con quello di Sisara e con quello di Zebee sotto i colpi di Gedeone; concedici la forza, o Signore; riduci in cenere la loro temerarietà. Aiutaci, san Pietro, nostro campione».[489]

---

487 Ivi, p. 40: «Volentes cives Ravenne proprias et Liviensium atque Castilloni vindicare iniurias, coadunato exercitu a partibus Verone, Ferrarle, Marchie atque Cervie, anno Domini MCXLV, in mense iunii, comitatum hostiliter intravere Faventinum; quibus in Canpum, qui nunc de Contra [dicitur], obviaverunt cives».

488 Ivi, pp. 40-41: «Verum quia nox iam fere aderat, bellum in alteram distulerunt diem. Media autem nocte ad plebem Corlete se transtulerunt hostes, cuius canpanile, Dei postposita reverencia, prostraverunt in planum. Congregato nempe exercitu maxime ex partibus Romanie, et eis coniuncto marchione Conrado prefacti mensis die XVII, ad Sanctam Luciam venerunt».

489 *Ibidem*: «Quos ut Faventini viderunt, "induere se loricas sicut gigantes" et apprehendentes arma bellica "similes facti sunt leoni in operibus suis et tanquam catuli leonum rugientes in venatione sua" (1 Mach., III, 4), clamaveruntque ad Dominum, dicentes: "Adiuva nos Deus salutaris noster, defensor noster; contere, Domine, castra hostium hodie, sicut contrivisti castra Sisare et Zebe in manu Gedeon; da nobis fortitudinem, Domine; tabefac audaciam eorum. Adiuva nos, beate Petre, vexillifer noster"»

Emergono in questo passo i maggiori riferimenti culturali del Tolosano uomo di Chiesa. Entriamo ora nel vivo dello scontro. I Faentini all'inizio hanno la meglio per questo i Ravennati decidono di far intervenire il loro comandante in capo:

> Siccome i Ravennati sul lato destro dello schieramento sembravano perdere terreno, intervenne Pietro Duca, comandante di tutto l'esercito. Certi Faentini non riuscirono a sostenere l'urto della cavalleria scelta ravennate e si ritirarono di un tiro di sasso. Tuttavia, quando videro che su lato sinistro i loro concittadini combattevano valorosamente, quasi la visione simultanea fosse stata un richiamo, tornarono a mostrare la fronte al nemico e in breve tempo riguadagnarono nella gloria il terreno che avevano perduto disonorevolmente.[490]

La battaglia si risolve quindi in una disfatta per i cavalieri di Ravenna: tra essi cade addirittura Pietro Duca. È qui che Tolosano inserisce una considerazione, tra il trionfalistico e il moralistico, che ripeterà, circa negli stessi termini, più avanti: «Si rattrista la Romagna, la Marca si addolora, ma Ravenna piange più di tutte, poiché da più in alto è precipitata, e ora geme sulle sue ferite».[491]

Una nuova, grande battaglia tra Faentini e Ravennati (assieme ai Forlivesi, loro alleati) si sarebbe svolta a Varano, nei pressi di Forlì, nel 1170. Non è certo l'ultima a esser presentata nel *Chronicon*, ma

---

[490] *Ibidem*: «Dumque Ravennates, qui erant in dextro cornu prelii, cedere viderentur, occurrit illis cum multis electis Petrus Dux Ravenne ac tocius exercitus ductor et dominus, quorum ictus cum quidam de civibus diu pati non possent, per iactum lapidis inimicis terga dedere. ubi videre alios optime preliari in parte sinistra, quod est mirabile dictu, quasi ad unius visionis vocem, frontem verterunt ad hostes, et locum, quem turpiter amiserant, gloriose in brevi recuperarunt». Correggiamo qui una cattiva interpretazione del passo (Faini, *Annali cittadini*, p. 139) nella quale «per iactum lapidis» era stato letto come la causa della morte di Pietro Duca. In realtà il passo non specifica in che modo avvenne la morte del comandante ravennate. L'errata interpretazione – pur non inficiando le conclusioni del saggio citato – induce a una sopravvalutazione dell'episodio nella memoria "civile" attribuita da Tolosano ai Ravennati. La morte sul campo di Pietro Duca verrà infatti richiamata in un'orazione attribuita a un comandante ravennate alcuni decenni più tardi, ma il motivo della citazione dell'episodio non sta tanto nelle modalità che portarono alla morte Pietro, quanto piuttosto nel fatto che a cadere era stato lo stesso capo dell'esercito: è questo, probabilmente, che rappresenta un grave *vulnus* all'*honor* di Ravenna.

[491] Ivi, p. 42: «Tristatur multum Romania, dolet non modicum Marchia, set pre omnibus plangit Ravenna, que plus succubuit, et adhuc gemit in sua dampna». Cfr. ivi, p. 97: «Tristatur non modicum vicina Romania, set super omnes miserabilis gemit Ravenna».

merita la nostra attenzione per via delle due orazioni che Tolosano premette al racconto della battaglia vera e propria. Non sono molte le allocuzioni all'esercito nel *Chronicon Faventinum* e, già per questo, vale la pena di prenderle in considerazione. In effetti, grazie alla rappresentazione, quasi teatrale, dei due personaggi (un campione per ogni parte) noi abbiamo l'occasione di vedere contrapporsi non solo due opinioni politiche, ma due concezioni del potere. Sebbene lo scrittore (in questo caso Tolosano) appartenga a un contesto ben definito e, dunque, sia schierato con uno solo dei personaggi che presenta, la sua abilità consiste proprio nell'immedesimarsi nel nemico e nell'immaginare o imitare quelli che possono essere gli argomenti di questi. Oltre ad essere una figura retorica largamente impiegata, questa versione speciale della prosopopea era stata fino al primo Medioevo una vera metodologia didattica negli esercizi di composizione (*progymnasmata*); agli allievi di un corso di grammatica o retorica poteva infatti venir richiesta come esercitazione uno scritto abbastanza argomentato (un discorso fittizio).[492] Non è affatto chiaro in che modo questa metodologia didattica sia sopravvissuta durante il pieno Medioevo e la tesi di Carol Lanham, secondo la quale i *progymnasmata* sarebbero la base su cui si sarebbe sviluppato il *dictamen* dal XII secolo in poi non appare sufficientemente surrogata da fonti.[493] Le esercitazioni di composizione fittizia, comunque, sono ampiamente attestate ai tempi di Tolosano, perfino nell'ambito dell'*ars dictaminis*, dunque in un campo di scrittura ben più pragmatico della storiografia.[494] La composizione di discorsi contrapposti e sostenuti da argomentazioni le più ragionevoli e raffinate possibili non era quindi solo il prodotto di un'educazione letteraria, ma forse ormai anche un'abilità richiesta per la partecipazione, ad alti livelli, alla vita civile e all'agone politico. Dopo quello che abbiamo letto, non sorprenderà che la penna di Tolosano abbia prodotto un pezzo di retorica politica tanto infiammato ed efficace a uso di un nemico della sua città. Tra le due allocuzioni agli eserciti, infatti, la più brillante è senz'altro quella del comandante ravennate, Guido di Ubertino:

---

[492] Lanham, *Epistolography and Rhetoric before the "Ars dictaminis"*.
[493] Camargo, *The Pedagogy of the "Dictatores"*, p. 68.
[494] Hartmann, *"Ars dictaminis"*, pp. 277 e segg.

> Rendiamo grazie infinite al Creatore che ci consegnerà oggi i Faentini, vostri perpetui nemici, detestati da tutti i giusti a causa della loro nequizia, gli uomini più scellerati che ci siano sulla faccia della Terra. Essi, infatti, stracciano tutte le promesse che ci hanno fatto, non osservano i patti, violano la fiducia di chiunque; mai contenti dei loro confini invadono il nostro territorio, occupano i nostri possessi e saccheggiano i nostri beni; cresciuti in una superbia intollerabile senza alcun pretesto si industriano per distruggere Castro Leone, a voi tanto caro, per sottomettere la città di Forlì e – cosa assurda e ridicola – per opprimere la città di Ravenna: già capitale del Regno e senza pari nella sua regione. I Faentini di certo non permettono l'esistenza dei vicini, non conoscono amici, non sopportano dei superiori, aborriscono il dominio e, in generale, disprezzano tutti.[495]

L'inaffidabilità politica dei Faentini, la loro tracotanza, il loro disprezzo dell'indiscutibile primato ravennate sono argomenti forti, ma decisamente topici. Assai più pregnati e originali sono invece gli argomenti storici evocati subito dopo:

> Da dove proviene a questi scellerati tanta audacia? Per quale motivo si gonfiano d'arroganza questi iniqui? Per la verità sono pochi di numero, ristretti nel dominio, poveri di ricchezze. Mostratevi dunque forti contro questa canaglia, combattete da uomini e riportate alla mente quanto male fecero ai nostri antenati. Ricordatevi come uccisero Guido Traversari con un colpo di pietra nel castello di Cunio. Vi stia sempre di fronte l'immagine di Pietro Duca e dei molti altri, condannati a una morte infame presso Santa Lucia; e quando, dispersi per i campi, i Faentini soccomberanno ai vostri piedi, sperimentino il vostro rigore, loro di cui i nostri maggiori

[495] *Chronicon Faventinum*, p. 74: «Infinitas et inmensas gratiarum actiones nostro tenemur reddere Creatori, qui Faventinos vestros perpetuos inimicos, omnibus bonis eorum nequiciis detestabiles, omnium hominum sceleratissimos quos terra substinet, nostris hodie tradtiturus est manibus. Ipsi enim omnia nobis promissa rescindunt, nemini pacta observant, omnibus fidem violant; ipsi propriis nequaquam contenti finibus nostros invadunt, nostra bona occupant atque diripiunt; ipsi intollerabili elati superbia Castrum-Leonis, dimidium scilicet vite vestre, omnium et singulorum sine causa laborant destruere, civitatem Forlivii eorum supponere ditioni, et, quod absurdum est et ridiculum dictu, ipsam urbem Ravenne, quondam caput regni et unicam in regione sua, conculcare modis nituntur omnibus. Faventini pro certo vicinos pati non possunt, amicos non norunt, maiores non sufferunt, dominum detestantur, et generaliter omnes vilipendunt».

> hanno fin qui provato la durezza. Non sono degni del perdono coloro che non conoscono la misericordia.[496]

A muovere l'esercito ravennate contro i Faentini, insomma, non deve essere solo la consapevolezza del rango, ben superiore, della propria città. Contano altrettanto, se non di più, le umiliazioni subite nei decenni precedenti e, in particolare, la morte di due illustri concittadini. È possibile che anche il tipo di morte inflitta a Guido Tarversari e Pietro Duca fosse avvertita come ingiuriosa: di Guido si dice che morì per un colpo di pietra, dunque non in un confronto leale sul campo di battaglia; di Pietro non sappiamo, ma è possibile che dietro l'aggettivo impiegato da Tolosano («turpissima») si celi un'esecuzione compiuta a freddo dopo la fine della battaglia di Varano. Se fosse così sarebbe più comprensibile l'invettiva finale sulla spietatezza dei Faentini. Il punto, in ogni caso, è che in questo pezzo di oratoria civile il ruolo della storia vera, non del mito, è determinante. Se le cose stavano così anche nella realtà e non solo nelle pagine di un *Chronicon* cittadino, allora lo spazio di quelle pagine nell'educazione alla vita civile, alla politica, deve essere decisamente rivalutato. Se davvero Tolosano ha scritto la sua opera attorno al 1200 ben pochi avrebbero potuto ricordare gli episodi di 60/80 anni prima evocati nella concione. Solo la lettura del *Chronicon*, o di opere storiche affini, poteva consentire di apprezzare l'argomentazione di Guido di Ubertino.

Ancona contro Cristiano di Magonza

Discostiamoci di poco dalla Romagna descritta da Tolosano. Ancona e la Marca Anconetana sono l'ambientazione di uno dei testi più originali tra quelli del nostro *corpus*. Si tratta del *Liber de obsidione Ancone*. Il *Liber* è un'opera di storiografia autenticamente "all'antica":

---

[496] Ibidem: «Set unde tanta audacia tam sceleratis? Unde tantus arrogancie tumor tam iGuido Traversariniquis? In veritate pauci sunt numero, possessionibus angusti, egentes diviciis. Contra igitur tam scelestos fortes estote, viriliter pugnate, ad vestram reducentes memoriam quanta mala semper nostris intullere maioribus. Recolligite quomodo Guidonem Traversarium cum multis aliis in castro Cunii lapidaverunt. Sit ante vestros oculos qualiter Petrum Ducem et alios multos apud Sanctam Luciani morte condepnarunt turpissima; et cum effusi per agros ante vestros pedes succumbent, vos hodie senciant rigidos, quos nostri maiores huc usque sensere severos. Non quidem sunt digni venia, apud quos nullum habuit locum misericordia».

non un testo annalistico riguardante fatti che l'autore (in questo caso Boncompagno da Signa) aveva potuto conoscere di persona, ma un'agile monografia sull'assedio di Ancona, posto per terra dal legato imperiale – Cristiano, arcivescovo di Magonza – e per mare dai suoi alleati veneziani; un evento avvenuto quando l'autore era ancora un bambino (1173).[497] Il *Liber de obsidione Ancone* è un'opera "all'antica" anche perché fa ricorso – ampio ed esibito – a brani di oratoria, fatti pronunciare ai vari personaggi. Non è certo una novità per noi: la storiografia era, come si è visto, tra i generi più permeabili a queste incursioni dell'oralità fittizia; tuttavia Boncompagno era soprattutto un maestro di retorica e, qui più che altrove, la sensazione è che la storia sia solo il pretesto per insegnare l'arte del parlar bene.[498] Le orazioni inserite da Boncompagno sono lunghi monologhi, nei quali l'argomento concreto cede volentieri il posto all'ornamento retorico.

Secondo quanto scrive lo stesso Boncompagno, il *Liber* fu oggetto di due successive redazioni: la prima, forse ultimata verso i primi mesi del 1201, dopo un viaggio nella Marca, la seconda alla fine dello stesso anno. Questa seconda redazione avvenne durante l'incarico podestarile svolto ad Ancona da Ugolino Gosia, professore di diritto nello Studio bolognese e, dunque, collega dell'autore. Ugolino aveva infatti deciso di farsi accompagnare da Boncompagno proprio per organizzare una lettura pubblica del *Liber*. Nonostante un naufragio al largo di Senigallia, il libro (e il suo autore) ebbero modo di entrare ad Ancona: la pubblica lettura poté realmente aver luogo e, in quell'occasione, l'autore avrebbe ritoccato il suo manoscritto. Difficile è stabilire se Boncompagno accompagnò Ugolino solo per dar prova della sua maestria di storiografo. Più probabile è che il viaggio sottintenda un suo impiego come dettatore (cioè scrittore di lettere) al servizio del podestà e come membro a

---

[497] Sula valutazione degli inserti oratori nel *Liber*, rimando all'introduzione di Paolo Garbini a Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*. L'introduzione di Garbini può esser considerata un testo fondamentale sulla relazione tra retorica e storiografia nella cultura storiografica italiana del primo Duecento assieme al precedente, poco conosciuto, Hyde, *La prima scuola di storici accademici* e alle intuizioni di Arnaldi (*Studi sui cronisti*, pp. 147-154). Sull'influsso dei classici sulla storiografia pieno Medioevo: Southern, *La tradizione della storiografia medievale*, pp. 47-51. Sull'impiego della retorica nei testi storiografici medievali, complessivamente: Kempshall, *Rhetoric and the writing of history*.

[498] Hyde, *La prima scuola di storici accademici*, p. 314; Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, pp. 70-73.

tutti gli effetti della sua *équipe* di lavoro (composta certamente anche di uomini d'arme, di giudici, di notai). Fidarsi della parola di Boncompagno è sempre rischioso – come avrà modo di notare Salimbene de Adam qualche decennio più tardi[499] – e non è quindi neppure detto che del lavoro siano esistite davvero due versioni, una delle quali sarebbe stata scritta (del tutto disinteressatamente) prima della missione di Ugolino Gosia.[500] Più logico sarebbe forse immaginare una richiesta da parte dello stesso Ugolino dopo che quest'ultimo aveva ricevuto l'incarico da parte degli Anconetani, o, addirittura, mentre già si trovava in città. Il tentativo di Boncompagno di svincolare il proprio lavoro dalla committenza occasionale, retrodatandone la stesura, sarebbe del tutto in linea con il suo contegno sussiegoso.[501] In mancanza di dati certi, però, su questo punto è del tutto inutile far guerra alla tradizione: tantopiù che nulla di ciò che diremo è in qualche modo legato all'incertezza sulla data di stesura del *Liber*.

Importante è, invece, inquadrare il dedicatario, per comprendere la prospettiva di ricezione dell'opera. Ugolino Gosia – del quale Boncompagno riporta un'orazione in chiusura – è un modello di intellettuale impegnato, un uomo d'azione e di pensiero: è un autentico *iuris peritus* che riesce a far rivivere la virtù del passato, quello dei consoli e dell'eroica resistenza alla soverchiante potenza esteriore.[502] Coerente con un procedimento antifrastico impiegato altre volte,[503] dopo aver dedicato l'intero testo alla lotta di una città italica contro un rappresentante dell'imperatore, Boncompagno presenta in Ugolino un campione della fedeltà all'Impero:

> Era infatti cavaliere di giustizia e dell'imperatore, per cui aveva ottenuto le insegne del duplice onore. In lui la maestà imperiale era armata di leggi e adorna di armi, cosa che raramente si verifica tra gli uomini di legge.[504]

---

499 Salimbene de Adam, *Cronica*, p. 112.

500 Della seconda redazione, invece, Garbini ha riconosciuto due versioni, la prima delle quali testimoniata da un manoscritto nella *public library* di Cleveland e indicato come C nell'edizione Zimolo (Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, pp. 89-91).

501 Artifoni, *Boncompagno da Signa*, p. 29.

502 Artifoni, *L'oratoria politica comunale*, p. 244.

503 Boncompagno da Signa, *"De malo senectutis"*, p. LII.

504 «Erat enim iustitie atque imperatoris miles, pro quibus obtinebat insignia dupplicis honoris. In eo siquidem imperatoria maiestas armabatur legibus armisque decorabatur,

Cavaliere di toga oltre che di spada, il Gosia possiede un profilo professionale raro, anche perché impreziosito da una genealogia di tutto rispetto; suo avo era infatti uno dei quattro *doctores* interrogati dal Barbarossa a Roncaglia,[505] mentre il padre, Guglielmo, era stato onorato dal sovrano con il «privilegio di una speciale simpatia».[506] Boncompagno descrive il momento nel quale Ugolino risponde ai nunzi anconetani, che hanno intercettato l'esercito bolognese per convocare il Gosia come podestà. Siamo a quasi trent'anni di distanza rispetto ai fatti dell'assedio, ma il maestro fiorentino non rinuncia a ricavare uno spazio narrativo per il dedicatario. L'orazione attraverso la quale – dopo molta, ornatissima, resistenza – Ugolino accetta l'incarico (riservandosi, però, di riceve l'assenso dai colleghi bolognesi) diventa l'occasione per la presentazione di uno *iudex* del 1200. Le stesse qualità che, poco prima, Boncompagno ci ha illustrato in toni trionfalistici (cavalierato e genealogia illustre), sono rimodulate attraverso il filtro di un tipico espediente retorico, la *diminutio personae*, cioè lo sminuimento di sé per dar prova di modestia; in tal modo l'autore offre, nel medesimo spazio, sia un saggio della propria competenza stilistica sia un modello di orazione politica:

> Voi sapete certamente che la fama dei miei antenati, per la grandezza della loro dottrina, è diffusa e celebrata ovunque nel mondo. Ora sono rimasto io, come un rivolo scaturito dalla sorgente, motivo per cui sono sovrastato da molte incombenze che riguardano sia me che altri. Inoltre ho accettato da poco il cingolo della cavalleria e perciò adesso

quod raro in iuris peritis accidere consuevit»: Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, p. 156, per tutti i passi del *Liber* si è fatto riferimento alla traduzione di Paolo Garbini; v. anche: Tamba, *Gosia, Ugolino*.

505 «Et licet ex ipsius nobili prosapia multi commendabiles extiterint, eius tamen avus Martinus Gosia non est sub silentio relinquendus qui dictus est copia legum, cuius oppinio erat libertatem non posse ab aliquo exhiberi, sed detegi a quodam velamine servitutis; unde precipuus libertatis patronus potuit nuncupari»: Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, pp. 156-158 e Tamba, *Gosia, Martino*.

506 «Ab ipso quidem Wilglielmus, pater istius, traxit originem, qui propter legum scientiam et alia nature dona inter iuris peritos velud speculum renitebat, et in aula imperiali pre cunctis Italie civibus honorari promeruit, et ab imperatore Federico specialis dilectionis privilegio communiri»: Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, p. 158, Tamba, *Gosia, Guglielmo*.

devo mettermi al servizio dei più anziani e non posso accettare la carica podestarile per nessuna città.[507]

Nelle righe successive Ugolino (cioè Boncompagno attraverso Ugolino) ci dona un'immagine chiara della relazione tra conoscenza del diritto e arte del governo:

> Ho militato infatti sotto i senatori di saggezza, cioè gli uomini di legge, studiando il diritto civile per seguire le orme dei padri. E non era passato ancora un anno che grazie al loro benestrare e consenso meritai di sedere in cattedra e di essere accolto nel consesso di coloro che sono candelabri rilucenti e dalla cui dottrina il mondo è governato e illuminato.[508]

Non si tratta soltanto di una scienza nata per la politica («dalla cui dottrina il mondo è governato e illuminato»), ma, secondo la metafora già impostata da Boncompagno, di una vera e propria *militia* che completa quella cavalleresca. Al Gosia, del resto, sarebbero state richieste, durante il mandato, le doti dello stratega e del combattente: «Assolse infatti così bene il suo compito di comandante e di guerriero che la pochezza vinse la moltitudine e così ritornò ad Ancona rilucente di gloria trionfale».[509]

Accanto alla conoscenza del diritto e alla pratica delle armi, l'eloquenza è tra gli strumenti più qualificante per il politico di professione, come è ormai ampiamente noto attraverso i lavori di Artifoni. Boncompagno, però, si rivela una fonte eccezionale per noi non tanto perché ci mostra, attraverso la storia che racconta, le modalità pratiche dell'eloquenza civile e i suoi effetti, quanto piuttosto – nell'ottica di questo studio – perché illustra meglio di chiunque altro quanto la storia locale e recente fosse un indispensabile argomento della cultura politica urbana.

---

[507] Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, p. 160: «Scitis equidem, quod meorum antecessorum fama ubique terrarum, propter scientie magnitudinem, celebris extitit et festiva. Remansi tandem sicut rivulus a fontibus progrediens, ob quam causam de propriis et alienis multa michi negotia superincumbunt. Preterea suscepi nuper militie cingulum, unde provectioribus adhuc subesse debeo et non civitati alicui potestari».

[508] I*vi*, p. 161: «Militavi siquidem sub senatoribus sapientie, iuris videlicet peritis, addiscendo iura civilia ut patrum vestigia imitarer; et nondum elapso unius anni spatio, promerui de ipsorum beneplacito et assensu in cathedra residere, ac illorum consortio aggregari, qui sunt candelabra lucentia, et quorum scientia mundus regitur et illustratur».

[509] Ivi, p 162: «Gessit enim taliter ductoris et bellantis officium, quod paucitas multitudinem superavit, sicque Anchonam rediit, gloria triumphali refulgens».

> Quanto sia utile ogni memoria delle imprese, lo mostra con tutta chiarezza proprio l'effetto che essa produce, poiché oggi nessuno oserebbe affronatre imprese ardue se fossero passate del tutto sotto silenzio quelle azioni che sappiamo esser state lodevolmente condotte dagli antichi […] I fatti degli antichi furono messi per scritto dunque perché la progenie umana potesse giovarsi di una serie di esempi e quando ascolta quanta gloria riportavano i vincitori, cresca di virtù in virtù.[510]

Il *Liber*, insomma, vuole essere anche un trattato che, attraverso la storia, insegna gli impieghi della storia, secondo la concezione ciceroniana espressa nel *De inventione*. Se infatti consideriamo l'insieme del *Liber* esso può esser considerato un lunghissimo *exemplum*. Nella sua seconda redazione esso è costituito da una dedica a Ugolino Gosia, dal racconto dell'assedio e da una sorta di appendice nella quale Boncompagno ricorda alcuni fatti salienti della podesteria di Ugolino: da qui proviene anche l'orazione della quale abbiamo citato alcuni passi. Il nucleo centrale, l'assedio, diventa quindi l'*exemplum* attraverso il quale l'autore vuole erudire il protagonista della "cornice". Erudirlo, forse, non solo riguardo agli espedienti tecnici attraverso i quali persuadere il suo pubblico (il popolo anconetano), ma anche riguardo alle memorie locali, riattivando le quali era possibile entrare in sintonia con esso. L'eccellente introduzione di Garbini al *Liber* ci permette infatti di comprendere come diverse delle situazioni evocate nell'opera di Boncompagno fossero già note attraverso una fama che aveva superato gli angusti confini delle mura cittadine.[511] È il caso dell'intervento dell'ambasciatore di Costantinopoli giunto ad Ancona con molto denaro per sovvenire gli assediati, di cui ci parla Bernardo Maragone. È il caso anche delle missioni dei degli eroici signori venuti in soccorso della città, il ferrarese Guglielmo Marcheselli e la contessa di Bertinoro: ce ne parlano sia Romualdo da Salerno sia il

---

[510] I*vi*, p. 112-113: «Quantum omnis rerum gestarum memoria conferat utilitatis, ipse rerum effectus manifestius indicat, quoniam nullus hodie res arduas facere attemptaret, si ea sub silentio forent penitus pretermissa, que ab antiquis commendabiliter esse noscuntur […] Redacta fuerunt igitur in scriptis facta maiorum, ut humana propago successivis uteretur exemplis, et cum audit quantam victoriosi gloriam reportabant, de virtute in virtutem ascendat». Sull'influsso ciceroniano si veda anche Artifoni, *Retorica e organizzazione*, p. 162, n. 14.

[511] Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, pp. 21-24.

bizantino Giovanni Cinnamo. Tutti e tre, lo ripetiamo, scrissero prima di Buoncompagno. Il maestro fiorentino, dunque, giocava con materiale che, almeno in parte, era già trasmigrato dalla memoria comunicativa in quella culturale. L'assedio di Ancona, ai suoi tempi, era già un *exemplum*: con il suo lavoro egli ne amplificava soltanto la portata.

In questa fase della nostra indagine, tuttavia, non ci interessano più le finezze retoriche e dialettiche attraverso le quali Boncompagno faceva sfoggio della propria dottrina e del proprio ingegno. Ci interessano invece i quadri politici entro i quali l'autore inserì la vicenda anconetana. Se davvero l'*honor* è un concetto relativo, se davvero la storia delle città quasi non si poteva scrivere senza un riferimento, anche vago, alla condizione del proprio rango rispetto a quello dei vicini, se, insomma, la dimensione regionale era davvero un elemento fondante dell'immaginario politico nell'età dei cavalieri-cittadini, allora anche Boncompagno deve aver rispettato, almeno un po', il canovaccio degli annali cittadini e deve aver parlato dello spazio regionale di Ancona, la Marca. E, in effetti, lo fa.[512]

Lo fa innanzi tutto nella cornice. È proprio per tamponare l'emergenza di una guerra tra Ancona e altre città della Marca (Osimo, Fermo, Fano, Iesi) che viene inviata la richiesta di podesteria al bolognese Ugolino Gosia, probabilmente anche con l'intento di intessere buone relazioni diplomatico-militari con la sua città di provenienza.

> La città di Ancona fu assediata nell'anno dell'incarnazione del Signore 1172 [in realtà 1173 ndr]. Dopo che furono trascorsi alcuni anni, e cioè dopo la morte dell'imperatore Enrico, che ottenne il regno di Sicilia, mossi dall'invidia gli Osimani si allearono con i Fermani, i Fanesi con gli Esinati per assalire gli Anconetani con guerre continue.[513]

---

[512] Per inquadrare storicamente lo spazio politico della Marca adriatica negli anni dell'assedio del Magontino e della podesteria del Gosia è ora riferimento ineludibile il volume di Alessio Fiore, *Signori e sudditi*, in particolare il secondo capitolo, alle pp. 56-67.

[513] Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, pp. 156-157: «Obsessa fuit anchonitana civitas anno dominice incarnationis MCLXX secundo. Elapsis postmodum aliquot annorum curriculis, post mortem videlicet imperatoris Henrici, qui regnum Sicilie

Ugolino, inoltre, viene intercettato dai messi anconetani proprio mentre partecipa a una spedizione militare d'ambito regionale: «Trovarono i Bolognesi e tutti i Romagnoli schierati in esercito tra Faenza e Forlì».[514] Qui, però, siamo ancora alla semplice constatazione che le inimicizie cittadine avevano un respiro ampio: un fatto, non necessariamente qualcosa che riguardi l'immaginario. Più eloquente è invece il confronto regionale nei discorsi fatti pronunciare agli eroi del racconto, o nelle opinioni dell'autore. Qui non si tratta più di riflettere una realtà effettiva, ma di comunicare aspirazioni e valori di una *civitas* italica sul finire del secolo XII.

Occorre notare, per prima cosa, che è lo spazio regonale, non quello delle singole *civitates* la patria degli eserciti di volta in volta evocati nel *Liber*, tanto dalla parte del legato imperiale quanto da quella degli alleati di Ancona. Agli ordini di Cristiano giungono infatti «molti Toscani, Spoletani e Romagnoli»,[515] mentre Guglielmo Marcheselli apostrofa così il suo composito esercito:

> Voi poi siete venuti qui non tanto perché io vi ho persuaso, ma per la bontà del vostro animo e per acquistare una fama perpetua, o nobili di Lombardia e di Romagna, in modo da mostrare la vostra virtù nel momento del bisogno.[516]

In modo simile la contessa Aldruda di Bertinoro arringa i «cavalieri di Lombardia e di Romagna», venuti per «portare aiuto e protezione agli amici».[517] Alla luce di quanto si è visto fin'ora, questo non è un modo per definire una congerie troppo eterogenea da descrivere sulla base delle patrie cittadine. Il fatto è che – come si è visto già in Tolosano o nei Toscani – non sempre si ricorre alle patrie cittadine per descrivere la composizione degli eserciti. Sicuramente ciò è dovuto al fatto che molti cavalieri non erano affatto cittadini; tuttavia la nostra sensazione è che i vecchi quadri regionali nella prima metà del Duecento offrissero ancora una risorsa importante al

---

obtinuit, convenerunt Auximani cum Firmanis et Fanenses cum Esinatibus, molientes anchonitanos cives, propter invidiam, guerris continuis lacessire».

[514] Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, pp. 158-159: «Bononienses et omnes Romaniolos inter Faventiam et Forlivium in exercitu repererunt».

[515] *Ivi*, p. 121.

[516] *Ivi*, pp. 148-149: «Venistis postmodum non tantum ad persuasionem meam, quantum probitate animorum, et causa conquirendi nomen perpetuum, o egregii viri Lombardie atque Romaniole, ut vestram ostendatis in necessitate virtutem».

[517] *Ivi*, pp. 152-153.

lessico politico. La Marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, la Tuscia, la Romagna, la Lombardia sembrano gli ambiti di un reclutamento tradizionale e indifferente alla distrettuazione cittadina. Per quel che concerne Ancona, poi, essa sembra possedere lo stesso ruolo che altrove spettava a Milano o a Ravenna. Acoltiamo l'opinione di Boncompagno, suffragata da ulteriori *exempla* storici. Nel momento in cui Cristiano di Magonza pose l'assedio alla città, infatti, giunsero in suo aiuto «gli Osimani, che sempre insidiano il calcagno degli Anconetani, insieme con molti altri Marchigiani. E così le membra cercavano di tagliare la testa».[518] La metafora fisiologica è fin troppo chiara: Ancona è la capitale alla quale i sudditi, invidiosi, si rifiutano di ubbidire. Per rafforzare il messaggio l'autore avvicina il destino di Ancona a quello di Milano:

> Accade spesso infatti che molti desiderino fare ciò che in seguito li trascina in rovina e in servitù, come fecero i Lombardi al tempo in cui, per invidia, distrussero Milano: così, prima che la città fosse ricostruita loro erano come legati dalla catena della servitù.[519]

Più ancora delle righe successive, dedicate alla *libertas* dell'Italia (che viene collocata al di sopra degli altri territori dell'Impero: «domina provinciarum»), queste poche frasi mi paiono eloquenti: esistono ambiti entro i quali certe città possiedono il primato. L'intera libertà del Regno risiede nel rapporto organico dei soggetti politici (spesso, ma non sempre, delle città) entro gli spazi regionali. Senza questa organicità, senza questa unitarietà nella distinzione dei ruoli, senza questa diseguaglianza, accettabile perché sancita dalla storia – *inequalitas*, avrebbe detto Sanzanome – il Regno è destinato a esser preda di dominatori rozzi e famelici, come l'arcivescovo di Magonza.

La Lombardia prima dei Longobardi

[518] *Ivi*, pp. 118-121: «Venerunt ad obsidionem Auximani, qui semper Anchonitanorum calcaneo insidiantur, cum pluribus Marchianis; et sic membra capud abscindere conabantur».

[519] Ivi, pp. 120-121: «Contingit enim multotiens ut multi facere anelent quod eos postmodum trahit in exitium et servitutem, sicut fecerunt Lonbardi ad tempus, qui Mediolanum ob invidiam destruxerunt; unde ante illius rehedificationem sub quodam servitutis vinculo tenebantur».

Se parliamo di impieghi politici del passato, di mito e di spazi sovracittadini non possiamo tralasciare il caso più clamoroso di tutti: quello della Lombardia. Se ne parliamo solo in conclusione, e tutto sommato poco, ciò deriva dal fatto che altri ne hanno scritto in maniera eccellente.[520] Il nostro obiettivo non sarà quindi presentare questo ricchissimo e originalissimo materiale, piuttosto sarà quello di mostrare come esso si collochi in una tradizione culturale più ampia, sia dal punto di vista geografico sia cronologico.

Il punto di partenza è l'opera storiografica del cronista piacentino Codagnello, un notaio impegnato in politica che abbiamo imparato a conoscere nel secondo capitolo, ma del quale abbiamo dato fin qui un'immagine molto parziale. Egli non fu soltanto un entusiasta cantore delle guerre locali attraverso degli annali tanto dettagliati quanto stilisticamente sciatti. Egli fu anche – e, forse, soprattutto – l'assemblatore di molte memorie, giunte a noi in un codice che, se non è opera della sua mano, certamente deve a lui il materiale di cui è composto. Stiamo parlando del manoscritto latino 4931 della Biblioteca nazionale di Parigi. Il codice ci tramanda, tra l'altro, anche una «cronaca favolosa» che inizia con le tre età del mondo e si chiude con la spedizione in Spagna di Carlo Magno.[521] Ci siamo già soffermati sugli Annali e sul *Libellus tristitie et doloris*, entrambi contenuti in questo codice: un vero paradiso per chiunque si occupi di storiografia medievale. È giunto ora il momento di valorizzare l'altra grande opera "storica" di Codagnello, appunto la cronaca favolosa.

Secondo Jörg Busch, la cronaca fu scritta attorno al 1222, quando la conflittualità estrema tra le città lombarde stava, a suo modo di vedere, indebolendo la capacità di reagire alla risorgente potenza sveva (Federico II era stato incoronato a Roma appena due anni prima). A questa frammentazione Codagnello avrebbe opposto una ricostruzione mitistorica che faceva della Lombardia (sostanzialmente l'area delle città unite nella Lega Lombarda del

---

[520] Busch, *Die Lombarden und die Longobarden*; Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, in particolare, riguardo all'argomento del quale tratteremo, alle pp. 185 e segg. Si attende la pubblicazione di uno studio molto importante di Lorenzo Caravaggi, basato sui risultati della sua tesi di laurea: *The Creation of Civic Memory in Thirteenth-Century Italy*.
[521] Arnaldi, *Codagnello Giovanni*. La definizione, ripresa da Arnaldi, deriva dal giudizio dell'editore: Holder-Egger, *Über die Historische Werke*, p. 256.

1167) un'entità politica forte e indipendente fin da prima della conquista romana.[522] Se vogliamo valorizzare in senso politico il romanzesco racconto di Codagnello occorre seguire la sua ricostruzione.

Volendo narrare la fondazione di Milano, avvenuta – secondo lui – nel 522 avanti Cristo, Codagnello ci parla del dominio del grande re Brenno, un Franco, il quale aveva radunato molte popolazioni (compresi i Galli) fino ai confini d'Italia.[523] Come spiega Busch, questa anacronistica geografia d'Europa è del tutto funzionale alla rappresentazione lombarda e filo-milanese di Codagnello: colui che diventerà il nemico si colloca tra le genti transalpine, è il franco Brenno (non è del tutto chiaro se "Franco" stia semplicemente per "Gallo Transalpino"). La brama di potere (e di vino) di Brenno e dei suoi guerrieri li spinge a occupare l'Italia e qui, nella valle del Po, si stanziano alcuni Galli.[524] A questo punto, però, le cose si complicano, perché i Galli – resisi conto di aver trovato il Paese di Bengodi – decidono di rendersi indipendenti dal dominio di Brenno.[525] Come nuovo capo scelgono un altro Franco, il nobile Bruniscendo, il quale li organizza militarmente, così da opporsi efficacemente alla prevedibile reazione di Brenno. Una volta scongiurato il pericolo immediato, i Galli stanziati in Italia (Cisalpini) – su precisa indicazione degli dei – decidono di fondare un accampamento militare di straordinaria potenza: *Mediolanuginis*, poi detta Milano.[526] Nella rappresentazione del notaio Piacentino gli ingredienti ci sono tutti: il feroce oppressore transalpino, la città di Milano, sorta come argine alla strapotenza di questo e, soprattutto, la consapevolezza (o il sogno) di una unità regionale (la regione occupata dai Galli Cisalpini), la cui libertà consiste nello scegliersi autonomamente il sovrano. È importante soffermarsi proprio su questo passo:

> Deliberarono i nobili e i sapienti tra loro che Bruniscendo, uomo nobile e potente di stirpe franca,

[522] Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, pp. 191 e segg.
[523] Holder-Egger, *Über die historischen Werke*, p. 327.
[524] *Ibidem*: «Dum autem vinum degustasset a quadam Ligure ab Italia delatum, aviditate vini inlecti, ad Italie partes centum milia virorum armatorum Gallorum direxit».
[525] *Ibidem*: «Cumque per Italie forent divisi partes, videntes Italiam vino fluentem, annona etiam abundantem, omnibus divitiis et bonis esse copiosam, valde fuerunt gavisi».
[526] Ivi, pp. 327-328.

> diventasse il loro signore e rettore, e che dividesse le terre d'Italia e assegnasse a ciascuno la parte competente, affinché i diritti di ognuno rimanessero garantiti e l'Italia fosse mantenuta e difesa nel migliore dei modi.[527]

Vedremo nell'epilogo, come questo senso della libertà – locale e collettiva, ma in un senso non cittadino – possa trovare alcuni paralleli nella storiografia europea. Per adesso ci basta dimostrare che questa costruzione non è tutta un parto della mente di Codagnello, ma un racconto in qualche misura condiviso. Anche in questo caso gli studi di Busch giungono in nostro soccorso.

La ricostruzione di Codagnello non era per niente estranea all'orizzonte intellettuale di un Lombardo del primo Duecento. Essa, infatti, traeva spunto dalla ricezione medievale (Paolo Diacono) di alcune informazioni sull'insediamento dei Galli nell'Italia del Nord, provenienti da autori antichi: Tito Livio e Pompeo Trogo compendiato da Giustino. È in questo contesto che si nomina Brenno come fondatore di varie città lombarde; nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono esse sono: Pavia, Brescia, Bergamo e Milano. La tradizione dello storico dei Longobardi fu ripresa nell'ambiente dei dotti chierici milanesi: la ritroviamo, con poche varianti, sia nell'anonimo *Libellus de situ urbis Mediolani*, sia nell'*Historia* attribuita a Landolfo Seniore, entrambi scritti attorno al 1075.[528] La fondazione pre-romana e, soprattutto, l'evangelizzazione apostolica attraverso san Barnaba ricordata nel *Libellus de situ*, acquistavano in quel contesto un forte valore identitario, poiché cominciava a porsi in quegli anni il problema del rapporto con la Chiesa romana. Questa tradizione filtrò in ambito laico, ma si modificò e si caricò di altri significati politici. Nella *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione* (la cui primitiva stesura deve collocarsi poco dopo il 1162) riemerge infatti il ruolo dei Galli come primi unificatori della Lombardia. Il lettore ricorderà il passo della *Narratio* già citato che enumerava i vari oppressori della Lombardia: Romani, Vandali, Goti, Winnili, Franchi, Ungari e Tedeschi. Dei Galli non si fa menzione,

---

[527] *Ibidem*: «Habito quoque coscilio virorum nobilium et gentis eorum sapientum, Bruniscendum, virum nobilem et potentem de Francorum genere oriundum, dominum et rectorem eorum fecerunt et constituerunt, ut Italiae terras unicuique prout competit dare et inter eos dividere et iura sua cuilibet illesa consevare ac Italiam posse universam manu tenere et ab omni persona egregie defendere».

[528] Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, pp. 185-186.

naturalmente, perché non erano gli oppressori, ma i cittadini originari. Nel *Libellus de situ* i Romani invece non erano ancora visti come degli oppressori: al contrario è proprio il ruolo eminente acquisito da Milano durante il tardo Impero a fornire un altro argomento all'*honor* della Chiesa locale.[529] Per Busch fu la lotta contro il Barbarossa la molla che fece scattare la necessità di valorizzare in chiave politica (e non più solo in funzione del primato ecclesiastico) l'origine non romana delle città lombarde e, in specie, di Milano.[530] Dell'*Imperium* romano, infatti, i sovrani medievali erano gli eredi.

Il raccontro tradizionale da cui Codagnello era partito prevedeva, quindi, un ruolo non così negativo per Brenno: capo dei Galli, primi unificatori della Lombardia. La sensazione è che Codagnello abbia adattato (con qualche difficoltà) questo racconto a una situazione politica nuova. Vi sono infatti alcune anomalie abbastanza evidenti. La prima è la separazione dei Galli Cisalpini dalla *natio* di Brenno, che per Codagnello è un "Franco". La seconda è l'introduzione, abbastanza gratuita a dire il vero, della figura di Bruniscendo. Di fronte alla necessità di separare il feroce Brenno dal fondatore di Milano, Codagnello potrebbe aver sdoppiato il personaggio, inventando l'inaudito Bruniscendo e facendone un capo "buono" dei Galli (pur essendo lui stesso un Franco, un Gallo transalpino). Brenno poteva così diventare lo straniero oppressore e, dunque, un buon *alter ego* del Barbarossa, l'autentico idolo polemico del notaio piacentino.[531]

La ricostruzione di Busch può essere sintetizzata in questi passaggi: 1) i dotti chierici milanesi dell'età della pataria recepirono un passo di Paolo Diacono per valorizzare l'origine pre-romana della propria città; 2) nell'ambito delle guerre contro il Barbarossa (anni Sessanta del secolo XII) un laico Milanese – il quale, evidentemente, conosceva la storia dell'origine gallica – amplificò questo motivo e fece riferimento a una "patria lombarda" nella quale i Romani (leggi: l'Impero) erano visti come oppressori; 3) il piacentino Codagnello recuperò il tema tradizionale e lo impiegò come *argumentum* per l'unità politica tra le città lombarde sotto il controllo di Milano. Restava tuttavia un problema che, evidentemente, Codagnello non voleva

[529] Ivi, pp. 190-191.
[530] Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung*, p. 190
[531] Ivi, pp. 193-194

risolvere nei termini sbrigativi nei quali l'aveva risolto l'anonimo autore della *Narratio*: la dominazione romana. Se, come abbiamo visto, questa non era ancora avvertita come un problema al tempo del *Libellus de situ*, era poi diventata una vera e propria oppressione (al pari di quella di ogni altro barbaro invasore) nella *Narratio*. Codagnello si trovò quindi di fronte a due possibilità: considerare l'incorporazione della patria lombarda entro l'Impero come un fatto positivo, oppure, al contrario, dover ammettere una lunga soggezione sotto il controllo imperiale. Come per Brenno e i Galli, Codagnello escogitò una soluzione originale, un compromesso, che, però, ci dice molto sull'immaginario politico della sua epoca. Racconta infatti Codagnello che, verso la fine dell'età antica: «i Galli Cisalpini, detti Lombardi, erano oppressi spesso dai Galli Transalpini, dai feroci Teutonici, dai perfidi Ungari e dai crudeli Longobardi».[532] I Lombardi decisero allora di costituire un'assemblea che elesse come «dominum et rectorem eorum» (loro signore e rettore) il romano Diocleziano. Egli – come aveva fatto già Bruniscendo – in poco tempo organizzò la resistenza dei Lombardi contro i Transalpini attorno alla roccaforte di Milano.[533]

Come ben si vede, il tratto comune della tradizione sta nel ruolo centrale di Milano, sia come centro di diffusione, sia come cuore di un'auspicata unità lombarda. In effetti sarebbe stato Codagnello il primo non milanese a fare un uso schiettamente politico dell'origine "gallica" della Lombardia. Lo studioso tedesco, però, segnala anche un altro testo non milanese, che, assai prima di Codagnello, conosce e impiega la storia dei Galli: il *Liber Pergaminus* di Mosè del Brolo.[534] Si tratta, come abbiamo già detto, dell'opera di un colto cittadino bergamasco collocabile attorno al terzo decennio del secolo XII, ben prima, dunque, della discesa del Barbarossa.[535] L'origine pre-romana sarebbe stata in quella fase ancora solo un argomento dei chierici tradizionalisti milanesi e la conquista romana non poteva esser vista come figura dell'età del Barbarossa, che forse doveva ancora nascere. Nel *Liber Pergaminus* Bergamo risulta una

---

532 Holder-Egger, *Über die historischen Werke*, p. 475: «Opprimebantur namque Galli Cisalpini, qui Lonbardi dicuntur, frequentissime a Gallis Transalpinis ac efferis Theothonicis, a perfidis Ungaris, a crudelibus Longobardis».
533 Ivi, p. 476.
534 Busch, p. 194.
535 Gorni, *Il "Liber Pergaminus"*, p. 419.

fondazione di Brenno (come nel *Libellus de situ*), ma il re gallo fa la parte del cattivo (come in Codagnello) e muore combattendo contro i Romani. La trama ripercorre, quindi, la visione tradizionale di un avvicendamento tra Galli e Romani (quella del *Libellus de situ*), ove sono i secondi a incrementare la gloria della città.

C'è qualcosa che non torna, però, in questa assimilazione del racconto di Mosè a quello del *Libellus de situ* milanese. A esser onesti, il *Liber Pergaminus* ha tutta l'aria di essere qualcosa di diverso da una semplice descrizione laudativa della città. Sebbene Guglielmo Gorni, l'editore più recente, lo abbia ricondotto al genere della *laus civitatis* e nonostante che esso sia in gran parte proprio questo, occorre avvertire che l'opera ci è giunta incompleta e che, dunque, il giudizio sul genere è gravato da una forte ipoteca.[536] Questa mancanza di completezza è stata intepretata da Gorni come incompiutezza: la stessa complessità metrica del *Liber* mal si sarebbe adattata alla narrazione epico-storica e avrebbe determinato l'impossibilità dell'autore di portare a compimento il suo progetto.[537] Il giudizio stilistico di Gorni, pur supportato da ottimi argomenti, non può essere assunto come definitivo: resta la possibilità che ciò che leggiamo sia soltanto una parte di un poema epico-storico più esteso. Per quanto concerne la nostra ricerca, se davvero il *Liber Pergaminus* va ricondotto alla cronologia suggerita dal suo moderno editore, allora bisogna rilevare che il mito storico della fondazione gallica era già diffuso ben oltre le mura di Milano nei primi decenni del XII secolo. A ciò si aggiunga che il fondatore di Bergamo, Breno (che richiama fin troppo apertamente il Brenno della tradizione), ha un ruolo molto singolare nel *Liber*. Se è vero che egli è descritto come «gladio metuendus» («temibile in guerra»), che i suoi Galli sono caratterizzati dal tipico *furor* barbarico e sono definiti «peste gallica»,[538] Breno è anche l'unico personaggio storico che prenda direttamente la parola. Lo fa, peraltro, brevemente all'inizio e più estesamente verso la fine del brano a noi pervenuto. In questa seconda occasione Breno si lancia in una brillante prova di retorica esortativa in versi, nella quale allude al motivo della resistenza contro un nemico prepotente e ignobile: «La stirpe nata dal vergognoso

[536] Ivi, p. 409.
[537] Ivi, pp. 410, 439 e 442, nota ai vv. 27 e segg. e pp. 455-456.
[538] Ivi, p. 41, vv. 14-15, p. 452, v. 333.

adulterio di Marte / si prepara a vincere da sola, opprimendo ogni altro regno».[539] Mi pare non sia del tutto fuori luogo immaginare che Mosè abbia recuperato una tradizione precedente, nella quale Brenno e i suoi Galli erano già protagnisti di un mito "panlombardo" e non solo milanese. Ciò potrebbe spiegare l'imbarazzante evidenza che il vero protagonista epico del *Liber* sia l'antagonista dei Romani.

Non è affatto in discussione il ruolo di Codagnello come rielaboratore di questa tradizione, né mettiamo in dubbio l'impiego propagandistico della cronaca favolosa all'alba della seconda Lega Lombarda, che avrebbe opposto nuovamente le città alla potenza di uno Svevo. Il gioco di specchi e di rilanci progressivi formato dalle invasioni gallica e longobarda, dalle spedizioni del Barbarossa e dal timore per l'invadenza del nipote è stato già spiegato – e in maniera più che convincente – da Busch.[540] Qui il punto semmai è comprendere che lo spazio politico identificato nella cronaca favolosa, se coincide abbastanza, dal punto di vista geografico, con quello della Lega Lombarda, tuttavia non comincia con i patti del 1167: è più antico. In parte è quello degli accesi e dotti dibattiti alle diete imperiali che abbiamo cercato di seguire nei precedenti capitoli. La sensazione, tuttavia, è che questo spazio politico "lombardo" così evidente nella prospettiva della comunicazione politica, possedesse – ben prima della cronaca di Codagnello – una narrazione fondativa condivisa e perfino una sua concezione della libertà. Per comprendere fino in fondo quale fosse questa idea, a conclusione del nostro viaggio nella geografia dell'immaginario politico, faremo un salto oltre le Alpi. Molto oltre.

---

[539] Ivi, p. 453, vv. 319-320: «Martis adulterio coituque creata pudendo / vincere sola parat gens, omnia regna premendo».
[540] Busch, *Die Lombarden und die Longobarden*.

Epilogo

> Sia noto a tutti, tanto al re di Francia quanto ai suoi principi, ai presenti e ai nostri successori, che non spetta al re di Francia la scelta e l'imposizione del conte di Fiandra morto con o senza eredi. Il diritto di procedere alla scelta dell'erede della contea spetta ai pari della regione e ai cittadini, essi hanno inoltre la libertà di innalzarlo alla carica di conte.[541]

Queste non sono, come si intuisce dai luoghi citati, le parole di un cavaliere-cittadino italico. A scriverle è un Fiammingo della prima metà del secolo XII, un chierico che svolge anche il ruolo di notaio per la cancelleria della propria città. Galberto di Bruges – questo il nome dell'autore – è un intellettuale impegnato nella politica cittadina che non disdegna di scrivere un'opera storica: qualcosa di familiare per il lettore di queste pagine. Il suo lavoro tratta soprattutto dei torbidi seguiti all'assassinio del conte di Fiandra, Carlo il Buono, avvenuto nel 1127 a opera di un gruppuscolo di oligarchi di Bruges. Il confronto diplomatico e militare seguito alla morte senza eredi del conte aveva portato inizialmente all'elezione di Guglielmo Clitone di Normandia, proposto (o meglio, imposto) dal re di Francia, Luigi VI. Di fronte all'ostinato rifiuto del nuovo signore di riconoscere franchigie e autonomie dovute alle varie cittadinanze del suo dominio, i Fiamminghi si erano ribellati nel 1128 e avevano eletto conte Teodorico d'Alsazia. Luigi VI li aveva allora richiamati all'ordine e si era impegnato a fare da arbitro nella contesa tra i due pretendenti. Quanto potesse risultare idoneo come arbitro colui che si era tanto speso per uno dei litiganti appariva fin troppo chiaro ai Fiammighi. Ciò che abbiamo letto, infatti, altro non è che una risposta all'ingiunzione di Luigi, un parere espresso in un consiglio tra i *cives*, forse della città di Bruges, centro della contea, assieme ai delegati di altre città e ai signori del territorio.[542]

---

[541] «Notum igitur facimus universis, tam regi quam ipsius principibus, simulque presentibus et successoribus nostris, quod nihil pertinet ad regem Franciae de electione vel positione comitis Flandriae sive sine herede aut cum herede obiit, sed terrae compares et cives proximum comitatus heredem eligendi habent potestatem, et in ipso comitatu sublimandi possident libertatem»: Galbertus Notarius Brugensis, *De multro*, p. 151, rr. 36-42. La traduzione del testo latino è stata compiuta avvalendosi sia dell'interpretazione di Knut Schulz («*Poiché tanto amano la libertà…»*, pp. 117-120) sia della traduzione inglese a cura di Jeff Rider (*The Murder, Betrayal, and Slaughter of the Glorious Charles, Count of Flanders*, cap. 106).

[542] Schulz, «*Poiché tanto amano la libertà…»*, pp. 108-117.

Siamo lontani, non solo geograficamente, dal mondo italico. In Fiandra non sembrano esserci alternative al signore: i Fiamminghi non possono fare a meno di un conte. Quello che colpisce, però, è che il loro signore – significativamente Galberto lo chiama «consul» – i Fiamminghi credono di poterselo scegliere da soli. Siamo al di sopra del livello cittadino, nel quale anche in Fiandra gli abitanti hanno rappresentanti eletti, come nel Regno Italico: sono ad esempio Daniele di Dendermonde e Ivano di Aalst, incaricati di mettere Guglielmo Clitone di fronte alle proprie responsabilità.[543] Siamo in un contesto regionale, in una di quelle circoscrizioni, eredi dell'antico *publicum* carolingio, sopravvissute al collasso dell'Impero. Siamo, insomma, nell'equivalente nord-europeo di una marca di Tuscia, o d'Ancona, o di Verona-Treviso; siamo in una Lombardia sulla Schelda, in una Romagna morbidamente adagiata sulla riva del Mare del Nord. Anche i conti di Fiandra possono essere degli stranieri, ma, una volta insediati, sono davvero in grado di far sentire la propria voce: non si affrettano a ripartire per le loro terre d'origine come avrebbe fatto di lì a poco Guelfo di Baviera, effimero marchese di Toscana. È una terra adusa ai signori, questa. Eppure, nonostante le evidenti differenze, non si può fare a meno di notare che esse riguardano più l'intensità dei fenomeni che la loro qualità. Anche gli spazi regionali italici prevedevano dei rettori imposti o proposti dal sovrano. Qua e là, timidamente, nei racconti ove più sfrenato è l'impatto della fantasia (Codagnello), emerge perfino l'idea che le città, accordandosi tra di loro entro quegli spazi, possano scegliersi da sole un rettore giusto e che questo sia l'unico sistema che hanno per convivere stabilmente in pace. Da eguali.

Il colto Ottone di Frisinga aveva commentato con disprezzo – solo di recente notato – l'uso italico di scegliere i consoli delle città e di stabilire un termine al loro mandato. In questo consisteva la "licenza" (impiega la parola *libertas* in questa accezione) che gli Italici tanto amavano.[544] Il signore straniero coglieva certamente dell'esotico in queste usanze e, dunque, ne scriveva forse anche per istruire il suo regale nipote, da qualche anno posto a capo di quella

[543] Ivi, p. 115.
[544] *Gesta Friderici*, p. 116, rr. 9-11. Sul valore dispregiativo da attribuire alle parole di Ottone: Bagge, *Ideas and Narrative*, pp. 359-360 e Zabbia, *Tra modelli letterari e autopsia*, pp. 119-121.

gente, strana e indomita. La sensazione, però, è che Ottone tacesse su altre accezioni di libertà, più diffuse: quella, ad esempio, di giudicare il proprio signore in base al rispetto delle leggi, di poter discutere con lui su un piano di assoluta parità, tanto da poterlo addirittura costringere a correggersi in pubblico. Gli esempi di Bruges e Gand e della successione nella contea di Fiandra, certo, non sono indicativi di una capacità di intervento politico indiscriminatamente diffusa tra le città dell'Occidente medievale. Il punto, tuttavia, era che i territori – quando erano sufficientemente forti sul piano economico, politico e militare – potevano dire la loro su questi temi, impiegando le stesse istituzioni tradizionali (diete, assemblee, curie o comunque vogliamo chiamarle) che stavano al cuore del potere del sovrano.

Questa seconda accezione della libertà si esercitava in uno spazio politico più ampio di quello cittadino e, forse anche per questo motivo, ha interessato meno gli storici del Belpaese, in ossequio al «principio ideale delle istorie italiane»: la città.[545] Continuiamo a considerare produttiva la geniale intuizione di Cattaneo, solo che occorre applicarla a una realtà politica non sempre puntiforme. Per i cavalieri-cittadini italici del XII secolo libertà non significava soltanto potersi scegliere i rappresentanti *dentro* la città, ma anche potersi esprimere su coloro che avrebbero dovuto controllare lo spazio pubblico *sopra* la città. Non era così raro nei territori del vecchio impero carolingio (dalla contea di Fiandra alla marca di Tuscia), ma il «principio ideale» della storia italiana congiunto a questa accezione di libertà avrebbe portato ad esiti estremi. Il fatto che le città potessero intervenire come soggetti attivi negli spazi regionali sancì il ruolo dominante di alcune di esse. Nel corso del Duecento i vecchi spazi pubblici furono risemantizzati in quello che abbiamo chiamato immaginario politico: da ambiti di relazione teoricamente paritetica di fronte al sovrano (Roncaglia e San Genesio), diventarono ambiti della competizione, di costruzione di una nuova gerarchia tra i soggetti e, infine, di dominio. Dall'*aequalitas* delle città di fronte al sovrano, insomma, si era passati all'*inequalitas* delle città che avevano sostituito il sovrano. Erano esiti lungamente preparati: Milano

[545] Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*.

sembra aver elaborato già a metà del secolo XII un'ideologia della propria preminenza e del proprio *patronage* sulla Lombardia.

Se è vero che il parlamentarismo non fiorì nella terra dei Comuni, è altrettanto vero che i cavalieri-cittadini fino al XII secolo condividevano profondamente i valori e i costumi dai quali esso sarebbe infine sbocciato, incluso il riconoscimento del sovrano come suprema istanza di mediazione. Questi uomini avevano elaborato una cultura politica raffinata e particolarmente radicale che trovò proprio nelle relazioni intercittadine e nei rapporti con i signori o il sovrano un ambito privilegiato di espressione: la conoscenza del diritto e della storia recente vi giocavano un ruolo determinante. Poco prima della pace di Venezia, un giudice milanese, Gerardo Cagapesto, così presentava le rivendicazioni della Lega agli emissari dell'Impero:[546]

> Ciò che avete sostenuto, ovvero che a Roncaglia contro di noi fu emanata una sentenza da parte dei giudici bolognesi, noi lo contestiamo apertamente: quella non fu una sentenza, ma un'ordine dell'imperatore. Giacché molti di noi furono asssenti, e non per contumacia, qualsiasi cosa sia stata detta contro di noi non deve nuocerci, né esser considerata una sentenza. Secondo le leggi, infatti, la sentenza emanata contro gli assenti non ha valore. Riguardo alla vostra richiesta, ovvero che restituiamo all'imperatore ciò che i nostri antecessori pagarono a Enrico IV, rispondiamo che le disposizioni e le leggi del detto imperatore, a causa dell'antichità, sono ormai dimenticate e non c'è nessuno in vita dei nostri o dei vostri che ricordi i detti o i fatti di quel tempo. Inoltre l'imperatore Enrico [fa qui confusione tra il IV e il V], fatta salva l'autorità dell'Impero, non deve esser chiamato signore ma tiranno, visto che osò metter mano sul Santo del Signore, prender prigioniero papa Pasquale sull'altare, accecare vescovi e distruggere chiese; queste azioni, tiranniche e crudeli, non possono certo diventare fonte di consuetudine o diritto, ma vanno, anzi, dimenticate.[547]

---

[546] Soldi Rondinini, *Cagapesto Gerardo*.

[547] *Romualdo*, p. 276, rr. 8-20: «Quod autem dixisti apud Roncaliam a Bononiensibus iudicibus contra nos sententiam fuisse prolatam, piane inficiamur, eam non fuisse sententiam, sed imperatoriam iussionem. Cum enim plures ex nobis, nec per contumaciam, fuissemus absentes, quidquid tunc contra nos dictum fuit, nobis nocere non debet, nec pro sententia reputari; secundum leges enim in absentes prolata sententia nullius est roboris uel ualoris. Quod uero postulasti, ut ea imperatori reddere deberemus, que seniori Henrico a nostris antecessoribus sunt soluta, respondemus, quod

A riportare l'intervento di Gerardo non è un cronista "cittadino" ma un vescovo meridionale, Romualdo di Salerno. Il racconto della pace di Venezia e delle trattative che la precedettero è, forse, uno dei rari momenti nei quali si puà dire, con ragionevole sicurezza, che la realtà condizionò il modo di scrivere dell'autore. Come ha infatti rilevato Zabbia questa sezione del *Chronicon* di Romualdo sembra subire la forte suggestione degli stilemi retorici e ideologici della nascente storiografia comunale.[548] Attraverso le modalità espressive filtravano anche concezioni differenti dell'autorità e del suo rapporto con i sudditi. Rispetto al mondo descritto da Elias – certo più simile a quello di Romualdo di quanto non lo fossero le città comunali – quello italico sembra tracciare un modello di "civilizzazione" policentrico: un modello in cui, almeno fino a un certo momento, non furono solo le relazioni paritetiche tra gli individui, ma anche quelle tra i soggetti collettivi (le città), a rendere necessaria una traduzione simbolica della competizione e delle gerarchie. Una tale cultura – o *know-how*, se vogliamo essere più modesti – poteva trasmettersi anche attraverso il gioco mimetico cristallizzato nella storiografia, come sembrerebbe attestare l'esempio di Romualdo.

Spostare l'attenzione sugli spazi regionali così come li presentano le cronache e gli annali cittadini ci ha permesso di osservare da una nuova prospettiva le passioni dei cavalieri-cittadini e il modo per disciplinarle. Guardando oltre le ripetitive descrizioni del conflitto armato, la loro storiografia ci appare intrisa di un'acutissima predilezione per la parola, per l'argomentazione razionale, per una larga condivisione dei pareri; potremmo dire, se non temessimo l'anacronismo, che essa condivide un profondo senso di dignità civile. Ciò avviene sia quando essa fantastica di ribellioni autonomiste, sia quando dipinge un imperatore con il

prenominati imperatoris dispositiones pariter et statuta propter antiquitatem temporis iam pene perdidere memoriam, nec uiuit aliquia nostrum uel uestrum, qui bene possit illius temporis dicta uel facta recolere. Item imperator Henricus, salua auctoritate imperii, non debet dominus sed tirannus uocari. Cum enim misisset manum in sanctum Domini et Paschalem papam super altare cepisset, et cum multas ecclesias destruxisset et episcopos excecasset; eius facta uelut crudelia et tirannica non sunt trahenda ad consequentiam uel ad memoriam reuocanda».

548 Zabbia, *Tra modelli letterari e autopsia*, pp. 134-138.

copricapo in mano, nell'atto di accettare l'obiezione legale di un suddito.[549]

549 Il riferimento è all'immagine che correda l'episodio descritto negli annali di Genova di Oberto cancelliere (Bibliothèque nationale de France, Ms. Lat., 10136, c. 73v). L'interpretazione dell'immagine in Haug, *"Annales Ianuenses"*, p. 372.

Bibliografia

Fonti

Annales Cremonenses, a c. di O. Holder-Egger, MGH, SS, 31, Hannoverae 1903, pp. 1-21.

Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, 5 voll. a c. di T. Belgrano e C. Imperiale di Sant'Angelo, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1890-1930: Caffaro, I, pp. 3-75; Oberto Nasello, I, pp. 151-261; Ottobono, II, pp. 3-66; Ogerio Pane, II, pp. 70-154; Marchisio, II, pp. 155-202; Bartolomeo, III.

Annales Laudenses auctoribus Ottone et Acerbo Morena, a c. di Ph. Jaffé, in M.G.H., SS., 18, Hannoverae 1863, pp. 582-643.

Annales Pisani = Gli annales Pisani di Bernardo Maragone, a c. di M. Lupo Gentile, in Muratori, RIS², 6/2, Bologna 1936.

Annales Placentini Gibellini, a c. di G.H. Pertz, MGH, SS, 18, Hannoverae 1863, pp. 457-581.

Annales Placentini = Iohannis Codagnelli Annales Placentini, a cura di O. Holder-Egger, in MGH, SS. rer. Germ, 23, Hannoverae et Lipsiae 1901.

Anonimo Cumano, *La guerra dei Milanesi contro Como (1118-1127)*, a c. di E. Besta-A. Roncoroni (Università degli studi di Milano. Facoltà di giurisprudenza. Istituto di storia del diritto italiano. Quaderni, 1), Milano 1985.

Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. Liber de obsidione Ancone*, a cura di P. Garbini, Roma, Viella, 1999.

Carmen de gestis = Carmen de gestis Frederici I imperatoris in Lombardia, a cura di Schmale-Ott, MGH, SS rer. Germ., 62, Hannover 1965, pp. 6-65.

Chronica de origine civitatis Florentiae, a c. di Riccardo Chellini, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2009.

Chronicon Faventinum, a c. di, G. Rossini, RIS², 38/1, Bologna 1939.

De destructione = E. Dümmler, *Mittheilungen aus Handschriften*, in «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 11 (1886), pp. 467-474.

De ruina civitatis Terdone = A. Hofmeister, *Eine neue Quelle zur Geschichte Friedrich Barbarossas. De ruina civitatis Terdonae. Untersuchungen zum 1. Römerzug Friedrichs I.*, in «Neues Archiv», 43 (1922), pp. 87-157.

Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo. Volume quarto. Croniche (secoli XI-XIV), a cura di Ubaldo Pasqui, Arezzo 1904.

Galbertus Notarius Brugensis, *De multro, traditione, et occisione gloriosi Karoli, comitis Flandriarum*, a cura di J. Rider, Brepols, Turnhout 1994.

Gesta Federici I. imperatoris in Lombardia, auct. cive mediolanensi (Annales Mediolanenses maiores), a cura di O. Holder-Egger, MGH, SS rer. Germ., 27, Hannoverae 1892, pp. 14-64.

Gesta Florentinorum = *Sanzanomis Gesta Florentinorum*, a c. di O. Hartwig, in Id., *Quellen und Forschungen zur ältestern Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg 1875, vol. I, pp. 1–34.

Historia custodum Aretinorum, a c. di A. Hoffmeister, in MGH, 30, 2, pp. 1468-1482.

Historia Frederici = F. Güterbock, *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer*, MGH, Script. rer. Germ. N.S., 7, Berolini 1930, pp. 1-218.

Historia Welforum = *Historia Welforum Weingartensis*, a c. di L. Weiland, in MGH SS., 21, Hannover 1869, pp. 457-472.

Il "Chronicon Veronense" di Paride da Cerea e dei suoi continuatori, a c. di R. Vaccari, Fondazione Morosini, Legnago (Verona) 2014.

Italische Quellen über die Taten Kaiser Friedrichs I. in Italien und der Brief über den Kreuzzug Kaiser Friedrichs I., a c. di Franz-Josef Schmale, Wissenschaftliche Buchgesellschaft Darmstadt, Darmstadt 1986.

Landolfo Iuniore = *Landulphi Junioris sive de Sancto Paulo Historia Mediolanensis ab anno MXCV usque ad annum MCXXXVII*, a c. di C. Castiglioni, Rerum Italicarum Scritores, 5/3, Bologna 1934.

Libellus de rebus a Frederico imperatore gestis = *Ottonis Morenae eiusdemque continuatorum Libellus de rebus a Frederico imperatore gestis*, in *Italische Quellen*, pp. 34-239.

Liber Cumanus = *De bello Mediolanensium adversus Comenses liber Cumanus*, a c. di G.M. Stampa, RIS, 5, 1724, pp. 413-456.

Liber de regimine = *Iohannis Viterbiensis liber de regimine civitatum*, a cura di G. Salvemini, in «Bibliotheca Iuridica Medii Aevi», 3 (1901), pp. 125-280.

Liber Guidonis compositus de variis historiis, a c. di M. Campopiano, SISMEL, Firenze 2008.

Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus: poema della guerra balearica secondo il cod. Pisano Roncioni aggiuntevi alcune notizie lasciate da M. Amari, a c. di C. Calisse, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1904.

Liber Pergaminus = G. Gorni, *Il "Liber Pergaminus" di Mosè de Brolo*, in «Studi medievali», s. 3ª, 11 (1970), pp. 409-460.

Liutprando, *Antapodosis*, a c. di P. Chiesa, Mondadori, Milano, 2015.

Maurisio = *Gerardi Maurisii* c*ronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano*, a c. di Giovanni Soranzo, in R.I.S. ^{2}, VIII/4, Città di Castello 1914.

Narratio = *Narratio de Longobardie obpressione et subiectione*, a c. di Franz-Josef Schmale, in *Italische Quellen*, pp. 240-295.

Rolandino da Padova, *Vita e morte di Ezzelino da Romano: cronaca*, a cura di F. Fiorese, Milano 2004.

Romualdo = Romualdus archiepiscopus Salernitanus, *Chronicon*, a c. di C. A. Garufi, RIS^{2}, 7/1, Zanichelli, Città di Castello, Bologna 1909-1935, pp. 167-297.

Salimbene de Adam, *Cronica*, a c. di G. Scalia, 2 vol., Brepols, Turnhout 1998.

Sicardo = *Sicardi episcopi Cremonensis Cronica*, a c. di O. Holder-Egger, in MGH, SS., 31, Hannover 1903, pp. 22-183.

Vincentii Pragensis annales, a c. di W. Wattenbach, in MGH, SS., 17, Hannover 1861, pp. 658-686.

Studi

750 Anni degli statuti universitari aretini. Atti del convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo (Arezzo, 16-18 febbraio 2005), a c. di F. Stella, SISMEL, Firenze 2006.

Abulafia, D., *Federico II. Un imperatore medievale*, Einaudi, Torino 1990 [ed. or. London 1988].

A companion to Cultural Memory Studies, a c. di A. Erll, A. Nünning, De Gruyter, Berlin/New York 2010.

Airaldi, G., *Memoria e memorie di un cavaliere: Caffaro di Genova*, in «Crusades», 2 (2003), pp. 25-39.

Airaldi, G., *Nasello, Oberto*, in DBI, vol., Roma 2012, *ad vocem*.

Alessio, G.C., *Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)*, in «Italia medioevale e umanistica», 22 (1979), pp. 123-169.

Alessio, G.C., *Introduzione*, in *Dall' "ars dictaminis" al preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*, a cura di F. Delle Donne e F. Santi, Firenze 2013, pp. XIII-XXXII.

Althoff, G., *"Causa scribendi" und Darstellungsabsicht. Die Lebensbeschreibungen der Königin Mathilde und andere Beispiele*, in *Litterae Medii Aevi. Festschrift für Johanne Autenrieth zu ihrem 65. Geburtstag*, a c. di M. Borgolte e H. Spilling, Sigmaringen 1988, pp. 117-133.

Althoff, G., *Colloquium familiare - Colloquium secretum - Colloquium publicum. Beratung im politischen Leben des früheren Mittelalters*, in «Frühmittelalterliche Studien», 24 (1990), pp. 145-167.

Althoff, G., *Zur Bedeutung symbolischer Kommunikation für das Verständnis des Mittelalters*, in «Frühmittelalterliche Studien» 31 (1997), pp. 370-389.

Andenna, G., *Autobiografia e storiografia nelle fonti lombarde tra XI e XIV secolo*, in *L'autobiografia nel Medioevo*, pp. 237-273.

Andenna, G. *Il concetto geografico-politico di Lombardia nel Medioevo*, in Andenna, Bordone, Somaini, Vallerani, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*.

Andenna, G., *Pittura infamante e propaganda politica negli affreschi del Broletto*, in «Civiltà bresciana», 8 (1999), pp. 3-18.

Andenna, G., Bordone, R., Somaini, F., Vallerani, M., *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998 (*Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VI).

Anzoise, S., Rossi M. C., *"Quis nescit Petrum Pisanum?". Le origini e la legazione del cardinale Pietro di S. Susanna: il contesto storico e le fonti materiali*, in «Quaderni Storici», 51 (2016), pp. 413-448.

Ariès, Ph., *Storia delle mentalità*, in *La nuova storia*, pp. 141-166.

Arnaldi G., *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, vol. I, *La produzione del testo*, a c. di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1993, pp. 463-513.

Arnaldi, G., Codagnello, Giovanni, in DBI, vol. 26, Roma 1982, *ad vocem*.

Arnaldi G., *Compagni, Dino*, in DBI, 27, Roma 1982, *ad vocem*.

Arnaldi G., *Cronache con documenti, cronache 'autentiche' e pubblica storiografia*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Roma 1976, pp. 351-374 ora anche in *Le scritture del comune, pp. 131-153*.

Arnaldi G, *Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1966, pp. 293-309.

Arnaldi, G., *Scuole nella Marca Trevigiana e a Venezia nel secolo XIII*, in *Storia della cultura veneta*, 1, *Dalle origini al Trecento*, a c. di G. Arnaldi, P. Folena, Venezia, Neri Pozza, 1976, pp. 350-386.

Arnaldi, G., *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963.

Artifoni, E., *Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento*, in *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, a c. di M. Baldini, Allegri, Signa 2002, pp. 23-36.

Artifoni E., *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», 63, 1986, pp. 687-719.

Artifoni, E., *L'oratoria politica comunale e i "laici rudes et modice literati"*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz*, pp. 237-262.

Artifoni, E., *Preistorie del bene comune. Tre prospettive sulla cultura retorica e didattica del Duecento*, in *Il Bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel Basso medioevo*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2012, pp. 63-87.

Artifoni E., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in: P. Cammarosano (ed.): *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994, 157-182.

Artifoni E., *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», XXXV (1993), 57-78.

Assmann, J., *Mosè l'egizio: decifrazione di una traccia di memoria*, Adelphi, Milano 2007 [ed. or. Cambridge, Mass. 1997].

Assmann, J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997 [ed. or. München 1992].

Aurell, M., *Le chevalier lettré. Savoir et conduit de l'aristocratie aux XII^e et XIII^e siècles*, Fayard, Paris 2011.

Bagge, S., *Ideas and narrative in Otto of Freising's "Gesta Frederici"*, in «Journal of Medieval History», 22 (1996), pp. 345-377.

Bagnai Losacco, V., Theisen, F., *Profilo biografico di "Rolandus/Orlandus Guarmignani iudex"*, in Conte, Menzinger, *La "Summa Trium Librorum"*, pp. XXVII-L.

Baietto, L., *Scrittura e politica. Il sistema documentario dei comuni piemontesi nella prima metà del secolo XIII,* parte I, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 98 (2000), pp. 105-65; pa/rte II, *Ibidem*, pp. 473-528.

Banchi, L., *Il memoriale delle offese fatte al Comune e ai cittadini d Siena ordinato nell'anno .mccxxiii. dal potestà Bonifazio Guicciardi bolognese*, in «Archivio storico italiano», 22 (1875), pp. 199-231.

Banti, O., *Monumenta epigraphica Pisana saeculi 15. antiquiora*, Pacini, Pisa 2000.

Barbieri, E., *Il "libellus conquestionis" nella documentazione pavese*, in «Archivio storico lombardo», 113 (1987), pp. 331-352.

Bargigia, F., *Gli eserciti nell'Italia comunale: organizzazione e logistica (1180-1320)*, Unicopli, Milano 2010.

Bargigia, F., Settia, A.A., *La guerra nel Medioevo*, Roma, 2006.

Behrmann, Th., *Von der Sentenz zur Akte. Beobachtungen zur Entwicklung des Prozeßschriftgutes in Mailand*, in *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, a c. di H. Keller e Th. Behrmann (Münstersche Mittelalter-Schriften Bd. 68) München 1995, pp. 71-90.

Becker, M., *Der Verfasser der 'Historia Welforum' zwischen Heinrich dem Löwen und den süddeutschen Ministerialen des welfischen Hauses*, in *Heinrich der Löwe: Herrschaft und Repräsentation*, a c. di J. Fried, O. G. Oexle, Stuttgart 2003, pp. 347-380.

Bene da Firenze, voce redazionale, in DBI, 8, Roma 1966, 239-240.

Beneŝ, C. E., *Urban Legends: Civic Identity and the Classical Past in Northern Italy, 1250-1350*, Penn-state University, University Park - Pennsylvania 2011.

Benvenuti, A., *Il «bellum fesulanum» e il mito delle origini fiorentine*, in *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel Medioevo e nell'età moderna. Atti della*

giornata di studio in onore di mons. Giuseppe Raspini, a c. di M. Borgioli, Olschki, Firenze 1996, pp. 23-39.

Benvenuti, A., *«Secondo che raccontano le storie»: il mito delle origini cittadine nella Firenze comunale*, in *Il senso della storia*, pp. 205-252.

Bernwieser, J., *Honor civitatis. Kommunikation, Interaktion und Konfliktbeilegung im hochmittelalterlichen Oberitalien*, Herbert Utz Verlag, München 2012.

Berto, L. A., *Giovanni Diacono*, in DBI, vol. 56, Roma 2001, *ad vocem*.

Berto, L. A., *Il vocabolario politico e sociale della «Istoria Veneticorum» di Giovanni Diacono*, Padova 2001.

Bezzina, D., *Ogerio Pane*, in DBI, vol. 79, Roma 2013, *ad vocem*.

BHL = *Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, 2 voll., Bruxelles 1898-1901.

Bisson, Th., *The crisis of the twelfth century: power, lordship, and the origins of European government*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2009.

Blanchard, J., Blumenfeld-Kosinski, R., *Le droit et son écriture: la médiatisation du fait judiciaire dans la littérature médiévale*, in *Le droit et son écriture*, pp. 3-8.

Bordone, R., *I comuni italiani nella prima Lega Lombarda: confronto di modelli istituzionali in un'esperienza politico-diplomatica*, in *Kommunale Bündnisse*, pp. 45-58.

Bordone, R., *Il passato storico come tempo mitico nel mondo cittadino italiano del Medioevo*, in «Società e storia», 51 (1991), pp. 1-22.

Bordone, R., *La Lombardia nell'età di Federico I*, in Andenna, Bordone, Somaini, Vallerani, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*, pp. 327-384.

Bordone, R., *L'amministrazione del Regno d'Italia*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 96 (1990), pp. 133-156.

Bordone, R., *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Società storica subalpina, Torino 1987.

Bordone, R., *Memoria del tempo negli abitanti dei comuni italiani all'età del Barbarossa*, in *Il tempo vissuto. Percezione, impiego, rappresentazione, Atti del Convegno di Gargnano, 9-11 settembre 1985*, Bologna 1988, pp. 47-62 (ora in Id., *Uno stato d'animo*.

Bordone, R., *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamento cittadino nel medioevo italiano*, Scriptorium, Torino 1997.

Bordone, R., Castelnuovo, G., Varanini, G. M., *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Bortolami, S., *Ezzelino III da Romano*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem*.

Bottazzi, M. L., *Italia medievale epigrafica. L'alto medioevo attraverso le scritture incise (secc. IX-XI)*, CERM, Trieste 2012.

Boucheron, P., Offenstadt, N., *Introduction générale: une histoire de l'échange politique au Moyen Âge*, in *L'espace public au Moyen Âge*, pp. 1-24.

Boucheron, P., *'Tournez les yeux pour admirer, vous qui exercez le pouvoir, celle qui est peinte ici'. La fresque du Bon Gouvernement d'Ambrogio Lorenzetti*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», 60 (2005), pp. 1137-1199.

Bougard, F., *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e^ siècle au debut du XI^e^ siècle*, Rome 1995.

Brilli, E., *Firenze e il profeta. Dante tra teologia e politica*, Carocci, Roma 2012.

Brundage, J. A., *The Medieval Origins of the Legal Profession. Canonists, Civians, and Courts*, The University of Chicago Press, Chicago and London 2008.

Bulla, G.P., *Famiglie dirigenti nella Piacenza del XII secolo alla luce delle pergamene di S. Antonino. Per una novella 'chronica rectorum civitatis Placentiae'*, in «Nuova Rivista storica» 79/3 (1995), pp. 505-586.

Bullough, D. A., *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei Comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII), Italia Sacra – 5*, Antenore, Padova 1964, pp. 122-144, ripubblicato in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, a c. di R. Greci, Scriptorium, Torino 1996, pp. 23-46.

Burckhardt, J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Newton Compton, Milano 1974 [ed. or. Basilea 1860].

Burke, P., *La storia culturale*, Il Mulino, Bologna 2009 [ed. or. Cambridge 2008].

Burke, P., *The Invention of Micro-History*, in «Rivista di storia economica», 3 (dicembre 2008), pp. 259-274.

Burguière, A., *Antrpologia storica*, in *La nuova storia*, pp. 111-140.

Busch, J. W., *Die Lombarden und die Langobarden: Alteingesessene und Eroberer im Geschichtsbild einer Region*, in «Frühmittelalterliche Studien», 29 (1995), pp. 289-311.

Busch, J. W., *Die Mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma: die Beschäftigung mit der Vergangenheit im Umfeld einer oberitalienischen Kommune vom späten 11. bis zum frühen 14. Jahrhundert*, W. Fink, München 1997.

Busch, J. W., *Mailand und Rom. Das antike Rom in lombardischen Geschichtsvorstellungen*, in «Frühmittelalterliche Studien», 36 (2002), pp. 379-402.

Busch, J. W., *Spiegelungen des Verschriftlichungsprozesses in der lombardischen Historiographie des 11. bis 13. Jahrhunderts*, in *Kommunales Schriftgut*, pp. 305-321.

Busch, J. W., *Sulle tracce della memoria comunale di Milano. Le opere dei laici del XII e XIII secolo nel "Manipulus florum" di Galvano Fiamma*, in

Le cronache medievali di Milano, a cura di P. Chiesa, Vita e Pensiero, Milano 2001, pp. 79-88.

Busch, J. W., *Vom einordnenden Sammeln zur argumentierenden Darstellung. Beobachtungen zum Umgang mit Kirchenrechtssätzen im 11. und frühen 12. Jahrhundert*, in «Frühmittelalterliche Studien», 28 (1994), pp. 243-56.

Busch, J. W., *Von der Rückprojektion zur Tatsachenermittlung. Die Wiederentdeckung der Vergangenheit in den oberitalienischen Kommunen des 13. und frühen 14. Jahrhunderts*, in *Building the past = Konstruktion der eigenen Vergangenheit (Medieval to Early Modern Culture/Kultureller Wandel Vom Mittelalter Zur Fruhen Neuzeit)*, a cura di R. Suntrup, J. R Veenstra, Bern/Frankfurt a.M. 2006, pp. 33-51.

Camargo, M., *The Pedagogy of the "Dictatores",* in *Papers on Rhetoric V. Atti del Convegno Internazionale "Dictamen, Poetria and Cicero: Coherence and Diversification", Bologna, 10-11 maggio 2002*, a c. di Lucia Calboli Montefusco, Herder, Roma 2003, pp. 65-94.

Cammarosano, P., *Carte di querela nell'Italia dei secoli X-XIII*, in «Frühmittelalterliche Studien», 36 (2002), pp. 397-402.

Cammarosano, P., *I "libri iurium" e la memoria storica delle città comunali*, in *Il senso della storia*, pp. 309-325.

Cammarosano, P., *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto, 1974.

Cammarosano, P., *L'éloquence laïque dans l'Italie communale (fin du XIIe siècle-XIVe siècle)*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 158 (2000), 431-442.

Cammarosano, P., *La Toscana nella politica imperiale di Federico II*, in *Federico II. Convegno dell'Istituto Storico Germanico di Roma nell'VIII Centenario della nascita*, a cura di A. Esch-N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 363-380.

Cammarosano, P., *Le origini della fiscalità pubblica delle città italiane*, in *La gènesi de la fiscalitat municipal (segles XII-XIV)*, a c. di A. Furiò, in «Revista d'Història Medieval», 7 (1996), pp. 39-52.

Campopiano, M., *The Problem of Origins in Early Communal Historiography: Pisa, Genoa and Milan Compared*, in *Using the Written Word in Medieval Towns: Medieval Urban Literacy II*, a c. di M. Mostert, A. Adamska, Brepols, Turnhout 2014, pp. 227-250.

Canzian, D., *Verona*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem*.

Capitani, O., *Città e comuni*, in *Storia d'Italia*, Torino 1981, vol. IV, pp. 1-57.

Capitani, O., *La storiografia coeva sulla Pace di Costanza* in *La Pace di Costanza* 1183, pp. 99-117.

Capitani, O., *La storiografia medievale*, in *La storia*, I, *Il Medioevo*, a c. di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino, UTET, 1988, pp. 757-792.

Capo, L., *Acerbo Morena* in *DBI*, Vol. 76, Roma 2012, *ad vocem*.

Capo, L., *Cronachistica*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem*.

Capo, L. *Federico Barbarossa nelle cronache italiane contemporanee*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 96 (1990), pp. 387-431.

Capo, L., *La cronachistica italiana dell'età di Federico II*, in «Rivista Storica Italiana», 114 (2002), pp. 380-430.

Capo, L., *Ottone Morena*, in *DBI*, Vol. 76, Roma 2012, *ad vocem*.

Carandini, A., *La nascita di Roma. Dei, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Mondadori, Milano 2010 [ed.or. Torino 1997].

Caravaggi, L., *The Creation of Civic Memory in Thirteenth-Century Italy An Analysis of the Chronicle of Giovanni Codagnello from Piacenza in Paris, Bibliothèque Nationale de France, MS Latin 4931*, tesi discussa presso l'università di Oxford nel 2016, relatore Chris Wickham.

Carducci, G., *Di Lodovico Antonio Muratori e della sua raccolta di storici italiani dal 500 al 1500*, in RIS[2], vol. I, pp. XVII – LXXI.

Casey, E. S., *Remembering. A Phenomenological Study*, Bloomington and Indianapolis, 2000[2].

Castagnetti, A., *La Marca Veronese-Trevigiana*, in *Storia d'Italia*, a c. di G. Galasso, 7, 1, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna e Toscana*, pp. 160-357.

Castelnuovo, G., *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII^e-XV^e siècle)*, Garnier, Paris 2014.

Castignoli, P., *Giovanni Codagnello, notaio, «cancelliere» del Comune di Piacenza e cronista*, in *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, Atti del convegno internazionale di studio, Piacenza, 29-30-31 marzo 1985, Piacenza [s.d., ma 1986], pp. 273-302.

Cattaneo, C., *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in *Opere scelte*, a c. di D. Castelnuovo Frigessi, IV, *Scritti 1852-1864*, Torino, Einaudi, 1972 [ed. or. Milano 1858].

Ceccarelli Lemut, M. L. *Maragone Bernardo*, in *DBI*, v. 67 (2007), *ad vocem*.

Chiodi, G., *Istituzioni e attività della Seconda Lega Lombarda (1226-1235)*, in *Studi di storia del diritto*, I, Milano 1996, pp. 79-262.

Ciccaglioni, G., *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del trecento*, ETS, Pisa 2013.

Cogrossi, C., *Per uno studio intorno alle cronache dei notai ed agli atti notarili nei comuni dell'Italia settentrionale (XII-XIV secolo)*, in «Jus», 28 (1981), pp. 333-360.

Coleman, E., *Lombard City annals and the Social and Cultural History of Northern Italy*, in *Chronicling History. Chroniclers and Historians in Medieval and Renaissance Italy*, a c. di S. Dale, A. Williams Lewin, D. J Osheim, Pennsylvania State University Press, Pennsylvania 2007, pp. 1-20.

Coleman, E., *Representative assemblies in communal Italy*, in *Political assemblies in the earlier middle ages*, a cura di P. S. Barnwell, e M. Mostert, Turnhout 2003, pp. 193-210.

Coleman, E., *Sense of Continuity and Civic Identity in the Italian Communes*, in *The Community, the Family and the Saint. Patterns of Power in Early Medieval Europe*, Brepols, Turnhout 1998, pp. 45-60.

Coleman, E., *Sicard of Cremona as legate of Innocent III in Lombardy*, in *Innocenzo III, Urbs et Orbis,* pp. 920-953.

Collavini, S. M., *Comites palatini"/paladini: ipotesi sulle forme di legittimazione del principato dei Guidi*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 110/1 (2008), pp. 57-104.

Collavini, S. M., *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa, ETS, 1998.

Collavini, S. M., *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 c.-1230 c.).* In *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, Olschki, Firenze 2009, pp. 315-348.

Collavini, S. M., *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a c. di S.P.P. Scalfati, A. Veronese, Pacini, Ospedaletto 2009, pp. 73-90.

Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII: atti del convegno internazionale (Messina, 24 - 26 maggio 2007), a c di R. Castano, F. Latella, T. Sorrenti, Roma 2007.

Condannare all'oblio. Pratiche della "damnatio memoriae" nel Medioevo, Atti del convegno–Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 27-29 novembre 2008, a c. di I. Lori Sanfilippo e A. Rigon, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma 2010.

Conte, E., Menzinger, S., *La "Summa Trium Librorum" di Rolando da Lucca (1195-1234). Fisco, politica, "scientia iuris"*, Roma, Viella, 2013.

Corfiati, C., *La memoria dei cronisti. Scrittori di storia sotto gli Angioini*, in «Quaderni Medievali», 50 (2000), pp. 192-214.

Cornelissen, C., *Erinnerungskulturen. Version: 2.0*, in Docupedia-Zeitgeschichte, 22.10.2012, *on line* all'indirizzo *http://docupedia.de/zg/Erinnerungskulturen*.

Cortese, E., *Il Diritto nella Storia Medievale*, 2, *Il basso Medioevo*, Roma 1995.

Cortese, M. E., *L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*, in «Reti Medievali - Rivista», in corso di pubblicazione.

Cotza, A, *Storia, memoria, politica alla fine del secolo XI. Il Carme pisano sull'impresa contro i Saraceni del 1087*, in «Archivio Storico Italiano», 175, (2017), pp. 37-72.

Dal giglio al David. Arte civica a Firenze fra Medioevo e Rinascimento, a c. di M. M. Donato, D. Parenti, Giunti, Firenze 2013.

D'Angelo, E., *Morfologie della narrazione storiografica nel Mezzogiorno normanno-svevo ed angioino*, in Id., *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Liguori, Napoli 2003, pp. 5-62.

Dartmann, C., *Politische Interaktion in der italienischen Stadtkommune (11.-14. Jahrhundert)*, Thorbecke, Ostfildern 2012.

Davidsohn, R., *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-1968 [ed. or. Berlin, 1896-1927].

Dean, T., *Este, Azzo d'*, in DBI, vol. 43 (1993), *ad vocem.*

De Angelis, G., *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Unicopli, Milano 2009.

Degradi, A., *La riflessione teorica sul conflitto città-contado nello scontro tra Federico Barbarossa e i comuni italiani*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 106/2 (2004), pp. 139-167.

Della Misericordia, M., *Gusti cavallereschi, stili residenziali e temi figurativi. Aspetti della cultura aristocratica nella Lombardia alpina alla fine del medioevo*, in «Quaderni Storici», 51 (2016), pp. 793-892.

Della Misericordia, M., *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Unicopli, Milano 2000.

Delle Donne, F., *Coscienza urbana e storiografia cittadina nel «Chronicon» di Falcone di Benevento,* in Id., *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, pp. 9-29.

Delle Donne, F., *Dai Normanni agli Svevi. La tradizione propagandistica nel «Liber ad honorem Augusti» di Pietro da Eboli*, in Id., *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale,* pp. 31-73.

Delle Donne, F., *Gli usi e i riusi della storia. Struttura, parti, fasi compositive e datazione dell'historia del cosiddetto Iamsilla*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 113 (2011), pp. 31-122.

Delle Donne, F., *La cultura di Federico II: genesi di un mito. Il valore della 'memoria' e della 'philosophia' nell' 'Historia' dello Pseudo-Iamsilla*, in Id., *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, pp. 75-109.

Delle Donne, F., *Le formule di saluto nella pratica epistolare medievale. La "Summa salutationum" di Milano e Parigi*, in «Filologia Mediolatina. Studies in Medieval Latin Texts and Transmission», 9 (2002), pp. 251-279.

Delle Donne, F., *Liturgie del potere: le testimonianze letterarie*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194),* a c. di R. Licinio, F. Violante, Adda, Bari 2008, pp. 331-66.

Delle Donne, F., *Perché tanti anonimi nel medioevo? Note e provocazioni sul concetto di autore e opera nella storiografia mediolatina*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 58 (2016), pp. 145-166.

Delle Donne, F., *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale. La cronachistica dei secoli XII-XV*, Carlone, Salerno 2001.

Delumeau, J.P., *La mémoire des gens d'Arezzo et de Sienne à travers des dépositions de témoins (Vllle-XIIe siècles)*, in *Temps, mémoire, tradition au Moyen-âge*, Aix en-Provence 1983, p. 45-67.

Delzescaux, S., *Norbert Elias Distinction, conscience et violence*, Paris, Armand Colin, 2016.

Deutinger, R., *Rahewin*, in *Neue Deutsche Biographie*, vol. 21, Dunker et Humblot, Berlin 2003, pp. 111-112.

De Vincentiis, A., *L'ultima signoria. Firenze, il duca d'Atene e la fine del consenso angioino*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 83-120.

De Vincentiis, A., *Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane del tardo medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», CVI/1 (2004), pp. 167-198.

De Vincentiis, A., *Origini, memoria, identità a Firenze nel 14. secolo. La rifondazione di Carlomagno* in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 115 (2003), pp. 385-443.

De Vincentiis, A., *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, in «Archivio Storico Italiano», CLXI (2003), pp. 209-249.

De Vincentiis, A., *Storia e stile, 1343/1861. L'immagine del tiranno di Firenze*, in *Condannare all'oblio*, pp. 159-178.

Diacciati, S., *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Olschki, Firenze 2011.

Dinges, M., *Die Ehre als Thema der historischen Anthropologie. Bemerkungen zur Wissenschaftsgeschichte und zur Konzeptualisierung*, in *Verletzte Ehre. Ehrkonflikte in Gesellschaften des Mittelalters und der Frühen Neuzeit*, a c. di K. Schreiner e G. Schwerhoff, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 1995, pp. 29-62.

Dinges, M., *Die Ehre als Thema der Stadtgeschichte. Eine Semantik im Übergang vom Ancien Régime zur Moderne*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 16 (1989), pp. 409-440.

Disciplined dissent: strategies of Non-Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth century, a c. di F. Titone, Viella, Roma 2016.

Donato, M. M., *Arte civica a Firenze, dal primo popolo all'umanesimo: la tradizione, i modelli perduti*, in *Dal giglio al David,* pp. 18-33

Donato, M. M., *Dal Comune rubato di Giotto al Comune sovrano di Ambrogio Lorenzetti (con una proposta per la "canzone" del Buon governo)*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, a cura di A.C. Quintavalle, Mondadori, Milano 2005, pp. 489-509.

Donato, M. M., *"Quando i contrari son posti da presso...". Breve itinerario intorno al Buon Governo, tra Siena e Firenze*, in *Il buono e il cattivo governo: rappresentazioni nelle arti dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. Pavanello, Marsilio, Venezia 2004, pp. 21-44.

Donnini, M., *Il mito di Ercole e Caco nelle cronache latine di Todi*, in «Studi Medievali», L (2009), pp. 739-751

D'Orsi, A., *Alla ricerca della Storia. Teoria, metodo e storiografia*, Milano, Paravia, 1999.

Dumolyn, J., *Political Communication and Political Power in the Middle Ages: a Conceptual Journey*, in «Edad Media. Revista de historia», 13 (2012), pp. 35-55.

Duby, G., *Guglielmo il Maresciallo: l'avventura di un cavaliere*, Laterza, Roma-Bari 1985 [ed. or. Paris 1984].

Duby, G., *La domenica di Bouvines*, Einaudi, Torino 1977 [ed. or. Paris 1973].

Duby, G., *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Laterza, Roma-Bari 1998 [ed. or. Paris 1978].

Elias, N., *Il processo di civilizzazione*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1988 [ed. or. Basel 1939]

Engl, R., *Geschichte für kommunale Eliten: die Pisaner Annalen des Bernardo Maragone*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 89 (2009), p. 63-112.

Fantoni, M., *Storia di un'idea*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, I, *Storia e storiografia*, pp. 3-33.

Federico II e le città italiane, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994.

Fentress, J., Ch. Wickham, *Social Memory*, Blackwell, London 1992.

Ficker, J., *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 voll., Innsbruck 1868 – 1874.

Filangieri, L., *Marchisio scriba*, in DBI, vol. 69, Roma 2007, *ad vocem*.

Fiore, A., *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze University Press, Firenze 2017.

Fiore, A., *La dimensione locale del potere imperiale: assetti istituzionali e linguaggi politici nel regno d'Italia (1177-1197)*, in «Rivista storica italiana», 122 (2010), pp. 1088-1120.

Fiore, A., *Signori e sudditi: strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana, secoli XI-XIII*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2010.

Fiorese, F., *Maurisio, Gerardo*, in *DBI*, vol. 72, Roma 2008, *ad vocem*.

Fois, L., *Interpretazione, trascrizione o traduzione? I 'dicta testium' e il ruolo di mediazione linguistica dei notai (secc. XII-XIV)*, in «Cahiers d'études italiennes», 17 (2013), pp. 21-36.

Foti, L., *An illustrious Past: The Role of Foundation Myths in late-medieval Todi*, tesi discussa presso l'Università di Leida, supervisore Prof. Peter C.M. Hoppenbrouwers, a. 2012.

Fowler-Magerl, L., *"Ordines iudiciarii" and "Libelli de ordine iudiciorum". From the Middle of the Twelfth to the End of the Fifteenth Century*, Brepols Turnhout 1994.

Frenz, B., *Barbarossa und der Hoftag von Roncaglia (1158) in der Historiographie des 12. und 13. Jahrhunderts*, in *Gli inizi del diritto pubblico*, pp. 101-26.

Fried, J., *Der Schleier der Erinnerung. Grundzüge einer historischen Memorik*, Beck, München 2004.

Fried, J., *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena*, Koln-Wien, Böhlau 1974.

Galletti, A. I., *Mitografia della memoria urbana*, in *Storiografia e poesia*, pp. 299-324.

Gamberini, R., *La città assediata: poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Viella, Roma 2003.

Gamberini, R., *La legittimità contesa: costruzione statale e culture politiche (Lombardia, secoli XII-XV)*, Viella, Roma 2016.

Garbini, P., *Boncompagno da Signa e l'autobiografia*, in *L'autobiografia*, pp. 275-290.

Gasparri, S. *I 'milites' cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1992.

Gatto, L., *Dalla parte di Salimbene. Raccolta di ricerche sulla Cronaca e i suoi personaggi*, a c. di L. Gatto e P. Messa, Roma 2006.

Gatto, L., *Federico II nella Cronaca di Salimbene de Adam*, in Id., *Dalla parte di Salimbene,* pp. 121-150.

Gatto, L., *Poesia e poeti nella scrittura storica di Salimbene*, in *Storiografia e poesia*, pp. 223-261.

Gatto, L., *Salimbene 'par soi même'*, in «Clio. Trimestrale di studi storici», 32 (1996), pp. 401-36.

Gebhard, V., *Die 'Nuova Cronica' des Giovanni Villani (Bib. Apost. Vat., ms. Chigi L.VIII.296) Verbildlichung von Geschichte im spätmittelalterlichen Florenz*, Tesi di dottorato discussa presso la Ludwig-Maximilians-Universität München (supervisore prof. Frank Büttner) nel 2007. Accessibile tramite la pagina personale dell'autrice su Academia.edu [ottobre 2016].

Gebhard, V., *Representation of Florentine history and creation of communal myths in the illustrated Nuova Cronica of Giovanni Villani*, in «Iconographica», 8 (2009), pp. 78-82.

Genet, J.-Ph., *Espace publique: du religieux au politique?*, in *La comunidad medieval como esfera pùblica*, pp. 23-41.

Gilli, P., *Ambasciate e ambasciatori nella legislazione statutaria italiana (secc. XIII-XIV)*, in *Il laboratorio del Rinascimento: studi di storia e cultura per Riccardo Fubini*, a cura di L. Tanzini, Le Lettere, Firenze 2015, pp. 7-26.

Gli inizi del diritto pubblico. L'età di Federico Barbarossa: legislazione e scienza del diritto. Die Anfänge des öffentlichen Rechts. Gesetzgebung im Zeitalter Friedrich Barbarossas und das Gelehrte Recht, a cura di G. Dilcher e D. Quaglioni, Bologna-Berlin 2007.

Gnocchi, C., *Marquardo di Grumbach*, in DBI, vol. 70, Roma 2008, *ad vocem*.

Godelier, M., *L'imaginé, l'imaginaire et le symbolique*, CNRS, Paris 2015.

Goetz, H. W., *Geschichte als Argument. Historische Beweisführung und Geschichtsbewußtsein in den Streitschriften des Investiturstreits*, in «Historische Zeitschrift», 245 (1987), pp. 31-70.

Görich, K., *Die Ehre Friedrich Barbarossas. Kommunikation, Konflikt und politisches Handeln im 12. Jahrhundert*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2001.

Görich, K., *Erinnerungsgeschichte(n): Die Zerstörung Mailands 1162*, in *La distruzione di Milano*, pp. 255-285.

Görich, K., *Fragen zum Kontext der roncalischen Gesetze Friedrich Barbarossas*, in *Gli inizi del diritto pubblico*, pp. 305-325.

Gorni, G., *Mosè del Brolo*, in *DBI*, 77 (2012).

Gramigni, T., *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino fino al XIII secolo*, Firenze University Press, Firenze 2012.

Grande dizionario della lingua italiana, a c. di S. Battaglia, Torino 1961-2002.

Grillo, P., *Alle origini della diplomazia comunale: amicizia e concordia nei rapporti fra i comuni italiani nell'epoca della Lega Lombarda*, *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Ascoli Piceno 2012, pp. 157-168.

Grillo, P., *Cavalieri, cittadini e comune consolare*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur*, pp. 157-176.

Grillo, P., *I secoli centrali del Medioevo*, in *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. Ostinelli e G. Chiesi, Bellinzona 2015, pp. 145-171.

Grillo, P., *Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'imperatore*, Roma-Bari 2014.

Grillo, P., *Una fonte per lo studio dei comuni rurali lombardi all'inizio del secolo XII: il poema "De bello et excidio urbis Comensis"*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne: Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Siena 2009, pp. 59-76.

Grillo, P., *Un imperatore per signore? Federico II e i comuni dell'Italia settentrionale*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 77-100.

Grimaldi, M., *Il sirventese di Peire de la Caravana (BdT 334,1)*, in «Cultura Neolatina», 73 (2013), pp. 25-72.

Guenée, B., *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Il Mulino, Bologna 1991.

Gurevič, A., *La nascita dell'individuo nell'Europa medievale*, Laterza, Roma-Bari 1996.

Guterbock, F., *Introduzione all'edizione dei Morena*, in «Archivio storico lodigiano», 94 (1975), pp. 55-91.

Habermas, J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971 [ed. or. Neuwied/Berlin 1962].

Habermas, J., *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., Il Mulino, Bologna 1986 [ed. or. Frankfurt a. M. 1981].

Halbwachs, M., *Les cadres sociaux de la mémoire*, Parigi 1925.

Halbwachs, M., *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987 [ed. or Paris 1950].

Hartmann, F., *"Ars dictaminis": Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Thorbecke, Ostfildern 2013.

Hartmann, F., "*Decet ergo cives cum civibus concorditer vivere": Ideal und Identität in kommunalen "artes dictandi" Oberitaliens*, in *Rhetorik in Mittelalter und Renaissance: Konzepte - Praxis - Diversität*, a c. di G. Strack, J. Knödler, Utz, München 2012, pp. 41-62.

Haug, H., *"Annales Ianuenses". Orte und Medien des historischen Gedächtnisses im mittelalterlichen Genua*, V&R, Göttingen 2016.

Haverkamp, A., *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, 2 voll., Hiersemann, Stuttgart 1970 – 1971.

Hermes, R., *"Totius Libertatis Patrona": die Kommune Mailand in Reich und Region während der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts*, Lang, Frankfurt a. M. 1999.

Höh, M. von der, *Erinnerungskultur und frühe Kommune: Formen und Funktionen des Umgangs mit der Vergangenheit im hochmittelalterlichen Pisa (1050-1150)*, Berlin 2006.

Holder-Egger, O., *Über die historischen Werke des Johannes Codagnellus von Piacenza*, in «Neues Archiv der Gesellschaft fiir altere deutsche Geschichtskunde», 16 (1891), pp. 312-509.

Huizinga, J., *Homo ludens*, Einaudi, Torino 2002 [ed. or. Amsterdam 1939].

Huizinga, J., *L'autunno del Medioevo*, Newton Compton, Milano 2007 [ed. or. Leiden, 1919]

Husain, A. A., *Writing Identity as Remembered History: Person, Place, and Time in Friar Salimbene's Autobiographical Prose Map*, in «Viator» 36 (2005), pp. 265-292.

Hyde, J. K., *La prima scuola di storici accademici, da Buoncompagno da Signa a Rolandino da Padova*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*, Padova, pp. 305-23.

I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici, a c. di M. T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Viella, Roma 2014.

Il genere "tenzone" nelle letterature romanze delle Origini, a c. di M. Pedroni, A. Stäuble, Longo, Ravenna 1999.

Il Rinascimento italiano e l'Europa, I, *Storia e storiografia*, a c. di M. Fantoni, Angelo Colla, Verona 2005.

Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350), Atti del XIV convegno di studi (Pistoia 14-17 maggio 1993), Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1995.

Innocenzo III Urbs et orbis, atti del congresso internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, a c. di A. Sommerlechner, E. Ewig, Roma 2003.

I podestà dell'Italia comunale, 2 voll., Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 2000.

I problemi della civiltà comunale, Atti del Congresso storico internazionale per l'VIII centenario della prima Lega lombarda, Bergamo 4-8 settembre 1967, a c. di C. D. Fonseca, Milano, Comune di Bergamo, 1971.

Kaeuper, R. W., *Medieval Chivalry*, Cambridge University Press, Cambridge 2016.

Kansteiner, W., *Finding Meaning in Memory: a Methodological Critique of Collective Memory Studies, in* «History and Memory» 41 (2002), pp. 179-197.]

Kantorowicz, E., *I due corpi del Re*, Einaudi, Torino 1989 [ed. or. Princeton 1959].

Keller, H., *Gli statuti dell'Italia settentrionale come testimonianza e fonte per il processo di affermazione della scrittura nei secoli XII e XIII*, in *Le scritture del Comune*, pp. 61-94.

Kempshall, M., *Rhetoric and the Writing of History*, Manchester 2011.

Koenig, J., *Il "Popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1986.

Kommunale Bündnisse Oberitaliens und Oberdeutschlands im Vergleich, a cura di H. Maurer, Sigmaringen 1987.

Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung, a cura di H. Keller, Th. Behrmann, Wilhelm Fink Verlag, München 1995.

La comunidad medieval como esfera pùblica, a c. di H. R. Oliva Herrer, V. Challet, J. Dumolyn, M. A. Carmona Ruiz, Universidad de Sevilla, Sevilla 2014.

La distruzione di Milano: un luogo di memorie, a c. di P. M. Silanos e K. M. Sprenger, Vita e Pensiero, Milano 2015.

Lamizet, B., *L'imaginaire politique*, Hermes-Science Lavoisier, Paris 2012.

Langella, G., *La distruzione di Milano nella letteratura del Risorgimento: tra memoria storica e coscienza patriottica*, in *La distruzione di Milano*, pp. 185-196.

La nuova storia, a c. di J. Le Goff, Milano, Mondadori, 1980 [ed. or. Paris 1979].

Lanham, Carol D., *Freshman Composition in the Early Middle Ages: Epistolography and Rhetoric before the "Ars dictaminis"*, in «Viator», 23 (1992), pp. 115-134.

Lanham, Carol D., *"Salutatio" Formulas in Latin letters to 1200: syntax, style and theory*, Arbeo-Gesellschaf, München 1975.

La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero. Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983, Bologna, Cappelli, 1984.

La propaganda politica nel basso Medioevo, Spoleto 2002 (Atti dei convegni del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo. Accademia Tudertina e del Centro di Studi sulla Spiritualità / NS 15).

L'autobiografia nel Medioevo: atti del XXXIV Convegno storico internazionale, Todi, 12-15 ottobre 1997, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1998.

Lazzarini, I., *Communication and Conflict. Italian Diplmacy in the Early Renaissance*, 1350-1520, Oxford University Press, Oxford 2015.

L'espace public au Moyen Âge: Débats autour de Jürgen Habermas, a c. di P. Boucheron, N. Offenstadt, Presses Universitaires de France, Paris 2011.

Le droit et son écriture: la médiatisation du fait judiciaire dans la littérature médiévale, numero monografico dei «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 25 (2013).

Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento, a c. di P. Cammarosano, École Française de Rome, Roma 1994.

Le Goff, J., *L'immaginario medievale*, Laterza, Roma-Bari 1998 [ed. or. Paris 1985].

Le Goff, J., *Tempo della chiesa, tempo del mercante*, Einaudi, Torino 1977.

Leoni, V., *«Privilegia episcopii Cremonensis». Il cartulario vescovile di Cremona e il vescovo Sicardo (1185-1215)*, «Scrineum» 3 (2005), pp. 3-35.

Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII, a cura di Giuliana Albini, Scriptorium, Torino 1998.

Lessico etimologico italiano, a c. di M. Pfister, W. Schweickard, Meinz 1979 – in corso di pubbicazione.

Libello, in *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino 1961-2002.

Libello, in *Vocabolario degli accademici della Crusca*, quarta ed., Firenze 1729-1738.

Liber Cumanus de bello Mediolanensium adversus Comenses, voce in *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, vol. 7, Roma 1997, pp. 250-251.

Licciardello, P., *Scuola e letteratura ad Arezzo prima dell'università (XI-XII secolo)*, in *750 Anni degli statuti universitari aretini*, pp. 19-80.

Licciardello, P., *Un vescovo contro il Papato: il conflitto fra Guido Tarlati e Giovanni XXII (1312-1339)*, Arezzo, Società Storica Aretina, 2015.

Lopez, R. S., *Le città dell'Europa post-carolingia*, in *I problemi comuni dell'Europa postcarolingia*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1955, pp. 551-552.

Macel, J.C., L. Mucchielli, *Maurice Halbwachs's 'mémoire collective'*, in *A companion to Cultural Memory Studies*, pp. 141-149.

Manitius, M. *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, 3 voll., München, Beck, 1911-1931.

Mainoni, P., *A proposito della «rivoluzione fiscale» nell'Italia settentrionale del XII secolo*, in «Studi storici», 44-1 (2003), pp. 5-42.

Maire Vigueur, J.-C., *Introduzione*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Viella, Roma 2013, pp. 9-17.

Maire Vigueur, J.-C., *Cavalieri e cittadini. Guerra conflitti e società nell'Italia comunale*, Il Mulino, Bologna 2004 [ed. or. Paris 2003].

Maire Vigueur, J.-C., *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, VII/2, UTET, Torino 1987.

Maire Vigueur, J.-C., *Giudici e testimoni a confronto*, in *La parola all'accusato*, a c. di J.-C. Maire Vigueur e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1991, pp. 105-123.

Maire Vigueur, J.-C., *Gli «iudices» nelle città comunali: identità culturale ed esperienze politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 161-177.

Maire Vigueur, J.-C., *L'altra Roma: una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Einaudi, Torino 2011 [ed or. Paris 2010].

Majocchi, P., *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Viella, Roma 2008.

Mancini, R., *I guardiani della voce. Lo statuto della parola e del silenzio nell'Occidente medievale e moderno*, Roma 2000.

Marchal, G. P., *De la mémoire communicative à la mémoire culturelle. Le passé dans les témoignages d'Arezzo et de Sienne*, in «Annales, Histoire sciences sociales», 56 (2001), pp. 563-590.

Marchal, G. P., *Memoria, Fama, Mos Maiorum. Vergangenheit in mündlicher Überlieferung im Mittelalter, unter besonderer Berücksichtigung der Zeugenaussagen in Arezzo von 1170/80*, in *Vergangenheit in mündlicher Überlieferung*, a c. di J. Ungern-Sternberg, H. Reinau, De Gruyter, Stuttgard 1988, pp. 289-320.

Marrou, H. I., *Saint Augustin, Orose et l'Augustinisme historique*, in *La storiografia altomedievale*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1970, pp. 59-88.

Martini, G., *Lo spirito cittadino e le origini della storiografia comunale lombarda*, in *I problemi della civiltà comunale*, a cura di C. D. Fonseca, Bergamo 1971, pp. 137-150.

Mascanzoni, L., *Il Tolosano e i suoi continuatori. Nuovi elementi per uno studio della composizione del* Chronicon Faventinum, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996.

McCormick, M., *Les annales du haut moyen âge*, Turnhout, Brepols, 1975.

Menant, F., *Il lungo Duecento 1183-1311: il Comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in *Storia di Cremona*, pp. 282-363

Menant, F., *La prima età comunale (1097-1183)*, in *Storia di Cremona*, pp. 198-281.

Merati, P., *La rappresentazione dell'esperienza: mediazioni culturali e meccanismi della memoria a Milano nel XIII secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 113 (2001), pp. 453-492.

Meyer, A., *"Felix et inclitus notarius". Studien zum italienischen Notariat vom .7. bis zum .13. Jahrhundert*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2000.

Milani, G., *Avidité et trahison du bien commun Une peinture infamante du XIIIe siècle*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 66 (2011), pp. 705-742.

Milani, G., *Before the Buongoverno: The Medieval Painting of Brescia's Broletto as Visual Register*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz*, pp. 319-350.

Milani, G., *L' uomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un'immagine medievale*, Viella, Roma 2017.

Mineo, E. I., *La repubblica come categoria storica*, in «Storica», 43-44-45 (2009), pp. 125-167.

Misztal, B. A., *Theories of Social Remembering*, Mc-Graw-Hill/Open University Press, Maidenhead (UK)/Philadelphia (USA) 2003.

Müller, R. *"Sic hostes Ianua frangit": Spolien und Trophäen im mittelalterlichen Genua*, Weimar 2002.

Musarra, A., *Gli Spinola nel XII secolo. Nascita di un'aristocrazia urbana*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (in corso di stampa)

Nahmer, D. von der, *Die Reichsverwaltung in Toscana unter Friedrich I. und Heinrich VI.*, Diss. phil. Freiburg i. Br., 1965.

Najemy, J. M., Najemy, *Brunetto Latini's "Politica"*, in «Dante studies», 112 (1994), pp. 33-51.

Najemy, J. M., *The Italian city and the "civilizing process"*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, a c. di G.M. Varanini, I. Lazzarini, P. Guglielmotti, Firenze 2011, pp. 355-370.

Nasalli Rocca, E, *Agli albori della storiografia piacentina: due episodi di vita religiosa e sociale alla fine del secolo XI*, in *Storiografia e storia: Studi in onore di Eugenio Duprè Theseider*, I, Roma 1974, pp. 63-94.

Nicolaj, G., *Gli acta giudiziarî (secc. XII-XIII): vecchie e nuove tipologie documentarie nello studio della diplomatica*, in *La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli* acta *- secc. XII-XV)*, a c. di G. Nicolaj, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2004, pp. 1-24.

Nobili, C. S., *Biografia e agiografia nelle cronache duecentesche: il caso di Salimbene de Adam*, in *Biografia, agiografia e persona dal mondo antico al medioevo*, seminario a cura di L. Canetti, in «Hagiographica» XII, 2005, pp. 365-376.

Notai, miracoli e culto dei santi: pubblicità e autenticazione del sacro tra XII e XV secolo, atti del seminario internazionale, Roma 5 -7 dicembre 2002, a c. di R. Michetti, Milano, Giuffrè, 2004.

Offestradt, N., *Le Moyen Âge de Jürgen Habermas: Enquête sur une réception allemande*, in *L'espace public au Moyen Âge*, pp. 77-98

Olick, J., Robbins, J., *Social Memory Studies: From "Collective Memory" to the Historical Sociology of Mnemonic Practices, in «*Annual Review of Sociology», 24 (1998), pp. 105-140.

Oliva Herrer, H. R., Challet, V., Dumolyn J., Carmona Ruiz, M. A., *La comunidad medieval como esfera pùblica: algunas reflexiones previas*, in *La comunidad medieval como esfera pùblica*, pp. 11-19.

Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell'Europa moderna, a c. di M. Rospocher, Il Mulino, Bologna 2013.

Opll, F., *Federico Barbarossa*, Ecig, Genova 1994.

Opll, F., *La politica cittadina di Federico I Barbarossa nel "Regnum Italicum"*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 96 (1990), pp. 85-114.

Opll, F., *Zwang und Willkür: Leben unter städtischer Herrschaft in der Lombardei der frühen Stauferzeit*, Böhlau, Wien–Köln-Weimar 2010.

Ortalli, G., *Federico II e la cronachistica cittadina: dalla coscienza al mito*, in *Federico II e le città italiane*, a c. di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 249-263.

Ortalli, G., *"Pingatur in palatio". La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Jouvence, Roma 1979.

Paciocco, R., *Canonizzazioni e culto dei santi nella Christianitas (1198-1302)*, Assisi 2006.

Parent, S., *Dans les abysses de l'infidélité: les procès contre les ennemis de l'Église en Italie au temps de Jean 22. (1316-1334)*, École française de Rome, Roma 2014.

Pasquetti, A., *La distruzione di Milano nelle fonti tedesche. Percezioni ed elaborazioni dell'episodio dal XII ai primi decenni del XVI secolo*, in *La distruzione di Milano*, pp. 85-143.

Patlagean, E., *Storia dell'immaginario*, in *La nuova storia*, pp. 289-317.

Petti Balbi, G., *Caffaro e la cronachistica genovese*, Tilgher, Genova 1982.

Petti Balbi, G., *Caffaro*, in DBI, 16, 1973, *ad vocem*.

Pini, V., *Boncompagno da Signa*, in DBI, vol. 11, Roma 1969, *ad vocem*.

Pispisa, E., *L'immagine della città nella storiografia meridionale del Duecento*, in «Quaderni Medievali», 30 (1990), pp. 63-108.

Pispisa, E., E. Pispisa, *Costruzione storiografica e propaganda politica: l'esempio di Bartolomeo di Neocastro*, in *La propaganda politiva nel Basso Medioevo*, pp. 29-48.

Pistarino, G., *Bartolomeo scriba*, in DBI, vol. 6, Roma 1964, *ad vocem*.

Placanica, A., *L'opera storiografica di Caffaro*, in «Studi Medievali», 36 (1995), pp. 1-62.

Poloni, A, *Potere al popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano, Mondadori, 2010.

Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter: Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen. Akten des Internationalen Kolloquiums 17.–19. Mai 1989, a c. di H. Keller, K. Grubmüller, N. Staubach, Munich, Wilhelm Fink, 1992.

Provero, L., *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2012.

Propaganda, Kommunikation und Öffentlichkeit (11.-16. Jahrhundert), a c. di K. Hruza, VÖAV, Wien 2002.

Quaglioni, D., *Dal costituzionalismo medievale al costituzionalismo moderno*, in «Annali del seminario giuridico», 52 (2008), pp. 55-67.

Quaglioni, D., *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2009.

Raccagni, G., *The Lombard League (1167-1225)*, Oxford 2010.

Racine, P., *Conscience civique et formation des communes dans l'Italie lombarde*, in *Die Frühgeschichte der europäischen Stadt im 11. Jahrhundert*, a

c. di J. Jarnut e P. Johannek, Beck, Köln-Weimar-Wien, 1998, pp. 63-79.

Racine, P., *La citoyenneté en Italie au Moyen Âge*, in «*Le Moyen Age*», CXV (2009), pp. 87-108.

Racine, P., *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle. Essai d'histoire urbaine*, 3 voll., Champion et Lille, castiParis 1979.

Radding, C., *Le origini della giurisprudenza: una storia culturale*, Viella, Roma 2013 [ed. or. New Haven; London, 1988].

Repertorium fontium historiae Medii Aevi, Roma 1926-2010.

Resta, G., *La cultura siciliana dell'età normanna*, in *Atti del congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna (Palermo 1972)*, Palermo 1973, pp. 263-278.

Reuter, T., *Assembly politics in western Europe from the eighth century to the twelfth*, in *Medieval polities and modern mentalities*, a cura di T. Reuter e J. L. Nelson, Cambridge 2006, pp. 193-216.

Rigon, A., *Ezzelino II da Romano, il Monaco*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem*.

Riversi, E., *La memoria dei Canossa. Saggi di contestualizzazione della 'Vita Mathildis' di Donizone*, ETS, Pisa 2013.

M. Ronzani, *La nozione della Tuscia nelle fonti dei secoli XI-XII*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli II (secoli V-XIV)*, a cura di G. Garzella, Pisa 1998, pp. 53-86.

Rossi, G., *Comico e tragico del diritto nella novellistica italiana: il novelliere di Giovanni Sercambi*, in *Comico e tragico nella vita del Rinascimento*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 2016, pp. 69-87.

Rossi, G., *"Rhetorica est liberalium artium imperatrix, et utriusque iuris alumna": ars dictaminis e diritto in Boncompagno da Signa*, in Amicitiae pignus: studi in ricordo di Adriano Cavanna, 3 voll., a cura di A. Padoa Schioppa, M. G. Di Renzo Villata, G.P. Massetto, Milano 2003, pp. 1909-1948.

Rovere, A., *Il registro del XII secolo*, in *I "Libri Iurium" della Repubblica di Genova. Introduzione*, a cura di D. Puncuch, A Rovere, Roma 1992, pp. 17-42.

Rovere, A., *Sedi di governo, sedi di cancelleria e archivi comunali a Genova nei secoli XII-XIII*, in *Spazi per la memoria storica. La storia dei Genovesi attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato di Genova*, a cura di A. Assini e P. Caroli, Roma 2009, pp. 409-426.

Salvestrini, F., *Giovanni Villani and the Aetiological Myth of Tuscan Cities*, in *Proceedings of the Second International Conference on the Medieval Chronicle*, a cura di E. Kooper, Amsterdam/New York 2002, pp. 199-211.

Salvestrini, F., *San Genesio. La comunità e la pieve fra VI e XIII secolo*, in *Vico Wallari-San Genesio: ricerca storica e indagini archeologiche su una comunità del medio Valdarno inferiore fra alto e pieno Medioevo*, a c. di F. Cantini, F. Salvestrini, Firenze 2010, pp. 25-80.

Santos Salazar, I., *Crisis? What Crisis? Political articulation and government in the March of Tuscany through placita and diplomas from Guy of Spoleto to Berengar II*, in «Reti Medievali Rivista», 17, 2 (2016), pp. 251-279.

Sasse Tateo, B., *Die Zitierung kommunaler Register in den Chroniken des Galvaneo Fiamma*, in *Kommunales Schriftgut*, pp 283-303.

Scalia, G., *Annalistica e poesia epico-storica pisana*, in *Il senso della storia*, pp. 105-124.

Scheffer-Boichorst, P., *Kleinere Forschungen zur Geschichte des Mittelalters. 16. zur Geschichtsschreibung von Cremona*, «Mitteilungen des österreichischen Instituts für Geschichtsforschung», 10 (1889), pp. 89-97.

Schiera, P., *Il Buongoverno "melancolico" di Ambrogio Lorenzetti e la "costituzionale faziosità" della città*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 34 (2006), pp. 93-108.

Schoolman, E. M., *Rediscovering Sainthood in Italy: Hand the Late Antique Past in Medieval Ravenna*, Palgrave Mc Millian, New York 2016.

Schulz, K., *«Poiché tanto amano la libertà…». Rivolte comunali e nascita della borghesia in Europa*, ECIG, Genova 1995 [ed. or. Darmstadt 1992].

Schwedler, G., *"Damnatio memoriae" – oblio culturale: concetti e teorie del non ricordo*, in *Condannare all'oblio*, pp. 3-17.

Schweppenstette, F., *Die Politik der Erinnerung: Studie zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im 12. Jahrhundert*, Peter Lang, Frankfurt a. M. 2003.

Secoli XI e XII: l'invenzione della memoria. Atti del Seminario Internazionale. Montepulciano, 27-29 aprile 2006, a c. di S. Allegria e F. Cenni, Montepulciano 2006 (Medieval Writing. Settimane poliziane di studi superiori sulla cultura scritta in età medievale e moderna, 1).

Settia, A.A., *Comuni in guerra: Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, CLUEB, Bologna (1993)

Silanos, P., *La distruzione di Milano tra memoria e storia*, in *La distruzione di Milano*, pp. 3-15.

Simoni, F., *Ritmi cittadini (secoli XI-XII)*, in *Storiografia e poesia*, pp. 181-211.

Skinner, Q., *L'artiste en philosophe politique. Ambrogio Lorenzetti et le Bon gouvernement*, Parigi 2003.

Skinner, Q., *Le origini del pensiero politico moderno*, 2 voll., Bologna 1989, [ed. or. Cambridge 1978].

Soldi Rondinini, G., *Cagapesto Gerardo*, in DBI, vol. 16 (1973).

Sommerlechner, A., *Stupor mundi? Kaiser Friedrich II. und die mittelalterliche Geschichtsschreibung*, Wien 1999.

Sot, M., *"Gesta episcoporum, gesta abbatum"*, Turnhout, Brepols, 1981.

Southern, R. W., *La tradizione della storiografia medievale*, Bologna 2002.

Spiezia, A., *Le città pugliesi e l'annalistica di età normanna*, in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli*, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Bologna 2009, pp. 255-268.

Sposato, P. W., *Reforming the Chivalric Elite in Thirteenth-Century Florence: The Evidence of Brunetto Latini's Il Tesoretto*, in «Viator», 46, 1 (2015), pp. 203-227.

Sprenger, K. M., *"Damnatio memoriae" o "damnatio in memoria". Qualche osservazione metodologica sui cosiddetti antipapi*, in *Condannare all'oblio*, pp. 67-87.

Sprenger, K. M., *The Tiara in the Tiber. An Essay on the "damnatio in memoria" of Clement III (1084-1100) and Rome's River as a Place of Oblivion and Memory*, in *Framing Clement III, (Anti)Pope*, a cura di U. Longo, L. Yawn, in «Reti Medievali Rivista», 13, 1 (2012), 153-174.

A. Stopani, *Parola di esperto. Testimoniali e la prova per "fama" in una disputa territoriale del XVI secolo, in «Quaderni storici», n. 139 (2012), pp. 221-247.*

Storia di Cremona. Dall'Alto Medioevo all'Età Comunale, a c. di G. Andenna, Bolis, Bergamo, 2004.

Storia d'Italia, a c. di G. Galasso, UTET, Torino 1987.

Storiografia e poesia nella cultura medioevale, a c. di F. Simoni, C. Frova, G. Severino, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1999.

Stotz, P. *"Conflictus". Il contrasto poetico nella letteratura latina medievale*, in *Il genere "tenzone"*, pp. 165-187.

Strategies of Distinction: The Construction of Ethnic Communities, 300-800, a cura di W. Pohl, H. Reimitz, Brill, Leiden 1998.

Szabó, Th., *Römischrechtliche Einflüsse auf die Beziehung des Herrschers zum Recht. Eine Studie zu vier Autoren aus der Umgebung Friedrich Barbarossas*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 53 (1973), pp. 34-48.

Tabacco, G., *Nobiltà e potere ad Arezzo in età comunale*, in *Studi Medievali*, a. XV (1974), 1, pp. 1-24.

G. Tamba, *Gosia, Guglielmo*, in DBI, vol. 58, Roma 2002, *ad vocem*.

G. Tamba, *Gosia, Martino*, in DBI, vol. 58, Roma 2002, *ad vocem*.

G. Tamba, *Gosia, Ugolino*, in DBI, vol. 58, Roma 2002, *ad vocem*.

Tanzini, L., *A consiglio: la vita politica nell'Italia dei comuni*, Laterza, Roma-Bari 2014.

Tanzini, L., *The Building of Civic Identity in Italian Communal Chronicles (12th-14th century)*, in «Imago temporis. Medium Aevum», X (2016), pp. 171-189.

Tecniche di potere nel tardo Medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia, a c. di M. Vallerani, Viella, Roma 2010.

Testi Rasponi, A., *Un'antica cronaca episcopale Ravennate*, in «Felix Ravenna», 3 (1911), pp. 123-25.

The Murder, Betrayal, and Slaughter of the Glorious Charles, Count of Flanders. By Galbert of Bruges, a c. di J. Rider, Yale University Press, New Haven, CT 2013.

Titone, F., *Introduction. The Concept of Disciplined Dissent and its Deployment: A Methodology*, in *Disciplined dissent. Strategies of Non-Confrontational Protest*, pp. 7-22.

Tocco, F. P., *Ideologia e propaganda nell'età del Vespro: lo scambio epistolare tra Palermo e Messina secondo Bartolomeo di Neocastro*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII-XIII*, Atti del convegno internazionale (Messina, 24-26 maggio 2007), a c. di R. Castano, F. Latella, T. Sorrenti, Viella, Roma 2007, pp. 607-616.

Tomea, P., *L'agiografia dell'Italia settentrionale (950-1130)*, in *Hagiographies. Histoire internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des origines à 1550*, a c. di G. Philippart, Turnhout, Brepols 2001, pp. 99-178.

Tosi, M. *Patriottismo o falsificazione? L'Origo civitatis Placentiae e il martire Antonino nei Cronografi Piacentini, a partire dall'Età Comunale*, in «Archivum Bobiense» 8-9 (1986-1987), pp. 7-150.

Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter. Bericht über die Arbeit des Sonderforschungsbereichs 231 an der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster, 1986-1999, a c. di C. Meier, Münster 2003.

Träger der Verschriftlichung und Strukturen der Überlieferung in oberitalienischen Kommunen des 12. und 13. Jahrhunderts, a cura di H. Keller e M. Blattmann, Münster 2016.

Van Houts, E. M. C., *Local and regional Chronicles*, Turnhout, Brepols, 1995.

Vallerani, M., *Introduzione. Tecniche di potere nel tardo medioevo*, in *Tecniche di potere nel tardo Medioevo*, pp. 7-24.

Vallerani, M, *La giustizia pubblica medievale*, Il Mulino, Bologna 2005.

Vallerani, M., *La riscrittura dei diritti nel secolo XII. Astrazione e finzione nelle sentenze consolari*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz*, pp. 133-164.

Vallerani, M., *La politica degli schieramenti: reti podestarili e alleanze intercittadine nella prima metà del Duecento*, in Andenna, Bordone, Somaini, Vallerani, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale*, pp. 427-453

Vallerani, M, *Scritture e schemi rituali nella giustizia altomedievale*, in *Scrivere e leggere nell'alto Medioevo*, Spoleto 2012, pp. 97-150.

Vallerani, M., *Tra astrazione e prassi. Le forme del processo nelle città dell'Italia settentrionale del secolo XII*, in *Praxis und Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, a c. di F. J. Arlinghaus, I. Baumgärtner, V. Colli, S. Lepsius, T. Wetzstein, Klostermann, Frankfurt 2006, pp. 135-154.

Varanini, G.M., *Le origini del comune nella memoria storica cittadina del tardo medioevo italiano. Appunti*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Genova 2002, pp. 89-111.

Varanini, G.M., *Parisio da Cerea*, in DBI, vol. 81, Roma 2014, *ad vocem*.

Varanini, G.M., *Salinguerra Torelli*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad vocem*.

Vasina, A., *L'area emiliana e romagnola*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, 7, 1, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna e Toscana*, pp. 361-559.

Weber, Ch. F., *Der performative Charakter brieflicher Kommunikation im kommunalen Italien*, in *"Cum verbis ut Italici solent suavibus atque ornatissimis". Funktionen der Beredsamkeit im kommunalen Italien. Funzioni dell'eloquenza nell'Italia comunale*, a cura di F. Hartmann, Göttingen 2011, pp. 67-88.

Weiler, B., *The King as Judge: Henry II and Frederick Barbarossa as Seen by their Contemporaries*, in *Challenging the boundaries of medieval history: the legacy of Timothy Reuter*, a cura di P. Skinner, Turnhout 2009, pp. 115-140.

Welzer, H., *Das kommunikative Gedächtnis. Eine Theorie der Erinnerung*, C.H. Beck, München 2002.

Welzer, H, *Communicative memory*, in *A companion to cultural memory studies*, pp. 285-298.

Wetzstein, Th., *Heilige vor Gericht: Das Kanonisationsverfahren im europäischen Spätmittelalter*, Wien-Köln-Graz 2004.

Wickham, Ch., *Justice in the Kingdom of Italy in the eleventh Century*, in *La giustizia nell'alto Medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1999, t. I, pp.179-255.

Wickham, C., *Lawyers' Time: History and Memory in tenth- and eleventh-century Italy*, in Id., *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London 1994, pp. 275-293.

Wickham, C., *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XIII secolo*, Viella, Roma 2000.

Wickham, C., *Poesia, prosa e memoria: la letteratura medievale islandese*, in *Storiografia e poesia*, pp. 165-177.

Wickham, C., *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Viella, Roma 2017 [ed. or. Princeton 2015].

Wickham, C., *The Sense of the Past in Italian Communal Narratives*, in *The Perception of the Past in Twelfth-Century Europe*, a cura di P. Magdalino, London and Rio Grande, Hambledon Press, 1991, pp. 173-189.

Witt, R., *The Two Latin Cultures and the Foundation of Renaissance Humanism in Medieval Italy*, Cambridge 2012.

Vauchez, A., *Innocent III, Sicard de Crémone et la caninisation de saint Homebon (†1197)*, in *Innocenzo III. Urbs et orbis*, pp. 435-455.

Vauchez, A., *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge: d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Roma 1988.

Voltmer, E., *Il carroccio*, Einaudi, Torino 1994.

Zabbia, M., *Cronaca e mondo notarile*, in *Le cronache volgari in Italia*, a cura di G. Francesconi e M. Miglio, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2017, pp. 271-284.

Zabbia, M, *Dalla propaganda alla periodizzazione. L'invenzione del "buon tempo antico"*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 247-282.

Zabbia, M, "*Damnatio memoriae" o selezione storiografica? I grandi assenti nel Chronicon di Romualdo Salernitano (Periodo normanno)*, in *Condannare all'oblio*, pp. 19-66.

Zabbia, M., *Écriture historique et culture documentarie. La chronique de Falcone Beneventano (première moitié du XIIe siècle)*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», CLIX (2001), pp. 369-388.

Zabbia, M., *Formation et culture des notaires (XIe-XIVe siècle)*, in *Cultures italiennes (XIIe-XVe siècle)*, a cura di. I. Heullant-Donat, Ed. du Cerf, Paris 2000, pp. 297-324.

Zabbia, M., *Il contributo dei notai alla codificazione della memoria storica nelle città italiane (secoli XII-XIV)*, in «Nuova rivista storica», 82 (1998), pp. 1-16.

Zabbia, M., *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1999.

Zabbia, M., *I notai italiani e la memoria della città (secc. XII-XIV)*, in *La mémoire de la cité. Modèles antiques et réalisations renaissantes*, a c. di A. Bartoli Langeli e G. Chaix, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, pp. 35-47.

Zabbia, M., *La città e la sua memoria: dalle testimonianze del X secolo alle cronache municipali*, Trieste 2001 (dattiloscritto distribuito dall'autore).

Zabbia, M., *La memoria domestica nella cronachistica notarile del Trecento*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 78 (1998), pp. 123-140.

Zabbia, M., *Manfredi di Svevia nella cultura storiografica delle città italiane tra Due e Trecento*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a c. di A. Mazzon, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2008, pp. 897-914,

Zabbia, M., *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XII-XIV)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 97 (1991), pp. 74-122.

Zabbia, M., *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo e angioino. Il "Chronicon" di Domenico da Gravina*, Salerno 1997.

Zabbia, M., *Prima del Villani. Note sulle cronache universali a Firenze tra l'ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento*, in *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla Scuola nazionale di studi medievali a*

Massimo Miglio, a c. di F. Delle Donne e G. Pesiri, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2012, pp. 139-162.

Zabbia, M., *Tradizione senza fortuna: I notai cronisti e la memoria storica nelle città italiane (secoli XII-XIV)*, in *Il potere dei ricordi. Studi sulla tradizione come problema di storia*, a c. di M. Mastrogregori, Ist. Editoriali Poligrafici, Pisa/Roma 1999, pp. 209-220.

Zabbia, M., *Tra istituzioni di governo ed opinione pubblica. Forme ed echi di comunicazione politica nella cronachistica notarile italiana (secc. XII-XIV)*, in «Rivista storica italiana», 110 (1998), pp. 100-118.

Zabbia, M., *Tra modelli letterari e autopsia. La città comunale nell'opera di Ottone di Frisinga e nella cultura storiografica del XII secolo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 106 (2004), pp. 105-38.

Zabbia, M., *Tipologie del tiranno nella cronachistica bassomedievale*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Viella, Roma 2013, pp. 171-204.

Zorzi, A., *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a c. di R. Delle Donne, A. Zorzi, Firenze University Press, Firenze 2004, pp. 135-170.

Zorzi, A., *La Toscana politica nell'età di Semifonte*, in *Signori, comunità e centri di nuova fondazione. Semifonte in Val d'Elsa nel quadro delle nuove fondazioni dell'Italia medievale (1202-2002)*, Olschki, Firenze, pp. 103-131.

Zorzi, A., *La trasformazione di un quadro politico: ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008.

Zorzi, A., *Le Toscane del Duecento*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli. II: secoli V-XIV, atti della II tavola rotonda organizzata dalla Società storica pisana (Pisa, 18-19 marzo 1994)*, a c. di G. Garzella, Pisa, Pacini, 1998, pp. 87-119.

Zorzi, A., *Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione*, in *Spazio e mobilità nella "societas christiana"*.

Spazio, identità, alterità (secoli X-XIII), a c. di G. Andenna, N. D'Acunto, E. Filippini, Vita e Pensiero, Milano 2017, pp. 167-185.

Zorzi, A., *Negoziazione penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a c. di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 13-34.

Zwischen Pragmatik und Performanz. Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur, a c. di C. Dartmann, T. Scharff, C. F. Weber, Brepols, Turnhout 2011.